ANNO LIV N.1 - 1° SEM. 2000 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C L. 662/96 - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

PRIMAVERA-ESTATE 2000

LE ALPI VENETE

SOMMARIO

3	**Montagne senza frontiere**, di a.s.
5	**Gino Soldà, dalle Piccole Dolomiti al Karakorum,** di Adriano Tomba
11	**Il Rifugio Torrani in Civetta**, di Tomaso Pizzorni
17	**Jacopo de' Barbari e la rappresentazione delle Alpi**, di Franco Posocco
23	**Paula Wiesinger: e il sesto grado parlò al femminile**, di Silvana Rovis
29	**Montagna e cinema**, di Francesco Biamonti, a.s.e. Virna Pierdson
37	**Val di Suola, le ultime Dolomiti**, di Sergio Liessi e Claudio Mitri
45	**Le pareti del Formín,** di Camillo Berti e Fabio Favaretto
53	**Tre giorni sui monti di Fúndres**, di Ernesto Majoni
59	**Prealpi Giulie Occidentali, un ambiente da scoprire**, di Giuseppe Tolazzi
65	**Il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo compie 10 anni**, di Michele Da Pozzo
71	**Sconquasso d'agosto in Montasio**, di Lucio Piemontese
75	**I rododendri del Monte Coro**, di Mario Crespan
81	**Gli ospizi alpini nel Triveneto**, di Giorgio Baroni
85	**Val Tovanella** - 2ª parte, di Pietro Sommavilla
97	**Carichi di rottura dei moschettoni e sicurezza dell'alpinista**, di Antonio Carboni
102	**Pareti metallizzate, questo il problema**!, di Gabriele Franceschini
103	**Precisazione del G.I.S.M.**, di Spiro Dalla Porta Xydias
104	**Notiziario**
108	**In memoria:** Raffaele Carlesso, Piero Slocovich, Vittorio Penzo, Umberto Bonapace, Fagio, Lorenzo Palla, Giorgio Manfrini, Claudia Corisello
111	**In libreria**
118	**Periodici sezionali**
120	**Nuove ascensioni**, a cura di Fabio Favaretto

In copertina: In montagna con i bimbi (fot. Gigi Pescolderung)

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA-ESTATE 2000
LE ALPI VENETE

LE ALPI VENETE

ANNO LIV - PRIMAVERA ESTATE 2000 - N. 1

Dal 1947 rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del CAI
Organo Ufficiale del Convegno Veneto - Friulano - Giuliano
Realizzato con l'assistenza della Fondazione Antonio Berti

Editrici le Sezioni del CAI di:
Adria
Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Cervignano del Friuli
Chioggia
Cimolais
Cittadella
Cividale del Friuli
Claut
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Malo
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Trecenta
Treviso
Tregnago
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE
E AMMINISTRATORE:
Camillo Berti *30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a*

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:
Armando Scandellari *30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12*

IN REDAZIONE:
Giuliano Bressan *35124 Padova - Via Cavallotti, 83*
Francesco Carrer *30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3*
Luciano Dalla Mora *30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66*
Fabio Favaretto *30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D*
Silvana Rovis *30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4*
Gigi Pescolderung *30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600*
Maurizio Trevisan *30100 Venezia - Cannaregio, 5677*

SEGRETARIA REDAZIONALE:
Silvana Rovis *30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4*

TESORIERE:
Mario Callegari *30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15*

PROGETTO GRAFICO:
Tapiro *Venezia*

GESTIONE ARCHIVIO MECCANOGRAFICO ABBONAMENTI:
Danesin s.r.l. *Elaborazioni contabili*
30170 Mestre - (VE) - Corso del Popolo 146/B - tel. 0415314511

GESTIONE ARRETRATI
Giannantonio Pesavento *Schio*

Hanno collaborato a questo numero:
Giorgio Baroni, Antonio Berti Junior, Camillo Berti, Francesco Biamonti, Giuliano Bressan, Antonio Carboni, Mario Cedolin, Armando Cojaniz, Commissione VFG Materiali e Tecniche, Bruno Contin, Lorenzo Contri, Spiro Dalla Porta Xydias, Giuliano Dal Mas, Iole Dei Rossi, Paola De Nat Berti, Fabio Favaretto, Gabriele Franceschini, G. Gregorio, Gruppo Gransi, Istituto di scienze e Tecniche delle costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Sergio Liessi, Vittorio Lotto, M.C., Ernesto Majoni, Claudio Mitri, Renzo Molin, Gigi Pescolderung, Lucio Piemontese, Virna Pierobon, Tomaso Pizzorni, Franco Posocco, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Gigi Signoretti, Società Alpina delle Giulie, Piero Sommavilla, Giuseppe Tolazzi, Adriano Tomba.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengano dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)
Tel. (041) 92.86.31 - Telefax (041) 91.54.66 con preavviso;
e-mail: rovis-alpiven@iol.it

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 2000 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre PT - (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 2000 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Giugno 2000 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

MONTAGNE SENZA FRONTIERE

Si dice che lingua, ambiente, storia e uomo fanno un tutt'uno e formano l'identità (e la cultura) di una regione. Allora la domanda da farsi è questa: esiste o no una cultura dolomitica (con tale aggettivazione includendo pure le realtà carnica, friulana e giuliana)? In realtà non esiste "una" sola cultura, ma più culture con delle variabili, per cui si può parlare di un insieme di specifiche culture dolomitiche. Non per niente quella tridentina non è uguale alla ampezzana. E via dicendo. Da sempre ne dà testimonianza la lettura attenta della stampa CAI, particolarmente quella delle nostre pubblicazioni periferiche, che sono i veri sensori della civiltà e del sentimento alpinistici sul territorio e quindi in grado di percepirne anche le più sottili differenze.

Tuttavia, con l'andar del tempo, come per l'uomo, anche nelle collettività l'identità scade o s'arricchisce in qualità, si evolve o svapora. Quindi l'identità non è qualcosa di immutabile. L'immutabile non è reperibile nemmeno nell'universo. Per conto nostro abbiamo visto cambiare la lingua, l'ambiente, la storia e, ovviamente, l'uomo. Basta poi cedere ai compromessi per rimanere incapsulati in quella caterva di ismi negativi che intristiscono il nostro presente.

Di più: è incontrovertibile che oggi l'identità di una qualsiasi comunità non è nemmeno lontanamente raffrontabile a quella di qualche decennio fa. La società (di pianura o di montagna che sia) ha subito mutazioni sociali e concettuali sconvolgenti. È ben vero che abbiamo guadagnato in qualità di vita fisiologica e nell'affrancamento economico, ma stiamo perdendo tutto: il dialetto, le tradizioni, le credenze, le consuetudini. Le regole, i valori, la buona educazione. Sta sparendo addirittura la memoria collettiva. Incontenibili marosi di spazzature (virtuali o no) ci si riversano addosso, ci sommergono.

A tutte le latitudini, a tutte le quote. E pensare poi che si prospettano come fonte di risposte assolute e immediate.

E noi alpinisti, invece, dalla montagna abbiamo imparato che si deve camminare meditatamente, guadagnare quota col cuore e con la testa. Sennò rischiamo di perdere l'esatta definizione delle nostre schermate concettuali, il corretto orientamento dello sviluppo storico.

Ovviamente il CAI non si tira indietro: l'alpinismo è un cammino interiore aperto che ben conosce. Questa è la sua fertilità. Ed il CAI si sforza di farlo. In ogni modo. Tramite i suoi organi istituzionali centrali e periferici.

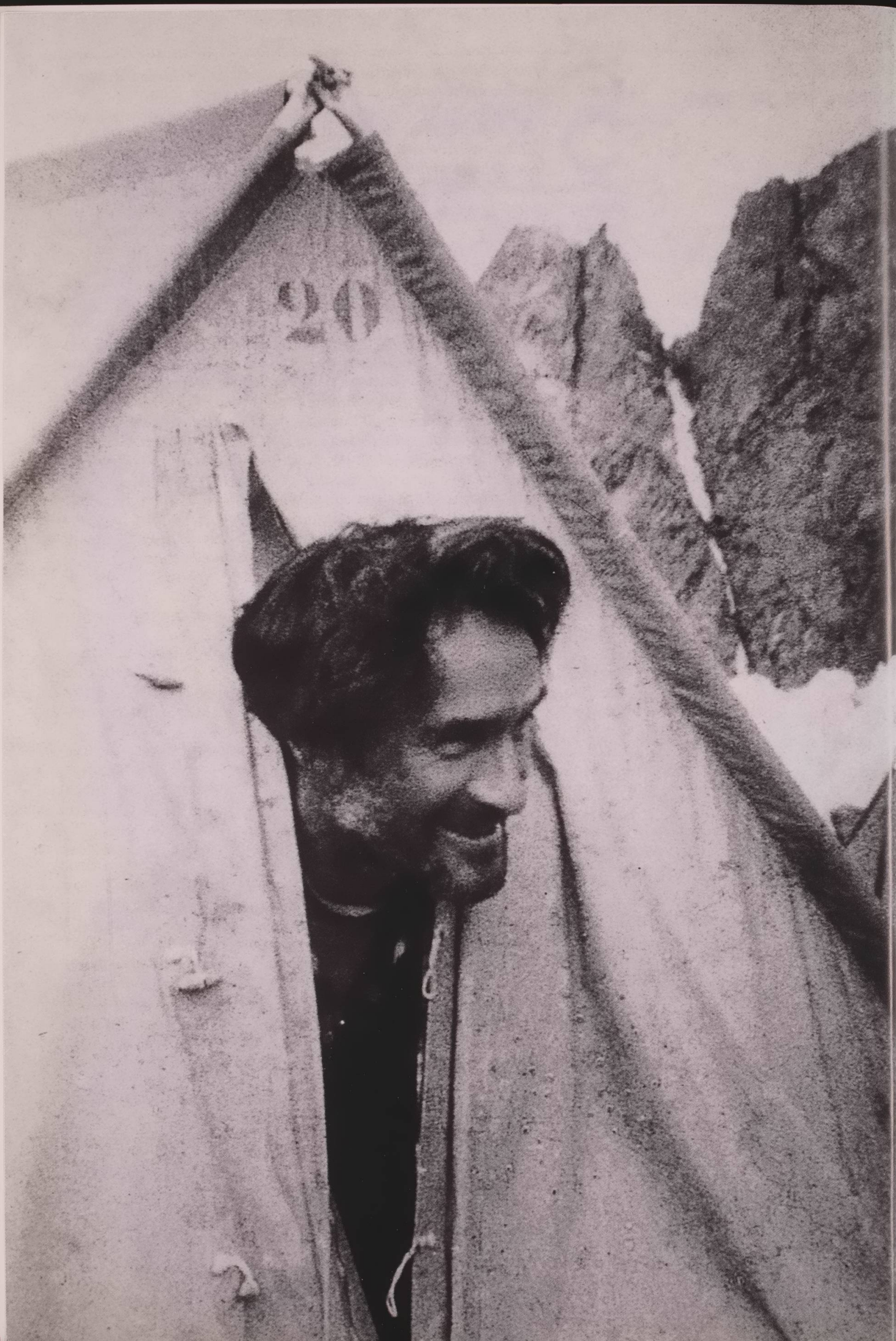
I 313.000 aderenti partecipano a questo clima effervescente attraverso le cento riviste sezionali, i convegni, i corsi, gli incontri, i dibattiti.

Per concludere. Alla 113ª Assemblea del nostro Convegno, svoltosi a Cervignano del Friuli domenica 2 aprile, il presidente generale Gabriele Bianchi nel suo intenso intervento conclusivo dei lavori, dopo aver delineato a grandi linee il panorama della imminente riforma istituzionale del CAI, ha accennato pure al nuovo piano cartografico internazionale, allo studio nel settore occidentale dell'arco alpino (e quindi interessante il Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), piano denominato "Montagne senza frontiere", invitandoci ad applicarlo anche nel nostro territorio. Si tratta della realizzazione di carte topografiche nelle quali non viene riportata la confinazione statale.

Alla buon'ora! Sarebbe da dire che siamo dovuti entrare nel terzo millennio per capirle certe cose? Un secolo abbondante fa, c'era arrivato Herr Julius Meurer, ben noto sia per la sua serie di guide, ma soprattutto perché, superando i categorici approcci culturali della società di allora, nei suoi scritti bellamente ignorava le frontiere nazionali (a quel tempo sacrosante ed inviolabili) considerando l'alpinismo come attività al di sopra d'ogni barriera in quanto cosmopolitico.

Ancora una volta dunque nihil sub sole novi!

a.s.


20

GINO SOLDÀ DALLE PICCOLE DOLOMITI AL KARAKORUM

Adriano Tomba
Sezione di Valdagno

Per sempre si è fermato l'8 novembre del 1989 il cuore forte e generoso di Gino Soldà, uno dei grandi dell'alpinismo italiano tra le due guerre. Da un paio di anni il suo cuore funzionava grazie ad uno stimolatore cardiaco. Quando Gino era giovane il suo cuore batteva appena 45 volte al minuto e ciò gli consentiva di compiere sforzi che per altri sarebbero stati proibitivi. Ma, naturalmente, con l'avanzare degli anni, questo era diventato un problema.
Ma chi è stato veramente l'uomo e alpinista Gino Soldà?

Gino nacque a Valdagno. in provincia di Vicenza, l'8 marzo 1907, secondo di sei figli. Pochi anni più tardi la famiglia si trasferì a Recoaro, centro termale all'epoca assai noto anche fuori dal Regno d'Italia (vi soggiornò anche Nietzsche), e dove la madre vi svolge l'attività di levatrice.
Nel 1918 morì il padre, colpito dalla "spagnola" e per la famiglia iniziò un periodo di grandi difficoltà che segnarono in maniera indelebile la vita del giovane Gino , che ben presto dovette cominciare a lavorare per assicurare l'indispensabile contributo al bilancio familiare.
Franco Bertoldi, compagno di giochi e più tardi compagno di cordata in tante impegnative ascensioni, così ricorda quegli anni e il precoce manifestarsi in Gino di quella passione per la montagna che sarebbe durata tutta la vita: «Gino Soldà l'ho praticamente conosciuto... da sempre. Se infatti risalgo ai ricordi della prima infanzia, lo rivedo nella casa prossima alla mia, nel paese di montagna rimasto ai margini della guerra che allora infuriava, con il fratello maggiore, le sorelle e la madre, la quale aiutò a nascere molti delle nostre e successive generazioni, cui mia madre avrebbe poi insegnato a leggere e a scrivere.
Egli nacque con l'istinto di salire per la via più difficile ed infatti, nei ricordi più o meno definiti della mia infanzia, Gino appare quasi sempre associato a scalate di sassi e di alte mura, sia per gioco, sia per raggiungere uno scopo, come i fiori per accompagnare al cimitero un compagno morto per lo scoppio di una bomba, oppure la cioccolata e lo zucchero dei ben forniti magazzini militari...»[1].
Le prime escursioni scolastiche lo portarono ben presto a contatto con le montagne di casa, le Piccole Dolomiti, di cui John Ball (1818-1889) nella sua celebre «Guide to the Eastern Alp», pubblicata a Londra nel 1868, scrisse: «Sebbene queste montagne non si elevino ad una grande altezza (Cima delle Dodici 7651 piedi - M. Pasubio 7326 piedi - C. di Posta 7547 piedi) le loro forme sono generalmente assai ardite e il paesaggio di molte vallate offre grandi bellezze e varietà.»[2].

LA FORMAZIONE

La Grande Guerra era terminata solo da qualche anno e sulle Piccole Dolomiti l'alpinismo muoveva i primi passi per merito soprattutto di personalità colte ed entusiaste come il veneziano Antonio Berti medico a Vicenza e il vicentino Francesco Meneghello. Nel 1921 era nata la Scuola Vicentina di Roccia.

Ma ecco come Gino ricorda il suo primo impegnativo contatto con la montagna: «Era il 17 gennaio del 1924, la festa del patrono. Io volevo fare a tutti i costi lo spigolo del Baffelán, ci tenevo proprio. Prima mille metri di dislivello nella neve a batter pista e badi che avevo i calzoni corti. Poi la salita vera e propria. Il canale d'attacco era tutto di ghiaccio, da far paura ed io ero lì, a far gradini con un martello da falegname... Per farla breve: sono arrivato in cima, sono riuscito a scendere e sono diventato famoso in tutta Recoaro. Ma quella è rimasta la salita più pericolosa della mia vita»[3].
Tra i crodaioli di spicco vicentini di quel periodo, oltre a Gino Soldà, vanno ricordati: Franco Bertoldi, Severino Casara, Maria Luisa Orsini, Andrea Colbertaldo, Gastone Gleria, Tita Casetta, Umberto Conforto, Bortolo Sandri, Mario Menti (quest'ultimi due periranno nel tentativo di scalare la Nord dell'Eiger nel 1938) e Italo Soldà, fratello di Gino. A questi si aggiungerà nei primi anni trenta, il friulano Raffaele Carlesso, trasferitosi a Valdagno per motivi di lavoro.
Nel 1928 Gino divenne guida alpina e per due anni gli venne affidata la gestione del Rifugio Olinto De Pretto al Passo di Campogrosso.
Nel 1932 Gino e Franco Bertoldi inaugurarono l'epoca del sesto grado sulle Piccole Dolomiti con la "diretta" sul Sengio della Sisilla, uno scoglio roccioso strapiombante di circa 120 metri. Ma è sul Dito di Dio, una guglia del Fumante, che Gino superò il passaggio più difficile di tutta la sua carriera di alpinista. Ricorda Gino: «Una dozzina di metri sotto la vetta c'è uno strapiombo durissimo. La prima volta sono volato: avevo una corda sola, si sono rotti due trefoli su tre. Al secondo tentativo avevo una corda di manilla e una di canapa: sono volato di nuovo e la corda di manilla si è spezzata. La terza volta sono passato. Ma un passaggio così duro...»[4].

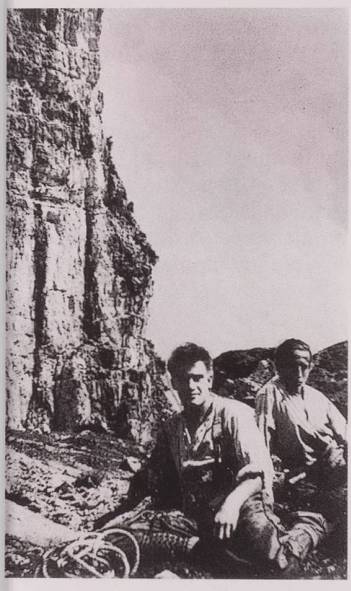
SASSOLUNGO E MARMOLADA: I DUE CAPOLAVORI

Ma sono le imprese del 1936 che impongono Gino Soldà all'attenzione del mondo alpinistico internazionale. All'inizio della stagione vince con Franco Bertoldi la parete ovest del Campanile di Wessely e la parete nord-est della Prima Torre del Sassopiatto. Ai primi di agosto con Raffaele Carlesso ripete la Cassin-Ratti alla nord della Cima Ovest di Lavaredo. Alla fine dello stesso mese, e in una sola settimana, realizza due imprese considerate fino allora impossibili: la prima salita della parete nord del Sassolungo, ancora con Bertoldi, e la prima salita della sud-ovest della Marmolada con Umberto Conforto.
Negli ambienti alpinistici dell'epoca la sud-ovest della Marmolada era considerata il problema del momento. Luigi Micheluzzi, guida di Canazei, aveva aperto nel settembre del 1929 con Cristomannos e Perathoner la prima via italiana di sesto grado sul Pilastro Sud nel settore della Marmolada di Penía, una grande via che segnò l'inizio di quello che successivamente venne definito il «Periodo d'oro dell'alpinismo italiano» e che si sarebbe concluso nel 1939, sempre sulla sud della Marmolada, con la via Bertoldi-Conforto.
Soldà e Conforto arrivarono al Rifugio Contrín il 28 agosto. Lo stesso giorno arrivò anche Comici. Non c'era tempo da perdere: Gino teneva molto a fare la sud-ovest per primo. Salirono subito al Passo Ombretta per dare un'occhiata alla parete. Alla sera cenarono tutti insieme ma nessuno parlò dei progetti che erano nell'aria. La mattina del 29, molto presto, Soldà e Conforto risalirono al Passo Ombretta e attaccarono la parete. Comici, che attendeva Severino Casara, altro non poté che osservare dalle ghiaie sottostanti i due vicentini ormai già in alto. Dopo due bivacchi, alle 18 del 31 agosto, i due sbucarono sul ghiacciaio un po' sotto la Punta Penía. Nella relazione di salita Soldà riportò i seguenti dati: «Altezza della parete: circa 550 metri. Chiodi usati, 70. In tutto, ore 36 effettive di arrampicata. Difficoltà estreme (sesto grado superiore)»[5].
Queste imprese gli valsero la Medaglia d'Oro al valore atletico conferitagli personalmente da Mussolini a Roma nel 1937.

■ *In apertura: Gino Soldà al Campo 2° della spedizione al K2; a 47 anni era ancora molto forte; i controlli clinici sotto sforzo avevano lasciato sbalorditi i medici (Arch. Soldà).*

■ *Qui sopra, Gino nell'estate 1942 in attività di guida alpina (Arch. Soldà).*

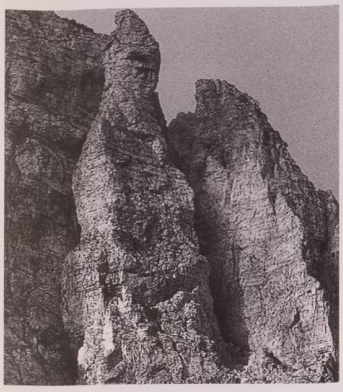
■ *Rif. Contrín, 28 agosto 1936: Gino con Umberto Conforto preparano la scalata della parete sud-ovest della Marmolada (Arch. Soldà).*

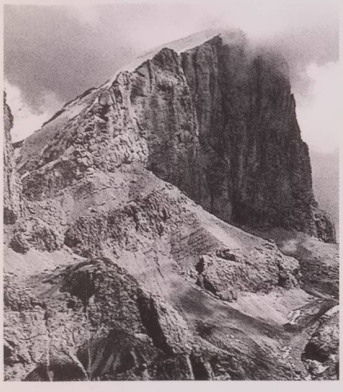


■ *Campogrosso 1928: Gino con Franco Bertoldi ai piedi della Sisilla (fotomontaggio Arch. Soldà.).*

A fianco:
■ *Sopra, alpinisti vicentini degli anni '30 a Campogrosso.*
In prima fila, da sin.: Umberto Conforto, Luigi Toffoli, Bruno Favretto; in seconda, Severino Casara, Andrea Colbertaldo, Gastone Gleria, Gino Soldà, Massignani «Mella» e Ottorino Faccio (Arch. Sez. CAI Vicenza).

■ *Sotto, Gino al K2, lungo lo Sperone Abruzzi fra il 2° e il 3° campo (Arch. Soldà).*





■ *L'elegante e frastagliata dorsale del Séngio Alto nelle Piccole Dolomiti, tra Pasubio e Cima Caréga (fot. Adriano Tomba).*

■ *Il Dito di Dio, nelle Piccole Dolomiti. Su questa guglia Gino superò il passaggio da lui ritenuto il più difficile della sua carriera.*

■ *La parete sud-ovest della Marmolada vinta da Gino con Conforto in 36 ore di effettiva arrampicata ai massimi livelli del tempo e due bivacchi (fot. Adriano Tomba).*

■ *A fronte, Gino in arrampicata.*

LO SCI

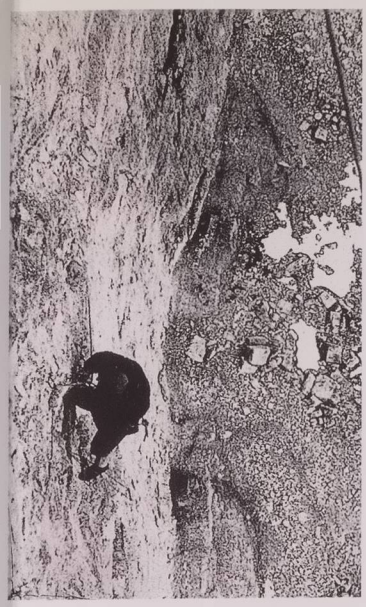
Gino Soldà, oltre che un grande alpinista, fu anche un forte sciatore. Il fratello Italo, anch'egli guida alpina ed apprezzato maestro di sci, non ha dubbi: «...se Gino non fosse cresciuto in un ambiente talvolta ostile e con l'assillo di dover provvedere non soltanto per se stesso, avrebbe ottenuto anche nello sci ... risultati fuori dell'ordinario...»[6]
Gino gareggiò in tutte le specialità: discesa, fondo, salto dal trampolino e, nel 1932, partecipò alle Olimpiadi di Lake Placid.
Ma ascoltiamo ancora lo stesso Soldà: «...ho iniziato giovanissimo, con l'entusiasmo più che con la tecnica. Ai primi campionati italiani che ho fatto nel '26, in cima alla salita ero terzo, nonostante una caduta spaventosa. Ma non sapevo scendere e sono arrivato dodicesimo. Mi dispiaceva, e con gli stessi sci (da fondo! N.d.A.) mi sono iscritto alla gara di salto. Non so come ho salvato la pelle...».[7]

LA CLANDESTINITÀ E IL PRIMO DOPOGUERRA

Lo scoppio della seconda guerra mondiale arrestò anche l'attività degli alpinisti. Nel 1943 Gino gestiva il Rif. Mussolini (l'attuale Zsigmondy-Comici) nelle Dolomiti di Sesto. Quando venne l'8 settembre, non ebbe esitazioni da che parte stare, come non ebbero esitazioni alpinisti come Castiglioni, Cassin, Ratti, Tissi ed altri. Tolse dal rifugio la targa con il nome di Mussolini ed entrò nella clandestinità, divenne comandante del Battaglione Valdagno e si diede da fare per portare salvi in Svizzera ebrei e militari inglesi fuggiti dai campi di concentramento tedeschi in Italia.
Finita la guerra riprese la sua attività sempre ai massimi livelli.
Nel settembre del 1949 salì con Gaston Rébuffat la nord della Cima Grande di Lavaredo. Rébuffat nel suo libro «Étoiles et tempêtes» (di cui fece stampare una copia speciale per l'amico Gino), ricorda: «Che regalo per gli occhi vedere Soldà arrampicare! Egli non si aggrappa alla roccia, ma la sfiora, la tocca appena con la punta delle dita, con la punta dei piedi. Senza esitazioni, ma senza scatti, sembra che non salga, tanto i suoi movimenti non dimostrano sforzo alcuno. Superiorità del suo stile!»[8].

IL K2: «LA MONTAGNA DEGLI ITALIANI»

Nel 1950 Herzog e Lachenal erano saliti sull'Annapurna, il primo 8000.
Nel 1953 Hillary e Tensing Norkey avevano conquistato l'Everest.
L'Italia del dopoguerra era alla ricerca di un evento fortemente simbolico che servisse a ridare fiducia agli italiani impegnati nel duro lavoro di ricostruzione del Paese uscito devastato dalla guerra.
Nel 1953 Soldà venne chiamato da Desio a far parte della spedizione al K2. Aveva 47 anni, ma era ancora forte (i controlli clinici effettuati sotto sforzo lasciarono sbalorditi i medici) e, soprattutto, era un uomo positivo e di grande equilibrio. Dote, quest'ultima, di cui c'era grande bisogno in una spedizione complessa come quella del K2.
Gino venne scelto insieme a Compagnoni - l'altro "anziano" della spedizione - a svolgere le funzioni di capo-carovana, un lavoro tutt'altro che facile, soprattutto nel percorso tra Skardu e il Ghiacciaio Godwin Austen, dove venne installato il campo base. Arrivò al campo base quando era già stato installato il campo 3° a quota 6378 (30 maggio), ma, a partire dal primo di giugno, anche lui ebbe il suo bel da fare lungo lo Sperone Duca degli Abruzzi per la sistemazione delle corde fisse e il trasporto dei materiali ai campi in quota.
La notte del 25 luglio, dopo una dura giornata di lavoro, afflitto da una colica epatica, fu costretto a dormire sotto una tendina leggera a quasi 7000 metri di quota. Fu una notte molto fredda. Il giorno seguente, il 26, faticosamente raggiunse la "Piramide nera" a quota 7100. Le sue condizioni però erano tutt'altro che buone. Ricorda Achille Compagnoni «Mi avvicino, gli



propongo di riaccompagnarlo al campo 6°. Egli mi guarda in silenzio, fa un cenno di diniego, mi addita l'ulteriore via di salita, la via verso la vittoria. Io riprendo a salire, egli attende ancora a lungo, il suo animo indomito sta ancora lottando; alla fine prende la decisione più triste e più amara della sua professione di guida, e comincia a scendere».[9]

Dopo il K2 Soldà riprese la sua abituale attività di guida e maestro di sci. Nel 1960 il regista e alpinista Rothar Brandler lo volle insieme a Wulf Schafflor (30 anni più giovane) protagonista del film "Direttissima" sulla "Via dei tetti" alla nord della Cima Ovest di Lavaredo (4ª ripetizione). Il film vinse il Premio Mario Bello del C.A.I. al Filmfestival di Trento del 1960.
Nel 1963 con Hans Kraus, medico personale del Presidente degli Stati Uniti J. F. Kennedy, tracciò sulla Torre Emmele, nelle "sue" Piccole Dolomiti, una nuova via tutta di sesto grado.
Gino Soldà, come tutti gli alpinisti di razza, continuò ad arrampicare e a sciare fino agli ultimi mesi della sua vita, vivendo il lento, ma ineluttabile, declino fisico con una invidiabile serenità che riusciva a trasmettere anche a chi gli stava intorno.
E quanto egli fosse amato, lo abbiamo visto il giorno dei funerali, nella sua Recoaro.
Tanti alpinisti, ma, soprattutto, tanta e tanta gente comune. Anche Walter Bonatti, in forma privata, non ha voluto far mancare il suo saluto a Gino, "una delle figure più umane e simpatiche dell'alpinismo italiano".[10]

Note

1 - F. Bertoldi, *Ascensioni con Gino Soldà*, Bologna 1980, 66.
2 - G. Pieropan, *Storia dell'alpinismo nelle Piccole Dolomiti*, Vicenza 1977, 46.
3 - S. Ardito, *Incontri ad alta quota*, Milano, 1988, 38.
4 - S. Ardito, Op. cit., 39.
5 - G. Soldà, *La 1ª sulla parete Sud-ovest della Marmolada, in R.M. del CAI,* marzo 1937 XV.
6 - F. Bertoldi, Op. cit., 187,188.
7 - S. Ardito, Op. cit., 45.
8 - F. Bertoldi, Op. cit., 176.
9 - F. Bertoldi, Op. cit., 126.
10 - G. P. Motti, *La storia dell'alpinismo*, vol 2°, Torino 1994, 369.

REFUGIO M. V. TORRAN

IL RIFUGIO TORRANI IN CIVETTA

Tomaso Pizzorni
Sezione di Conegliano

Da oltre 60 anni il "Torrani" costituisce un fondamentale riferimento per gli alpinisti impegnati nelle innumerevoli e classiche vie di salita, tutte di elevata difficoltà, che caratterizzano la parete Nord-ovest della Civetta, ovvero "la parete delle pareti". Ed è anche insostituibile punto di appoggio per coloro che, numerosi, percorrono le "ferrate" Tissi, degli Alleghesi o la "normale" (in parte attrezzata) per raggiungere la cima a 3220 metri o effettuare la traversata del Gruppo.

Ma perché, come e quando questo rifugio è stato realizzato al Pian della Tenda, a 2984 metri, e dedicato dalla Sezione di Conegliano a Maria Vittoria Torrani? Tutto ha inizio, presso St. Moritz in Engadina, il 6 gennaio 1935. Quattro valentissimi scialpinisti milanesi sono impegnati nel raggiungimento del Piz Corvatsch 3458 m nel Gruppo del Bernina. Sui ripidi pendii del Mortel i quattro sono travolti ed uccisi da una valanga. I loro nomi: Roberto Cazzaniga, i fratelli Lisetta ed Augusto Porro e Maria Vittoria Torrani; quest'ultima è imparentata con la famiglia Vazzoler di Conegliano.

Il primo accenno "storico" al bivacco sulla Civetta (per un certo periodo s'è parlato di bivacco e non di rifugio) risale al 16 giugno 1935: è di Domenico Rudatis, accademico del CAI, scrittore e regista. Egli così scrive a Momi Dal Vera di Conegliano: "L'ubicazione logica sarebbe al Pian della Tenda ... Con il vantaggio, invero non comune, di avere una sorgente. Quota poco oltre i 3000 metri. Un bivacco fisso al Pian della Tenda dovrebbe però essere in muratura ...; servirebbe benissimo per traversate, per ricovero ed avrebbe anche un valore di attrattiva e di curiosità. Non nascondo che il Rif. Coldai ne trarrebbe più utilità del Vazzoler, a meno di non ferrare la via più semplice dal Van delle Sasse al Pian della Tenda".

È evidente che la Sezione di Conegliano, contando sul contributo finanziario delle famiglie Vazzoler-Torrani, pensa alla realizzazione di un'opera alpina d'alta quota per ricordare la compianta Maria Vittoria.

Inizia così una nutrita corrispondenza tra Conegliano e Attilio Tissi, accademico del CAI e imprenditore edile, al quale è proposta la realizzazione del bivacco; nella lettera a lui indirizzata (1 luglio 1935), Momi Dal Vera scrive: "... Questo lavoro è una cosa già decisa .... La cosa più difficile ed urgente è stabilire la località, la quale deve essere legata a varie considerazioni e, soprattutto: all'acqua, alle vie di accesso, all'utilità alpinistica, al collegamento vantaggioso verso il nostro rifugio." (leggasi Vazzoler, il cui ampliamento era in corso da parte dell'Impresa Tissi).

La risposta di Tissi è immediata: il 2 luglio egli scrive: "Non sono salito ancora sul Civetta perché vi era della neve che impediva l'accesso per le vie che vorrei visitare ...".

Lo stesso Tissi, il 20 luglio, informa di essere stato con Andrich al Pian della Tenda per la Val dei Cantoni. Egli propone "... un piccolo rifugio incassato nella roccia, in zona protetta dalle valanghe e dai sassi; sarebbe anche vicinissimo ad una sorgente d'acqua perenne che, con poca spesa, si può far entrare nel rifugio". Allega uno schizzo di massima e prevede un costo di quindicimila lire per l'esecuzione completa del rifugio, dotato di tutti gli utensili occorrenti.

Per la via d'accesso Tissi verifica l'itinerario della Val dei Cantoni "... assai bella, sul genere delle salite dell'alpinismo di una volta (sic), dell'alpinismo classico, molti nevai ed il Ghiacciaio Degasperi (ora glacionevato; n.d.a.). Troppo lungo e troppo difficile per attrezzarlo a via normale di salita dal Vazzoler .... In conclusione ritengo sia quella del Van delle Sasse la via da attrezzare."
A fine luglio Tissi presenta il progetto del "piccolo rifugio" con sei posti-cuccetta, cucinino, latrina con lavandino. La superficie lorda della costruzione, interamente scavata in roccia, è di circa 17 mq.
Inizia quindi l'iter burocratico con l'inoltro, alla Sede Centrale del CAI, della richiesta di parere favorevole al progetto e la precisazione che l'ubicazione è stata scelta dagli alpinisti Andrich, Bianchet, Faè, Rudatis e Tissi e con l'assenso delle Sezioni di Agordo e Belluno. La lettera si conclude con un Post Scriptum. "Sarà possibile sperare in un contributo del C.A.A.I.?".
Nel frattempo la Sezione di Venezia esprime compiacimento per l'iniziativa. Tissi incalza la Sezione: "Sarebbe opportuno che Ella (Momi Dal Vera) facesse un sollecito a Ugo di Vallepiana (allora Presidente della Commissione Rifugi CAI; n.d.a.) per l'approvazione del progetto; per finire la costruzione quest'anno bisognerebbe iniziare immediatamente i lavori. Ho intenzione di costruire una piccola teleferica; acquisterò la fune occorrente ... ; posso farlo? Se sì La prego di farmelo sapere con telegramma."
Per sciogliere qualche dubbio della Sezione, Tissi effettua un altro sopralluogo e scrive " ... dal Vazzoler al Pian della Tenda si potrà arrivare comodamente, quando il tratto di roccia sarà convenientemente attrezzato, in 5 ore e mezza. Fatta questa sistemazione la nuova via potrà essere percorsa da qualunque alpinista medio."
Nell'agosto 1935 la Commissione Rifugi approva il progetto. Esprime però motivati dubbi sulla costruzione, prevista interamente scavata in roccia e che sarebbe, di conseguenza, soggetta ad infiltrazioni d'acqua tali da comprometterne la struttura. Fornisce comunque utili suggerimenti di carattere tecnico-costruttivo ricavati da precedenti esperienze similari.
Analoghe riserve sono formulate dall'avv. Chersi di Trieste in una lettera a Vallepiana. Chersi riferisce sugli aspetti totalmente negativi evidenziati nei casi di tentato ricupero - come ricoveri alpini - di ex caverne militari; cita, in proposito, i casi dello Jôf Fuart e del Montasio nelle Giulie.
Intanto, anche la stampa non specializzata dà rilievo all'iniziativa di Conegliano: Il Gazzettino del 28 agosto 1935, con l'enfasi tipica del particolare momento storico, così apre un breve servizio dal titolo "Alla conquista del Civetta". "Il granitico (sic) massiccio del Civetta, dall'impervia parete strapiombante per 1700 metri a Nord e con i suoi cento pinnacoli a Sud, viene ogni giorno di più domato dalla tenace volontà delle nuove generazioni ...".
Non tutto va però liscio! Ai non semplici problemi tecnici da affrontare si aggiungono quelli di carattere economico. Infatti, mentre il finanziamento della nuova opera è garantito dalle famiglie Vazzoler-Torrani, restano a totale carico della Sezione i costi per la teleferica e per la "ferrata", opere ambedue indispensabili per la costruzione ed il successivo esercizio della struttura alpina in progetto.
E la Sede Centrale è di ben poco aiuto: con lettera a firma di Angelo Manaresi informa che non è possibile concedere contributo di sorta, neppure nell'anno seguente; e ribadisce che "... il finanziamento sia in modo preciso assicurato integralmente e preventivamente all'infuori del bilancio sezionale."
Gli ostacoli tecnico-finanziari non frenano i dirigenti coneglianesi che – durante l'assemblea dei soci, nel novembre 1935 – confermano l'esecuzione dei lavori "possibilmente entro roccia per intero, ma in muratura." Questa decisione viene presa a seguito dei sondaggi ed esplosioni di mina che hanno rivelato essere la roccia sufficientemente "sana". Ed è pure confermata la teleferica, il cui costo è inizialmente stimato in tremila lire. Per la copertura dell'inevitabile disavanzo la Sezione farà affidamento sul previsto maggior introito della gestione del Rif. Vazzoler, specie dopo l'ultimazione dei lavori di ampliamento già avviati. Nell'occasione, i presenti all'Assemblea

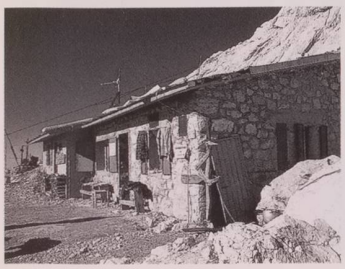
■ *A fronte: attendamento per i lavori al Pian della Tenda. Nello sfondo Pelmo e Antelao.*

■ *In alto: 6 settembre 1936, Attilio Tissi controlla il funzionamento della teleferica al Van delle Sasse.*

■ *Sopra: foto-ricordo il 7 agosto 1938, a conclusione della cerimonia inaugurale: da sin. Tissi, Cosmo, Terribile, Di Vallepiana e Giovanni Andrich.*

■ *A fianco, 5 settembre 1937, la costruzione è quasi ultimata.*

sono informati del favorevole esito del sopralluogo, effettuato in settembre da numerosi soci e socie.
E siamo al 1936: di lavori al Pian della Tenda se ne sono potuti fare ben pochi per l'inclemenza del tempo. Tissi riprende l'argomento "teleferica" (indispensabile almeno per i lavori) e s'impegna a ripartire appena possibile.
Nel frattempo, Rudatis propone alternative al tracciato della "ferrata" nel Van delle Sasse; e scrive: "... già prima il mio amico Angelini era salito un po' a destra con poche difficoltà ... ". Ancora Tissi, nel maggio 1936, comunica: "... avevo promesso al signor Vazzoler di fare un nuovo progetto del bivacco con le modifiche ... Probabilmente il piccolo rifugio non verrà, come si era progettato, completamente incassato nella roccia, ma solo in parte".
Ulteriori riserve ed osservazioni sul bilancio e sul piano di finanziamento, formulate dalla Presidenza Generale CAI, inducono la Sezione a trovare soluzioni alternative per la copertura delle spese relative alle diverse opere alpine in corso d'esecuzione ed in progetto. Viene quindi lanciato, nel maggio 1936, un "Prestito di £. 20.000 da accordarsi tra i soci amatori della montagna alla sezione coneglianese del Club Alpino Italiano, per il completamento del suo vasto programma di valorizzazione del M. Civetta." La Sezione emetterà 200 obbligazioni da 100 lire cadauna, da estinguere in 10 anni. Cedola annuale di interesse: un pernottamento gratuito nel Rifugio Vazzoler. L'iniziativa riscuoterà notevole successo, anche tra i non soci della Sezione. Questo non basta, però, a facilitare i lavori dei quali era auspicata la fine entro il 1936. Infatti, le condizioni ambientali sono ancora sfavorevoli ai primi di agosto, come informa Tissi: "Sono stato ieri l'altro al Pian della Tenda con l'operaio che costruirà la teleferica. La zona dove sorgerà il bivacco era ancora ingombra di neve e, peggio, la via normale del Civetta era ancora coperta in più tratti da abbondanti nevai ... ho dovuto scartarla e ritornare al Van delle Sasse per il pericolo che presenta la traversata dei nevai. Io non ho mai veduto tanta neve in montagna in questa stagione ...".
Sempre sullo stesso tema (in data 14 agosto; n.d.a.): "...Il tempo è sempre malvagio ..., ma spero ugualmente di poter concludere qualche cosa".
Lo "Scarpone" di Pasini dà notizia (16 settembre 1936) dell'ultimazione delle opere murarie e del rinvio al 1937 del completamento delle finiture, dell'arredo e dell'auspicata inaugurazione. E ancora sulle difficoltà incontrate dall'Impresa: nella Relazione all'Assemblea (20 novembre) i soci di Conegliano sono informati che "gli operai addetti alla costruzione del bivacco, dopo aver iniziato da poco il lavoro, non hanno più voluto saperne di continuarlo e sono ritornati al piano perché impossibilitati a resistere a quell'altitudine. E ciò, nonostante che il Tissi avesse scelto maestranze già provate dai disagi della montagna". Da ricordare, in proposito, che gli operai dormivano nelle tende dell'epoca, senza particolari protezioni, anche sotto le nevicate.
Divergenze sui costi risultanti, rispetto ai preventivi, si presentano più volte, ma questo viene superato con la reciproca fiducia tra le parti. Intanto la Sezione avvia opportuni contatti con aziende e personalità per l'ottenimento di altri aiuti finanziari per le opere accessorie al rifugio.
Scarse sono le notizie sui lavori effettuati nella breve estate del 1937.
Comunque in settembre è organizzata una "preinaugurazione a carattere intimo e privato" come riportato da "Il Gazzettino" che informa della presenza, alla cerimonia, del conte Bonacossa, dell'avv. Porro, fratello di Lisetta e Augusto, periti con M.V.Torrani, delle tre sorelle e del fratello di quest'ultima, Alfredo, degli accademici agordini Andrich e Tissi, di numerosi coneglianesi con il presidente Italo Cosmo, di altri alpinisti e dei presidenti delle Sezioni di Belluno e Vittorio Veneto.
Nel febbraio 1938, considerata l'importanza dell'opera, la Sezione chiede al CAI di cambiare la denominazione da "Bivacco" in "Rifugio". E i lavori finalmente procedono regolarmente, con l'ultimazione delle finiture e il completamento delle attrezzature e suppellettili. Un cospicuo aiuto per queste ultime è dato dalle Smalterie di Bassano e dalla Ceramica Galvani di Pordenone. È così decisa la data dell'inaugurazione ufficiale: sarà il 6/7 agosto 1938, tempo permettendo.

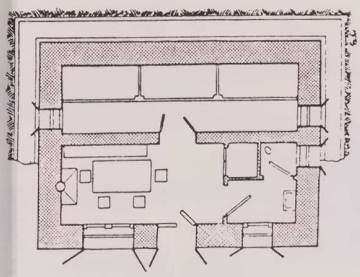


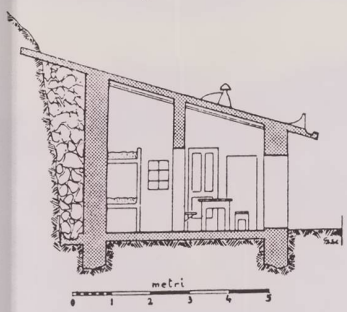
Sopra:
■ *Il rifugio dopo i recenti lavori di restauro e ammodernamento.*

■ *Foto-ricordo a restauro concluso.*

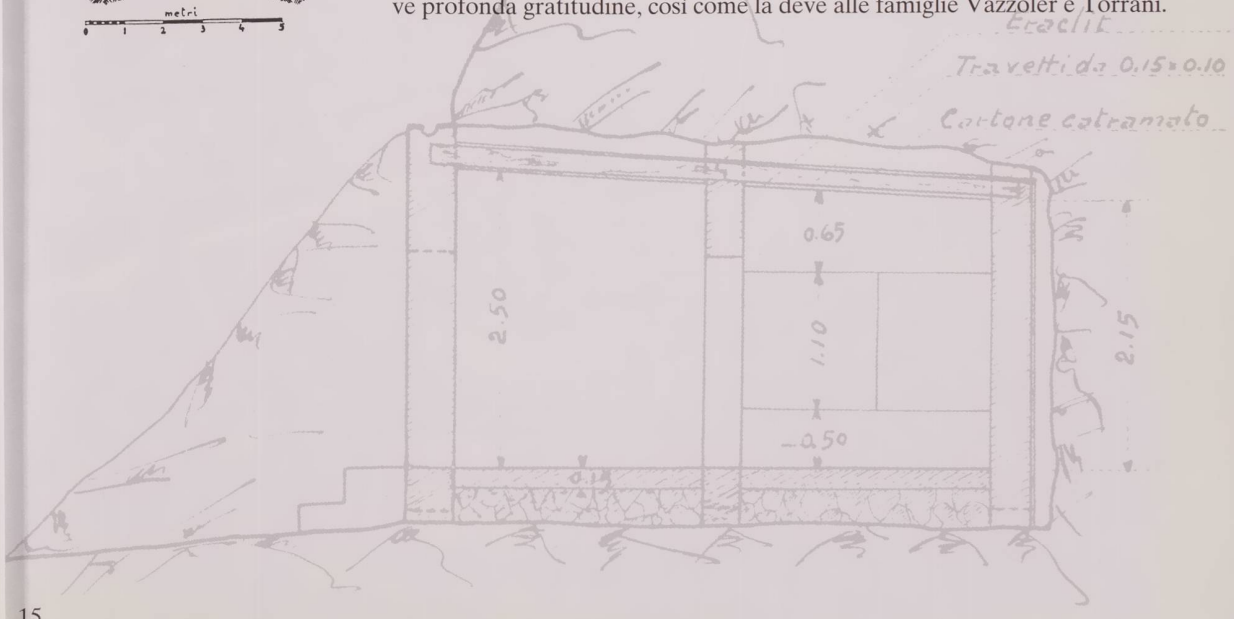
A fronte:
■ *Il progetto definitivo del rifugio e, al tratto, il disegno originario di Tissi.*

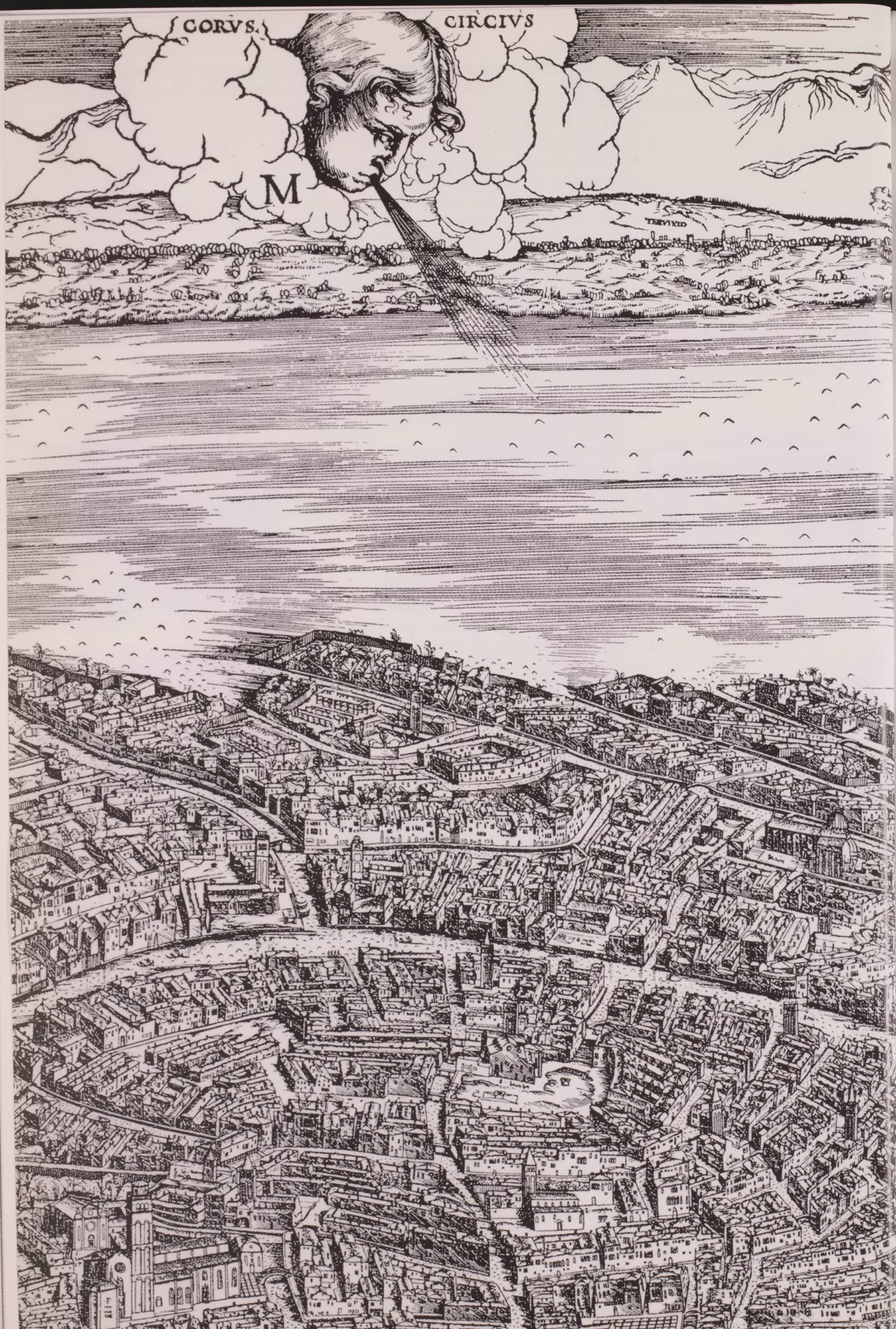
Vengono diramati gli inviti e la stampa quotidiana è sensibilizzata in proposito. Dal Corriere della Sera Dino Buzzati scrive: "Ben volentieri, anzi con entusiasmo, sono disposto ad occuparmi del nuovo Rifugio Torrani sulla Civetta e della via ferrata… conosco molto bene il cav. Terribile (allora Presidente della Sezione CAI di Belluno; n.d.a.), Tissi e gli altri assi bellunesi che, più di una volta, hanno generosamente condotto me, alpinista di terzo ordine, a fare qualche arrampicata …".
Per risolvere il problema della ricettività, nel giorno dell'inaugurazione (ovvero la notte precedente), Furio Bianchet suggerisce di chiedere tende al Comando di Presidio di Belluno.
Il Corriere della Sera ed Il Gazzettino danno risalto alla notizia con ampi servizi del 22 e rispettivamente del 26 luglio.
Finalmente, dopo tre anni di impegnativo lavoro, spesso avversato dalle proibitive condizioni climatiche, si arriva all'inaugurazione. Già nella serata del 6 agosto un gruppo di alpinisti è sul posto e, appena notte, dalla cima della Civetta vengono accesi fuochi artificiali tricolori, notati nelle sottostanti vallate.
Numerosissimi sono gli alpinisti che raggiungono il rifugio in mattinata, quasi tutti provenienti dal Vazzoler. La rappresentanza di Feltre arriva direttamente dalla città.





I giornali (Corriere, Gazzettino, Gazzetta dello Sport) danno notizia della cerimonia inaugurale del "… più ardito rifugio delle Dolomiti, un vero nido d'aquila, per gli alpinisti del Gruppo del Civetta".
Presenziano, tra gli altri, i rappresentanti delle Sezioni di Agordo, Bassano, Belluno, Como, Conegliano, Cortina, Feltre, Fiamme Gialle, Firenze, Milano, Torino, Treviso, Vicenza e Vittorio Veneto. Inoltre, il conte Ugo di Vallepiana, il dott. Alfredo Torrani e il rag. Camillo Vazzoler, congiunti di Maria Vittoria, Francesco Terribile, in rappresentanza della Presidenza Generale dell'allora Centro Alpinistico Italiano, il dott. I. Cosmo, Presidente della Sezione di Conegliano, Don G.Cassan, celebrante. E ancora: Attilio e Mariola Tissi, G. Andrich, Vittorio Cesa de Marchi, la guida Cesare Pollazon, G. Zamengo, G. Zangrossi, E. Calissoni … In tutto, sul Libro del Rifugio si contano 75 firme datate 7 agosto1938.
La cerimonia si conclude con lo scoprimento di una targa dello Sci CAI Milano a ricordo della socia M.V. Torrani.
A consuntivo, le spese sostenute per la realizzazione del rifugio ammontano a £. 28.000 (ventottomila), quasi interamente a carico delle famiglie Vazzoler-Torrani.
La "ferrata" che collega il Van delle Sasse con il Pian della Tenda sarà poi intitolata all'ideatore e costruttore Attilio Tissi cui la Sezione di Conegliano deve profonda gratitudine, così come la deve alle famiglie Vazzoler e Torrani.



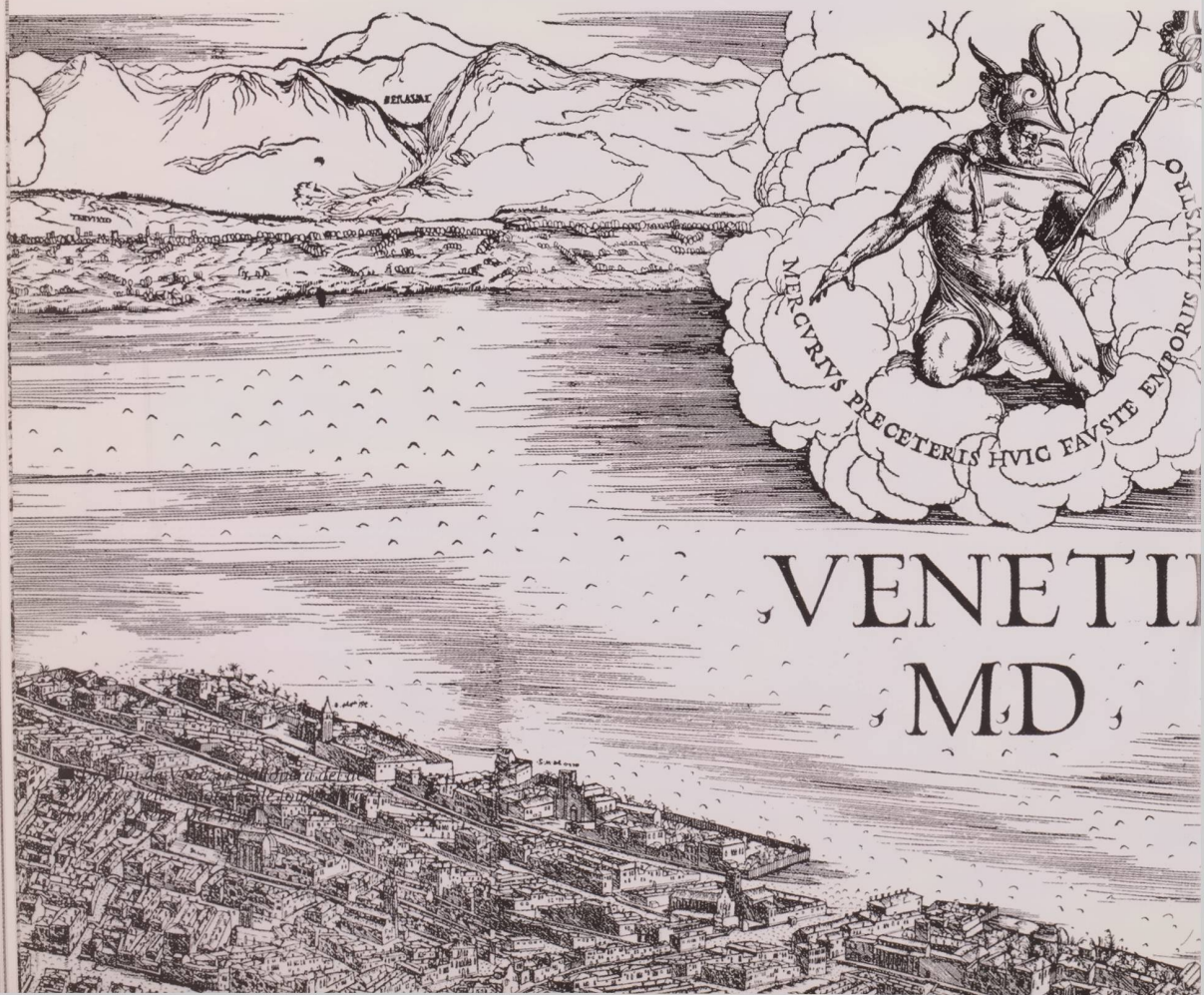

CORVS.
CIRCIVS
M

JACOPO DE' BARBARI E LA RAPPRESENTAZIONE DELLE ALPI

Franco Posocco
Sezione di Vittorio Veneto

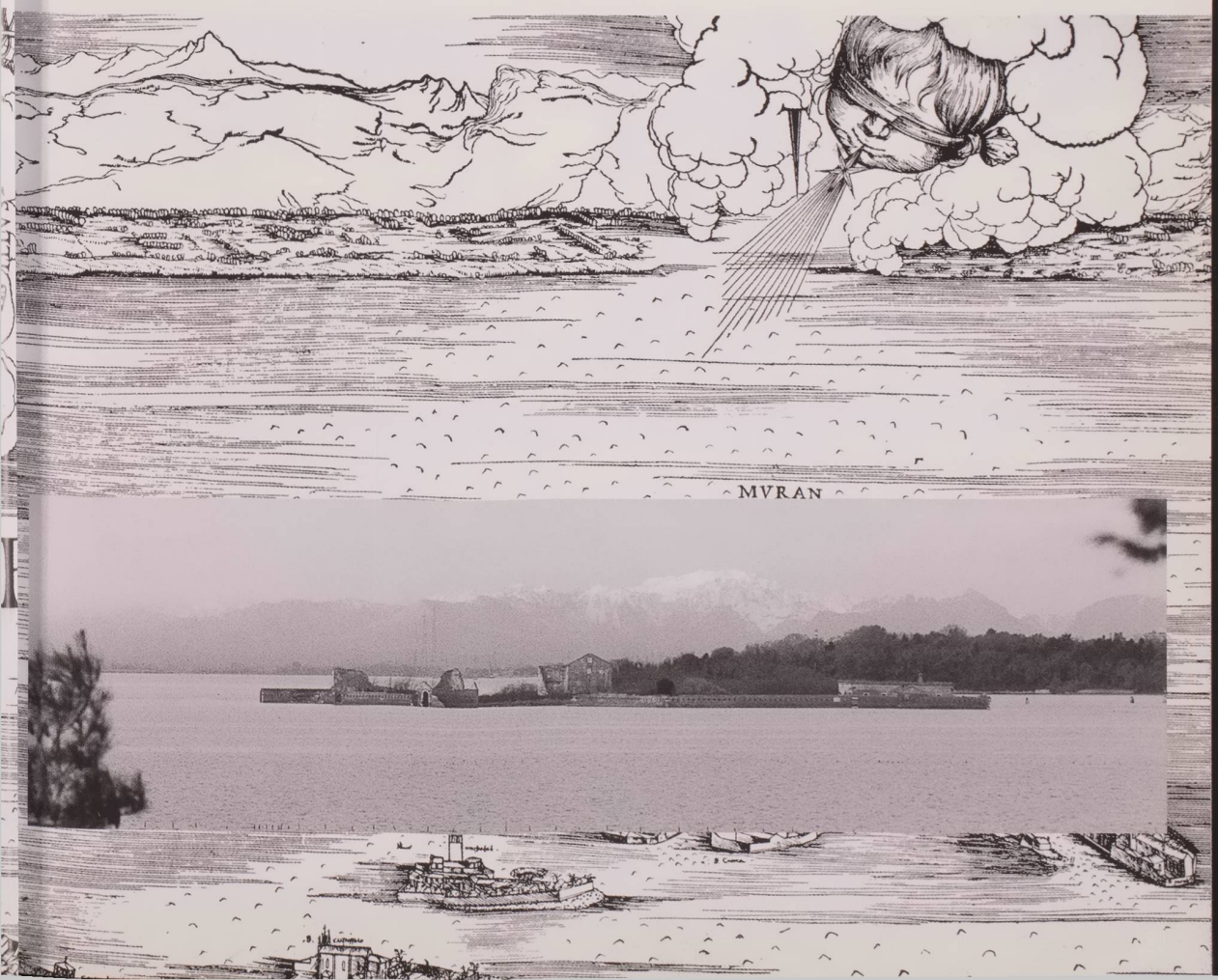
La presenza della montagna nell'immaginario collettivo è antica quanto la geografia, di cui del resto l'orografia costituisce una delle componenti fondamentali.
I rilievi terrestri infatti sono stati assunti volta a volta, come limite dello spazio insediativo, come simbolo dell'accesso difficile, come atlante strutturale del mondo e soprattutto come emblema della virtù e dell'ardimento.
Si è trattato dunque, per lungo tempo, di un territorio fantastico ed irreale, addirittura temuto ed inospitale, oggettivamente inadatto allo stabilimento collettivo, anzi percepito come extraurbano, sede piuttosto della favola e del mito.
Miti che del resto sono state nel passato le Alpi stesse, con cui si erano cimentati lungo la storia i più famosi condottieri: da Annibale a Napoleone, mentre il comune viandante: imprenditore o pellegrino era solito fare testamento prima di valicarle.
Diversamente dal mare, i cui margini costieri sono descritti già in epoca medievale con accurati "portolani", la montagna entra più lentamente nel campo della conoscenza razionale e della descrizione morfologica.
Ne sono prova le pitture dei maestri del Duecento e del Trecento, dove la città è disegnata con le sue mura, le torri e i palazzi, mentre il paesaggio circostante, ancorché umanizzato, è dipinto in modo astratto e convenzionale.
Nelle piante di città e di regioni, che iniziano a circolare nel Quattrocento, in parallelo con l'invenzione della carta e della stampa, la natura è praticamente assente: l'altimetria infatti viene appena accennata, mentre i corpi idrici: mare e lago, fiume e palude, sono percepiti come elementi topografici costitutivi della composizione urbana e non come caratteri autonomi.
Verso la fine del secolo XV diverse vedute di città: ad esempio di Genova, Firenze e Napoli, completano l'abitato con qualche accenno alle colline ed alle alture, che le circondano, ma la morfologia è ancora fantastica ed allusiva, assai lontana dalla realtà topografica, come avviene anche nella grande pianta disegnata dall'Almagià per il territorio veronese, ove si intravvedono le Prealpi soprastanti il Lago di Garda (il Monte Baldo) e quelle a nord di Verona (i Monti Lessini), peraltro riportate in modo assai incerto ed approssimativo.
Ma ancora d'invenzione sono le Alpi disegnate da Erhard Reuwich nell'accurato profilo di Venezia realizzato a Magonza (Civitas Veneciarum – 1486) ed in quello redatto da Michael Wolgemut nel 1493, ove lo "skyline" delle montagne assume la forma improbabile dei picchi alti ed aguzzi, cui si alternano piatti altipiani e fantasiose insenature marittime.
La meraviglia e l'incanto destati dalla grande veduta di Venezia, che Jacopo de' Barbari realizza nel 1500 e di cui ricorrono ora i cinquecento anni, degnamente commemorati nella mostra allestita al Museo Correr in Piazza S. Marco, non riguardano solo la descrizione della città con una prospettiva "a volo d'uccello" di esemplare accuratezza e perizia, ma anche il contesto costituito dalla laguna, dall'isolario e dalla retrostante "Terraferma".
Ma la sorpresa vera dell'osservatore consiste nel rilevare, come al di sopra della pianura, che costituisce l'orizzonte prospettico della proiezione, i monti disegnati corrispondano alla catena, che si percepisce dai luoghi aperti

della città, guardando verso Nord (ad esempio dalle Fondamenta Nuove o dal Ponte della Libertà), specie d'inverno nelle giornate limpide e trasparenti, quando si può cogliere il bianco profilo della bastionata, ininterrotto da Oriente ad Occidente.
Come la laguna era il territorio del "Dogado" ed al tempo stesso il suo presidio marittimo, così le Alpi rappresentavano il confine politico della Serenissima e dunque il limite spaziale della città-stato verso il continente europeo.
Per Venezia i rilievi settentrionali non costituiscono solo la muraglia, che difende la Repubblica, ma sono anche il territorio amico, da cui essa trae il legname per la flotta, i pali per le fondazioni, i metalli per l'artiglieria, la pietra per le fabbriche, l'energia per le attività economiche.
Un intreccio di relazioni: politiche, diplomatiche, culturali, commerciali e strategiche lega la città alla montagna e la induce a rilevarla ed a rappresentarla.
La catena alpina visibile da Venezia, dalle montagne vicentine a quelle giulie, è dunque raffigurata da Jacopo de' Barbari al bordo superiore della sua veduta, in modo reale, con il Montello in prima fila, poco sopra i toponimi di "Margera", "Mestre" e "Tervixio". Indi sono disegnate le Prealpi con le loro incisioni vallive e la successione delle cime arrotondate, infine si scorgono le Dolomiti, che fanno capolino sullo sfondo con qualche picco emergente.
Si tratta di una rappresentazione filmica, una vera e propria strisciata, al cui centro, esattamente descritta dal vero quale porta principale d'accesso alla montagna, sta la "Stretta" di "Seraval" (ora Vittorio Veneto), posta tra il Monte Pizzoch sulla destra e il Monte Visentin sulla sinistra, mentre dietro si intravvedono le creste emergenti dell'Alpago e del Cansiglio.
Poco tempo prima, Marin Sanudo aveva disegnato il varco serravallese in uno schizzo famoso, che rappresentava le mura, i castelli e la città caminese con i simboli araldici medievali.



Ma i tempi sono cambiati e l'osservazione del territorio costituisce un obiettivo nuovo della ricerca figurativa. Non bisogna dimenticare che negli stessi anni risiedevano a Venezia: Leonardo da Vinci e fra' Luca Pacioli, amici di Jacopo ed entrambi impegnati nelle scienze naturali.
Ma la descrizione delle Alpi venete e friulane non si ferma a Serravalle: uno dei più noti tra i luoghi pedemontani, non solo per essere divenuto il primo feudo terrafermiero della Serenissima fin dal 1337, ma anche perché costituiva il punto di partenza di quell'itinerario "d'Alemagna", che i mercanti usavano percorrere per valicare i monti e raggiungere l'Europa centrale.
Infatti scorrendo la "strip" montuosa e tenendo conto delle interruzioni dovute all'inserimento delle figurazioni dei venti ("Corvs Circivs M", sulla sinistra e "Septentrio T", bendato sulla destra), nonché del cartiglio centrale dedicato a Mercurio armato di caduceo, si possono scorgere in sequenza, andando verso Occidente: il Monte Cesen, il Monte Grappa e presumibilmente gli Altipiani, con interposti degli accenni di valico, che potrebbero riferirsi al Passo di S. Boldo e forse anche alla stretta di Quero, mentre verso Oriente, si notano, oltre al Monte Cavallo, possibilmente il Monte Raut in terra pordenonese e più in là, sommariamente descritte, le aspre giogaie della Alpi Carniche.
Il profilo dei rilievi si fa più incerto, quanto più ci si discosta dal centro della veduta, non solo per il procedere della lontananza, ma anche per la minore conoscenza dei luoghi.
E d'altronde bisogna pensare che, come per la città, così anche per le montagne, l'obiettivo di Jacopo era quello di realizzare soprattutto una "veduta", cioè un "ritratto" e non ancora un rilievo topografico.
Ciò spiega infatti l'incongruenza rilevabile nella parte destra, dove i monti sembrano sorgere direttamente dalle acque della laguna, sopra i toponimi di "Torcello", "Macorbo" e "Buran", nonché le analoghe approssimazioni ri-

■ *Le Alpi da Venezia nell'opera del de' Barbari e nella visione reale fotografica (foto P. Pesenti Del Thei).*



scontrabili al margine sinistro, ove si intravvedono i monti dell'alto Vicentino. Serravalle invece era ben nota al de' Barbari, se non altro per la ragione che egli, percorrendo quell'itinerario, era ripetutamente passato per di là, recandosi nell'Impero, mentre degli altri siti pedemontani aveva probabilmente minore contezza.

Le imprecisioni derivano anche dal fatto, che non era stato ancora messo a punto un metodo di rilevazione topografica dei grandi spazi, né si sapeva con quale sistema grafico rappresentare una montagna, mentre esistevano dei modelli figurativi per la riproduzione del paesaggio agrario, di cui si nota l'influenza nella descrizione della campagna trevigiana disegnata nella "Veduta" tra il Montello e la laguna.

I grandi pittori della scuola veneta: Giovanni Bellini, Andrea Mantegna, Giorgione da Castelfranco, ecc., avevano infatti dipinto soprattutto paesaggi collinari ed anche Tiziano Vecellio aveva dato delle Dolomiti, che pure amava ritrarre, una raffigurazione sostanzialmente di fantasia.

Quindi l'intendimento di Jacopo è chiaramente quello di offrire con la sua xilografia una immagine verosimile e riconoscibile della cerchia alpina, che delimita a nord l'orizzonte veneziano, intendendo in tal modo descrivere quelle alture, come lo spazio di pertinenza della città, connotato da una morfologia e da una struttura rilevate "dal vero".

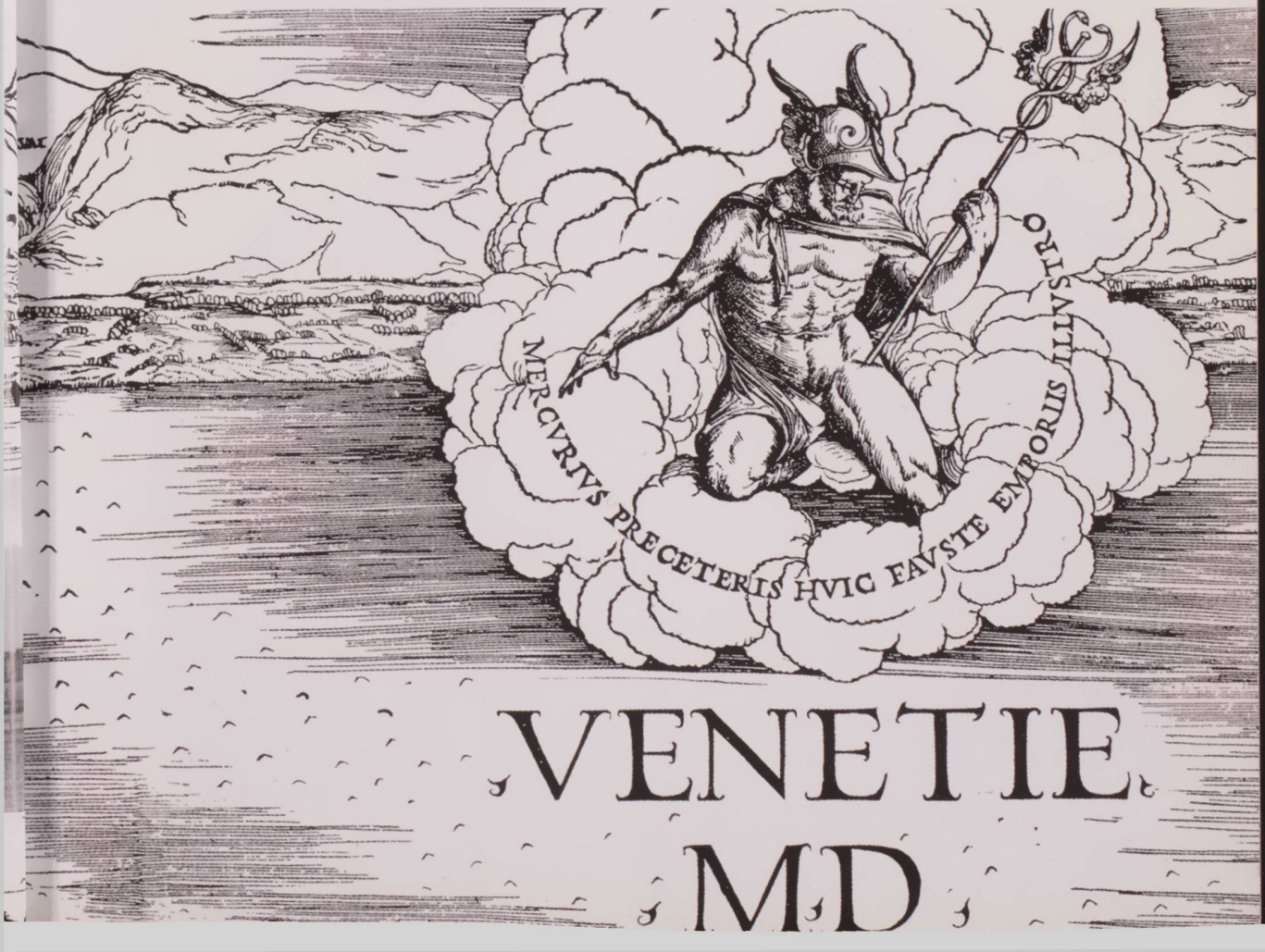
Per la prima volta con la veduta di Jacopo de' Barbari, le Alpi venete e friulane acquistano pertanto una loro identità specifica e concreta, conseguendo una immagine precisa, sia dell'insieme lineare, cioè dell'intera catena, che di ogni sua porzione orografica, definita dalla singolarità dei diversi monti e valichi, picchi e colline.

Esse diventano in altri termini un luogo reale, noto e rilevato, del quale si tendono a definire una topografia misurabile (in pianta ed in quota) ed una

fisionomia identificabile e percepibile, assieme ad una dettagliata configurazione morfologica, strutturale ed insediativa.
Bisognerà arrivare al 1635 - ed alla incisione del Merian - per poter disporre di una analoga precisione nel disegno delle Alpi Orientali viste dalla sottostante pianura ed al secolo seguente, il Settecento, per avere carte redatte secondo i principi geometrici e matematici della proiezione mongiana.
Da allora si inizia una lunga vicenda di conoscenza e rappresentazione dello Stato veneto, fatta di ispezioni confinarie, corografie catastali, rilevamenti strumentali volti a documentare e a descrivere l'intrico delle valli e dei paesi, delle strade e dei fiumi, dei boschi e dei pascoli, delle ville e dei castelli, delle miniere, delle infrastrutture e degli impianti in genere.
Innumerevoli sono i grafici, che in tale periodo documentano nella montagna: i boschi della Repubblica, le acque del "Piovego", le utilizzazioni delle risorse di cava, persino le situazioni di frana e dissesto, nonché ogni altro elemento atto a definire i caratteri del territorio e dell'urbanizzazione.
Continua e si approfondisce in tal modo l'amore e l'interesse della città di Venezia per le "sue" montagne, che si popoleranno poi di rifugi (e di impianti), di scalatori e di escursionisti.
Ma questa è un'altra storia, al cui avvio certamente Jacopo de' Barbari e gli altri numerosi cartografi della scuola veneziana hanno contribuito, spronando gli ardimentosi a farsi "alpinisti" per meglio conoscere le Alpi nei loro caratteri naturali ed in quelli insediativi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.- "A volo d'uccello: Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento" – Arsenale Editrice, Venezia 1999



PAULA WIESINGER: E IL SESTO GRADO PARLÒ AL FEMMINILE

Silvana Rovis
Sezioni di Venezia e di Fiume

Finalmente riesco ad incontrarla! Mi ci è voluto molto, è vero, ma lei tanta attesa la valeva. Lo scenario intorno a me è tra i più suggestivi delle Dolomiti, in questo periodo ammantate di neve che il sole del primo pomeriggio fa luccicare. Mi trovo all'Alpe di Siusi, sul cui sfondo si stagliano il Sassolungo, il Sassopiatto, lo Sciliar. Lei è uno dei miti del nostro alpinismo, una leggenda vivente. Quando le telefonai la prima volta era in giro sull'elicottero della guida alpina Raffael Kostner. Un'altra volta, in Baviera dal suo dentista (ah, i suoi denti!, famosi anch'essi), e poi, ricorrendo l'anniversario della morte del marito Hans Steger, tutto fu rinviato.

E siamo a gennaio, anno 2000: lei è qui davanti a me con i suoi 93 anni (li compirà tra meno di due mesi), benissimo portati e con il suo sorriso, sempre bello, nell'albergo Steger-Dellai, rilevato assieme ad Hans da Cornelius Dellai nel 1948, e mai più abbandonato.

Le sale, arredate con gusto ed amore, raccontano anch'esse i tanti anni vissuti assieme. I quadri e gli acquarelli di Gesualdo Vinotti; quelli di Luigi Vicentini, il cognato, che con i propri quadri riuscì, nel dopoguerra, a mantenere la propria famiglia; e poi tantissime foto: una giovane ed affascinante Paula, Paula sulla Topolino vinta a Cervinia, Paula con il regista Luis Trenker, Paula ed Hans con il Re Alberto del Belgio: tanti momenti, che sono un po' il riassunto della loro vita, lunga ed avventurosa. Che cominciò a Bolzano, la città dove Paula nacque nel 1907, e dove visse col fratello e le tre sorelle, fino all'incontro fatale con Hans Steger.

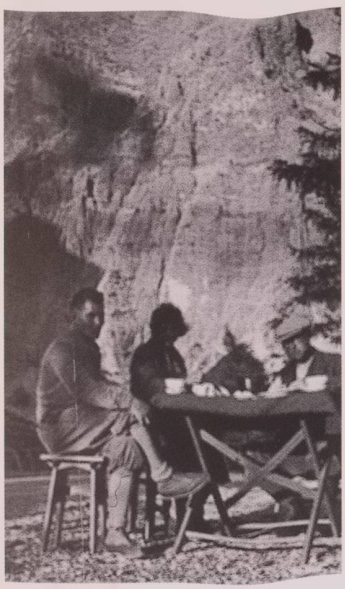
Steger, infatti, dopo aver preso il diploma di mastro falegname-ebanista, per affinare il suo sapere, lasciò la Baviera e si mise in viaggio, così come voleva l'antica tradizione della *gilda* (una caratteristica corporazione di artigiani): prima a Roma, dove il fratello maggiore lavorava al Circolo culturale tedesco, poi in Spagna, Algeria, Tunisia, dove si dedicò all'allevamento e alla doma dei cammelli. Già pensava all'Argentina, ma decise di tornare per un po' in Europa. Si fermò a Roma, da dove una cartolina del fratello con la vista del Catinaccio e le Torri del Vaiolet, lo portò appunto a Bolzano.

L'incontro con Paula, poi, che sarà sua inseparabile compagna nella vita e in cordata, determinerà una scelta di vita definitiva: la montagna e l'alpinismo, per sempre. Insieme firmeranno vie subito entrate nel ristrettissimo club del sesto grado. Siamo quasi alla fine degli anni '20, gli anni d'oro del sesto grado. Fino alla metà degli anni '30, Paula fu una delle pochissime donne italiane a misurarsi con le alte difficoltà in montagna, la più vittoriosa arrampicatrice del tempo. Le altre erano Mary Varale e Ninì Pietrasanta Boccalatte.

Memorabili sono alcune vie aperte dalla coppia: la direttissima centrale per la parete nord della Cima Una (Paterno), via estrema e leggendaria, nel 1928. La direttissima della parete est del Catinaccio, anche questa con un bivacco, assieme a Sigmund Lechner e Fred Masè Dari, nel 1929. Ed ancora con Masè Dari e Alfredo Paluselli la breve ma difficilissima parete sud della Torre Winkler.

E poi le grandi ripetizioni: la prima della Simon-Rossi al Pelmo, nel 1928. La Solleder in Civetta, nel 1930: Paula, poi, è la prima donna a salirla. La quarta della via Micheluzzi in Marmolada, nel 1932, molto temuta per il camino ghiacciato.

■ *In apertura: Paula Wiesinger, anni '30.*



■ *Paula sulla Topolino vinta a Cervinia ad una gara di sci.*

■ *1931: la cordata regale prepara una salita: da d. Re Alberto dei Belgi, Paula e Hans Steger (fot. A. Bonacossa).*

Per primi tentano, nel 1930, la Nord della Cima Grande di Lavaredo, che sarà salita da Comici e i fratelli Dimai, nell'agosto 1933.
Vie che ancor oggi, ad onta dei grandi cambiamenti verificatisi (basti pensare all'abbigliamento e ai materiali), rappresentano delle grandi classiche cui guardare con rispetto e ammirazione.
E alla montagna i nostri due, come detto, si dedicano entrambi, stabilendovisi definitivamente. Hans diventa guida e d'inverno maestro di sci. E Paula, prima di occuparsi quasi esclusivamente dell'albergo, si dedicherà allo sci, di cui sarà protagonista alla grande: campionessa mondiale di discesa femminile nei secondi Campionati mondiali del 1932 a Cortina. Campionessa italiana di slalom nei primi Campionati femminili italiani, nel 1933 (quelli maschili erano iniziati già nel 1931) e poi nel 1934 e nel 1936. Campionessa italiana di discesa negli anni 1934-35-36. Nel 1936 partecipa alle Olimpiadi di Garmish Partenkirchen, dove vince la tedesca Christel Cranz.
Partecipa anche, nel 1935, grazie ad un travestimento, al "Trofeo Mezzalama", la più famosa e leggendaria competizione di scialpinismo in alta quota del mondo, una gara tra le creste ed i ghiacciai del Monte Rosa.
Non basta ancora: Paula ed Hans fanno anche del cinema con il gardenese Luis Trenker e la berlinese Leni Riefenstahl, come controfigure nelle scalate su roccia e nelle discese con gli sci.
Da 10 anni Paula è rimasta sola. Hans, infatti, è morto nel 1989 e riposa nel cimitero di Castelrotto, nell'ultima fila.

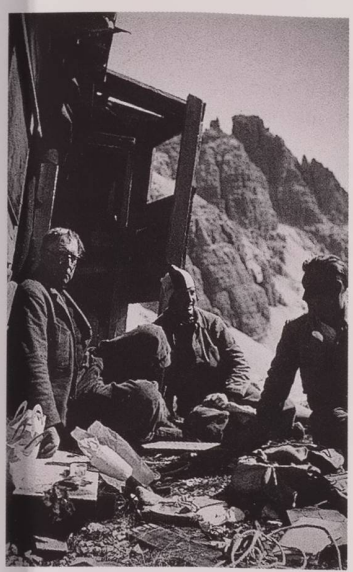
■ *Come ha conosciuto Hans?*
In montagna. Avevo vent'anni. Lui era arrivato da poco, chiamato dal fratello, già fequentatore delle nostre montagne. Gli feci molta impressione, perché non aveva mai visto una ragazza arrampicare come capo cordata su vie estremamente difficili.

■ *Quindi lei già arrampicava quando l'ha conosciuto?*
Sì, certo. Prima ancora, a scuola, facevo le gare di nuoto e anche un po' di ginnastica. Hans doveva incontrarsi con un amico per salire una via in Civetta. L'amico non si fece vedere e allora pensò a me, ed io andai! Lavoravo in quegli anni nella Via Graf a Bolzano, sotto i Portici, impiegata come fatturista. A Bolzano ero molto conosciuta perché, avendo denti bellissimi, quelli della Chlorodont erano venuti a farmi una fotografia, che poi fu stampata sui tubetti del dentifricio.

■ *Nel 1928 avete aperto la direttissima centrale per la parete Nord della Cima Una, via estrema e leggendaria di 750 m di VI, una via che assieme alla direttissima tracciata da Poppinger-Fuchs rappresentò i livelli estremi dell'epoca. La più ardua tra quelle fino allora da lui compiute, disse Steger: la" Via della Gioventù".*
Il nome lo mise Hans: avevamo entrambi appena compiuto i 20 anni. Abbiamo bivaccato nella parte superiore e la mattina dopo, sotto un uragano che infuriava, siamo arrivati in vetta.

■ *E poi ce ne sono altre due di memorabili prime: la direttissima alla Est del Catinaccio e la Sud della Torre Winkler...*
... e avremmo voluto aggiungere anche quella che in Marmolada è poi diventata la via Micheluzzi. Hans ed io avevamo studiato e preparato tutto per la salita, chiodi compresi. Ce l'ha "fregata" Luigi Micheluzzi, di Canazei, salendola con un giorno di anticipo rispetto a quanto progettato da noi (pilastro sud di Punta Penia, salito da Micheluzzi con Perathoner e Christomannos nel 1929, *ndr*). In quegli anni lavoravo al Passo Pordoi, nell'albergo di Tita Piaz ed evidentemente la cosa si seppe in giro. Noi l'abbiamo salita dopo.

■ *Negli anni '30 avevate tentato, per tre volte, anche la Nord della Grande di Lavaredo , salita poi da Comici.*
Hans doveva andarci con un cliente americano, anche per guadagnare qualcosa: era il suo lavoro, non possiamo dimenticarlo. Avevamo anche fatto de



■ *La cordata regale sosta in vetta.*

■ *Paula in cordata con Re Alberto.*

■ *La cordata in riposo al rifugio.*

preparativi per questa salita. Ma il cliente non arrivò e intanto, in questa attesa, la via fu salita da Comici …

■ *… non certo l'ultimo arrivato, ad ogni modo!*
In quegli anni era tutto più difficile, soprattutto per i materiali di cui si poteva disporre …
Proprio così. Noi avevamo due corde, perché due bisogna sempre averne come ben sanno quelli che arrampicano: una piccola sottile ed una grossa di manila. Adoperavamo poi le scarpette cucite dalle donne di Sesto in Pusteria, specialiste in materia, dato che lì quasi tutti gli uomini vivevano facendo la guida. Però, poi, abbiamo preferito quelle di panno, pressate a macchina. Succedeva qualche volta che quelle di Sesto, dopo una gita, si consumassero. In quegli anni avevamo pochissimi soldi e guardavamo anche alla durata. Quelle di panno duravano di più e tenevano anche meglio, specialmente quando la suola era un po' bagnata.

■ *Chi faceva da capo cordata?*
Ci alternavamo. E comunque l'ho fatto più di qualche volta. Una volta ho superato uno strapiombo dove mio marito non era riuscito passare.
Mi mandò avanti, ed io non potevo dirgli: "No, se tu non riesci, come faccio io?". Ho dovuto almeno provare. Hans infatti mi diceva: "Cosa fai se a me capita qualcosa? Resti qui perché non sei più capace di andare né su né giù?". Quella volta le guide gli dissero di non parlare di questo episodio, che oltretutto lo avrebbe screditato nella sua attività di guida: una donna passava e lui no?... Sì, perché io quello strapiombo l'ho passato. Sono riuscita.
E da allora Hans si è fidato di me ancor di più.

■ *Avete arrampicato anche con il re del Belgio…*
Sì, con il vecchio Re del Belgio, Alberto, molto spesso accompagnato da Vitale Bramani e dal conte Aldo Bonacossa, amico della casa reale belga. Assieme abbiamo fatto tante salite, anche tra le più difficili.
Con lui abbiamo ripetuto alcune volte la famosa parete est del Catinaccio. Ricordo che una volta giù c'era Tita Piaz che ci diceva: "a destra a destra", e invece Steger è andato su dritto aprendo una via nuova, una variante. Piaz era furibondo che l'avessimo fatta noi, perché voleva farla lui!
Con il figlio Leopoldo abbiamo poi fatto, nel 1936, un'altra ripetizione (la 38ª, *ndr*).
Il Re si trovava particolarmente bene con noi. Ricordo di una volta che era scoppiato un temporale e che il Re volle a tutti i costi continuare nella salita, perché, quando aveva messo mano su una parete, voleva anche arrivare in cima. Ed anche quella volta disse: "Basta che arrivi su bene Hans, per noi dopo non ci sono più problemi...".
Alberto morì in Belgio, precipitando dal Rocher de la Corneille, una palestra, nel febbraio 1934.

■ *Ha conosciuto quindi anche Tita Piaz, che oltretutto di questo gruppo è stato uno dei grandi protagonisti?*
Ho gestito per qualche tempo un suo albergo al Pordoi. Lui era un tipo strano. Sempre circondato da tante donne. Oltretutto era abbastanza piacente.

■ *Quali gli altri suoi compagni di cordata?*
Non ho arrampicato con altri, anche se alcuni come Comici, Gervasutti, Cassin li conoscevo.
Qualche volta la guida l'ho fatta anch'io, portando dei clienti.

■ *Ho letto che lei si è vestita da uomo e ha partecipato al Trofeo Mezzalama, sostituendo un alpinista. Come successe?*
Ero salita in quota per seguire la gara assieme al conte Bonacossa. Ci fu un infortunio nella squadra di Giusto Gervasutti. Per dar modo alla squadra di continuare, mi travestii indossando la divisa e coprendomi il più possibile.

Solo che a un posto di controllo medico sul Castore fui scoperta, ma ci lasciarono ugualmente finire la gara, fuori classifica naturalmente.
E pensare che non volevo saperne di sciare! È stato mio marito. Eravamo su alla Punta d'Oro e lui mi disse: "Paula, oggi si mettono gli sci. Stai zitta e scia". Quando lui diceva una cosa dovevo farla. Però, appena ho cominciato a scivolare giù, mi sentivo già nel mio ambiente, mi piaceva, e sono andata avanti.

■ *Eccome! Proprio lei, che in quegli anni dello sci azzurro fu la regina: campionessa del mondo nel 1932, svariati titoli italiani conquistati in slalom, discesa e combinata tra il 1931 e il 1936. Chiamata per questo a dirigere la Scuola di sci della Grigna, ai Piani Resinelli...*
Alla Grigna mi hanno assunta come direttrice della Scuola di sci, solo perché il mio nome era molto conosciuto, ma non ero mai presente, impegnata com'ero nelle gare. Alloggiavo in un bellissimo albergo, volevano che mi fermassi lì, ma non ci sono riuscita, era troppo noioso.
Ho anche vinto per due volte la famosa gara del Grossglockner con gli sci. A quel tempo il Grossglockner era una bella discesa; adesso è come dappertutto: il ghiacciaio è sparito ed è tutto ghiaia, non si può più fare.

■ *Ricorda le altre donne che arrampicavano in quegli anni?*
Sì, ma non erano tante. Conoscevo la Colette d'Assche, una belga, amica anche di Re Leopoldo. Con Hans ha fatto la 47ª assoluta della Solleder in Civetta, nel 1938.

■ *Che tipo di arrampicatore era Hans?*
Era di corporatura grossa, 1,82 di altezza, molto forte. Era anche boxeur e si allenava sempre tirando sul sacco. Ho dovuto allenarmi così anch'io!

■ *Ha lavorato anche nel cinema. Come accadde?*
Tutta colpa di Luis Trenker, che era di Ortisei. Facevo sempre la controfigura di qualche attrice quando il film era ambientato in montagna, arrampicando oppure sciando. Così ho fatto nel suo film "Monte Miracolo", dove la protagonista era l'attrice Evi Maltagliati. Un film girato sotto il Cervino, dove lei interpretava una giovane maestra che per insegnare doveva sempre scendere a valle con gli sci. Discese che facevo io.

■ *All'Alpe di Siusi capitava spesso anche Leni Riefenstahl, attrice e regista. Una donna molto bella ed affascinante.*
... ed attraente, che aveva moltissimi spasimanti. Non ho mai voluto appurare se anche Hans fosse tra questi. Gliene parlai una volta, ma lui si limitò a dirmi, molto evasivamente: "... ma Paula...". Da allora non ne parlammo più.

■ *Ma anche lei, Paula, era molto bella...*
... ed ero sempre molto corteggiata. Avrei potuto scegliermi gli uomini più ricchi!

■ *Ma lei ha scelto Hans, e avete vissuto bene insieme...*
È vero. E abbiamo finito per stare qui all'Alpe di Siusi , lavorando sempre con grande impegno e avendone in cambio molte soddisfazioni. Non ci è mai mancato niente.

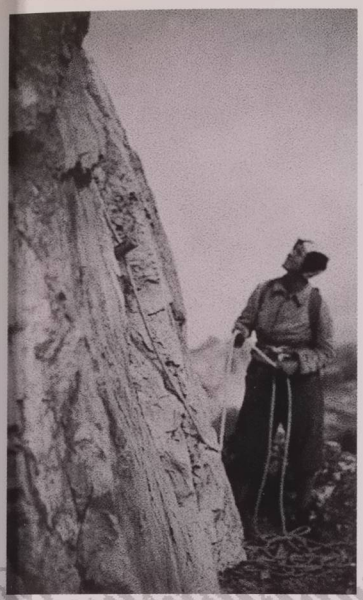
■ *Avete arrampicato a lungo lei ed Hans?*
Per tanti anni, e però dopo ho dovuto dedicarmi a tempo pieno al nostro albergo. E pensare che quando la nonna, viennese, mi diceva di guardarla mentre cucinava, *perché ogni ragazza deve sapere cucinare*, io, con tutte le illusioni che mi frullavano allora per la testa, le rispondevo: "Sai, nonna, se devo cucinare non mi sposo mica!". E invece così non è stato: ho sempre dovuto cucinare per tanta gente. Però mi piaceva e me la cavavo piuttosto bene.

■ *Paula in giovanile eleganza.*

■ *Paula con Luis Trenker.*

A fronte:
■ *Paula all'attacco di una parete.*

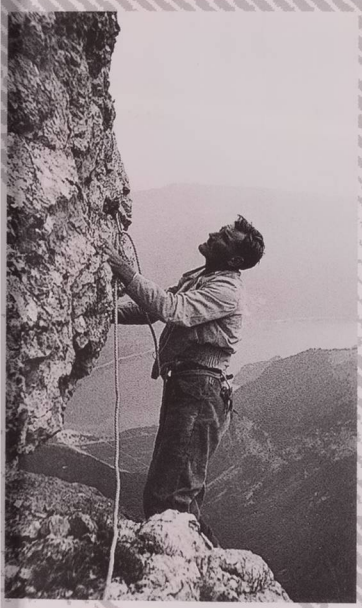
■ *Hans in arrampicata sulla sua via all'Altissimo nell'agosto del 1935.*



■ *Che rapporti ha con il mondo alpinistico di oggi?*
Non molti. Lo scorso ottobre '99, a Milano (Milanomontagna 2000), sono stata invitata e festeggiata assieme a molti grandi alpinisti: Cassin, Compagnoni, Detassis, Maestri, Mazeaud, la Christel Cranz, e altri ancora. Ho rivisto Anderl Heckmair (quello della Nord dell'Eiger). L'ho visto molto giù. Lui è più vecchio di me di qualche mese. Non riconosceva più la gente, e questo non mi piaceva. Forse si riprenderà, perché è uno con un carattere molto forte.

■ *Prendiamo il the. Fuori, l'Alpe, inondata dal sole fino a poco fa, si riempie di ombre lunghe. Il sole ora è dall'altra parte dello Sciliar, proprio là da dove la mano del fato fece scattare ad un inconsapevole fotografo quella foto del Catinaccio e delle Torri del Vaiolet che portarono Hans sulla via di Paula, quella splendida ineguagliabile via che percorsero insieme per 62 anni.*

P.S. *Un grazie per i preziosi suggerimenti al nipote Giorgio Vicentini, vicino a Paula nella conduzione dell'albergo fino allo scorso settembre; ad Antonio Salmoiraghi, ingegnere, maestro di sci, amico di casa Steger da lunghissima data, e ad Annetta Stenico, amica di Paula.*



REGIA DI
SEVERINO CASARA

CAVALIERI DELLA MONTAGNA

Produz.: DOLOMIA FILM

Metro Goldwyn Mayer

Severino CASARA - Walter CAVALLINI - Angelo DI BONA

DIRETTORE
DI PRODUZIONE
CARLO CIVALLERO

Monte Miracolo

Regia di LUIGI TRENKER

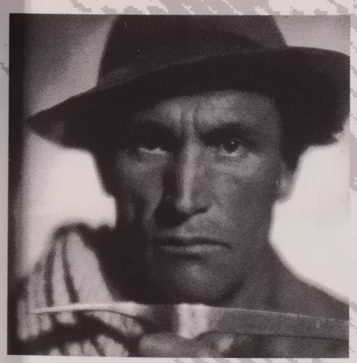
Interpreti LUIGI TRENKER - EVI MALTAGLIATI - DORA BINI - MINO DORO - ERNESTO SABATINI - UMBERTO SACRIPANTE
e i campioni della montagna
LEO GASPERL - LUIGI CARREL - GIUSEPPE PIROVANO - UGO LEHNER

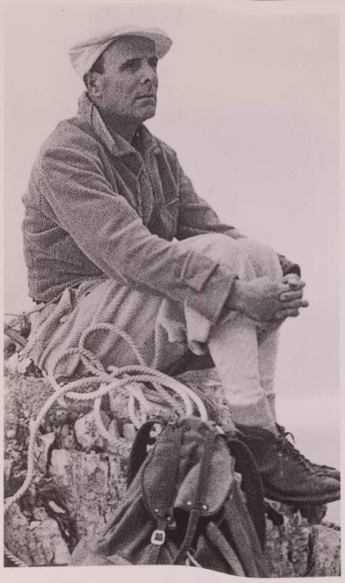
PRODUZIONE CINES
DISTRIBUZIONE
E. N. I. C.

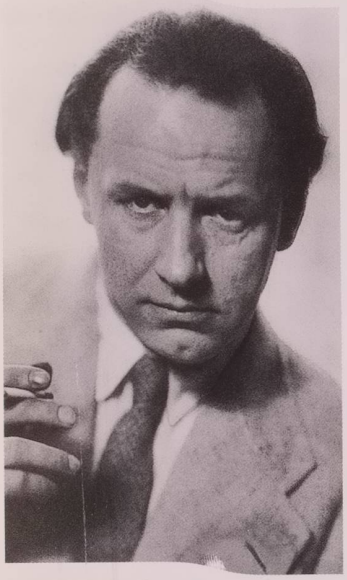
MONTAGNA E CINEMA

Francesco Biamonti
Sezione XXX Ottobre - Trieste

Parecchi anni fa il noto critico cinematografico Fernaldo di Giammatteo, presente a Trento in qualità di presidente della giuria internazionale, affermò che il "cinema di montagna" non esiste. Più recentemente Karin Brandauer una cara amica recentemente scomparsa, autrice fra l'altro del Film "Erdsegen", premiato a Trento, nel corso di un dibattito ad un Festival di Graz, espresse, sia pure in un altro contesto, lo stesso concetto. Tempo fa nella stampa del CAI un contributo giornalistico girava intorno all'argomento per confermare la stessa idea. Ma, non è così, ed io sono qui per parlare di quella che è per me una passione che ha caratterizzato cinquanta anni della mia vita. Poiché per me il cinema non è solo spettacolo o trovata o mezzo scientifico ma è una presenza inevitabile sulla strada di tutti noi, uomini del mondo civile.
Data la brevità di spazio, si presenta la tentazione di fare una schematizzazione che mi porta in primo luogo a parlare di filoni o di "generi cinematografici" cioè di qualcosa su cui la critica non ha trovato una soluzione pur essendo comuni termini come: il giallo, il noir, il musical, il western ecc.
Vi sono però fattori formali evidenti. Per esempio un certo tipo di fotografia o commento musicale o parlato che rendono un'opera riconoscibile dallo spettatore e "collocabile" attraverso meccanismi di attribuzione (semplici o complessi) che rassicurano lo spettatore e gli procurano il piacere della leggibilità immediata o della rileggibilità. Subentra poi il piacere dello stereotipo.
Siamo quindi caduti nella trappola di tentare di definire i generi. Fra tecnica – anche quella che dà luogo al racconto – e ideologia c'è sempre un rapporto. I generi rispondono ad un bisogno ma anche lo producono. Così è accaduto quando l'argomento "montagna" è entrato nella storia del cinema, prima in sordina e limitatamente al settore documentaristico e poi con ben maggiore impatto anche con opere a soggetto.
Andando indietro nel tempo vedremmo che la preistoria del cinema a narrarla prenderebbe molto più tempo della storia. Nell'ottocento, con l'avvento della fotografia, troviamo i veri e propri "antenati" del cinema.
Quando Vittorio Sella, il 20 marzo 1880, raggiunse la vetta dei Grauhaupt (Testa Grigia) a 3775 metri, compì quella che si ritiene la prima escursione fotografica importante nelle Alpi. Dalla cima, usando lastre di 24 x 30 cm, realizzò visioni fotografiche del Rosa, del Cervino, del Ruitor, della Punta Giordani. Sono vedute di tale ampiezza e respiro che solo le panoramiche girate con una macchina da presa possono eguagliare.
Incerte sono le date dei primi tentativi di filmare la montagna e Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna si contendono il primato, ma il primo film, realizzato con una certa organicità e con l'ambizione di raccontare una storia appare nel 1905 grazie a Felix Mesguich, antesignano degli operatori di attualità, che con il suo "Drame sur les giaciers de la Blümlisalp" presentò al pubblico parigino il resoconto di un'operazione di salvataggio.
Sono passati da allora oltre 90 anni ma sembra che siano passati dei secoli se pensiamo all'evoluzione dell'alpinismo e degli sport alpini, da un lato, ed a quella della tecnica cinematografica dall'altro. Il CAI, conserva nella sua ricchissima cineteca storica un documento di eccezionale valore girato circa 60 anni fa. Si tratta di un film didattico in cui si vede Emilio Comici mentre







fa lezione sulle pareti della Val Rosandra, presso Trieste, sede della prima scuola di alpinismo o meglio di roccia in Italia. Le impressioni che si ricavano dalla visione del film non possono non confermare che, a parte la qualità dell'immagine e l'elementare montaggio, lo spettacolo della scalata è rimasto invariato negli anni, dopo film di scalate che superano ormai il migliaio. Viene qui la tentazione di affermare che, facendo astrazione dai contenuti, dal punto di vista della resa filmica, anche nel senso dello spettacolo, un alpinista che arrampica sia uguale a qualsiasi altro alpinista che compia questa attività e che quindi i film di scalate, specie quelli di "free climbing", soffrano di una inevitabile ripetitività, che tradisce l'origine cineamatoriale.
La stessa ripetitività, abbellita da immagini di un folklore esotico ormai non più nuovo, affligge numerosissimi film di spedizioni extraeuropee, sia che si tratti di ripetitività nepalese o patagonica.
Come si spiega allora il fatto che la produzione di film di montagna, con tutte le difficoltà che si frappongono ad una diffusione remunerativa, non si sia esaurita, che ogni anno nascano nuove opere, che il festival di Trento sembri reggere ormai da 47 anni e sia stato imitato da altri festival che attingono correntemente al cinema alpinistico o di montagna in genere.
La spiegazione del successo o, meglio, dell'esistenza di questo cinema porta inevitabilmente ad una ricerca dei motivi che hanno ispirato i vari autori. Facendo riferimento a quanto scrive Piero Zanotto, autore secondo me fondamentale per l'argomento che ci interessa, citerei Samivel (al secolo Paul Gayet-Tancrède) scrittore, pittore e poeta sensibilissimo, che scriveva oltre 30 anni fa: "... non si affronta la montagna come soggetto come si affronterebbe qualsiasi altro soggetto documentaristico. Occorre un richiamo interiore particolare: bisogna amarla. Il cinema di montagna non ha mai dato e non darà mai opere eccezionali che nella misura in cui il realizzatore sia lui stesso un autentico innamorato dell'ambiente montano... Samivel ci ha fornito esemplarmente un cinema poetico, chiaro, trasparente che trasmette a chi lo intenda un messaggio spirituale. È opportuno ricordare che noti critici esortano i cineasti-alpinisti ad evitare la retorica dell'impresa eroica e ad occuparsi della paura dell'uomo dinanzi alla sua impresa e dinanzi a sé stesso sostenendo che oggi, dopo il neorealismo, certe cose si possono dire, non per cadere in un'altra retorica ma per un richiamo agli autentici problemi, anche piccoli, della vita. Non dimentichiamo poi che con gli anni la pura spettacolarità sembra cedere un po' il passo al contenuto culturale.
Entro varie tendenze si muovono gli autori tra i quali, per citare i poli opposti, possiamo individuare gli alpinisti, valenti nella loro attività ma non altrettanto nell'uso della cinepresa, per non menzionare poi nella pratica della regia e del montaggio, ed i professionisti, letterati e registi, che eccellono nel loro campo ma che non sono necessariamente aperti alle emozioni dell'alpinismo e dell'ambiente di montagna in genere e che spesso non sono fisicamente in grado di raggiungere i luoghi dove le riprese sono effettuate.
Il dualismo tra "alpinisti-cineasti" e "professionisti del cinema" ha avuto fasi acute nel passato. Il tempo però sana molte cose e nel nostro caso ha spesso favorito un'evoluzione conciliante.
Occorre qui azzardare un conciso e forzatamente limitato panorama internazionale. In Francia, dopo i primi film costituiti da brevi scene, proiettati nei teatri di varietà, il cinema si sviluppò in direzione drammatica con i Guignol e i film d'arte di origine teatrale. Persino Sarah Bernhardt acconsentì nel 1912 a fare un film storico sulla regina Elisabetta d'Inghilterra. Fu un trionfo, l'America lo acquistò per 18.000 dollari, cifra favolosa per quell'epoca.
L'atmosfera "solare" dell'impressionismo e gli iconoclasti dell'avanguardia dominarono nell'ambito delle arti visive suscitando polemiche vivaci che hanno naturalmente influenzato anche il nostro cinema conferendogli una freschezza ed una vitalità che tuttora permangono e che non trascurano azzardate puntate nei settori "proibiti" dell'"humour" e del sesso.
Più lento e laborioso il cammino del cinema in Germania che si accomuna in parte alla produzione scandinava, danese in particolare. L'espressionismo tedesco negli anni del primo dopoguerra (1919-1920) condurrà il cinema berli-

TRENTO
FILMFESTIVAL
INTERNAZIONALE
MONTAGNA
ESPLORAZIONE

nese ad una supremazia indiscussa. Sullo schermo, espressionismo significherà allora la ricerca di un'atmosfera da incubo dove tutto diventa angoscia, un sogno di paura, sottolineato da immagini oscure, si parlava anche di "calligarismo". Ma, fate attenzione, da questo buio ecco improvvisamente quasi "scoppiare" l'immagine di un cielo limpido, del sole che conferisce bagliori quasi accecanti a nevai e ghiacciai. È arrivato Arnold Fanck, autentico caposcuola del "genere", inventore di una tecnica di ripresa non priva di rischi che ha regalato in dieci anni (dal 1919) alla storia dei nostro cinema otto film che dal punto di vista documentario appaiono ancora ineguagliabili. Tra gli attori di Fanck si fece strada il sudtirolese Luis Trenker che poi, giunto alla regia, lanciò una specie di saga con numerosì film improntati alla cultura tedesca, certo legata ai valori della terra, del sangue, della fedeltà alla natura ed alla montagna, supporto essenziale per i riti familiari. Non dimentichiamo poi che i suoi filrn, tutti programmati nella distribuzione ufficiale, ebbero in Germania favore e popolarità simili a quelli dei "western" in America.
In Gran Bretagna abbiamo agli inizi del cinema una serie di tentativi di vivace sperimentazione tecnica, menzioniamo il pioniere Robert Paul con il suo Filmograph. Tuttavia la cultura inglese si manifesta in veste severa e conservatrice, senza arditezze. Impegnata in una dimensione di universalità imperiale, sente in maniera forse minore l'esigenza di trovare proprio attraverso la montagna una ricomposizione di valori. Si cercavano piuttosto nuove frontiere di vitalità ed al tempo stesso un alleggerimento delle convenzioni sociali. Sono inglesi, ad ogni buon conto, i veri pionieri del documentario con la scuola creata da John Grierson nel 1929. Partono dal documentario sportivo (ippica, canottaggio, ecc.) e con opere di contenuto sociale e sono i primi ad usare razionalmente delle riprese in esterno raggiungendo negli anni una raffinatezza di racconto ed una perfezione di ritmo tuttora ineguagliate.
E l'Italia? Conoscete abbastanza il cinema italiano per cui vi risparmio la storia delle sue origini. Menzionerò soltanto i pionieri del cinema di montagna: Mario Piacenza, Vittorio Sella e soprattutto Giovanni Vitrotti, vero padre del cinema di montagna in Italia, di cui ricordiamo un documentario del 1910 dal titolo "Da Courmayeur al Colle dei Gigante" ed il suo intervento di operatore in alcuni film di Trenker. Fonti russe di storia del cinema lo definiscono "l'esteta del Caucaso" per la qualità delle sue riprese in quelle zone ancora in parte inesplorate. Facendo un balzo in avanti nel tempo cito Severino Casara che con il suo alter ego Walter Cavallini realizzò un nutrito numero di cortometraggi tra cui l'ambizioso "Europa dall'alto" e poi Mario Fantin, la voce più appassionata del cinema di montagna a passo 16 con oltre quaranta opere tra le quali, assieme a Theo Hörmann, le riprese della scalata che permisero la realizzazione del Film "Italia K2".
Il Festival di Trento e le sue filiazioni in Europa ed in America forniscono poi annualmente un panorama mondiale della nostra cinematografia.
A Trento dall'inizio (1952) il Gran Premio è stato assegnato 46 volte, in particolare 18 volte alla Francia, 8 alla Germania, 3 all'Austria agli USA ed all'Italia (nel '58 a La Grande Muraglia di C. Lizzani, nel '61 a Banditi a Orgosolo di V. De Seta, nel '95 a Barnabò delle Montagne di M. Brenta), 2 ciascuno a Svizzera, GB, URSS, Cecoslovacchia, 1 ciascuno a Spagna, Australia e Nuova Zelanda. I lungometraggi a soggetto premiati sono stati 14.
Ho parlato all'inizio delle difficoltà di una diffusione che raggiunga i circuiti commerciali. Esiste però, nel bene e nel male, la televisione.
In Italia le emittenti di portata nazionale sono credo sette e la Rai3 è suddivisa in sedi regionali con proprie produzioni che solo saltuariamente si occupano di montagna. Un cosiddetto "Simposio Europeo" tenutosi a Trieste nell'aprile 1999 ha cercato di coinvolgere la RA1 in vista di un maggior interesse a produzioni filmistiche di ambiente montano.
Produttori privati hanno posto in vendita videocassette di film di solito premiati a Trento. Similmente il CAI con la regia di Folco Quilici sta lanciando una serie di documentari illustrativi sulle Alpi italiane diffusi commercialmente in videocassette che il pubblico deve acquistare per poterli vedere a meno che non si riescano a pescare il giorno e l'ora in cui la RAI li inserisce

■ *In apertura: due celebri manifesti di film di montagna.*

■ *A pag. 29: Luis Trenker.*

■ *A fronte: Casara, Fanck e il "logo" del Filmfestival di Trento.*

■ *Sopra: Samivel e Fantin.*

nel corso della trasmissione pomeridiana "GEO" tra un film di animali e l'altro. La Cineteca dei CAI noleggia invece quasi gratuitamente alle Sezioni del sodalizio i film che riesce ad avere annualmente.
In Francia l'emittente nazionale France3-Montagne diffonde periodicamente film di alpinismo e di ambiente montano in genere. Similmente in Svizzera la Televisione della Svizzera Romanda con il programma periodico "Passe-moi les jumelles" (Passami il binocolo) analizza paesaggi e la vita della gente che vive nelle montagne. In Germania la serie "Berg auf-Berg ab" (Su e giù per i monti) della sede di Monaco produce regolarmente documentari e soggetti che abbiamo visto spesso premiati a Trento grazie all'opera di registi di alto valore come Lothar Brandler e Gerhard Baur. Anche l'Austria con l'emittente nazionale Örf e la serie "Land der Berge" (Terra di montagne) e la Slovenia con il programma "Gore in Ljudje" (I monti e la gente) realizzano periodicamente programmi di alpinismo e natura alpina. La periodicità è garantita dal fatto che queste produzioni sono finanziate da emittenti nazionali e realizzate da équipes stabili di esperti. Percepibili sono poi la competenza e soprattutto l'amore con cui i servizi sono realizzati.
Si tratta di iniziative che creano cultura su larga scala contribuendo ad aumentare l'interesse e "audience" per il nostro cinema. Molti sono gli elementi di valutazione ma il nostro cinema deve essere soprattutto buon cinema. Tornando al concetto della competenza e dell'amore che fortunatamente caratterizza alcune produzioni, concludo sottolineando che un buon film di montagna non è solamente un film in cui appare una montagna.

1900 - 1940 CINEOPERATORI IN MONTAGNA

(a cura di Armando Scandellari) La storia dei primi cineoperatori italiani in montagna dagli inizi del '900 fino ai cinegiornali degli anni Trenta, è per la maggioranza degli alpinisti un classico buco nero. Mentre invece basta affacciarvisi per scoprire un paesaggio storico ed umano, straripante di quel fascino romantico che soltanto i periodi pionieristici, oramai ovattati dallo scorrere del tempo conservano. Ma prima di addentrarsi nell'avventura degli operatori della manovella è bene chiarire che questo scritto è il frutto di una larga messe di testimonianze cortesemente fornite da Gianni Alberto Vitrotti, che, con il fratello Alberto, ereditò dal padre Giovanni (uno dei più prestigiosi pionieri) la passione per la celluloide. Il ringraziamento va pure esteso a Francesco Biamonti, profondo esperto e studioso della cinematografia d'ogni tempo, al quale nel maggio scorso è stata conferita la medaglia d'oro del CAI all'Assemblea dei Delegati di Como, e a Virna Pierobon, che ai cinegiornali del periodo fascista ha dedicato la sua tesi di laurea.
Vale anche la pena di ricordare che nell'autunno1986 la Regione Friuli Venezia Giulia, il Comune e la Provincia e l'Azienda del Turismo pordenonesi promossero una retrospettiva denominata "Le giornate del cinema muto". In tale ambito, si scoperse che dalle cineteche andava emergendo del prezioso materiale che si riteneva perduto. Per di più la rassegna fu l'occasione per una rivisitazione della produzione di Giovanni Vitrotti, il caposcuola dei cineoperatori italiani, che largamente operò nelle Tre Venezie.
Giovanni Battista Vitrotti (1882-1966), torinese possedeva una straripante carica vitale, un cuore grande e generoso, una innata fertilità artistica, l'istinto per l'inquadratura perfetta ed un'inventiva non comune. La sua produzione è sbalorditiva per quantità e qualità:1200 titoli. Un record assoluto!
E pensare che a diciotto anni le sue propensioni erano state tutte per la pittura. Poi era passato alla fotografia. A 21 anni mieteva riconoscimenti a dritta e a manca alle più importanti rassegne fotografiche d'Europa. A Torino aveva aperto un negozio di articoli fotografici dove esponeva le sue opere. E qui un giorno viene avvicinato da Arturo Ambrosio, piemontese fotografo pure lui, ma che nel 1904, dopo un soggiorno a Parigi chez Charles Pathé, aveva cominciato a filmare. Ambrosio riprendeva tutto: le esibizioni dei Lancieri di Novara e il guado d'un fiume. Anche l'inaugurazione in Monviso

■ *L'équipe Vitrotti in azione sui ghiacciai delle Alpi Occidentali.*

A fronte:
■ *L'équipe ancora sui ghiacci delle Occidentali*

■ *1909 l'operatore Giovanni Vitrotti fissa la macchina da presa fra nevi e ghiacci del Bianco.*

■ *Giovanni Vitrotti, il primo a sinistra, nel Caucaso.*

del Rifugio Sella (23 luglio 1905). Per farla breve: Ambrosio e Vitrotti non ci mettono molto ad intendersi, viaggiano, eccome!, all'unisono. Così dopo il rituale periodo di prova, il nostro Giovanni nel 1907 entra stabilmente nel libro paga della premiata "Anonima Ambrosio", una "manifattura cinematografica" come allora venivano chiamate le case produttrici. E comincia a realizzare le prime film (si diceva al femminile, allora).
Ma prima ancora "el Vitruttin", aveva girato due documentari in montagna: "Reggimento Alpini" e "Manovre alpine". Pellicole già di un certo metraggio, un centinaio di metri e, per quel che conta, ottime. Perché Vitrotti conferisce alle immagini una morbidezza di toni tutta sua, sempre salvando la quotidianità cronachistica. Quando occorre ha scarti poetici, quando dev'essere realistico lo è senza retorica. In questi anni Vitrotti è un turbine: filma comiche, documentari, finzioni sceniche, servizi giornalistici: Sua Maestà il Re all'esposizione, i funerali di Edmondo De Amicis. Figura come operatore anche nel primo film con commento musicale (non con il sonoro ancora da venire) "Gli ultimi giorni di Pompei" (1908). L'anno dopo, tra una produzione incredibile di opere a soggetto e documentari (un'ottantina!) troviamo"Artiglieria di montagna", "Il Cadore" e "L'industria del legno nel Cadore". Questa ultima pellicola ottiene un successo clamoroso. Perché? Perché qui Vitrotti ha buttato all'aria la tecnica delle vecchie riprese fisse, ha inventato la carrellata. Una rivoluzione che conquista le platee di mezzo mondo. Vitruttin vuole filmare la fluitazione del legname nel fiume nel modo più realistico, non da "fuori". E allora? Allora si fa costruire una zattera, sopra ci piazza la macchina da presa, si lascia trasportare dalla corrente e...gira. La nipote Elisabetta Vitrotti, in un vivace amarcord del nonno, racconta che le riprese dei tronchi in fluitazione viste nelle sale cinematografiche di tutta Europa mandano il pubblico in visibilio.

IN ALTA MONTAGNA

Sempre tralasciando la grossa produzione di film (ha ripreso praticamente tutti i grandi attori del primo mezzo secolo) e limitandoci al nostro ambito alpinistico, nel 1910 altro trittico del Vitrotti in montagna: in Val d'Aosta gira tre documentari: "Da Courmayeur al Dente del Gigante", "Escursione nella catena del Monte Bianco" e "Sulle dentate scintillanti vette". La troupe è composta da Arrigo Frusta, regista della Ambrosio, una guida ed un portatore, più Giovanni. Si fermano in quota per una ventina di giorni, arrivano fino ai 4000m. Vitrotti non è alpinista, ma è un camminatore formidabile. Però già raggiungere a piedi dal fondovalle il Rifugio Torino con tutta l'attrezzatura era allora di per sé un'impresa. La camera della Ambrosio (funzionava a manovella girandola come il macinino da caffè di quei tempi), pesa 12 kg., il treppiede 15, e poi ci sono gli chassis, le lastre, le corde, le coperte, la tenda, la legna, i tegami, i viveri. Più le diavolerie tecniche del Vitrotti: gli schermi arancio, un tubo di latta e carta nera per "tirar giù" il tono del cielo troppo forte, un sacco di pelle nel quale si infilano le mani per sviluppare i provini alla luce del giorno. Frusta riferisce che per tutta la trasferta Vitrotti era fuori di sé per l'entusiasmo.Avrebbe voluto avere venti mani e girare venti manovelle. Girò 1.500 m di pellicola.
Negli anni successivi allunga il tiro: è un cineasta moderno. Filma in Italia, ma anche fuori. Invitato in Russia, dove gira più di qualche film a soggetto (anche "Il prigioniero del Caucaso") e documentari (anche "Escursione sul Monte Kazbek e "La regione dell'Ararat") un giorno si vede consegnare: una coppa tempestata di pietre preziose (e piena di wodka). Dono personale dello zar. Rientra in Italia, ma scappa subito in Libia a filmare la guerra italoturca, poi passa ai Balcani, si sposta in Svizzera, Austria e Bulgaria, sale nel Gruppo del Bernina. Sempre perfetto: la luce delle sue pellicole è perfetta. Poi, saltando anni di traversie per nuovi ed effimeri produttori italiani, cui Vitrotti inevitabilmente partecipa, arriviamo alla Grande Guerra. Vitrotti ci si butta dentro a capofitto. È volontario ed assume l'incarico di operatore cinematografico e fotografo per il Comando Supremo. Documenta la vita di trincea, le battaglie dell'Isonzo, il fronte trentino e quello della Marmolada.

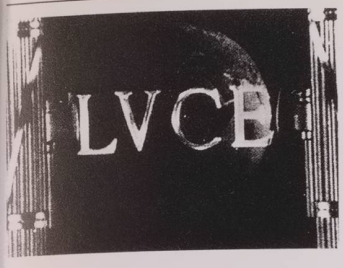
Finita la guerra rientra alla Ambrosio, ma la cinematografia italiana è in crisi, pur riuscendo a produrre ancora qualche kolossal. Nel '21 si trasferisce in Germania: i tedeschi gli fanno ponti d'oro. Rimane con loro per quasi dieci anni, realizzando qualche decina di film, spesso girati in Italia con visioni insolite. Con Domenico Gambino è ancora in montagna, sui Tatra, a girare "Bergfuhrer von Zakopane". Con Luis Trenker che si avvale di guide e valligiani tirolesi gira "Berge in Flammen". Un capolavoro nella filmografia di montagna. Però la versione italiana verrà bocciata dalla occhiuta censura fascista. Quando Hitler sale al potere in Germania Vitrotti se la squaglia e rientra in patria. Ma qui nel frattempo i tempi sono mutati, eccome! La vecchia Torino pellicolaia non c'è più, il cinema lo si fa a Roma. E qui ora non si fa che un gran parlare della rinascita del cinema italiano. A Vitrotti, ovviamente, il lavoro non manca. Partecipa alla produzione dei primi film sonori italiani per conto della Caesar. Altre Case romane poi se lo disputano: la Lirica, la Miniatura Film, la Vittoria, l'ENIC. Figura come cineoperatore anche in una pellicola "Conquistatori d'anime" della Missione Don Bosco di Torino. Quando nel 1938 Hitler scende in Italia per una visita ufficiale, il Cinegiornale Luce lo "invita", assieme ad una folla di colleghi, a documentare l'evento. E poiché le sue riprese sono come sempre ineccepibili, lo accolgono in Luce come collaboratore fisso, con particolare funzione per gli avvenimenti sportivi. Negli anni che seguono Giovanni rallenta un poco la partecipazione a film a soggetto per dedicarsi più specificatamente al documentario. Ma anche per dare spazio ai due figli Gianni Alberto e Franco, che ancora giovanissimi ci tengono a seguire le orme del padre. Con lo scoppio della guerra comincia una storia di tutt'altro genere, che esula dal nostro assunto. Vitrotti continuerà ancora per un ventennio a produrre, sempre ad alto livello. Nel 1950 ancora un documentario di montagna (Produzione Vitrotti-Livi Trieste) "Dal Gran Paradiso alla Serra di Ivrea". Quando qualche anno più tardi viene costituita l'Associazione dei pionieri del Cinema, all'unanimità ne viene eletto presidente. L'ultimo suo documentario di montagna è del 1957 "Il mare e i monti del Friuli", regista il figlio Gianni Alberto, produzione Poa-Efa Trieste, in Ferraniacolor. Giovanni si spegne ad 84 anni a Roma, avendo lavorato fino all'ultimo alla produzione del documentario "Le Isole Borromee".
A chi gli chiedeva un consiglio per intraprendere la carriera del cineoperatore un giorno aveva risposto: "Un operatore, attraversando la strada, deve saper cogliere tanti di quegli spunti e tante di quelle annotazioni da essere in grado, nel breve percorso da un marciapiede all'altro, di girare un intero film".

MONTAGNA E ALPINISMO NEI CINEGIORNALI "LUCE"

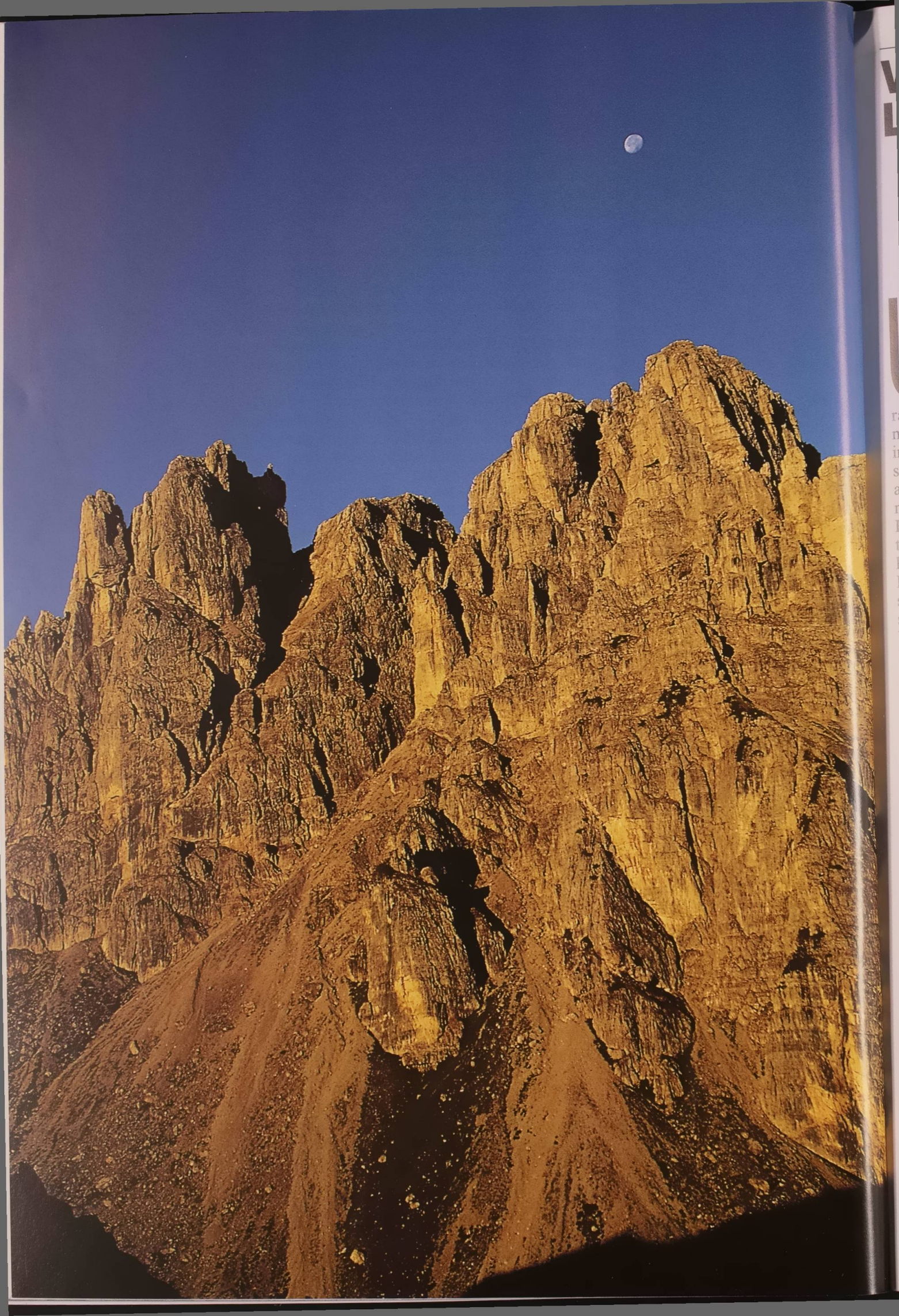
(a cura di Virna Pierobon) La Provincia Autonoma di Bolzano grazie all'acquisizione di ben 256 documenti filmati dell'Istituto Luce di Roma ed alla loro digitalizzazione, ha di recente creato presso il Centro audiovisivi dell'Assessorato scuola e cultura in lingua italiana un fondo archivistico, visionabile anche dal pubblico. Di sicuro interesse per gli appassionati della montagna è tutta quella parte della produzione che riguarda l'ambiente dolomitico, le scalate, i rifugi, che offre una ricca documentazione visiva, di come si andava in montagna in quegli anni, anni nei quali sono state scritte pagine indelebili della storia dell'alpinismo e dei quali si hanno prevalentemente rendiconti scritti o fotografici.
La produzione dei cinegiornali interessa un arco temporale che è suddivisibile in tre fasi: la prima tra il 1924 e il 1928, nella quale vengono realizzati una cinquantina tra documentari e film non datati, una seconda tra il 1928-e '46 con invece ben 148 Cinegiornali Luce e la terza tra il 1947 ed il 1964 con 58 Settimane Incom realizzate.
I cinegiornali Luce ambientati nelle località dolomitiche sono quelli riconducibili in toto al periodo dell'egemonia fascista italiana e sono anche quelli nei quali le tematiche propagandistiche legate al tema della montagna tro-

■ *Sopra, dai documentari fotografici di Vitrotti in guerra: croci sull'insanguinato Col di Lana e sollevamento di un pezzo d'artiglieria sul fronte trentino.*

■ *A fronte, due classiche testate dei Cinegiornali LUCE.*



vano la loro massima espressione. È proprio di ciò che bisogna tenere conto visionando i filmati ed ascoltando i commenti che accompagnano le immagini, ovvero della componente fortemente propagandistica e strumentale della trattazione degli argomenti.
Dalla fine degli anni Venti in poi, i cinegiornali Luce rappresentarono pressoché l'unica forma di divulgazione di notizie a livello nazionale. Scarsissima era infatti in quel periodo la diffusione di libri e giornali, mentre buona parte della popolazione andava al cinema, dove il regime aveva imposto la proiezione di un cinegiornale realizzato dall'Istituto Luce prima di ogni spettacolo, così da esercitare un'azione coercitiva del pubblico finalizzata all'ottenimento del consenso popolare. Quindi per ben valutare questi documenti filmati bisogna in primo luogo contestualizzarli, ovvero definire in modo preciso i tratti dell'epoca in cui sono stati prodotti, in seconda istanza analizzarne le caratteristiche tecniche per meglio comprenderne i modi espressivi, cercando soprattutto di limitare ed isolare "il sentimento di nostalgia" spesso suscitato dalla visione di paesaggi ormai cancellati dal progresso, di montagne senza turisti e senza impianti di risalita o di rifugi frequentati solo da pochi arditi alpinisti che vi cercavano vero riparo.
I filmati di maggiore impatto sono proprio quelli dedicati al turismo montano, ovvero quelli ambientati nelle zone dolomitiche di forte richiamo come la Val Gardena, la Val di Fassa, la Marmolada, la zona intorno al gruppo del Sella, i passi dolomitici, la Val Pusteria con le sue località più rinomate come San Candido e Dobbiaco. Le ambientazioni sono sia invernali che estive e ritraggono le discese tra i boschi degli sciatori dell'epoca o le indimenticabili vie aperte dai migliori scalatori di quegli anni sulle Torri del Vajolet, nel gruppo del Catinaccio, sul Sassolungo, sulla Civetta.
Questi documenti filmati dell'Istituto Luce rappresentano per gli appassionati del settore una rara documentazione di quello che era l'alpinismo dal punto di vista della tecnica di arrampicata nel periodo tra le due guerre, dell'abbigliamento, dell'attrezzatura e soprattutto di come era la montagna in quegli anni. Per il regime fascista gli spezzoni dovevano avere lo scopo di presentare e far conoscere a tutto il pubblico italiano le bellezze naturali delle nuove province e di incrementarne l'afflusso turistico da parte della popolazione nazionale che sino ad allora non aveva frequentato quelle località.
Emilio Comici, Tita Piaz, Luigi Micheluzzi, don Tita Soraruf, Roberto Lacedelli sono alcuni dei protagonisti delle sequenze filmate ambientate sulle Dolomiti che gli appassionati di alpinismo non faticheranno a riconoscere. Le immagini rimandano all'alpinismo più vero, alle pagine più "romantiche" di questa disciplina.
Questi alcuni dei cinegiornali più significativi catalogati alla voce alpinismo:
Cinegiornale n. 2 (1929) - "Alpini sciatori", spericolata esercitazione invernale lungo tutto l'arco alpino con belle immagini di discese su coltri di neve;
Cinegiornale n. 4 - "Aspra meta", documentazione di un'ardita ascensione alla Civetta da parte della 43a Legione Alpina Piave: è una delle migliori dimostrazioni della tecnica alpinistica di quegli anni; bellissime le immagini della cordata che attacca la guglia che allora prese il nome dalla Legione;
Cinegiornale n. 15 (192?) - "Nel regno delle Dolomiti: Alto Adige", con immagini su località e cime delle Dolomiti: Sella, Carezza, Latemar, Pordoi, Arabba, passando poi in Val Venosta, fino allo Stelvio;
Cinegiornale 54 (1929) - "Campeggio internazionale SUCAI (Sez. universitaria C.A.I.)", con la partenza per un'escursione nel gruppo del Catinaccio;
Cinegiornale 56 (1929) - "Adamello" con l'inaugurazione di un nuovo rifugio alpino;
Cinegiornale 106 (1935) - "Le Dolomiti". La scuola di roccia del Partito Fascista al Sella;
Cinegiornale 191 (1944) - "Scalata alla Cima Stabeler delle Torri del Vajolet". Scalata eseguita dalla guida Giovanni Mohor, mutilato alle gambe.
I filmati di queste ascensioni degli anni tra le due Guerre sono ora disponibili per la consultazione presso il Centro Audiovisivi della Provincia di Bolzano, via Cappuccini 28 (centro storico) Bolzano, tel. 0471 300852.



VAL DI SUOLA: LE ULTIME DOLOMITI

Sergio Liessi
Sezione di Tolmezzo
Claudio Mitri
S.A.F.
Sezione CAI di Udine

Un parco, una valle, rocce stratificate che raccontano di antichi mari; circhi glaciali un tempo ablatori di immensi ghiacciai; torri bizzarre che si burlano delle leggi gravitazionali; aridi ghiaioni stemperati a tratti dall'ineguagliabile tenacia della flora pioniera paradosso di fragilità. Di tutto ciò si è innamorato Sergio : un artista che apprezza la naturalità intensa (dipinge, ha girato in lungo e in largo per i deserti), e ora che è in quiescenza si dedica più che mai all'arrampicata, anzi alla ricerca di nuovi itinerari alpinistici da proporre a tutti gli interessati del settore.
La scelta consequenziale del terreno "ludico", in sintonia con il suo carattere, non poteva che essere quella di un parco naturale, nella fattispecie quello delle Dolomiti Friulane. In questi ambienti i montanari si sono inseriti nel tempo come in un processo osmotico, senza mai intaccare gli equilibri biotici ed ora nella Val di Suola, situata nei versanti settentrionali del Parco a Sud dell'abitato di Forni di Sopra, dell'antica pastorizia ha resistito un'unica pecora "La mina di Suola"[1] che compare ogni anno nel mese di maggio, e l'unico rifugio, il Flaiban-Pacherini, è raggiungibile solamente a piedi.
Sulle dolomie noriche del Ciastièl e la cresta, dal Siòn, sulla cima Val di Guerra e sulle Fantulínas: (giovincelle, il nome per queste pareti non poteva essere più appropriato, visto che la leggenda vuole che un remoto sortilegio abbia trasformato in pietra tutte le ragazze che un tempo abitavano questi luoghi), Sergio ha aperto lo scorso anno (1999) diverse vie nuove, curando soprattutto che la scelta degli itinerari avesse la roccia sana come componente comune, qualità questa non ordinaria nelle dolomie del Parco. Insomma si è proposto di far conoscere questo incantevole angolino del Parco delle Dolomiti Friulane attraverso le sue arrampicate, senz'altro consigliate a tutti coloro che sono ben preparati sulle medie difficoltà. Di seguito sarà lo stesso autore a descrivere nel dettaglio la sua attività svolta nella Val di Suola. *(g.a. Mario Cedolin)*

ATTIVITÀ ALPINISTICA IN VAL DI SUOLA

Risalendo la Valle del Tagliamento lungo la statale che da Tolmezzo porta al Passo della Máuria, dove la Cárnia occidentale giunge ai confini con il Cadore, le Dolomiti friulane catturano a Sud l'attenzione con un'estesa catena di vette turrite che si elevano fra vaste mugaie e aspri canaloni e già esprimono tutto il loro fascino romantico all'osservatore. Dall'abitato di Forni di Sopra la Valle di Suola penetra lentamente nel cuore di queste montagne, coronata da ambo i lati da una serie di crode e torrioni che via via si elevano verso la più alta cima del Monte Pramaggiore.
Se l'intera area montuosa non ha mai conosciuto i fasti e gli eccessi delle Dolomiti più celebrate, questo gruppo è sempre stato certamente fra i più disertati dagli alpinisti, richiamati da altre mete e salite più alla moda. I visitatori si limitano perlopiù a salire la panoramica vetta del Monte Pramaggiore per la facile via comune, o l'esposta ed elegante via ferrata Cassiopea. Eppure la Valle cela delle pareti ricche di possibilità per gli arrampicatori, in un ambiente ancora selvaggio ed estremamente appagante per gli scorci e le vedute sulla moltitudine di guglie che rivestono il panorama e per il senso di isolamento.
Fra le elevazioni più interessanti vi è in particolare la Cima di Val di Guerra, di cui si è riscoperta una splendida salita di 2° grado che consente di accedere direttamente alla cuspide sommitale, la poderosa Croda del Sión, con una lunga e non difficile via normale che permette di scoprirne i fianchi labirintici, l'elegante Ciastièl e le remote e complesse Cime Fantoline, dalla radicata fama di friabilità (non necessariamente vera!). Dalle prime esplorazioni agli inizi del secolo ad opera dei "soliti" von Glanvell, von Saar e Doménigg, queste cime hanno visto aprire sulle loro rocce un numero piuttosto limitato di vie: la storia alpinistica passa per i precursori degli anni '30 come S. del Torso e I. Coradazzi Bianchi, e prosegue nel dopoguerra con le ricognizioni e salite dei Sucaini Romani, con Antoniacomi e compagni, fino a Cozzolino e alle sparute apparizioni degli anni '70.
Anche Comici ha qui lasciato il segno con un'eccezionale scalata fino al 6° grado, ancor oggi la via più celebre della valle, sull'ardito Torrione che porta il suo nome.
E negli ultimi vent'anni, mentre in giro per le Dolomiti si scatenava la caccia ad ogni metro libero di parete vincibile con ogni mezzo più o meno leale, qui la ricerca si è praticamente bloccata, lasciando torri e pilastri - se non addirittura intere pareti - ancora inviolate.
Così la scorsa stagione, pur non prodiga di solari giornate, è stato possibile aprire una serie di itinerari di-

stribuiti un po' in tutta la valle, rendendo finalmente giustizia a queste trascurate vette. Le vie tracciate presentano difficoltà classiche (comprese fra il 4° e il 6°–), hanno il (sempre più raro) pregio della solitudine (ben difficilmente troverete altre cordate, semmai si può incrociare qualche camoscio salendo verso l'attacco), ma fanno bene i conti con le irrinunciabili esigenze degli alpinisti moderni: la roccia è sempre buona se non ottima, i punti di sosta sono attrezzati, gli avvicinamenti e le discese in corda doppia sono agevoli e molte di esse hanno una favorevole esposizione a oriente. Oltre a queste, è da rimarcare la via tracciata da Gildo Zanderigo sulla parete nord del Torrione Comici (v. LAV 1999, 253).

Base ideale per tutte le arrampicate e le escursioni effettuabili nella valle è il Rifugio Flaiban-Pacherini, situato a 1587 metri sotto il Passo di Suola e raggiungibile in due ore da Forni di Sopra. Sorta nel 1956 e riedificata nel 1977, la piccola ma accogliente struttura, di proprietà della triestina Sezione XXX Ottobre del C.A.I., dispone oggi di 12 posti letto ed è aperta e gestita da giugno a settembre (tel. 0433/88555).

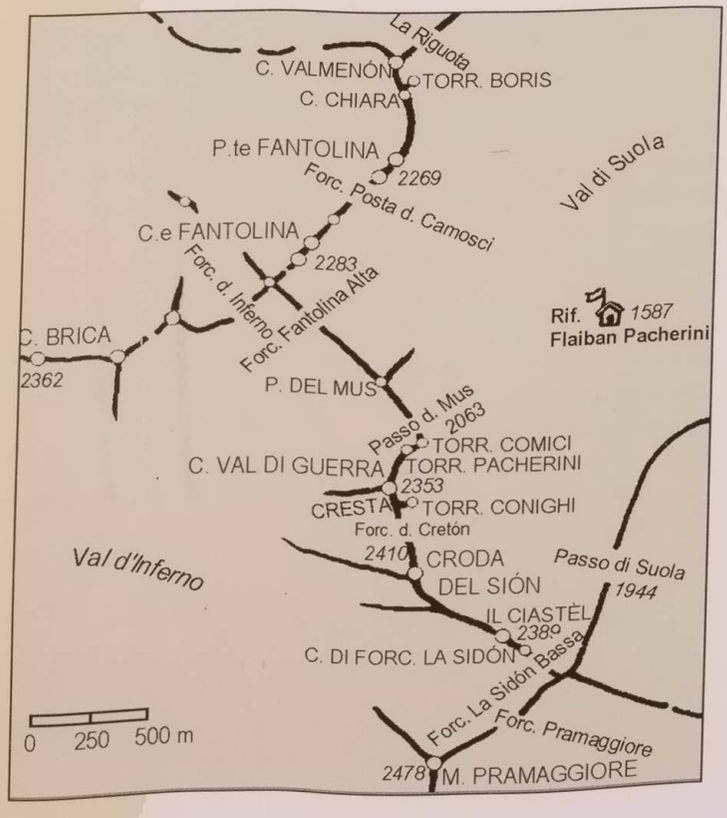
BIBLIOGRAFIA

A. e C. Berti - *Dolomiti Orientali Vol. II*, in Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia", pag. 418 e seg.

S. Fradeloni - *Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche* - Ed. Dolomiti.

CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000 F° 02 "Forni di Sopra - Ampezzo - Sauris - Alta Val Tagliamento.



ITINERARI

1.
CRODA DEL SIÓN 2410 m, PER PARETE EST

"Via Liessi - Beltrame" - *Sergio Liessi e Lorenzo Beltrame, 9 giugno 1999.*

Sviluppo 370 m - difficoltà dal III al V–, con pass. di V–; impiegate ore 4.30- lasciati 7 ch. e 11 cordini - roccia: buona, a tratti ottima.

Dal rif., si segue il sent. per il Passo di Suola. Dopo c. 30 min., in corrispondenza della parte estrema della parete che comprende C. Val di Guerra e Croda del Sión, si scende di poco per risalire il conoide parzialm. erboso, e nevoso fino a metà stagione. Attacco a c. 30 m sulla sin. sotto il punto più alto del conoide (clessidra con cordone).

1) Si sale obliquam. verso d. una placca gradonata (20 m; II) puntando ad una fessura; la si segue fino al suo termine (V–; 1 ch.) e successivam. lungo una breve e fac. parete fino ad un punto di sosta (50 m; II, V–; sosta con 1 ch. con cordino). - 2) Superato un fac. camino superficiale, che termina in una cengia, si continua lungo la successiva fessura fino ad arrivare ad altra cengia, punto di sosta (50 m; III, IV; sosta, ch. con cordino). - 3) Si continua a sin. lungo la cengia per alcuni metri; superato un camino profondo fino al suo termine (III) si prosegue lungo la successiva fessura (cordino) che rappresenta la prosecuzione logica del camino, fino ad una comoda sosta in una larga cengia detritica, sotto un camino stretto e profondo, lasciando sulla sin. un altro camino (50 m; III, V–; sosta: ch. con cordino). - 4) Salito il fac. camino profondo a sin. (III; cordino), si esce in una cengia attraverso un foro (masso incastrato); continuando lungo una placca abbastanza articolata con un passo iniziale di V, si arriva ad un punto di sosta all'inizio del gran piano inclinato e detritico (45 m; III, IV, pass. di V; sosta: ch. con cordino). - 5) Superato il gran piano inclinato (50 m; I; om.; 1 ch con cordino a meta percorso), si traversa alcuni metri a sin. e continuando lungo un breve camino (II) e gradoni detritici (I), si arriva ad un punto di sosta sotto una grande placconata (30 m; sosta: ch. con cordino). - 6) Si sale diritti la gran placca articolata puntando al margine di una parete gialla e lasciando sulla sin. un gran colatoio detritico si arriva ad un terrazzino dove si sosta (50 m; III; passaggi di IV–; sosta: capitello con cordone). - 7) Superata una fac. parete interrotta da una cengia, si presentano due possibilità per raggiungere la Cresta del Sión: a sin. con placche articolate (IV; IV+); a d. per un fac. colatoio gradonato e detritico (50 m ; I, II).

Discesa: in corda doppia (2 corde da 50 m) lungo la via di salita.

■ *In apertura: prime luci sul Ciastèl e sulla Croda del Sión.*

A fronte:
■ *Il versante orient. della dorsale del Sión. Da sin. il Ciastèl e la Croda del Sión e la Cima Val di Guerra.*

■ *Il versante settentr. della Croda del Sión, dalla Cresta del Sión.*

■ *A pag. 40: la parete E della Cima Val di Guerra.*
Da sin.: Via Liessi-Beltrame alla Croda del Sión; Via Liessi-Toso al Torrione Conighi; "Via del Mondo Nuovo" alla Cresta Val di Guerra.

■ *A pag. 41 (sin): il Torrione Boris Coradazzi.*

■ *Alle pagine 41 (d.) e 42: la parete N della Cima di Forcella La Sidón con, in successione, la "Via dei Camini, la "Via Scelta di cuore" e la "Via Claudia Corisello".*

■ *A pag. 43: a sin., la parete N della Cima Val di Guerra, con la "Via Miriam" e, a d., la parete sud del Ciastèl del Sión, con la "Via Patricia".*

2.
CIMA DI VAL DI GUERRA - TORRIONE MAURO CONIGHI c. 2150 m, PER PARETE EST.

"Via Liessi - Toso" - *S. Liessi e V. Toso, 3 luglio 1999.*
Sviluppo 350 m; difficoltà III, tratti di IV e IV+, un tratto di V–; impiegate ore 4.30; lasciati 5 ch. di sosta e 1 di via, 4 cordini su clessidra. Bella via non diff. in camino e fessura, che sale su un'ardita torre incassata nel cuore della parete; roccia buona.
Dal rif. verso il Passo del Mus. Dopo 25 min. abbandonare il sent. traversando a sin. sotto le pareti del Torr. Comici e della C. Val di Guerra. Per prati erbosi e poi per sfasciumi puntare presso il centro della parete verso un evidente camino scavato dall'acqua (conoide nevoso fino a metà stagione).
1) Salire poco a d. del camino (III e III+) fino a una cengia, proseguire per placche e una fessura strapiombante (pass. di V–; clessidre) fino a sostare su comoda cengia (45 m.; è possibile attaccare la via 15 m a d. con difficoltà leggerm. inferiori). - 2) Salire dritti per fessurette erbose alla d. di una quinta rocciosa per un tiro di corda fino a un terrazzino alla base di un profondo colatoio gradinato (50 m; III, passaggi di IV). - 3) Salire per una rampa obliqua a sin. per 15 m (II), quindi scalare un camino largo e superficiale per 30 m fino alla sosta (IV). - 4) e 5) Proseguire dritti per 10 m ad una larga cengia (pass. di IV+), da cui, con due tiri di corda, si supera, senza particolari pass. obbligati ma mantenendo la direzione vert. o leggerm. a sin., una lunga placca articolata, arrivando a una nuova cengia detritica (95 m; III; passaggi di IV– e IV). - 6) Dalla cengia vincere la soprastante paretina articolata (IV) e, dopo un facile gradone, il successivo profondo camino (IV+), uscendone infine a d. a una cengia (50 m). - 7) Appena a sin. salire per gradoni a prendere un nuovo camino, divertente e su ottima roccia (IV e V–; 1 ch.), puntando alla soprastante forcelletta con un grande masso incastrato (50 m).- 8) Dal masso una breve parete (V–) a sin. porta sotto la cima del torrione, che si raggiunge con 15 m di II.
Discesa: con corde doppie da 50 m lungo la via di salita (soste attrezzate).

3.
CRESTA VAL DI GUERRA 2300 m, PER PARETE EST

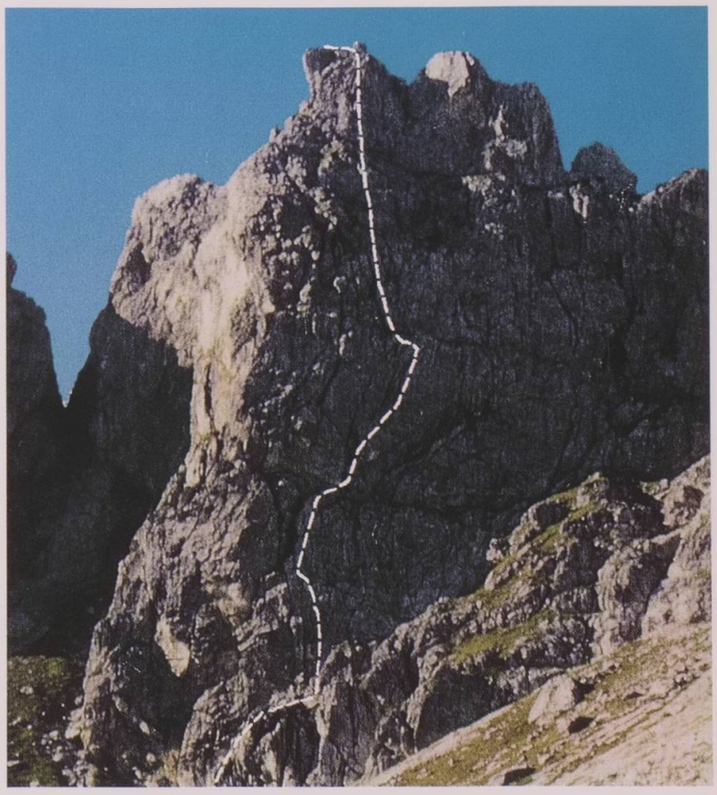
"Via del Mondo Nuovo" - *Sergio Liessi, Claudio Mitri e Lorenzo Beltrame. in due riprese: 25 Giugno 1999 e 24 Settembre 1999.*
Sviluppo: 520 m; difficoltà: da III a V+ con 2 pass. di VI–; impiegate ore 6; lasciati 9 ch. di sosta e 4 di via; 3 cordini su clessidra; splendida via d'ambiente che vince arditamente la grande parete sfruttando i punti deboli, ma con ben maggiore logicità, dirittura e bellezza dell'arrampicata rispetto alla vecchia via di S. del Torso. La salita è discontinua, ma i 60 metri finali di camino bastano a soddisfare ogni arrampicatore. L'avvicinamento breve e agevole (40 min.), la favorevole esposizione e l'eleganza del tracciato ne fanno una delle vie più raccomandabili della valle.
Attacco 20 m a d. della via Liessi-Toso (itin. 2), in prossimità dello spigolo arrotondato a sin. del grande portale costituito da due diedri neri poco marcati.
1) Salire diritti per placche gradinate non diff. lungo lo spigolo arrivando a una prima cengetta (30 m; III, II). - 2) Spostarsi pochi metri a sin., salire una fessura obliqua a d. (20 m., IV), vincere direttam. uno strap. (pass. di V; 1 ch.) e uscire per placche alla sosta (35 m; V–). - 3) Proseguire in leggero obliquo verso d. per placche e gradoni via via più fac., rimanendo alla sin. dello spigolo (45 m; III+, II). - 4) Salire sempre in leggero obliquo verso d. per gradoni fessurati (III, III+), puntando all'evidente fessura vert. sulla d., che si vince su buoni appigli (V+; pass. di VI–) arrivando al terrazzino (35 m). - 5) Sulla verticale un'altra fessura (V) porta su un fac. colatoio che si risale fino a un'ampia cengia detritica (II); attraversare la stessa (I) verso d. per c. 15 m fino alla sosta dentro un grande e marcato camino (40 m). - 6) Salire il marcato camino che sopra diventa colatoio (IV, IV+; , un pass. di V), uscendone per fessura a sin. o più facilm. a d. (IV) sulla grande terrazza detritica che fascia a metà altezza tutta la parete (35 m). - 7) Da qui è possibile traversare per cenge a sin. verso la via Liessi-Toso o a d. alla via del Torso e fino alla via Cozzolino sul Torr. Flaiban. - 8) Salire per gradoni e canalini per due lunghezze senza via obbligata ma tenendosi a sin., fino ad arrivare sotto le pareti vert. giallo nere dell'ultimo salto (100 m; II, III). - 9) Traversare per 25 m a sin. lungo la cengia che corre sotto strap., aggirando un costone finché è possibile salire diritti per fac. gradoni (II; 15 m) alla base di un profondo colatoio, unico punto debole della parete. - 10) Salire lungo le placche di sin. del colatoio (IV), uscire a sin. per uno spigoletto (pass. di V) e poi a d. alla sosta sotto un camino (40 m; IV). - 11) Attaccare il lungo, meraviglioso camino che taglia verticalm. la parete finale, arrampicando all'esterno sui bordi e prendendo ad una biforcazione il ramo d. (50 m.; attacco VI– su strap., poi V continuo e sostenuto con pass. di V+; 1 ch.). - 12) Ancora 10 m. di camino portano a una cengia. Per aeree placche puntare a d. (IV+, V–) a una profonda fessura; strisciarvi dentro (V) e uscire per placche (IV) su una cengetta detritica (50 m). - 13) Spostarsi a d. e per scaglie marcissime (II) salire verso d. sbucando in breve in cresta su un praticello (15 m).
Discesa: per fac. prati si scende in V. di Guerra al sent. che dal Rif. Pordenone sale al Passo del Mus e riporta al Rif. Pacherini. In alternativa si può traversare verso d. per i prati e per una successiva ardita cengia, pervenendo per canali e sfasciumi sul crestone NO dove si incontra la via normale (in discesa la via non è evidente).

4.
PUNTA FANTOLINA - CIMA CHIARA 2200 m - TORRIONE BORIS CORADAZZI 2150 m, PER PARETE EST.

"Via Adriana" - *Sergio Liessi e Claudio Mitri, 17 Settembre 1999.*
Sviluppo 300 m; difficoltà dal III al V+, un pass. di VI–; impiegate ore 3.30; lasciati 6 ch. di sosta e 3 di via, 2 cordini su clessidra. È la prima (e finora unica) via su questa parete. È raccomandabile per la bontà della roccia e per l'ambiente solare e isolato; particolarm. belli il terzo e il quinto tiro di corda.
Dal rif. seguire il sent. per la forcella La Riguota fin dove la parete si abbassa maggiorm. sul grande canale detritico. Abbandonare gli ometti puntando a sin. a un breve canalino sulla vert. del torrione, 50 m a d. del grande colatoio nero superficiale (om.).
1) Seguendo il canalino verso sin. ci si porta all'inizio di una fessura, che si risale (IV) fino a una cengetta; alcuni metri a d. si vince uno strapiombetto da d. a sin. (pass. di V) e si prosegue per placche verso sin. (IV; 1 ch.) entrando in un colatoio che si risale (40 m; III). - 2) Proseguire per il colatoio fino a un invaso ghiaioso; qualche metro a d. prendere una fessura a diedro che si risale fino a una cengia con mughi (40 m; IV+, V–). - 3) Traversare a sin. la cengia orizz. per 20 m (pass. delicato ed esposto fra i mughi) raggiungendo un invaso ghiaioso alla base del camino che delimita a sin. la grande placconata nera. Attaccare la placca 10 m a d. del camino e con splendida arrampicata su appigli minimi risalirla raggiungendo verso sin. il camino alla sua sommità e sostando su un masso incastrato (50 m; V– continuo, un pass. di V+ e uno di V; 1 ch.). - 4) Vincere la liscia paretina sulla d. (V) e proseguire verso d. per una placca sotto strapiombi (IV), finché non è possibile salire dritti per fessura (IV+) alla grande cengia dei camosci (30 m). - 5) Da qui è possibile uscire verso d. al canalone di forcella La Riguota per la cengia (breve ma molto esposta). - 6) Salire per ghiaie alla base del grande colatoio che scende dalla cima del torrione. Attaccare sulle rocce 10 m a d. del canale (20 m; III e IV), vincere un tetto (VI–) e raggiungere sulla vert. la lunga fessura obliqua che incide da d. a sin. la parete del torrione (45 m; V; 1 ch.). - 7) Seguire la fessura (15 m; IV– e IV) uscendo nei pressi del colatoio; quindi salire dritti per placche (25 m; III, un passo IV+) fino a una cengia detritica . - 8) Puntare verso d. per placche (15 m; III) all'evidente diedro fessurato che conduce in cresta (30 m; V–). - 9) Per cresta in breve a sin. ai friabili spuntoni della vetta (50 m; I, II).
Discesa: con corde doppie da 50 metri lungo la via di salita (soste attrezzate)

5.
CIMA DI FORCELLA LA SIDÓN 2265 m, PER PARETE NORD.

"Via dei Camini" - *Sergio Liessi e Ivan Venturini, 11 Settembre 1999.*
Sviluppo 270 m; difficoltà dal III al V, con pass. di V+; impiegate ore 3.30; lasciati 4 ch., 5 cordini; roccia: ottima; bellissima e piacevole scalata di media difficoltà, caratterizzata da una serie di camini che la rendono alpinisticam. logica.
Dal rif., per sent. al Passo Suola 1994 m, dal quale si continua per il sent. di Forc. La Sidón Bassa e, alla quota corrispondente al punto più basso della C. di Forcella La Sidón, si attraversa orizzontalm. verso d. fin sotto la parete.
Attacco (om.) a sin. e c. 20 m più alto del punto più basso della C. di Forcella La Sidón.
1) Si supera un fac. avancorpo gradinato, fino a sostare in una larga cengia detritica, sotto la parete a placche fessurate (30 m; II; om.). - 2) Su diritti lungo un diedro ed al suo termine terrazzino con om. (III, IV) si continua con leggero obliquo verso sin. su placca (V–, pass. di V) puntando ad un camino; sosta su una comoda cengia (45 m; III, IV, V–, con pass. di V; cordone di sosta). - 3) Si continua a sin. lungo la cengia per alcuni metri. Superato un largo camino umido e profondo (V–, pass. di V+; ch.), si arriva ad una grande cengia detritica, punto di sosta (25 m; V– con pass. di V+; 1 ch. sosta). - 4) Si traversa verso d. la cengia per alcuni metri. Superato un camino profondo (III, IV–) fino al suo termine, si prosegue lungo la prima fessura di d. (IV+, V; cordino) che rappresenta la prosecuzione logica del camino, fino ad una scomoda sosta su uno spuntone appena sotto una cengia (45 m; III, IV–, IV+, V; sosta su spuntone). - 5) Si continua obliquam. verso sin. fino alla cengia e poi diritti lungo un bellissimo camino interrotto da una strozzatura che si supera a sin. in placca per alcuni metri per poi rientrare e proseguire fino alla sosta in un terrazzino inghiaiato (45 m; IV, IV+; sosta, ch. con cordino). - 6) Sempre diritti lungo il successivo camino (III) fino ad uscire nella grande cengia detritica che fascia la parete N della montagna. Attraversata la cengia (I), c. 20 m, si punta per la sosta al centro della pala sotto la parete verticale (45 m; III, I; sosta: om.). - 7) Si continua per c. 10 m su rocce gradonate (II) e poi su placca articolata (V–, pass. di V; ch. con cordino) fino ad arrivare ad un grande terrazzone che rappresenta la sosta finale, c. 10 m sotto la cima (30 m; V–; pass. di V+).
Discesa: sul versante S che guarda sulla V. d'Inferno. Scendere per fac. rocce verso d. fino ad un canale detritico che porta ad una vasta cengia inclinata e da qui, con una doppia di 50 m fino al sent. che sale alla Forc. La Sidón Bassa.



6.
CIMA DI FORCELLA LA SIDÓN 2265 m, PER PARETE NORD.

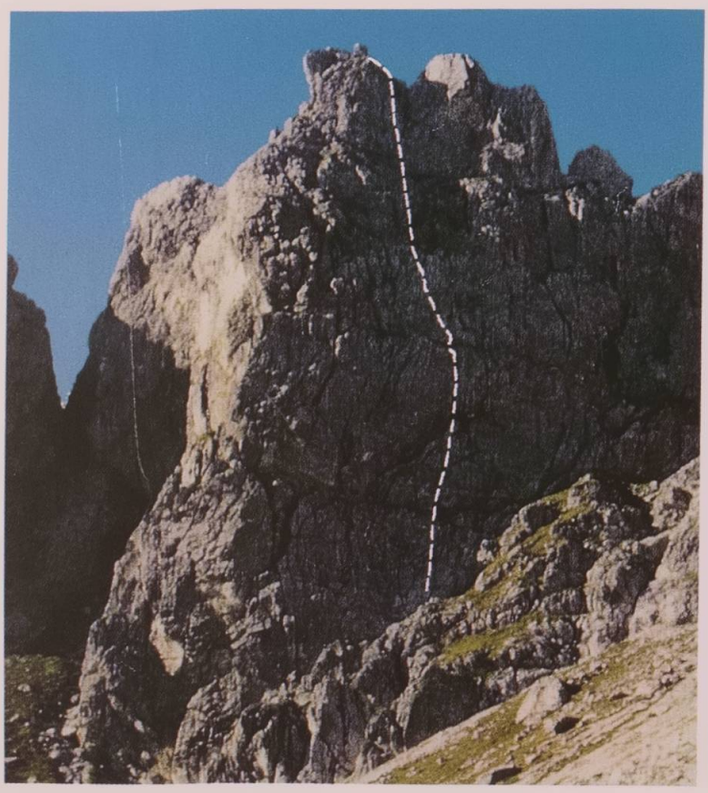
"Via Scelta di cuore" - *Sergio Liessi e Stefania Bernardis, 15 Settembre 1999.*

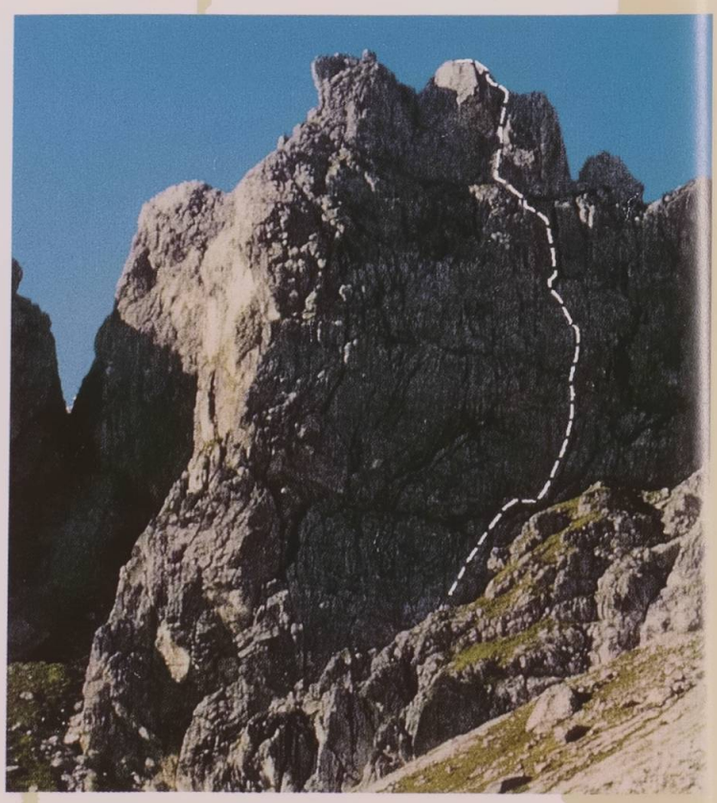
Sviluppo 205 m; difficoltà da III a V+; impiegate ore 3; lasciati 4 ch., 9 cordini;. roccia: ottima; breve ma piacevole scalata di media difficoltà caratterizzata dal tetto del secondo tiro che si supera atleticam. senza grosse difficoltà e dall'ultimo tiro sostenuto in fessura strapiombante
Dal rif. per sent. al Passo di Suola, continuando poi per il sent. di Forc. La Sidón Bassa. Alla quota corrispondente al punto più basso della C. di Forcella La Sidón, si traversa orizzontalm. verso d. fin sotto la parete e, sempre verso d., si sale lungo il ghiaione che costeggia lo zoccolo della parete fino a trovarsi sulla perpendicolare di una grossa incisione a forma d'arco con tetti e strapiombi. Superare lo zoccolo di fac. rocce gradonate (I, II), mantenendosi sulla perpendicolare della grossa incisione che rappresenta la direttrice d'attacco fino ad arrivare sotto la parete in un colatoio detritico (c. 2070 m; om.).
1) Si sale puntando al centro della grossa incisione a forma d'arco lungo una placca gradonata ed articolata (II, III) fino ad una cengia, poi lungo una fessura (IV) fino ad un terrazzino di sosta (50 m; II, III; IV; cordone di sosta). - 2) Sempre su placca articolata (IV) in leggero obliquo verso sin. fino ad una caverna sovrastata da un tetto della grossa incisione a forma d'arco. Superato lo stesso senza grosse difficoltà, si continua sempre su placca con piccoli appigli (V+; cordino) fino alla sosta su un piccolo terrazzino (25 m; IV, V+; 1 ch. e cordino di sosta). - 3) Si continua per alcuni metri in un camino (III) interrotto da una cengia, per fessura (IV, IV+; 2 cordini), placca gradonata ed articolata (III), fino alla sosta in un terrazzino (50 m; III, IV, IV+; 1 ch. e cordino sosta, 2 cordini progressione). - 4) Si traversa alcuni metri verso sin. Superata una fessura (III–) si continua lungo rocce a scaglie (I, II) fino alla gran cengia detritica che fascia tutta la parete N, attraversata la cengia si continua lungo placca articolata (III, III+) puntando ad una fessura, fino ad un punto di sosta su un terrazzino, lasciando sulla d. un colatoio detritico (50 m; III–, I; II, III+; sosta: 1 ch. con cordino). - 5) Si continua lungo una fessura (V) superando alcuni strap. (pass. di V+; 2 cordini), fino ad arrivare ad un gran terrazzone che rappresenta la sosta finale, c. 10 m sotto la cima (30 m; V, con pass. di V+; sosta su spuntone di roccia).
Discesa: per il versante Sud che guarda su V. d'Inferno; scendere per fac. rocce verso d. fino ad un canale detritico che porta ad una vasta cengia inclinata e da qui, con una doppia di 50 m fino al sent. che sale alla Forc. La Sidón Bassa.

7.
CIMA DI FORCELLA LA SIDÓN 2265 m PER PARETE NORD.

"Via Claudia Corisello" - *Sergio Liessi e Vanni Toso, 25 Settembre 1999.*

Sviluppo 235 m; difficoltà da III a V, con pass. di V+ e VI–; impiegate ore 3; lasciati 3 ch. e 4 cordini; roccia: ottima; bellissima scalata di media difficoltà ma continua e sostenuta che si sviluppa su una serie di fessure e camini; particolarm. impegnativo l'ultimo tiro.
Dal rif. all'attacco come per l'itin. 6 fino ad arrivare sotto la parete in un gran colatoio detritico (c. 2070 m; om.).
1) Si sale puntando al centro della grossa incisione a forma d'arco lungo una placca gradonata ed articolata (II, III) fino ad una cengia (tratto in comune con la Via Scelta di Cuore). Si continua poi verso d. lungo la cengia per c. 10 m fino ad un comodo punto di sosta (40 m; II, III, I; cordone di sosta; om.). - 2) Sempre lungo la cengia per alcuni metri e poi diritti in un colatoio (II) fin sotto un camino-fessura (IV+) che inizialm. presenta uno strap. (pass. di V–), fino alla sosta alla sin. di una caverna sovrastata da un camino in una gran cengia detritica che dà la possibilità d'uscita a d. sul gran colatoio (50 m; II, V–, IV+; 1 ch. di sosta). - 3) Si sale lungo la placca (IV) obliquam. verso d. descrivendo un arco e puntando al camino sopra la caverna; superato il camino a tratti strapiombante si arriva ad un punto di sosta su un terrazzino (35 m; V–, IV+, V; ch. di sosta). - 4) Si continua per alcuni metri in un colatoio fin sotto un doppio diedro placconato, con alla sua sin. un camino; si sale il camino (IV+) fino ad un terrazzino e continuando sulla parete sin. (V–) dello stesso fino ad uscire nella gran cengia detritica che fascia tutta la parete N della montagna. Attraversata la cengia (c. 10 m), puntare per la sosta sotto un diedro di pareti gialle e strapiombanti (50 m; IV+, V–; sosta: 1 ch. con cordino). - 5) Si sale in leggero obliquo verso sin. per rocce articolate (IV+) fin sotto il diedro giallo; superato uno strap. iniziale (pass. di V+), si continua lungo una piccolissima fessura (V) con un accentuato strap. (pass. di VI–) fino alla cresta della cima in un punto di sosta (40 m; IV, V, con pass. di V+ e VI–; sosta: cordone di calata per corda doppia). - 6) Seguendo la cresta verso sin. per fac. rocce gradonate (I, II) si giunge sull'anticima della C. Forcella La Sidón Bassa (20 m; I, II; cordino in una clessidra).
Discesa: per il versante S che guarda su V. d'Inferno; scendere con 2 doppie da 50 m fino sul sent. che porta alla Forc. La Sidón Bassa.





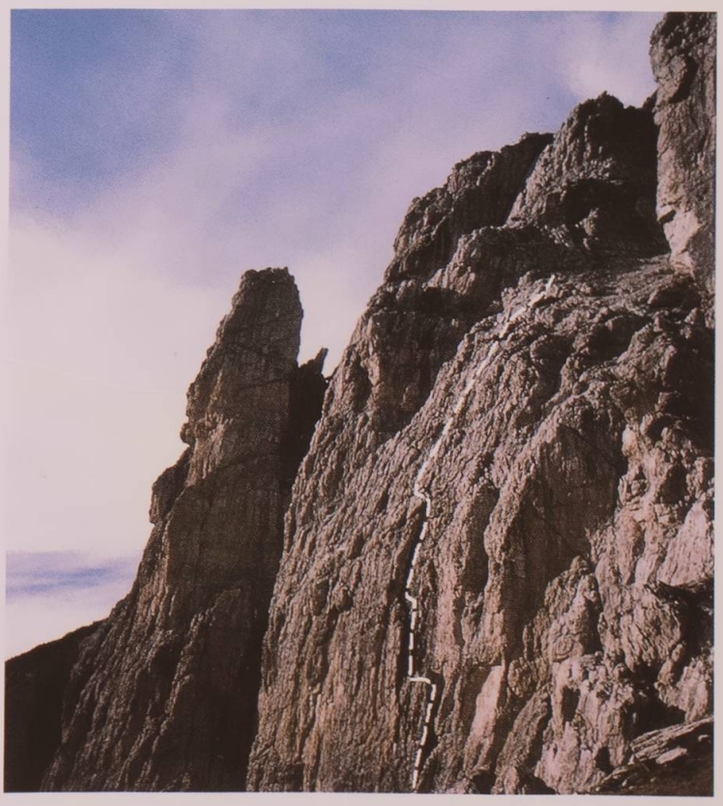
8.
CIMA VAL DI GUERRA 2353 m PER PARETE NORD

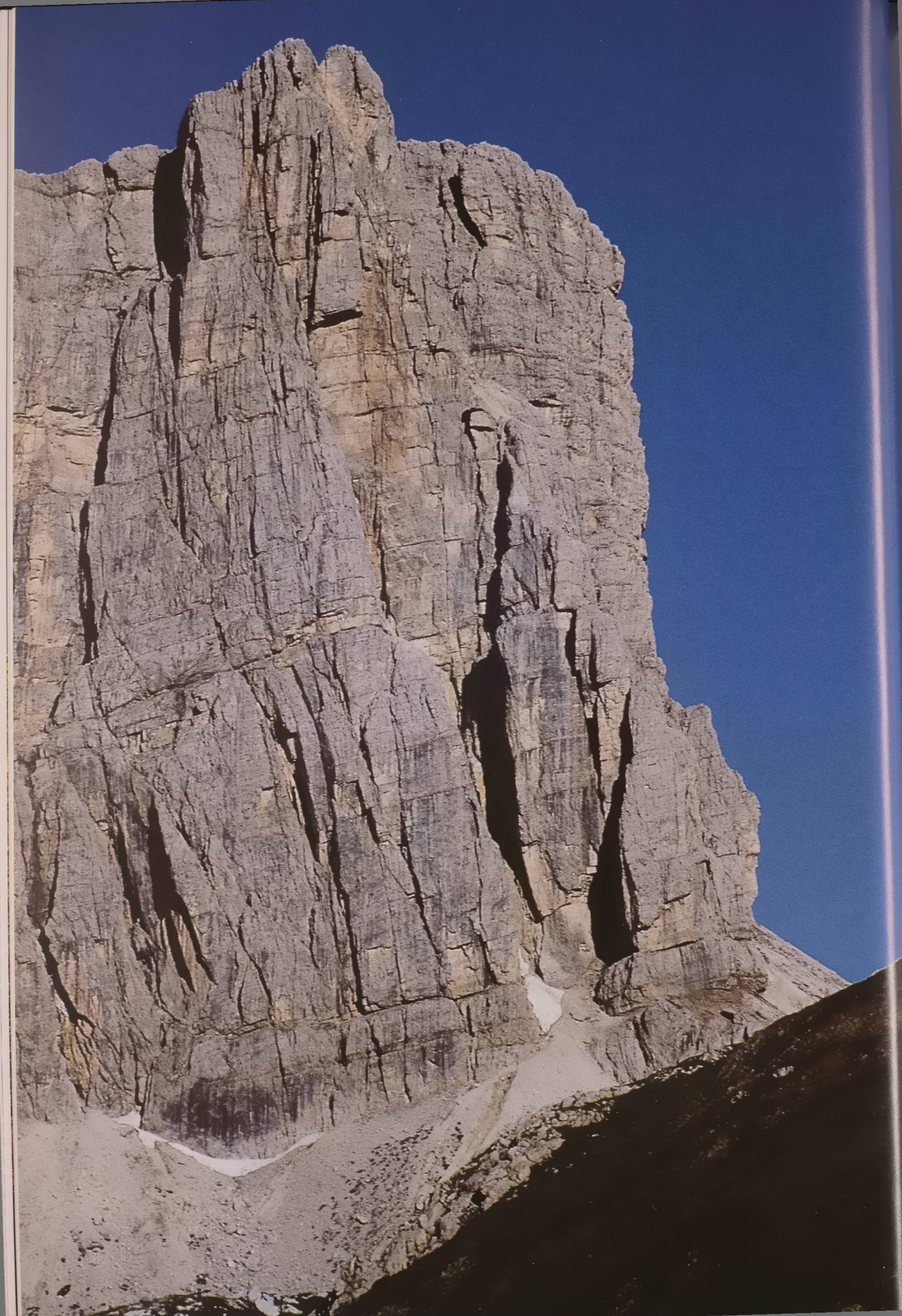
"Via Miriam" - *Sergio Liessi e Vanni Toso, 4 Agosto 1999.*
Sviluppo 225 m; difficoltà da II a IV; impiegate ore 2.30; lasciati 4 ch.; roccia: buona; piacevole scalata di difficoltà contenute, è la prima via su questa parete che congiungendosi alla via normale arriva sulla vetta della C. Val di Guerra.
Dal rif. per sentiero al Passo del Mus, continuando poi a salire lungo i ghiaioni lasciando sulla sin. i Torrioni Comici e Pacherini, e puntando ad un evidente colatoio-camino che si trova alla d. di un grande canalone tra il Torr. Pacherini e la C. Val di Guerra. Attacco all'inizio dell'evidente colatoio-camino, con direttrice d'arrampicata rappresentata dal colatoio-camino stesso.
1) Si sale diritti lungo una placca alla d. del colatoio, con scarse possibilità di chiodatura ma in compenso con difficoltà medio-basse, fino ad un punto di sosta su un terrazzino sotto uno strap. (50 m; II, III, IV; sosta: 1 ch.). - 2) Superato il fac. strap. iniziale si continua in leggero obliquo verso d. fino ad una cengia e poi diritti lungo una placconata articolata fino ad un'altra larga cengia detritica che, traversata per alcuni metri verso sin. porta ad un comodo punto di sosta nel colatoio (30 m; III+; IV–; sosta su spuntone). - 3) Si continua lungo il colatoio-camino molto stretto fino al suo termine in una placca liscia ma appoggiata; superata la stessa (III+; 1 ch.) e lasciando sulla sin. una fessura, si sale in bellissima arrampicata un camino formato da una parete o lama staccata; al suo termine, punto di sosta nel colatoio-camino, ora, largo e detritico (50 m; III+, IV–; sosta: 1 ch.). - 4) Si sale diritti il fac. e largo colatoio gradonato, interrotto da cenge detritiche fino ad un punto di sosta, dove il colatoio si dirama in diversi piccoli colatoi o camini superficiali (50 m; II; sosta: 1 ch.). - 5) Si continua per alcuni metri lungo uno dei camini superficiali (II) fino ad una larga cengia detritica, con possibilità d'uscita verso d. sulla normale che conduce sulla C. Val di Guerra, sempre diritti lungo un altro camino superficiale (III+), prendendo come direttrice di salita una parete staccata che protende verso una piccola forc., punto di sosta ed incrocio della Via Normale (45 m). - 6) Dalla forc. lungo la Via Normale seguendo la cresta verso sin., per fac. rocce gradonate e detriti (I, II), si giunge dopo c. 15 min. sulla C. Val di Guerra.
Discesa: lungo la Via Normale segnalata da ometti.

9.
CIASTIÈL DEL SIÓN 2359 m PER PARETE SUD

"Via Patricia" - *Sergio Liessi e Patricia Bassi, 15 Ottobre 1999.*
Sviluppo 130 m; difficoltà da III a V con un pass. di V+; impiegate ore 2; lasciati 3 ch. e 3 cordini; roccia buona a tratti ottima; breve ma bellissima scalata su roccia buona e vert., di media difficoltà, continua e sostenuta, in particolare il secondo tiro.
Dal rif. al Passo di Suola, continuando poi per il sent. di Forc. La Sidón Bassa 2200 m. Dalla forc. si scende nella V. d'Inferno verso d. a ridosso della parete della C. Forcella La Sidón e del Ciastièl. Oltrepassata la Via Normale della Croda del Sión, un'evidente rampa sale da d. verso sin.. L'attacco della via si trova pochi metri dopo una gran quinta (om.).
1) Si sale per pochi metri una placca; lasciando sulla d. delle fessure, si traversa per alcuni metri verso sin., poi diritti (cordino) fin sotto uno strap. (V–). Superatolo, sempre diritti fino ad una cengia, punto di sosta (30 m; IV; pass. di V–; 1 ch. di sosta). - 2) Superato il primo camino (III, IV–), fino al suo termine in una piccola cengia; attraversata questa verso sin., si continua diritti sul fondo di un diedro (V–), inizialm. strapiombante, che si supera utilizzando la fessura, fino ad arrivare ad un precario punto di sosta (25 m; III, IV–, V–; sosta: 1 ch., clessidra con cordino). - 3) Si continua in placca (V) lungo il diedro fino al suo termine sotto un tetto giallo; attraversarlo (pass. di V+) superandolo verso sin. e, uscendo dal diedro, salire diritti lungo la placca articolata (V–; cordino) fino ad un punto di sosta in una comoda cengia detritica (45 m; V, V–, III, IV–, V, pass. di V+; sosta: 1 ch. con cordino). - 4) Sempre diritti lungo la successiva fac. parete gradonata, interrotta da cenge detritiche fino ad arrivare sulla Via Normale della Croda del Sión (30 m; II, III).
Discesa: in corda doppia lungo la via di salita (2 corde da 50 m), oppure per la Via Normale della Croda del Sión.

Note
1 - "mina", che nel dialetto fornese significa pecora, è una gigantesca similitudine all'animale, che si nota sul versante sopra il Rif. Pacherini dalla frazione Cella di Forni di Sopra per una decina di giorni nel mese di maggio durante il disgelo, dove il fondere delle nevi lascia comparire a chiazze il pino mugo e nell'insieme, come nella fase di stampa di un laboratorio fotografico, appare la "mina".





LE PARETI DEL FORMÍN

Camillo Berti
Sezione di Venezia
Fabio Favaretto
Sezione di Mestre

Per circa un secolo di alpinismo dolomitico, la salita della Croda da Lago è stata ritenuta una delle più ambite e qualificanti. Mentre la vetta della Croda e le altre snelle punte che le svettano attorno sulla dorsale principale venivano scalate per varie vie da centinaia e centinaia di alpinisti, lungamente dimenticate rimasero per contro le altre pareti del gruppo, fatta salva ovviamente l'eccezione per il Bèco de Mesodì, molto apprezzato per l'eleganza della piccola cima, l'impegno per salirla e la brevità sia dell'approccio che del tempo di arrampicata.
Eppure, tanto nella parte settentrionale del Gruppo - la dorsale del Formín - quanto in quella meridionale - la dorsale Béco de Mesodì-Rochéta - le belle pareti dolomitiche non facevano difetto; presentavano però l'inconveniente che, anziché terminare in alto su una vetta o comunque su una punta isolata, si concludevano su sommità non appariscenti o addirittura sul bordo di terrazzature o di modesti piani inclinati. Circostanza questa che, essendo stata per lungo tempo ritenuta non secondaria, costituì il motivo principale del prolungato periodo di trascuratezza di quelle pareti, rotto soltanto da qualche rara salita in genere per le vie più facili da parte di appassionati dell'alpinismo esplorativo.
Il pratico esaurimento nel tempo della possibilità di impegnarsi nella conquista di cime vergini di una certa importanza o di loro pareti inaccesse, insieme con l'evoluzione di tecniche, di mezzi nonché di gusti di arrampicata ha portato negli ultimi tempi l'attenzione degli alpinisti, ma specialmente degli appassionati dell'arrampicamento, a guardare con particolare favore anche le alte pareti che contornano i Lastói del Formín. In primis quelle del Grande Diedro e della Grande Parete che dominano l'alta Val Costeana e appaiono molto spettacolari dalla strada che sale da Pocòl al Passo Giau, ma poi anche quelle della Bastionata meridionale che dominano il panoramico alpeggio della Mónt de Val.
Parallelamente sono divenute oggetto di particolare attenzione anche le pareti con le quali, ad Est del Bèco de Mesodì, la dorsale della Rochéta precipita verso mezzogiorno, meno appariscenti di quelle del Formín, ma ben visibili pur esse dalla Strada d'Alemagna fra Borca e San Vito di Cadore. Di queste confidiamo di poter far seguire una nota aggiornata in successivo fascicolo.

In breve tempo su queste pareti si è registrata una notevolissima successione di vie di arrampicata, di cui molte ad alto livello tecnico. Di esse soltanto una piccola parte si trova riportata nell'unica guida alpinistica del Gruppo ancor oggi disponibile, la guida Dolomiti Orientali vol I, parte 1ª (edita nel 1971, anche se l'ultima ristampa risale allo scorso anno). Un'interessante e preziosa nota a cura di Roberto Priolo di aggiornamento sulle vie nel settore del Formín è stata pubblicata in questa stessa Rassegna a pag. 71 dell'annata 1984, ma anch'essa oggi appare insufficiente.
L'esplosione della passione dell'«arrampicamento per l'arrampicamento» è infatti maturata successivamente. È interessante notare che le vie di arrampicata (escluse le molto facili vie comuni) al tempo della guida erano nel settore del Formín soltanto 11 e in quello della Rochéta 6. Al tempo della nota di Priolo erano divenute sulle pareti del Formín 23. Oggi, circa trent'anni dopo la guida e sedici dopo la monografia di Priolo, di ufficialmente note se ne contano rispettivamente ben non meno di una sessantina sulle pareti del Formín e una dozzina su quelle della Rochéta.
Ovviamente, come già era avvenuto per la dorsale principale della Croda da Lago, in linea pratica ogni punta, torre e guglia anche minore nei settori del Formín e della Rochéta, ha trovato salitori e nome, anzi talvolta anche più di un nome.
Le notizie riguardanti una buona parte delle vie successive alla guida del 1971 e le loro relazioni tecniche (non sempre però accompagnate da tracciato), sono state ospitate e fatte conoscere nella rubrica "Nuove ascensioni" di questa Rassegna o in altre riviste e pubblicazioni del CAI, e, per le vie di arrampicata più recenti, principalmente nel volume di Eugenio Cipriani "Oltre la folla". Tracce di passaggio fanno però ritenere che un certo numero di vie non sia stato mai pubblicizzato dagli autori.
Comunque, la mancanza di un aggiornato testo ufficiale di coordinamento ha comportato sovrapposizioni di oronimi e, per insufficienza o in taluni casi addirittura mancanza di notizie, anche sovrapposizioni di vie di arrampicata. E ciò ha determinato spesso negli appassionati non poco disagio. Fenomeno questo, ripetitivo quanto meno per quanto riguarda le Dolomiti e del quale quello del Formín può considerarsi un campione significativo.
Queste note tengono conto anche di vie e tracciati pri-

ma non ufficializzati e, anche se sommarie a causa della carenza di spazio, si confida che comunque riescano utili agli amici alpinisti interessati ad un'informazione aggiornata, specialmente dove si sono potuti fare rinvii alla bibliografia. Il riporto dei tracciati dovrebbe molto facilitare chi ne abbia interesse nell'individuazione delle vie.

La cartina schematica con la corretta toponomastica dovrebbe infine evitare ulteriori confusioni nell'individuazione dei vari oronimi.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Antonio Berti, *Dolomiti Orientali - Vol. 1, parte 1ª (DO)* - Ed. CAI-TCI in Collana Guida dei Monti d'Italia - Milano, 1971 (ultima ristampa 1999).

Rivista del Club Alpino Italiano *(R CAI)*

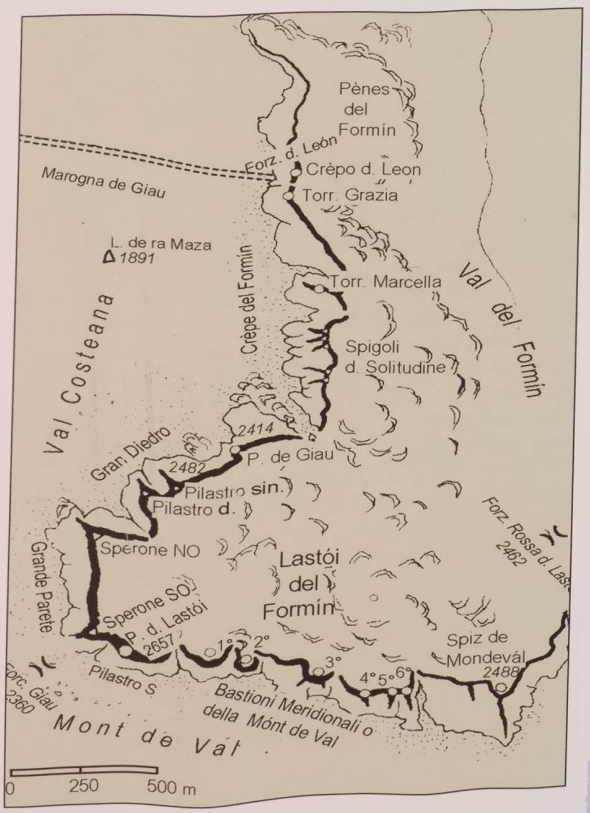
Sezioni CAI Trivenete, *Le Alpi Venete (LAV)*.

Roberto Priolo, *I Lastoni di Formin*, in LAV 1984, 71.

Eugenio Cipriani, *Oltre la folla - 50 itinerari alpinistici di media difficoltà sulle Dolomiti (EC)*, ed. CIP, Verona 1997.

CARTOGRAFIA

Carta Tabacco 1:25.000 - F° 03 *Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane.*



I LASTÓI E LE PARETI DEL FORMÍN

Lastói del Formín è la denominazione locale (italianizzata in "Lastoni di Formin" in IGM e opere derivate), data alle inclinate vaste lastronate di roccia dolomitica che iniziando dalla Val del Formín si elevano a Sud-ovest della dorsale principale della Croda da Lago, raggiungendo, giusto sopra la Forcella Giau, il culmine nel Monte Formín 2657 m, chiamato anche, con oronimo recente, Pónta dei Lastói.

Nei versanti occidentale e meridionale la montagna precipita a picco con alte pareti dolomitiche molto invitanti per gli appassionati dell'arrampicamento.

Per queste pareti si è alpinisticamente affermata la complessa oronomastica che viene di seguito riportata e che, si ripete, è bene venga rispettata per evitare, data la ripetitività di taluni termini, possibili equivoci sull'ubicazione delle varie vie di salita.

Per poter elencare con un certo ordine le vie di arrampicata è comunque indispensabile considerare autonomamente le pareti del versante occidentale o della Val Costeana e quelle del versante meridionale o della Mónt de Val (l'alpeggio di Borca, San Vito e Chiapuza). Come elemento divisorio, assolutamente di comodo e convenzionale, si è qui assunto il canalone-camino, seguito nella prima salita della Pónta dei Lastói da Sud dalla cordata Cesa-Fabbro-Frova nel 1922 e che si eleva proprio sopra Forcella Giau separando le pareti meridionali della Pónta dei Lastói, dette anche Pilastro Sud, da quelle dello Sperone Sud-ovest della Grande Parete dei Lastói gravitante sulla Val Costeana.

LE PARETI DEL VERSANTE COSTEANA

LA "GRANDE PARETE"

La spettacolare muraglia dolomitica della Grande Parete dei Lastói si eleva dalle ghiaie con uno slancio verticale dell'ordine di 300-400 metri ed è delimitata alle estremità dallo Sperone Sud-ovest, a destra di chi la osserva dai pressi del Passo Giau, e dallo Sperone Nord-ovest sulla sinistra.

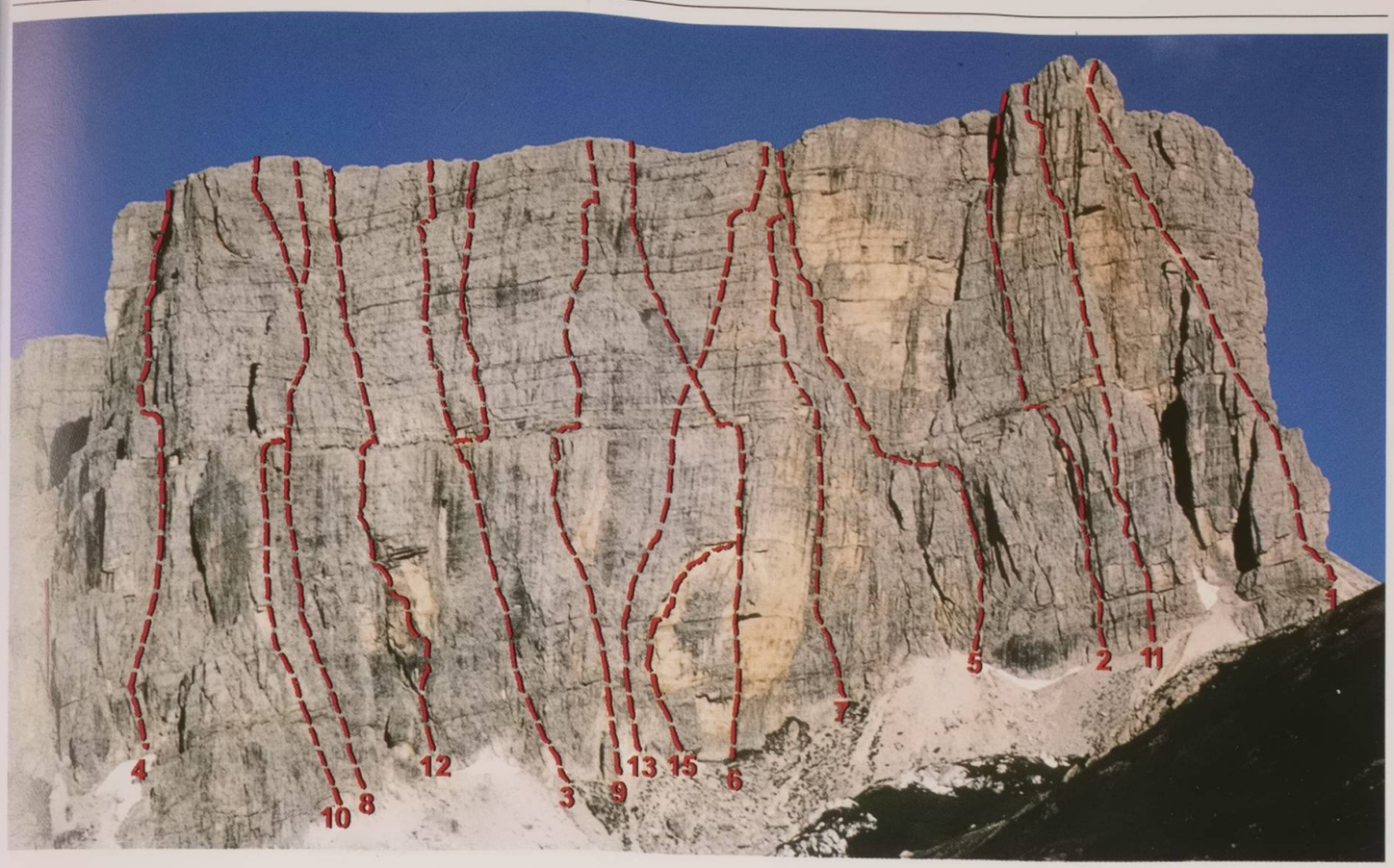
Il primo elemento della muraglia ad essere affrontato e vinto è stato nel 1952 lo Sperone Sud-ovest ad opera della cordata veneziana Penzo-Lotto, seguita due anni dopo da quella degli Scoiattoli ampezzani Bibi Ghedina, Scamperle e Mescolin. La Grande Parete è stata affrontata per la prima volta soltanto nel 1971 da Franz Dallago con Raffaele Zardini.

In ordine cronologico le vie di arrampicata sono seguite con la seguente successione (la numerazione corrisponde a quella delle foto; l'asterisco indica l'esistenza del tracciato nella fonte).

1. Sperone Sud-ovest per spigolo SO - Vittorio Penzo con Bruno e Vittorio Lotto, 23.3.1952 ("Via Sergio Nen"; IV-; *DO, 109;* v. anche Bonetti-Mezzacasa 12.9.1977 III e IV; *LAV 1979, 81 e 1984,74**).

2. Sperone Sud-ovest per parete O - Luigi Ghedina Bibi, A. Scamperle, Beniamino Franceschi Mescolin, agosto 1954 (IV e V; *DO, 109**).

3. Grande Parete per la fessura centrale - Franz Dallago e Raffaele Zardini, 10.9.1971 (IV e V; *LAV 1972, 178 e 1984, 73**), con variante



alta Lorenzo Scandolin, Giuliano Franceschini 1.9.1974 (*LAV 1975, 163 e 1984, 73**).

4. Sperone Nord-ovest per parete O - Franz Dallago e Paolo Michielli Strobel, 13.9.1971 (IV e V, con una cordata di V+; *LAV 1972, 178 e 1984, 71**).

5. Grande Parete per il diedro del settore destro. - Franz Dallago e Paolo Michielli Strobel, 16.9.1971 (IV e V; *LAV 1972, 178 e 1984, 74**).

6. Grande Parete per la Via della Fessura Rossa nella zona centrale - Franz Dallago, Paolo Michielli e M. Luzzato, 4.8.1974 (V+ con un tratto di VI, essenzialmente in arrampicata libera (*LAV 1979, 180 e 1984, 74**).

7. Grande Parete per il diedro del settore di d. - Roberto Priolo, Gianni Buzzi, Nereo Zeper e Giorgio Calzi, 24.8.1974 ("Via dei Triestini"; IV e V, con 1 pass. A1; *LAV 1975, 162 e 1984,74**).

8. Sperone Nord-ovest per parete O - Ivo Mozzanica e Franco Ceppi, 11.9.1977 (Via dei Lecchesi; III con tratti di IV; *LAV 1980, 85 e 1984, 73**).

9. Grande Parete settore centrale - Flavio e Paolo Bonetti e Pierluigi Mezzacasa, 15.9.1977 ("Via dei Bolognesi"; IV; *LAV 1979, 181 e 1984, 73**).

10. Sperone Nord-ovest - Flavio e Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin, 23.8.1978 (III e IV con un pass. di V; *LAV 1980, 85* e 1984, 71**).

11. Sperone Sud-ovest per spigolo O - M. Pradel, M. Savio e R. Daniele, 28.7.1980 (IV con pass. di V; *LAV 1981,82 e 1984, 74**).

12. Grande parete settore sinistro - Paolo e Flavio Bonetti e Olivier, 19.8.1983 (*not. priv.*).

13. Grande Parete settore centrale - Klaus Hoi e Hilde Nau, 16.8.1985 (da IV a VI; *not. priv.)*.

14. Grande Parete settore centrale - Alfredo Sperotto e Paolo Ordigoni, 26.8.1990 (tra la Via della Fessura Rossa e la Via Bonetti-Mezzacasa; da III a V+; *not. in LAV 1991, 256*).

15. Grande Parete per il gran diedro arcuato - Margarethe Stari e Franz Kröll, 5.7.1993 (da V a VII+; *LAV 1997, 123**).

Inoltre si ha notizia delle seguenti altre vie: di una via aperta in solitaria da Luca Dalla Palma nell'estate 1986 sullo Sperone SO a destra della via Penzo-Lotto con un diedro d'uscita a destra della cuspide sommitale definito dall'autore "di impressionante friabilità"; di un itinerario aperto dallo stesso Dalla Palma il 16 luglio 1986 "che incrocia la via Dallago-Michielli"; di una "Via Clara", senza relazione nè tracciato, aperta in parete O (o NO?) "a sin. dello Sperone Ovest" dalla cordata Giuliano Uboldi, Claudio e Daniela Brambilla il 20.8.1987 (TD; *R CAI 1988-II, 77*) e di una via denominata "Terrore Giallo" in data 25.9.1985 in settore non precisato salita da Luca e Michele Dalla Palma (V e V+). Inoltre in *R CAI 1984, 405*, si dà notizia di una "Fessura Cam", senza nessuna indicazione su versante e tracciato, che sarebbe stata aperta dalla cordata Carlo Viganò, Alberto Carraro e Massimo Cattaneo il 23 agosto 1982 (disl. 300 m, svil. 450 m; V e V+).

IL "GRANDE DIEDRO NORD-OVEST"

È l'enorme spacco verticale che si apre nella continuità del muraglione occidentale dei Lastói a Nord della Grande Parete; domina la testata della Val Costeana ed è ben visibile dalla strada del Passo Giau presso l'attraversamento della Marogna de Giau. Il diedro, alto circa 400 m, è fiancheggiato da due grandi quinte rocciose con gli spigoli affilati che, in relazione alla vista frontale, sono denominate Pilastro Destro (o Nord-ovest) e Pilastro Sinistro (o Nord-est).
Il Grande Diedro è stato il primo elemento di tutto il lungo muraglione occidentale ad attrarre l'attenzione degli alpinisti. La sua prima salita risale infatti all'estate1943 e si è svolta nel cuore del diedro ad opera della cordata ampezzana formata da Ettore Costantini Vecio, Leo Angoletta e C. Apollonio; questa è comunque la successione delle vie.

1. Gran Diedro per il camino interno - Ettore Costantini Vecio, Leo Angoletta e C. Apollonio, 30.5.1943 ("Via del Vecio"; V; *DO, 108**).

2. Pilastro Destro, via diagonale da d. a sin. in parete O - Marino Bianchi e Leo Angoletta, 20.7.1945 (IV-; *DO, 108**).

3. Gran Diedro per parete di destra - Armando e Franz Dallago e Armando Menardi, 15.6.1966 ("Via della parete"; IV e V, con un pass. di VI; *DO, 109**).

4. Pilastro Destro, via diagonale da sin. a d. in parete O, giugno 1970 - Marcello Bonafede, Natalino Menegus, Marino Ossi, G. Belli e G.P.

Genova (IV con pass. di V; *DO, 110**).
5. Pilastro Sinistro per lo spigolo di sin. - Roberto Priolo, Giorgio Calzi, Gianni Buzzi e Nereo Zeper, 14.9.1974 (V, V+, pass. di VI; *LAV 1975, 163* e 1984, 75**).
6. Pilastro Destro per lo spigolo O. - Andrea Menardi, Diego Ghedina e Bruno Pompanin Dimai, 7.9.1975 (IV, V e 1 pass. di VI; *LAV 1978, 93*).
7. Pilastro Sinistro per la fessura centrale in parete O - Carlo Michielli, Modesto Alverà e Paolo Pompanin, 30.10.1977 (V con un pass. di VI; *not. priv.*)
8. Pilastro Destro per via diretta in parete O - Maurizio Dall'Omo, Renato Peverelli, Antonio Mereu, 2.7.1983 (IV e IV+, con pass. di V e VI+ o VII; *LAV 1984, 75**).
9. Pilastro Destro per via centrale in parete O - Klaus Hoi e Hugo Stelzig 16.8.1985 (V e VI; *not. priv.).*
10. Pilastro Sinistro per parete O a sin. della fessura centrale - Michele Barbiero, Roberto Malgarotto e Andrea Spavento, 23.9.1989 ("Via Giuliano Girotto"; da III a V + con 1 pass. di A0 o VI; *LAV 1989, 254*).
11. Pilastro Sinistro, parete O: altre due vie, probabilm. vicine, sono state aperte: da Fabio e Graziano Battistutta, il 19.8.1999, che, attaccando sulle rocce a d. del Gran Diedro lo hanno poi attraversato per salire sul Pilastro Sinistro a d. delle fessure percorse dalle vie degli Scoiattoli e G. Girotto (aventi forse qualche punto di contatto fra loro) con difficoltà massime di VII-(*LAV 1999, 255*) e da Luigi Dal Pozzo e Maurizio Fontana (*not. priv.*) che hanno superato direttam. le placche con difficoltà di VII e protezioni tradizionali.
12. Pilastro destro per altra via diretta - Francesco Piardi e Francesco Tremolada, estate 1999 ("Via Super Tegolina"; fino a VIII e protezioni a spit; manca tracc.; *not. priv.*).
La *R CAI 1993-IV, 75* inoltre riporta notizia, senza relaz.nè tracciato, di una via denominata "Senza frontiere", aperta da Carlo Festi, Fritz Millo e Lorenzo Zampatti nell'estate 1991 (300 m; da IV a VI- e A0) a destra della via Priolo e comp. (itin. 5).

LA "PÓNTA DE GIAU"

Aguzza piramide visibile dalla strada di Passo Giau a destra della grande gola ghiaiosa. È caratterizzata da un acuto pinnacolo sommitale.

1. Per parete O - Severino Lussato, R. Nogarè e Piero Rossi il 9.8.1959 (da II a IV; *DO 111**).

I CRÈPE DEI LASTÓI

Questa denominazione viene usata localmente con riferimento generico alle balze rocciose della parte settentrionale dei Lastói, fra il canalone spesso seguito per scendere dai Lastói nell'alta Val Costeana e le Pènes del Formín. Di esse sono state salite e alpinisticamente hanno preso nome le seguenti.

GLI "SPIGOLI DELLA SOLITUDINE"

È una serie di quattro speroni rocciosi (più un quinto minore) che si staccano sul bordo dei Lastói a Nord del citato canalone. Sono distinti da numerazione progressiva che va da Nord a Sud. Il Primo, il Secondo e il Quarto presentano in questo versante interessanti pareti da arrampicata alte da 300 a 180 m.

1. Secondo Spigolo - Franz Dallago e Enrico Apollonio, agosto 1980 (da IV a V; *LAV 1981, 193 e 1984, 76**).
2. Quarto Spigolo - Franz Dallago, agosto 1978 (III e IV; *LAV 1981, 194 e 1984, 76**).

IL "TORRIONE MARCELLA"

Si stacca sul crinale con uno sbalzo di 350 metri e bella forma turrita poco a Nord degli Spigoli della Solitudine.

1. Per parete SO - Luigi Ghedina Bibi e Albino Alverà Boni con Anna Maria Dubini, 4.9.1951 (IV e V; *DO, 111**).
2. Per spigolo NO - Andrea Menardi e Armando Dallago, 8.9.1974 (IV e V; *LAV 1975, 164 e 1984, 76**).
3. Per parete O - Roberto Priolo e Nereo Zeper, 17.9.1978 (da IV a V; *LAV 1984, 76 e 1984, 76**).

4. Per spigolo SO - Franz Dallago, 7.10.1976 (III; *LAV 1978, 93 e 1984,76**).

IL "TORRIONE GRAZIA"

È situato a Nord-ovest del Torrione Marcella, dal quale lo separa una gola ghiaiosa utile per il ritorno.

1. I 200 metri della parete principale e più alta del versante O sono stati saliti da Andrea Menardi e Armando Dallago, 8.9.1974 (IV; *not. in LAV 1975, 75*). Lo stesso percorso è stato seguito da Roberto Priolo e Umberto Javazzo il 18.8.1979 (da III a IV+; *LAV 1979, 181 e 1984,76**) i quali, ritenendo che la cima non fosse stata ancora salita la denominarono Torrione Anna.

IL CREPO DEL LEÓN

È la triangolare punta che si eleva a N del Torrione Grazia. Alla sua base si trova la lapide confinaria, con le insegne della Serenissima e della Casa d'Austria, in corrispondenza dell'intestazione orientale della Marogna de Giau

LE PARETI DEL VERSANTE MONT DE VAL

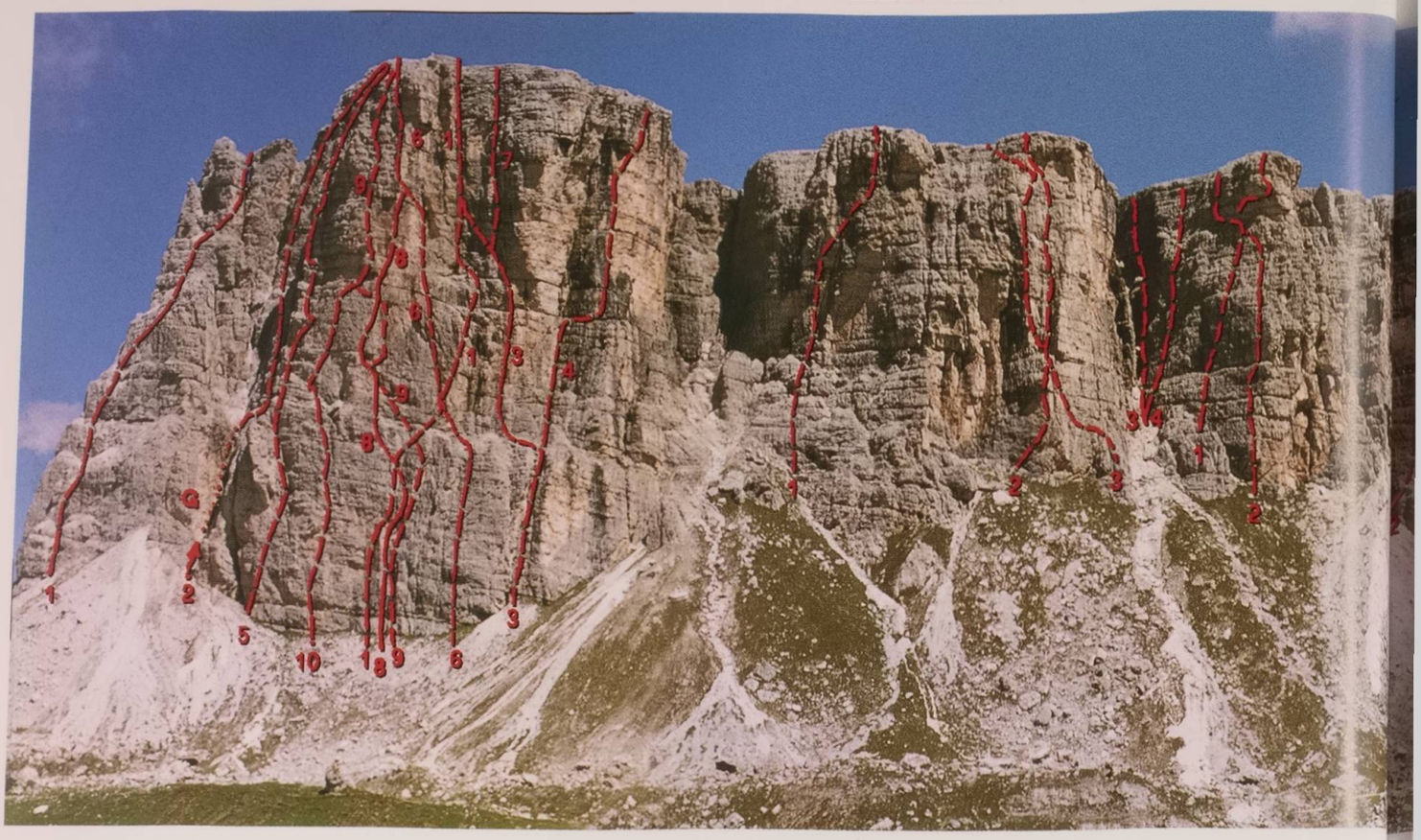
Nel versante della Mónt de Val o meridionale, si susseguono in serie varie pareti in genere meno ardite di quelle del versante Val Costeana, ma anch'esse apprezzate dagli arrampicatori per la comodità degli accessi e la relativa brevità delle arrampicate: fra queste, da Ovest ad Est: il bel Pilastro Sud, che corrisponde alla parete meridionale della Pónta dei Lastói, i "Sei Bastioni meridionali", numerati progressivamente da Ovest ad Est e lo "Spiz de Mondevál" che, un po' staccato, conclude la serie delle pareti sopra l'omonima malghetta.

Spiccano su queste pareti numericamente e per sistema le recenti vie di Eugenio Cipriani e compagni facilmente rintracciabili per i chiodi, spits e cordini intenzionalmente lasciati in parete dai primi salitori per agevolare la sicurezza dei ripetitori. È questa una pratica che taluno non soltanto critica, ma addirittura cerca di contrastare andando a togliere le protezioni con il risultato di aggravare la pericolosità delle vie.

Forse sarebbe opportuno che i competenti organi del CAI concordino una volta per tutte cosa si può e cosa non si può fare e che poi tutti, nell'interesse generale, si attengano a quanto concordato.

IL "PILASTRO SUD"

Le sue pareti meridionali sono state affrontate e vinte originariamente dagli Scoiattoli Modesto Alverà, Paolo Pompanin e Carlo Menardi in invernale per festeggiare il Natale del 1977. Successivamente su quelle pareti sono state tracciate numerose vie che talora, probabilmente per mancanza di precise notizie, si sovrappongono o si intersecano. I numeri dell'elenco qui riportato in successione temporale corrispondono a quelli riportati sulle immagini.



1. Per parete S - Modesto Alverà, Paolo Pompanin e Carlo Menardi, 24-25.12.1977 (con diff. dell'ordine del VI; *not. priv.*).
2. Per parete SO - Paolo e Flavio Bonetti, 7.8.1978 (III e IV; *LAV 1979, 181 e 1984,78**).
3. Per parete S - Maurizio Dall'Omo, Renato Peverelli, Antonio Mereu, 2.7.1983 (*data probabile; not. priv.*).
4. Per parete S - Klaus Hoi e Hugo Stelzig, 3.8.1985 ("Schwarze Verschneidung"; V e VI; *not. priv.*).
5. Per parete S - Klaus Hoi e Hilde Nau, 13.8.1985 ("Südwand Weg"; IV e IV+; *not. priv.*).
6. Per parete S - Luca Dalla Palma con Giorgio Robotti, 7.9.1985 ("Atto primo"; da VI+ a VII-; *R CAI 1986, 300 e not. priv.).*
7. Per parete S - Luca Dalla Palma con Toni Andriolo, 21.8.1986 in variante terminale della n. 3 ("Fessura Chiara"; da IV a VI; *R CAI 1987, 86 e not. priv.).*
8. Per parete S - Luca Dalla Palma con Silvio Bartolomei, 25.8.1986 ("Cavaliere rosso"; da V a VI+; *R. CAI 1987, 75 e not. priv.*).
9. Per parete S - Klaus Hoi e Hugo Stelzig, 16.8.1987 ("Direttissima"; VI e VI+; *not. priv.*).
10. Per parete S - Gerard Helzig e Hertbert Hackl, 1.7.1993 in variante ("I am from Austria"; da IV a VI+; *not. priv.*) nei primi 5 tratti di corda della via n. 9.
Il canalone ad E del Pilastro è stato salito nel 1970 dai veneziani Costa, Di Benedetto, Bellemo, Vio, Cucco, Pomarici e Freschi (II e III; *DO, 110*) e poi anche percorso in discesa nel 1993 da E. Cipriani e T. Cavattoni.
N.B.: la lettera «G» indica il pinnacolo alto c. 80 m, salito in solitaria da Luca Dalla Palma il 30.4.1985 e da lui denominato "Gnomo di Formín" ("Soldo, Riboldo, Poldo"; da IV a VI+; *R CAI 1986, 300 e not. priv.*).

IL "PRIMO BASTIONE"

Denominato "Torre Sphinx" dal primo salitore la guida austriaca Klaus Hoi.

1. Per parete S - Klaus Hoi e Hugo Stelzig, 3.8.1985 ("Südwand"; V e VI; *not. priv.*).
2. Per spigolo S - Klaus Hoi e Hugo Stelzig, 18.8.1987 ("Südkante"; V e VI; *not. priv.*).
3. Per i diedri centrali, - Marino Babudri e Ariella Sain, 15.5.1994 (da V a VII; *LAV 1995, 248*).
Il canalone-camino ad E del Primo Bastione è stato percorso in discesa da E. Cipriani e T. Cavattoni nel 1993.

IL "SECONDO BASTIONE"

Denominato dal primo salitore Klaus Hoi, "Torre Soffitto".

1. Per parete S - Klaus Hoi e Hilde Nau, 14.8.1985 ("Südwand"; IV e IV+; *not. priv.*).
2. Per parete S - Luca Dalla Palma con Daniele Lira, 7.7.1988 (Equilibrio dell'etica"; da III a VII+; *not. priv.*). Salito con analogo percorso da Eugenio Cipriani e G. Vidali, 2.9.1992 ("Via del grattacielo"; fino a VI- e A0; *EC., 71*).
3. Per i diedri di sin. in parete SO - Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni, 15.9.1993 ("Via della sofferenza"; IV e V con pass. V+; *EC, 69*).
4. Per parete SO - Eugenio Cipriani e G. Vidali, 19.9.1993 ("Via delle caligini"; da IV a V+; *EC, 71*).

IL "TERZO BASTIONE"

Si trova al centro della bastionata ed è caratterizzato da due sommità separate da una depressione.

1. Via originaria in parete SO - Luigi Ghedina Bibi con Gianni Aglio, ottobre 1984 (II e III; *LAV 1980, 192*), con percorso analogo a quello degli itin. 2.
2. Per parete OSO - Andrea Zannini e Loris Pelizzaro, 28.7.1984 ("Via Picnic"; III e IV con attacco di IV+; *LAV 1984,78*), e variante di III e IV di F. Favaretto e G. Barina in sede di ripetizione nel 1985 (*LAV 1986, 100*).
3. Per parete S - Klaus Hoi e Hilde Nau, 14.8.1985 ("Bergsteigerhimmel" IV e IV+; *not. priv.).*
4. La parete SO è stata salita (*not. priv.*) nell'estate 1992 da Eugenio Cipriani e comp. per quattro percorsi: da sin.: 4. "Via del becco giallo" (da III a V+), 5. "Via totobeppe" (III e IV con pass. di IV+ e V),

6. "Via Cipriani-Cavattoni", 7. "Via delle calate" (da II a V–); l'attacco delle due centrali che sostanzialmente seguono l'itinerario della Via Picnic, è indicato da frecce .

IL "QUARTO BASTIONE"

1. La parete SO è stata salita per due vie dal triestino R. Priolo con Iavazzo nel 1979 e con Merson e Pasqualis nel 1983 (IV; *LAV 1984, 78**). A trattini sulla foto la var. d'attacco Cipriani.
2. Per parete S - Klaus Hoi e Dolf Riedel, 21.9.1985 ("Nera" - V; *not. priv.*).

IL "QUINTO BASTIONE"

1. Per parete SSO - Eugenio Cipriani, G. Vidali e e E. De Palma, 26.7.1992 ("Via garganella"; da II a IV; *EC, 73*).
2. Per parete SSO - Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni 15.9.1992 ("Via della placca nera"; da II a IV+; *EC, 74*).
3. Per parete S - Eugenio Cipriani e M. Rosada, 25.10.1995 ("Via dei boulderini"; da III a V; *EC, 76*).

IL "SESTO BASTIONE"

1. Per parete SO - Eugenio Cipriani con A. e D. Labinaz, 4.8.1993 ("Via delle farfalle nere"; IV con pass. di V; *EC, 78*).
2. Per parete SO - Eugenio Cipriani e M. Rosada, 15.10.1995 ("Via Mara"; IV e V; *EC, 77*).
3. per parete SSO - Eugenio Cipriani e S. Miglioranzi, 27.10.1995 ("Spigolo Elvis"; fino a V+ e VI-; *EC, 80*).

LO "SPIZ DE MONDEVÁL" 2488 m

È il singolare tagliamare roccioso con il quale si conclude a Sud-est la bastionata.

1. Per spigolo S - Pietro Sommavilla, Andrea e Corrado Angelini, 9.8.1963 (II e III con tratto di IV; *DO, 111*).

■ *In apertura, la Forcella Giau, dominata dallo Sperone Sud-ovest della Grande Parete e dal Pilastro Sud.*

■ *A pag. 47: La Grande Parete, dalla Forcella di Col Piombín.*

■ *A pag. 48: Il Grande Diedro e lo Sperone Nord-ovest della Grande Parete, dalla strada del Passo Giau.*

■ *A pag. 49: I Crèpe del Formín, dalla Strada del Passo Giau. Da sin.: i Torrioni Grazia e Marcella e gli Spigoli della Solitudine.*

■ *A pag. 50 e 51: Le pareti della Bastionata meridionale o della Mónt de Val. Da sin. il Pilastro Sud, seguito dai sei Bastioni.*

TRE GIORNI SUI MONTI DI FÚNDRES

Ernesto Majoni
Sezione di Cortina d'Ampezzo

Mi auguro non me ne voglia il dott. Fabio Cammelli, indiscusso cantore delle montagne tra il Brennero-Brenner e Prato alla Drava-Winnebach e ottimo collaboratore di questa Rassegna (ci conoscemmo per caso nell'agosto 1991 alla Brandenburger Haus, il più alto rifugio del Tirolo, prima di salire la Palla Bianca-Weisskugel), se per una volta sconfinerò nel suo territorio "di caccia", avendo intravisto un certo interesse escursionistico nelle vette sudtirolesi di Fúndres.
Nell'attesa del secondo volume della guida delle Alpi Aurine-Ahrntaler Berge, che uscirà presto nella collana "Guida dei Monti d'Italia" del CAI-TCI, mi è parso quindi interessante studiare alcune proposte per far conoscere un gruppo ancora negletto dagli escursionisti di lingua italiana: i Monti di Fúndres-Pfunderer Berge, in Val Pusteria-Pustertal. Essi, pur trovandosi proprio alle spalle delle Dolomiti, note a livello mondiale, scontano un singolare destino: questi monti, essendo poco conosciuti, sono ritenuti per questo, e a torto, "minori" e di scarse attrattive.
La topografia alpina identifica le cime che coronano Fúndres-Pfunders (frazione di Vandòies-Vintl da cui dista 9 Km, posta a 1158 m in una tranquilla vallata laterale della Pusteria), come un sottogruppo delle Alpi Aurine, situato a Sud della catena principale.
I limiti geografici di quest'ampio settore alpino risiedono ad Ovest e a Nord-ovest nelle Valli d'Isarco-Eisacktal e di Vizze-Pfitschertal, a Nord-est e ad Est nella Valle di Riobianco-Weissenbachtal, nel tratto della Valle Aurina-Ahrntal da Lutago-Luttach a Campo Túres-Sand in Taufers e nella Val di Túres-Tauferertal, e a meridione nella Val Pusteria, tra Brunico-Bruneck e Fortezza-Franzensfeste. Alte e articolate creste, caratterizzate da numerose "facili" cime che s'allungano per una quarantina di chilometri sopra il fondovalle, dominano le valli ben incise che si sviluppano all'interno del gruppo: quella di Valles-Valsertal, quella di Fúndres-Pfunderertal che dà il nome all'intera catena, e quella dei Molini-Mühlwaldertal.
La più importante dorsale del gruppo è quella del Picco della Croce, che inizia a Forc. della Punta Bianca-Obere Weisszintscharte 3183 m, si estende sino al bacino di Vipiteno e include la vetta più alta della zona, il Picco della Croce-Wilde Kreuzspitze 3134 m.
I rami meridionali di Cima Piatta-Plattspitz 2669 m e Cima Valmala-Wurmaulspitze 3022 m limitano la Val di Valles cui segue ad Est la Val di Fúndres e la catena del Grande Monte Gruppo-Hochgrubbach Spitze. Il successivo intaglio, la Valle dei Molini, sbocca nei pressi di Campo Túres: fra questa valle e quella di Riobianco si eleva il ramo minore della Cima delle Pecore-Schaflahner-nock 2703 m, che chiude il gruppo a Nord-est.
La copertura di scisti facilmente soggetti ad erosione che riveste gran parte delle cime della dorsale, privandole di pregi alpinistici, fa sì che quasi tutti i versanti di questi monti siano dolci e ammantati di praterie fin quasi sulle cime dei rilievi più bassi.
Alcune vette dei Monti di Fúndres, come il Picco della Croce, la Cima di Valmala e la Cima Grava-Grabspitz 3069 m, superano i 3000 m, ma la maggior parte si attesta ben oltre i 2000. Le due cime più note di questa seconda categoria sono senza dubbio il Grande Monte Gruppo 2809 m e la Cima di Tèrento-Eidechsspitze 2738 m.
"Perle" naturalistiche della zona sono però i suoi innumerevoli laghetti, spesso nascosti negli angoli più reconditi e impervi e caratterizzati da sfumature cromatiche diverse l'una dall'altra, e da interessanti peculiarità naturali. Il più celebre è il Lago Selvaggio-Wilder See 2532 m, autentica meraviglia in cui si specchia imponente il Picco della Croce.
Dal punto di vista alpinistico, i monti di Fúndres sono ben serviti da quattro rifugi, collocati in posizioni strategiche: il Vipiteno-Sterzinger Hütte 2444 m (A.V.S. Vipiteno), il Bressanone-Brixner Hütte 2344 m (A.V.S. Bressanone), il Ponte di Ghiaccio-Edelrauthütte o Eisbrugghütte, con l'annesso Bivacco Enzo Miglioranza 2545 m (CAI Bressanone), e il Lago di Páusa-Tiefrastenhütte o ex Fritz-Walde Hütte 2312 m (A.V.S. Bressanone).
I rifugi sono collegati fra loro da un percorso per esperti, l'Alta Via di Fúndres-Pfunderer Höhenweg, in 6 tappe, che richiedono da 6 a 10 giorni di cammino secondo le varianti. Essa conduce da Vipiteno a San Giorgio-St. Georgen 821 m (2 km da Brunico), traversando l'intero gruppo e scavalcando numerose cime.
Oggetto di queste righe, oltre all'importante sentiero d'avvicinamento da Tèrento-Terenten al Rifugio Lago di Páusa per la Valle del Rio Véna-Winnebachtal (che può costituire una meta a sé stante), sono le tre sommità più note e frequentate del settore orientale della

catena, che attorniano il rifugio e si salgono da esso con facilità: la Kempspitz-Monte Páusa di Gruppo 2704 m; la Hochgrubbach Spitze-Grande Monte Gruppo 2809 m e la Eidechsspitze-Cima di Tèrento 2738 m Ogni salita può occupare un'intera giornata, con il rientro a valle, ma esse si possono combinare in una affascinante "tre giorni" alpina.
Sui libri di vetta, collocati per lunga tradizione insieme con la croce su ogni cima, compaiono per lo più nomi di escursionisti locali o di provenienza austro-tedesca. Sono infatti ancora scarsi i turisti italiani che frequentano quelle zone, dai toponimi poco altisonanti e dalle caratteristiche in apparenza dimesse. Da un lato è un peccato, dall'altro è un bene, così la Val di Fúndres, come altre valli sudtirolesi, non è ancora stata intaccata dal turismo di massa e mantiene in pratica integra la sua antica vocazione agrosilvopastorale.
È raro trovare affollamento (e anche rifiuti!) sui sentieri, nei rifugi e sulle sommità di questa catena, meno severa delle ghiacciate catene limitrofe. C'é spazio per muoversi in tranquillità tra rocce scure ma non opprimenti, in ambienti poco addomesticati e ricchi di peculiarità geologiche e naturalistiche. Coloro che, seguendo questi suggerimenti, sceglieranno di soggiornare in zona e salire alcune cime, non avranno di certo da pentirsene.
Con le escursioni di seguito presentate, scelte fra altre ugualmente interessanti e remunerative, ci si potrà avvicinare a gruppi montuosi dove è cambiato molto poco dai tempi dei pionieri, dove non vi sono prodezze alpinistiche da compiere, ma basta avere un buon passo, un occhio vigile e saper apprezzare la bellezza spesso un po' malinconica di questi angoli delle Alpi, per immergersi appieno nella magica atmosfera dell'alta montagna!

BIBLIOGRAFIA

Nell'attesa della guida di W. Beikircher e F. Cammelli *Alpi Aurine* (Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia"), per conoscere i Monti di Fúndres è bene consultare: *Ascensioni in Alto Adige* di Sepp Schnürer (Zanichelli, 1983, itin. 57, 58); *I monti della Valle Aurina* di Lucio Alberto Fincato e Mario Galli (Industria Grafica Pusteria, 1985, itin. 141, 144, 145, 147); *Guida alle Alpi Aurine e Pusteresi. Breonie di Levante e Monti di Fùndres* e *Alpi Aurine - Breonie di Levante e Monti di Fùndres. Guida alle escursioni, alte vie, rifugi e vallate* di Fabio Cammelli (Edizioni Panorama, 1992 e 1998). Chi "mastica" bene il tedesco potrà consultare la nuova guida *Südtiroler Gipfelwanderungen* di Hanspaul Menara (Athesia, 1999), che riporta due degli itinerari qui proposti.

CARTOGRAFIA

Le carte utili per orientarsi nel gruppo sono numerose. Si trovano più facilmente in commercio le seguenti: Kompass (Carta Turistica 1:35000) F° 081 *Monti di Fúndres*;

■ *In apertura, l'ometto di vetta del Grande Monte Gruppo.*

■ *Sopra, la cascata che scende dal circo superiore del Rio Véna.*

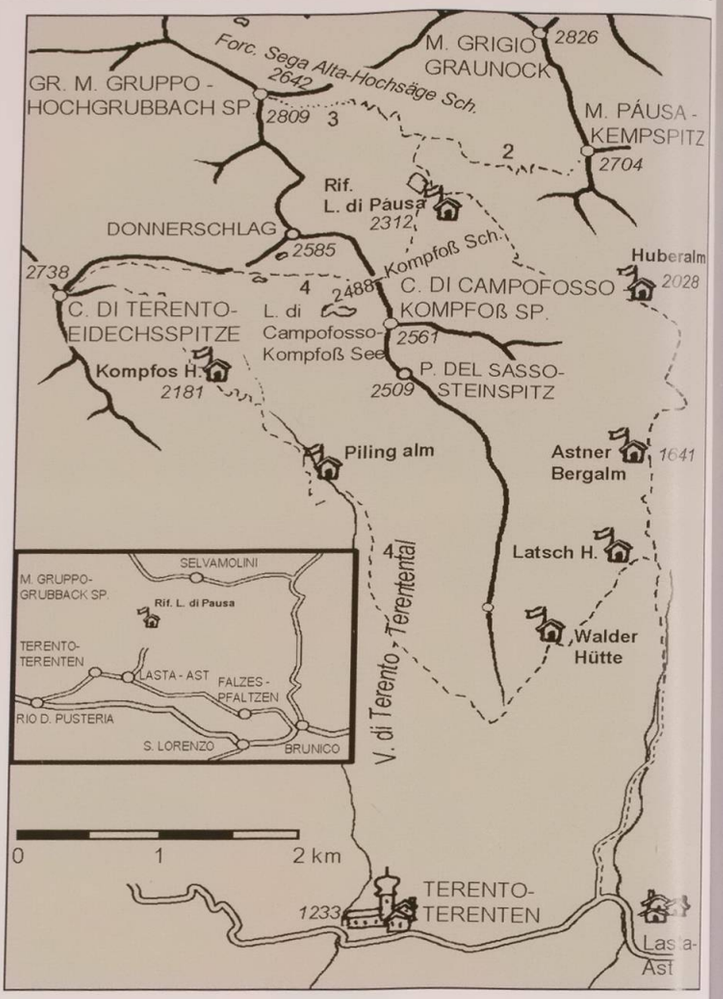
A fronte:
■ *Il Rifugio Lago di Páusa verso la Punta del Sasso.*

■ *Laghi senza nome a quota 2404 dell' alta Val dei Molini.*

■ *Dalla via normale alla Cima di Tèrento, verso il Gran Pilastro.*

Mapgraphic (Carta geografica 1:25000) F° 33 *I Monti di Fúndres*;
Tabacco (Carta topografica per escursionisti 1:25000) F° 037 *Gran Pilastro/Hochfeiler - Monti di Fùndres/Pfunderer Berge*.
Una carta schematica si trova anche nel volume citato *Alpi Aurine - Breonie di Levante e Monti di Fúndres. Guida alle escursioni, alte vie, rifugi e vallate*, di Fabio Cammelli, 1998.

Nota: base fondamentale per escursioni e salite nella zona è il Rifugio Lago di Páusa-Tiefrastenhütte 2312 m, dell'A.V.S. - Sektion Brixen. Eretto grazie al finanziamento di un commerciante brissinense prima della Grande Guerra, fu acquisito dall'Alpenverein Brixen che lo inaugurò il 15 settembre 1912, ed assegnato nel dopoguerra alla Sezione di Bressanone del CAI. Il primo ricovero, una baita con due locali e una decina di letti, fu distrutto nel 1945. Rimasto a lungo inefficiente, il rifugio fu ricostruito nel 1976-77 e inaugurato l'11 giugno 1978. Sorge in romantica posizione sulla riva sud-est del Lago di Páusa-Tiefrastensee 2303 m, al limite dell'ampio anfiteatro morenico Tiefrastenkar. Comodo e accogliente, offre 45 posti letto ed è aperto da inizio giugno a fine ottobre, con servizio d'alberghetto (tel. 0474-554999). Nel locale invernale, sempre aperto, si trovano quattro posti letto.



ITINERARI

1.
RIFUGIO LAGO DI PÁUSA-TIEFRASTENHÜTTE 2312 m

Punto di partenza	parcheggio incustodito in V. del Rio Véna-Winnebachtal 1550 m (2,5 Km da Tèrento-Terenten 1210 m, 18,5 km da Brunico)
Dislivello	in salita 762 m
Difficoltà	E; carrareccia e sentiero segn. n. 23
Tempo complessivo	salita ore 2.15-2.30, discesa 1.15-1.30
Cenni generali	le peculiarità del rif. sono descritte in nota. Esso costituisce una meta, o una base per escursioni prediletta dai valligiani della zona, che - soprattutto nei giorni festivi - vi giungono sempre numerosi, anche se l'accesso "normale" richiede più tempo e fatica di quello a tanti altri ricoveri. L'ambiente ospitale, la buona cucina e l'apertura fino all'autunno avanzato ne fanno un ottimo punto d'appoggio anche per soggiorni prolungati.

Salita: poco oltre Lasta-Ast, sulla Pustertaler Sonnenstrasse (16 Km da Brunico), si imbocca una strada asfaltata, che s'inoltra per 2,5 Km nella V. del Rio Véna-Winnebachtal, e termina in un ampio parcheggio a 1550 m. Si continua per essa, sterrata e chiusa al traffico, per 2 Km, toccando l'Astner Bergalm 1641 m (ristoro). Continuando verso d., dopo alcuni tornanti, la strada diviene sent. n. 23 e con ripida salita giunge alla diruta Stockneralm 1912 m, al limite del bosco. In vista di una cascata, si rimonta il circo superiore del Rio Véna-Winnebach, si tocca la Huberalm 2028 m (possibilità di riparo), si sorpassa il bivio per l'Alta Via di Fúndres e con un ultimo balzo - dopo aver superato un erto pendio di magro pascolo - si giunge al bel catino del Lago di Páusa, sulle cui rive sorge il rifugio.

■ *Dalla Kempspitz verso il Gran Pilastro-Hochfeiler e la Cima di Campo-Turnerkamp.*

■ *La Engelalm, dal sentiero che aggira la Punta del Sasso.*

Discesa: la soluzione più semplice e rapida consiste nel percorrere a ritroso il lungo sentiero di salita (ore 1.15-1.30 fino al parcheggio). Molto interessante e frequentato è il rientro per la C. di Tèrento, la Kompfos Hütte e l'Engelalm (v. discesa itin. 4; ore 5 dal rifugio).

2.
MONTE PÁUSA DI GRUPPO-KEMPSPITZ 2704 m

Punto di partenza	Rif. Lago di Páusa 2312 m, oppure parcheggio in V. del Rio Véna-Winnebachtal 1550 m
Dislivello	in salita 392 m dal rif.; 1154 m dal parcheggio
Difficoltà	E; breve tratto di rocce gradinate
Tempo complessivo	salita ore 1-3.30, discesa 0.30-2
Cenni generali	la Kempspitz-M. Páusa di Gruppo è un punto d'osservazione abbastanza frequentato sulla ghiacciata catena principale delle Alpi Aurine (il cui primo piano è costituito dai pascoli e dai boschi della V. dei Molini e del bacino di Néves), sulla V. Pusteria fino alle Dolomiti di Sesto-Sextner Dolomiten, e sul settore orientale dei Monti di Fúndres. Accessibile in breve e senza grandi difficoltà, costituisce il "belvedere" del sottostante rifugio. Al termine della crestina sommitale sorge un'alta croce, con libro di vetta.

Salita: dal rif. si segue per un tratto (lungo i dossi detti Seetrate) il sent. n. 21-24, che sale poi verso Forc. Sega Alta-Hochsäge Scharte 2642 m e il Grande Monte Gruppo. Ad un bivio (freccia bianco-rossa su un masso), si volge a d. e, per una ripida traccia ben segnata lungo pendii prima erbosi, poi detritici e infine per rocce gradinate, si sale verso Est in cresta, donde in breve si giunge in cima. Panorama vasto ed apprezzabile.

Discesa: per la via di salita si torna senza problemi al rifugio. Dalla cima si può traversare per tracce su una larga cresta di erba e detriti verso la sommità del M. Stipa-Reisenock 2665 m, che domina la retrostante V. dei Molini. La traversata richiede c. ore 1. Si può poi tornare per la stessa via oppure, dalla sella fra le due cime, scendere lungo un vallone detritico senza tracce, incrociando il sent. d'accesso al rif. c. a q. 2000.

3.
GRANDE MONTE GRUPPO-HOCHGRUBBACH SPITZE 2809 m

Punto di partenza	Rif. Lago di Páusa 2312 m, oppure parcheggio in V. del Rio Véna-Winnebachtal 1550 m
Dislivello	497 m dal rif.; 1259 m dal parcheggio
Difficoltà	E-EE; un breve tratto di fac. rocce in cresta
Tempo complessivo	salita ore 1.30-4, discesa 1-2.30
Cenni generali	il Grande Monte Gruppo non è la cima più alta della zona (il primato spetta al vicino M. Grigio-Graunock 2826 m) ma è ritenuto la più importante e, a ragione, un rinomato belvedere su tutta la catena. Dall'ampia sommità, dove sorge un'alta piramide di pietre con croce, s'intravede in primo luogo il caratteristico anfiteatro del rif., e via via, i ghiacciai del bacino di Néves, l'appartata V. di Selva dei Molini e tutta la V. Pusteria.

Salita: dal rif. si segue verso Nord-ovest il sent. n. 21-24, che sale verso Forc. Sega Alta e verso la cima. Superati alcuni fac. gradini rocciosi, si rimonta una pietraia che conduce ad una terrazza morenica più alta. Lasciato in basso a sin. un solitario laghetto senza nome, si devia a sin. (sent. n. 24), si traversa in salita un pendio di sfasciumi, e con alcuni corti zig zag si raggiunge una forcelletta sulla cresta. Una buona traccia (bolli bianco-rossi) sale quasi sul filo di essa, guadagna le fac. roccette sommitali e sbuca sotto il grande ometto di pietre della cima.

Discesa: per la via di salita si torna senza problemi al rifugio. Dal bivio tra i sent. 21-24 si può anche risalire (sent. n. 21, Alta Via) alla citata Forc. Sega Alta, dalla quale si scende ai laghi d'Oro-Goldsee 2440 m e del Passo-Passensee 2408 m.

4.
CIMA DI TÈRENTO-EIDECHSSPITZE 2738 m VIA NORMALE E TRAVERSATA PER LA MALGA ENGELALM

Dislivello	426 m dal rif.; 1614 m dal parcheggio (1188 m, nel caso si compia l'escursione in senso inverso)
Difficoltà	E, sentiero segnato e sfasciumi
Tempo complessivo	salita ore 2, discesa ore 3 (rispettivam ore 4-1.15 in senso inverso)
Punto di partenza	Rifugio Lago di Pàusa 2312 m, oppure parcheggio in Valle del Rio Véna-Winnebachtal 1550 m
Cenni generali	la Cima di Tèrento-Eidechsspitze (letteralm. Cima della Lucertola) è una delle più note dell'intero gruppo, in virtù del panorama. Lungo la salita si traversa il lunare vallone di Kompfoß-Campofosso, alla cui sommità a sin. giace l'omonimo lago 2442 m La traversata della cima, con discesa per il sent. 22 alla Engelalm e ritorno al parcheggio, permette di toccare varie malghe, alcune delle quali ancora attive (la suddetta escursione si può compiere anche in senso inverso, dal parcheggio al Rifugio). L'Engelalm può offrire semplice ristoro.

Salita: dal rif. si segue il sent. n. 22 che aggira la Donnerschlag 2585 m e risale il vallone detritico tra essa e la Cima di Campofosso-Kompfosspitz 2561 m a sud. Usciti sulla Kompfoß Scharte 2488 m, alla testata del Rio di Tèrento-Terentner-bach, si costeggia il severo Lago di Campofosso- Kompfoß See (scendendo a sin., sent. 8k, per un malagevole canalino sassoso e bagnato, se ne raggiungono le rive in pochi min.). Traversando verso O per balze rocciose e campi detritici (passo attrezzato con maniglia di ferro), si giunge al vallone che scende a E della cima (dalla forc. di cresta, bellissimo panorama verso le prospicienti Alpi Aurine). Lo si contorna a d. per il crinale, e si rimonta infine un erto ma fac. pendio di sfasciumi, che porta direttam. alla croce di vetta.

Discesa: per la via di salita si torna senza problemi al rifugio. Disponendo di tempo e allenamento, si consiglia però quest'alternativa: poco sotto la cima si lascia a sin. il sent. di accesso e si scende (sempre n. 22) per la ripida cresta, detritica e poi pascoliva, alla Kompfos Hütte 2181 m, crocevia di vari sentieri. Sul sent. n. 22, si scende per i pascoli in d. idrogr. del rio fino alla Pillingalm 1845 m e, subito oltre, alla Engelalm 1826 m. Da qui (tab.) s'imbocca il sent. n. 8, che s'immerge subito nel bosco e, dopo aver attraversato in quota i pendii sudorientali della P. del Sasso-Steinspitz 2509 m, confluisce in una strada boschiva. La si segue fino alla casa forestale Walder Hütte. A d. di questa s'imbocca un erto sent. che si abbassa nel bosco fino ad incrociare un'altra strada. Toccando la Latschhütte 1654 m, si esce infine sulla carraeccia d'accesso al rif., a metà circa tra la Astneralm ed il parcheggio.

PREALPI GIULIE OCCIDENTALI UN AMBIENTE DA SCOPRIRE

Giuseppe Tolazzi
Sezione di Monfalcone

Ricordo ancora chiaramente quando un mio collega di lavoro dalla finestra di un locale di Udine, in una limpida mattinata di maggio, mi descrisse quelle lunghe catene uniformi che si alzano dalla pianura friulana e quelle cime dai nomi per me allora del tutto sconosciuti e misteriosi: Chiampon, Potoucicco, Gran Monte, Plauris, i Musi... "Tu che frequenti le Giulie"- mi disse -"non ti sei mai avventurato lassù, sulle Prealpi?".
Aveva ragione. Probabilmente percorrendo la statale Pontebbana da Udine a Tarvisio si rimane sicuramente affascinati dall'ultimo tratto di strada che s'incunea ai margini dei colossi delle Alpi Giulie occidentali, ma forse, come me allora, non si presta la dovuta attenzione al paesaggio che si incontra all'altezza di Tarcento, Gemona e Venzone. Infatti, chi risale la pianura friulana lungo le principali vie di comunicazione, può notare che verso Nord-est essa appare come sbarrata da un'interminabile barriera montuosa la cui imponenza è accentuata dall'assenza di una vera e propria fascia collinare. Questo rilievo è costituito in realtà da varie catene separate da profonde e remote vallate.
Insomma, per scoprire questo settore montano bisogna andarci di proposito, imboccare strade scarsamente frequentate che, se percorse anche per pochi chilometri, danno l'impressione di addentrarsi in luoghi misteriosi e dimenticati.
Così, da quel giorno di maggio mi avvicinai a quelle montagne e ne rimasi subito colpito e affascinato, già dalla prima escursione sul Gran Monte. I luoghi che andavo scoprendo andavano esplorati e compresi a poco a poco, forse perché non così appariscenti né dotati di quella bellezza immediata che caratterizza altri rilievi prealpini.
Ai paesi e alle borgate quasi persi nel verde del fondovalle si contrappongono zone quasi completamente disabitate con antichi insediamenti abbandonati e, generalmente, poco frequentate dal punto di vista escursionistico.
Mi chiedevo e me lo domando tuttora: cosa spinge, una persona a frequentare queste montagne solitarie, aspre, selvagge, dai lunghi e faticosi itinerari?
A mio giudizio, è l'estrema bellezza del paesaggio, il panorama vastissimo che esse regalano a chi ha la costanza di salirle e la fortuna di trovare una giornata radiosa e pulita. Un panorama a 360° su tutto l'intero arco delle Alpi Friulane e, a Sud, oltre gli spaventosi precipizi dei versanti meridionali, verso la pianura friulana e il Mare Adriatico. Inoltre, queste zone, per il particolare clima a cui sono soggette (i Monti Musi sono la zona più piovosa d'Italia) e la varietà di ambienti che esse ospitano, offrono all'escursionista attento una grande varietà faunistica e botanica.
La singolarità di queste montagne sta anche nel fatto che sui loro versanti vivono friulani (soprattutto nel settore più occidentale) e popolazioni che parlano tutt'oggi un dialetto "paleoslavo" mantenendo le loro tradizioni ancora inalterate. Questa diversità linguistica si esprime anche nella toponomastica che in più parti risulta alquanto intrecciata: ad esempio, i nomi delle località, delle forcelle e delle cime variano a seconda che si stia guardando la catena dei Musi dal versante resiano o da quello tarcentino.
Purtroppo, questo settore delle Prealpi Giulie ha conosciuto una fortissima emigrazione che ha determinato un progressivo abbandono delle varie borgate interne come Tanataviele, Pradielis, Monteaperta.
In passato l'uomo aveva creato, seppur con notevole sacrificio, un rapporto quasi di simbiosi con il territorio. Ad esempio, un'usanza delle popolazioni slave dell'interno, era quella di trasferirsi dai paesi del fondovalle a veri e propri borghi adibiti alla monticazione estiva. Dal dopoguerra in poi, il bosco si è "divorato" tutto: i prati una volta regolarmente falciati sono oggi invasi dalla vegetazione e di questi insediamenti estivi, a stento riconoscibili, non rimane quasi più nulla.
Tuttavia, le genti del luogo hanno saputo almeno in parte conservare il patrimonio naturale e culturale di queste zone.
Numerose iniziative spontanee hanno fatto sì che alcune vecchie casere venissero ristrutturate e sentieri ormai inagibili fossero risistemati. Ma senza dubbio l'intervento migliore in questo senso è stato la costituzione nel 1996 del Parco Naturale Regionale delle Prealpi Giulie. Per circa vent'anni si discuteva sulla possibilità di attuare una zona di salvaguardia all'interno del settore prealpino giuliano e finalmente con il decreto regionale del 30 settembre '96 (L.R. 42/96) l'area protetta delle Prealpi Giulie è divenuta realtà.
Bisogna precisare che il territorio del Parco (9.402 ettari) comprende i comuni di Venzone, Resia, Resiutta, Moggio Udinese, Chiusaforte, Lusevera e un lungo

tratto del confine con la vicina Slovenia, ma non tutela tutto il settore delle Prealpi Giulie. Anzi, nel Parco è stato incluso il versante resiano e l'altopiano calcareo a Nord-ovest del Monte Canin (Foran dal Muss) che, sia geograficamente sia orograficamente, appartiene alle Alpi Giulie propriamente dette.
In ogni caso il Parco rappresenta una valida realtà nell'ambito della salvaguardia di un ambiente così peculiare, tanto più che esso si propone di conservare e proteggere questo patrimonio naturale tutelando nel contempo le tradizioni e la cultura delle comunità locali.
Sono passati circa sette anni da mio primo incontro con queste montagne che mi hanno affascinato così profondamente. Esse mi hanno, in un certo senso, catturato con una tale forza che ci ritorno spesso con amore e rispetto perché ogni volta trovo qualcosa da vedere, da scoprire e da apprezzare.

LA MORFOLOGIA

Le Prealpi Giulie sono delimitate: a Nord dal corso del Torrente Resia nell'omonima valle; un breve tratto a Nord-ovest dal Fiume Fella; ad Ovest dal Fiume Tagliamento (nel suo corso da Carnia ad Osoppo); ad Est dal corso del medio Isonzo e, a Sud, dalla pianura friulana orientale.
Ad un grande geografo e geologo della fine dell'800, G. Marinelli, va il merito di aver esplorato e studiato sistematicamente questo settore prealpino.
Un territorio piuttosto vasto e diversificato che egli distinse in Prealpi Giulie Orientali (o del Torrente Judrio) e Prealpi Giulie Occidentali (o del Torrente Torre). Nell'ambito di quest'ultime, è possibile distinguere due zone principali. Una "zona submontana" (comprendente grosso modo i comuni di Attimis, Faedis, Nimis Taipana e Tarcento), che si presenta come una sorta di vasto altipiano ad una quota media di 600-800 m, e un'area più interna, (specificamente descritta in questa nota) detta "zona montana" (comprendente i comuni di Gemona, Venzone, Lusevera, Resia e Resiutta), caratterizzata da rilievi emergenti dalla pianura strutturati come catene uniformi, alte e frastagliate in direzione Ovest-Est. Queste catene si elevano dai 1500 m di quota fino a culminare nella cima del Monte Plauris 1958 m. Se si escludono i rilievi dalle linee più morbide dei monti Cuarnan, Campeon e Bernadia, la zona montana si eleva senza la mediazione di un vero e proprio spessore collinare.
Queste catene prealpine sono separate da vallate dalla morfologia fluvio-glaciale, come la Val Venzonassa, la Val Resia e alcune valli minori come quelle dei torrenti Vedronza, Mea ed Uccea. Il Torrente Torre, che rappresenta il corso fluviale principale di queste zone, nasce ai piedi della muraglia dei Monti Musi dando origine all'unica valle a decorso longitudinale in direzione Nord - Sud-ovest.
La morfologia di queste catene prealpine è determinata da stratificazioni calcaree che, addossate l'una all'altra, poggiano su un basamento di dolomia principale. Gli strati calcarei, sottoposti a compressioni Nord-Sud durante orogenesi alpina, si presentano fortemente inclinati, quasi verticali ed immersi prevalentemente verso Nord. Da questo fatto deriva il contrasto tra l'aspetto erto e scosceso dei versanti meridionali, solcati da grandiosi e selvaggi canaloni e quello dei versanti a Nord meno acclivi ma più irregolari e spesso frantumati per il loro diverso grado di erodibilità.
La cresta più meridionale che si incontra provenendo dalla pianura si sviluppa per circa 34 Km tra le località di Gemona ad occidente e termina ad Est in Slovenia presso Caporetto (Kobarid). Il Torrente Torre, nella sua millenaria azione erosiva, ha inciso nettamente questo contrafforte in due catene distinte: la più occidentale con l'allineamento Monte Chiampon 1709 m - Cuel di Lanis 1629 m e la cresta più orientale, conosciuta in territorio italiano come Gran Monte e che ha come massima elevazione il Monte Briniza 1636 m.
Percorrendo la forra del Torre e arrivando alle sue sorgenti, si apre, stagliandosi all'orizzonte, la catena dei Monti Musi parallela alle precedenti ma posta più a Nord. Tra tutti quelli considerati questo è il settore più selvaggio e solitario. La cresta terminale non presenta dislivelli o insellature marcate sviluppandosi in maniera uniforme sui 1800 m. circa, dal Monte Cadin 1818 m ad Ovest, fino al Monte Zaiavòr 1815 m. Lungo questa cresta di circa 6 Km si trova la punta massima del Vèliki Rob 1869 m.
Se visti nel loro complesso, i Musi costituiscono un gruppo montuoso di più ampie dimensioni perché orograficamente ad Ovest del Monte Cadin piegano verso Nord-ovest e mediante l'ampia Forca di Campidello delimitano il versante destro orografico della Val Venzonassa per suddividersi poi a ventaglio in più creste. È proprio in questo settore più occidentale che si trovano le cime più alte delle Prealpi Giulie: il Monte Plauris 1958 m e il Monte Làvara 1906 m. Infine, poco più a N della catena dei Musi, va ricordata la lunga dorsale che va dal Monte Nische 1454 m al Monte Guarda 1720 m e che delimita a mezzogiorno la Val Resia. Sebbene di altezza modesta il Monte Guarda è un rilievo importante in quanto rappresenta il limite naturale tra Alpi e Prealpi Giulie.

PUNTI D'APPOGGIO E PERIODO CONSIGLIATO

Questo settore prealpino selvaggio e per lungo tempo trascurato dall'intervento antropico, non offre molti punti di appoggio e nessuno di quelli esistenti è gestito. Tuttavia, vanno segnalate le seguenti strutture: il Bivacco Dino Brollo 1675 m sul sentiero per i Musi; il Ricovero Elio Franz 1008 m e Rifugio Cjariguàrt 1370 m. sul massiccio del Plauris. Salendo verso il Cuel di Lanis sono state recentemente ristrutturate le casere Tasaoro, ma sono spesso chiuse perché sono state sistemate da privati. Nella Val Venzonassa (itin. n. 5 e 7) ci sono le casere ristrutturate di Malga Confin e Ungarina, attualmente utilizzate per la pratica dell'alpeggio, che offrono un buon punto di sosta. Infine, deviando di poco dal sentiero dell'itin. n. 7, è possibile usufruire

In apertura: dal sent. 737 verso i profondi canaloni del versante meridionale dei Musi.

Qui sopra:
La Val di Musi dalla strada per i Piani di Tapou e Forcella Tacia.

Il paese di Tanataviele in Val di Musi.

Dal sent 737, guardando a Sud verso il Bivacco Brollo e la pianura.

della ben attrezzata Casera Rio Nero, ristrutturata con funzioni di rifugio. È comunque prevista, nell'immediato futuro, la costruzione, da parte del Parco delle Prealpi Giulie, di altre strutture di sosta e ricovero. Data l'asprezza delle zone attraversate dagli itinerari, è consigliabile essere ben equipaggiati per far fronte alla scarsezza d'acqua che caratterizza questi luoghi. I sentieri, in alcuni tratti, non sono sempre ben segnati e, a causa dell'azione erosiva delle piogge ad inizio stagione, possono presentare eventuali tratti franati. Generalmente questi monti sono visitabili tutto l'anno, ma i periodi migliori sono la primavera e l'autunno. D'estate i versanti a Sud sono molto assolati, mentre d'inverno i tratti in cresta possono diventare pericolosi se la neve nasconde i sentieri. Infine, prestare attenzione a due pericoli oggettivi: la possibile presenza di vipere e di zecche del genere Ixodes (oltre che fastidiose, sono anche portatrici della Borellia burgdoferi, causa del Morbo di Lyme). Le prime con attenzione possono essere facilmente evitate, mentre dalle zecche ci si può difendere vestendo sempre pantaloni lunghi e calzettoni alti.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Alpi Giulie: Itinerari alpinistici dell'Ottocento*; Libreria Editrice Goriziana, 1999.
AA. VV., *Guida del Friuli, Guida delle Prealpi Giulie - Vol. IV*; SAF, Udine 1912 (ristampa anastatica 1980).
AA. VV., *Invito alle Valli fatate: guida turistica al comprensorio delle Vallate del Torre*; Casa Ed. Missio, 1991.
Andrej Mašera, *Alpi Giulie Occidentali*; SIDARTA, Ljubljana, 1999.
Flavio Cucinato, *Sui monti del Friuli;* Edizioni della Laguna 1992.
Roberto Mazzilis, Laura Dalla Marta, *Andar per sentieri in Friuli Venezia Giulia,* Ist. Geog. De Agostini, Novara 1992.

Segnalo, inoltre, che mi sono riferito anche alle ottime pubblicazioni distribuite dalla direzione del Parco delle Prealpi Giulie: 1/ *Geografia e paesaggio*; 2/ *Geologia e clima*; 3/ *Vegetazione*; 4/*Flora*, edite da Cooperativa Utopie Concrete – Venzone.

CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25000, fogli 020 *Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese*; 026 *Prealpi Giulie-Valli del Torre*; 027 *Canin-Valli di Resia e Raccolana.*

ALTRE INFORMAZIONI

Per maggiori informazioni sul Parco delle Prealpi Giulie: Ufficio di coordinamento del Parco: 33010 RESIA (UD), tel. 0433/53534.
Sito Internet: www.parcoprealpigiulie.org
Altri siti di interesse:
http://www.parks.it/parco.prealpi.giulie
http://www.tarvisiano.org/land/cult/ambiente/parco

ITINERARI

1.
MONTE CUEL DI LANIS 1629 m (M. CHIAMPON 1709 m)

Dislivello	829 m fino al M. Cuel di Lanis; 909 m al M. Chiampon
Difficoltà	E fino al M. Cuel di Lanis; EE da questo al M. Chiampon)
Segnavia	729
Tempi	ore 1.30 fino alla conca Tasaoro; ore 2.30 fino al M. Cuel di Lanis; ore 4 complessive (ore 5.30 al M. Chiampon; ore 9 complessive)
Note generali	Con questo itin. si accede al versante settentr. della catena del M. Chiampon, in un ambiente di rara solitudine, quasi un mondo dimenticato.

Al bivio per il paese di Musi si gira a sin. imboccando la strada asfaltata per i piani di Tapou 900 m. Dopo c. 3,5 Km, sulla sin., si trova l'attacco più semplice del sent. 729 presso una recente strada forestale che termina sopra la sorgente Fontana Vodizza 944 m. Qui il sent. si inerpica risalendo un canale ombreggiato da un bosco di faggio lungo il corso asciutto del Rio Vodizza fino a che con strette svolte raggiunge le soleggiate Casere Tasaoro 1309 m. Quasi tutti i vecchi edifici sono ridotti a ruderi invasi dalla vegetazione, tranne due, risistemati ottimam. da cacciatori. Il sent. prosegue sui prati sopra le casere e dopo c. 10 min. si giunge ad un bivio: l'itin. proposto lascia il sent. 729 e prosegue a d. da dove si diparte l' «Alta Via CAI Gemona» segnata da bolli bianco-rossi. Seguendo questo sent. si arriva dopo breve salita al margine della conca Tasaoro, catino erboso estremam. suggestivo, dove si prosegue quasi sul piano, tra cespugli di mirtilli e ginepri. Proseguendo verso la parte sommitale di questa conca il sent. si inerpica molto ripido fino a raggiungere la cima del Cuel di Lanis. La visuale si apre improvvisa sul versante merid. che precipita verso la pianura per ben 1300 m.

Il *ritorno* avviene lungo lo stesso itin. di salita.
N.B.: Dal Cuel di Lanis, si può proseguire verso O lungo tutta l'«Alta Via CAI Gemona» fino al M. Chiampon 1709 m. Questa alta via è, però, molto lunga: la sola traversata in cresta richiede c. 3 ore e, pur non presentando difficoltà alpinistiche, è molto faticosa per i numerosi saliscendi e inoltre a tratti esposta sui precipizi erbosi del versante meridionale.

2.
GRAN MONTE (TRAVERSATA SELLA KRIZ 1540 m - M. BRINIZA 1636 m)

Dislivello	930 m a Sella Kriz; 1030 m al M. Testa Grande
Difficoltà	E
Segnavia	711 fino a Sella Kriz, poi tracce di sent. segnalato che si raccorda al 710
Tempi	ore 2.45 a Sella Kriz; ore 4 al M. Testa Grande; ore 6 complessive
Note generali	Di tutte le catene delle Prealpi Giulie, quella del Gran Monte può essere considerata la più solare ed aerea. Il tratto in cresta, molto ampia, risulta molto agevole e divertente da percorrere.

Per la strada della V. Cornappo al paese di Monteaperta 608 m dove si incontrano i segn. che invitano a seguire a sin. una strada laterale in salita; la strada presto diventa una comoda mulatt., si addentra verso NE in una pineta e supera alcuni impluvi. Si prosegue con numerosi tornanti in costante salita mentre il bosco si fa via via meno fitto lasciando il posto ad aerei ed acclivi prati cosparsi da cuscinetti di Erica carnea. La comoda mulatt. prosegue progressivam. verso E guadagnando quota con successive serie di piccoli tornanti. Aggirato uno spallone si accede all'ultimo tratto di pendio che precede la Sella Kriz 1540, che si raggiunge dopo un'ultima serie di tornanti. Presso la sella sorge un grande crocifisso, visibile anche dal fondovalle e dedicato a tutti i caduti delle guerre. Qui si trova il libro vetta e timbro. Abbandonato il sent. 711 che divalla a Passo Tanamea, si prosegue lungo la comoda cresta verso O mirando alla sua massima elevazione del M. Briniza 1636 m. La traversata in cresta prosegue tra saliscendi fino quasi al M. Testa Grande 1556 m dove si incrocia il sent. 710 proveniente dalla V. di Musi. Scendendo verso S lungo ripidi verdi, in parte ghiaiosi, il sent., sempre più marcato, riporta a Monteaperta.

3.
MONTI MUSI 1866 m (QUOTA DI CRESTA)

Dislivello	930 m al Biv. D. Brollo; 1175 m alla cresta sommitale
Difficoltà	E fino al biv.; EE dal biv. alla cresta (tratti esposti e attrezzati con fune metallica)
Segnavia	737
Tempi	ore 3 al biv.; ore 4 alla cresta sommitale; ore 6.30 complessive
Note generali	Difficilm. si possono contemplare regioni alpine tanto selvagge ed aspre quanto i Monti Musi. Questo itin. rappresenta un'escursione impegnativa, idonea per chi si sente ben allenato e motivato. In compenso, l'ambiente selvaggio, primordiale, quasi misterioso e l'eccezionale panorama a 360° ripagano ampiam. la faticosa salita. Si sconsiglia l'escursione in sfavorevoli condizioni meteorologiche in quanto il sent. diventa scivoloso e pericoloso.

Dalle sorgenti del Torre, si prosegue lungo la V. di Musi per ancora c. 2,5 Km, finché sulla sin. a q. 691 si trova un piccolo parcheggio e la tab. di attacco del sent. 737. Si attraversa su una strada bianca il Torr. Mea, raggiungendo Casere Tanatcasòn 742 m. Il sent., attraversato lo sbocco del grandioso canale del Rio Tapotàmor, prosegue mirando al M. Tàmor 1152 m. Oltre questa elevazione il sent. si abbassa nel successivo canalone del Rio Zalodra attraversando un tratto roccioso piuttosto esposto ma assicurato da alcune funi metalliche. La forra detritica del Rio Zalodra è spaventosam. selvaggia e cosparsa di enormi macigni. Dall'altra parte del canalone il sent. si innalza lungam. in un canale erboso molto ripido e faticoso. Si prosegue sormontando il M. Ruscie 1621 m, su cui sorge il Biv. D. Brollo 1675 m. Seguire, quindi, la traccia sul pendio colonizzato da mughi che collega il M. Ruscie al pilastro sommitale. Qui il sent. si inerpica lungo un ripidissimo ca-

nale erboso, cosparso di zolle miste ad erba a tratti scivolose. Questo tratto è ben attrezzato da una fune metallica (consigliato l'imbrago!) e, una volta superatolo, si procede per roccette e gradoni fino alla linea di cresta a q. 1866. Poco più a N si erge la punta massima dei Musi, il Vèliki Rob 1869 m, raggiungibile solo superando difficoltà alpinistiche. La visuale, straordinariam. ampia, spazia dalle Giulie, alle Carniche, alle Dolomiti Orientali, sovrastando il sottostante circo detritico che precipita tra erti lastroni calcarei verso la Val Resia.

Il *ritorno* avviene lungo lo stesso itin. di salita.

4.
MONTE PLAURIS 1958 m

Dislivello	505 m al Ricovero E. Franz; 1150 m al Passo Malêt; 1455 m alla vetta
Difficoltà	E fino a Passo Malêt; EE dal passo alla vetta
Segnavia	701
Tempi	ore 1.15 al ricovero; ore 3 al Passo Malêt; 4.15-4.30 dal passo alla vetta; ore 7-7.30 complessive
Note generali	Sebbene il massiccio del M. Plauris non raggiunga q. 2000, con i suoi c. 1700 m di disl. dalla piana del Tagliamento, esso appare come una montagna estremam. possente. Da qualunque versante è comunque molto faticoso da raggiungere, ma lo sforzo è ripagato dall'ampio panorama e dalla varietà floristica che nella tarda primavera riempie i suoi prati sommitali.

Dalla loc. Tugliezzo 503 m, poco a N di Carnia, avviarsi verso d. lungo una strada forestale e seguirla per c. 100 m finché si trova il sent. 701. Si risale così, il canalone del Rio Lavarie passando accanto alla ristrutturata Cas. Plan dei Portolans 645 m e raggiungendo il Ricovero Elio Franz 1008 m in loc. Cuel di Frate. Il sent. prosegue nel bosco risalendo il versante cosiddetto Felettis. Si accede, quindi, attraverso una serie di serpentine al Passo Malêt 1653 m che permette di immettersi nell'ampia conca di Cjariguàrt dove grandi massi e lastroni di roccia circondano fertili pascoli. In questa conca sorge anche il nuovo Rif. Cjariguàrt a q. 1370. Dal passo ci si abbassa leggerm. fino ad incrociare il sent 728 che da Portis 250 m percorre tutta la V. Lavaruzza; si percorre a semicerchio la testata della suddetta conca e ripidam. bisogna innalzarsi lungo uno stretto canalone erboso. Alcuni cavi non sempre in buono stato aiutano il superamento di questo tratto, non diff. ma scivoloso e un po' insicuro. Alla fine del canalone si sbocca in cresta a pochi passi dalla vetta.

Il *ritorno* avviene per lo stesso itin., ma, avendo a disposizione un'altra auto a Venzone o a Portis, si può scendere a queste località per il sent. 705 o rispettivam. 728. Il sent. 705 percorre il versante merid. del Plauris, e fino alla Cas. Ungarina 1296 m non è segnato.

5.
MONTE LÀVARA 1906 m

Dislivello	338 m a S. Antonio; 786 m alle malghe Ungarina e Confin; 1392 m alla cima
Difficoltà	E fino alle malghe; EE dalle malghe alla cima
Segnavia	705a fino a S. Antonio; 705 e 726 fino alle malghe; tracce segnate dalle malghe alla cima
Tempi	ore 0.40 a S. Antonio; ore 2-2.15 alle malghe; ore 4.15-4.30 alla cima; 7.30-8 ore complessive
Note generali	Se il M. Plauris è una montagna solitaria e poco frequentata, il M. Làvara non lo è da meno. Anzi, elevandosi proprio all'interno della V. Venzonassa, lontano da zone frequentate, raggiungere la sua cima dà la netta sensazione di essere saliti al centro di un mondo solitario e incontaminato.

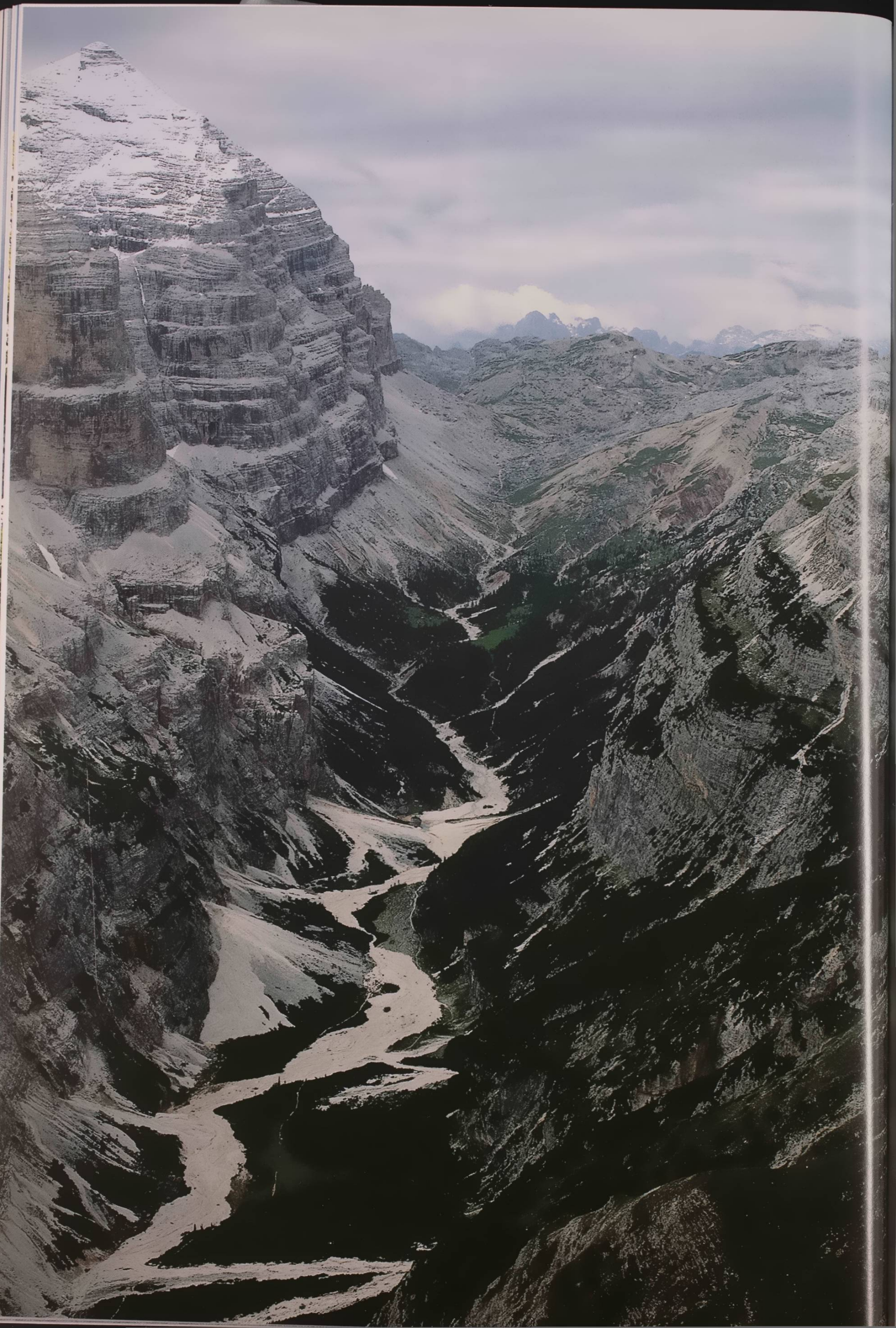
Da Venzone, percorrendo la carrozzabile che si addentra in V. Venzonassa, dopo c. 4 Km si trova un piccolo parcheggio e, a sin., l'attacco del sent. 705a. Si sale rapidam. al colle dove sorge l'antica chiesetta di S. Antonio la cui fondazione risale al XIV sec. Ci si addentra lungam. nel vallone del Gran Rio, finché si sbuca ai prati di Cas. Ungarina 1296 m e, proseguendo in quota, si giunge a Malga Confín 1320 m. Qui attenzione: il sent. 726 porta a Forca Campidello 1461 m, ma non va seguito. Su un masso di cemento vicino alle panchine e al tavolo della malga c'è una freccia rossa con l'indicazione "Lavara". Da qui in segue un buon sent. segnato, però, con bolli rossi alle volte sbiaditi. Seguendoli con attenzione si attraversa, in costante salita, un boschetto, un primo ghiaione e un successivo tratto in quota con mughi. Si perviene ad un esteso ghiaione che scende dalla cima del Làvara. Qui, su un sasso è indicato un bivio: si può compiere un percorso anulare per raggiungere la cima, rimontando attraverso Sella Plagnòtis 1580 m il versante sud-orientale. Tuttavia, il sent. non è sempre in buone condizioni e può presentare tratti franati. Si consiglia di seguire, al bivio, la via di sin. che obbliga a risalire l'ampio ghiaione, senza un percorso preciso fino alla linea di cresta. Dalla cresta si punta alla piramide del Làvara attaccandola alla base di un delicato canalone lungo il quale la via è segnata da radi bolli sbiaditi. Oltre il canalone si prosegue sulla dorsale O del monte raggiungendo tra i mughi prostrati la pietrosa cima segnata da una povera croce di legno.

Il *ritorno* avviene per lo stesso itinerario.

6.
TRAVERSATA DALLA VAL RESIA ALLA VAL VENZONASSA

Dislivello	578 m da Borgo Lischiazze e La Forchia; 284 m da La Forchia alla testata della V. Rio Nero; 553 m dalla V. Rio Nero a Forc. Campidello; 161m dalla Forc. Campidello alle malghe; 1050 m dalle malghe a Venzone; 1211 m complessivo tra Venzone e Forc. Campidello
Difficoltà	E
Segnavia	703 da Borgo Lischiazze a La Forchia, alla testata della V. Rio Nero; 726 dalla V. Rio Nero alle malghe; 705 dalle malghe a Venzone
Tempi	ore 1.15 da Borgo Lischiazze a La Forchia; ore 0.30 da La Forchia alla testata della V. Rio Nero; ore 1.15 dalla V. Rio Nero a Forc. Campidello; ore 0.30 dalla Forc. Campidello alle malghe; ore 3-3.30 dalle malghe a Venzone; ore 6.30-7 complessive
Note generali	Questo itin. permette di traversare dalla Val Resia a Venzone e di "esplorare" alcune delle zone più caratteristiche e rappresentative di queste Prealpi. Così come proposto, l'itin. prevede un'altra auto a Venzone.

Poco oltre Borgo Lischiazze, in V. Resia, ad uno spiazzo sulla d. si trova l'inizio del sentiero. Si percorre un tratto di strada sterrata finché, non molto evidentem., il sent. lascia la strada per attraversare a d. il greto asciutto del Rio Secco e prosegue risalendolo sul versante opposto. Il tracciato sempre ben segnato continua in costante salita fino ad un bivio: si trascura il sent. 707 sulla d. per continuare lungo il 703. Si risale, così, tutto il canalone del Rio Secco fino alla sua testata, a Forc. La Forchia 1192 m, tra il M. Cadín e il M. Cuzzer. Si divalla sul versante opposto e uscendo dal bosco si raggiunge il fondo della testata della V. Rio Nero a q. 908. Ad un bivio, il sent. 703 piega decisam. a N e si snoda lungo tutta la V. Rio Nero, rinserrata e solitaria. Volendo, si può seguire questo sent. per pochi minuti per visitare il ricovero Casera Rio Nero provvisto di cucina e 10 posti letto. L'itin. prosegue, invece seguendo il segn. 726 che rimonta il versante opposto a quello di provenienza raggiungendo, con un paio di tornanti, la Forca Campidello 1461 m. Dalla sella ci si abbassa verso O in una specie di conca erbosa dominata dai ghiaioni e dalla piramide del M. Làvara. Brevemente si arriva a Malga Confín 1320 m e, in piano, a Casera Ungarina 1296 m. Qui si imbocca il sent. 705 che si inoltra nel vallone del Gran Rio sotto gli spioventi merid. del Plauris. Poco prima della chiesa di S. Antonio 852 m, il sent. 705 continua come mulatt. detta "Strète de Lôge" essendo un tempo percorsa dalle slitte che trasportavano a valle fieno e legname; percorrendo questa mulatt. si giunge a Borgo Sottomonte, poco distanti dalle mura di Venzone.



IL PARCO DELLE DOLOMITI D'AMPEZZO COMPIE 10 ANNI

Michele Da Pozzo
Sezione di Cortina d'Ampezzo

Il Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo ha varcato la soglia del millennio compiendo dieci anni il primo giorno di primavera e, pur nella esiguità della sua giovane età se paragonata a quella millenaria delle Regole che lo gestiscono, merita un primo sguardo retrospettivo sui risultati del decennio trascorso e soprattutto uno sguardo prospettivo verso il futuro. Un futuro non meno denso di impegni e responsabilità, viste le attuali tendenze delle politiche ambientali regionali e la sempre crescente pressione turistica; un futuro sempre orientato verso il conseguimento dell'obiettivo primo del Parco, ovvero la "stabilità"; in primo luogo dei sistemi naturali e dei loro meccanismi di funzionamento, secondariamente della presenza umana sul territorio e dell'organizzazione stessa che lo gestisce, con le sue "Regole" di politica ambientale.

Il Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo è uno dei nove parchi delle Dolomiti e, con i suoi 11.200 ettari si inserisce in un contesto che, comprendendo i confinanti parchi sudtirolesi di Fánes- Sènes e Bráies e delle Dolomiti di Sesto, costituisce un unico comprensorio protetto di quasi 50.000 ettari di superficie. Dal Parco è escluso ogni insediamento umano diverso da malghe e rifugi alpini, in quanto gli impianti di risalita e le piste per lo sci alpino ne rimangono esclusi. La Comunanza delle Regole è riuscita nel tempo ad amministrare e pianificare con saggezza il proprio territorio e a concentrare in aree determinate e circoscritte, diversamente da altri comprensori delle Dolomiti, le infrastrutture a supporto del turismo, lasciando gran parte della montagna alla sua evoluzione naturale o tutt'al più incentivandovi una tradizionale economia di tipo silvo-pastorale, abbinata al turismo escursionistico. Nell'ambito di tale attività, il cui controllo dipende direttamente dal Parco, è stata adottata una politica di gestione della rete sentieristica. tale da ridurre la pressione sugli ambienti naturali più vulnerabili e di maggior pregio naturalistico, che sta già producendo risultati effettivi.

Più che alla maniera di un'area selvaggia come ve ne sono diverse sulle Alpi, il Parco ha assunto in questo decennio la funzione di proporsi come laboratorio, ove sperimentare nuovi modelli di comportamento e fruizione turistica e si sta configurando come un territorio in cui, considerata la pressione antropica cui è soggetto per sua vocazione, si è instaurato un soddisfacente equilibrio fra uomo e natura, che si lavora per migliorare ulteriormente. L'attività culturale è ad esempio uno dei settori in cui si sta investendo molto, senza il rischio di alterare equilibri delicati e con notevole incremento delle potenzialità di fruizione da parte dei visitatori; s'intende ovviamente che scopo del Parco è la qualità della fruizione stessa più che l'incremento dei flussi.

Gli ecosistemi del Parco sono ricchi di flora delle praterie calcaree d'alta quota e delle rupi dolomitiche, con alcuni preziosi endemismi fra i quali spiccano *Sempervivum dolomiticum*, simbolo del Parco, *Androsace haussmanni*, *Moehringia glaucovirens*, *Lomatogonium carintiacum*, *Primula tyrolensis, Physoplexis comosa, Campanula morettiana*, nonché di boschi secolari dì abete rosso, larice e pino cembro, presenti grazie alla particolare forma dì proprietà forestale e alla bassa intensità di sfruttamento che storicamente li contraddistingue; da menzionare in particolare le peccete di ra Stua e di ra Ruóibes, le cembrete di Lerósa, Gòtres e i lariceti di Rudo e Lariéto.

La fauna ungulata raggiunge densità molto alte ed anche le altre componenti della fauna, compresi altri mammiferi e grandi predatori, saltuariamente presenti, si attestano su un elevato livello di biodiversità. I camosci sono più di 1500 (oltre 3000 in tutto il territorio ampezzano) e le loro popolazioni stanno attualmente superando un difficile problema sanitario, la cui comprensione è ancora oggetto di studio e la cui soluzione dipenderà quindi solamente dall'evoluzione naturale della patologia. Gli stambecchi sono circa una settantina, ma il loro contingente è in fase di stasi non solo per la presumibile ristrettezza dell'habitat, ma per il fatto che nel confinante Parco di Fánes-Sènes-Bráies esso viene sistematicamente abbattuto, in barba a tutte le leggi di protezione faunistica dello stato italiano. L'avifauna è altrettanto interessante o diversificata; citiamo fra le specie più significative il gufo reale *(Bubo bubo)*, l'aquila reale *(Aquila chrisactos)*, il gallo cedrone *(Tetrao urogallus)*, la coturnice *(Alectoris gracca)*, il re di quaglie il picchio tridattilo *(Pìcoides tridactylus)*, il picchio cenerino *(Pìcus canus)*.

Le abbondanti acque, in parte superficiali ed in parte sotterranee, come si addice alle montagne calcaree, non sono soggette ad alcuna forma di sfruttamento diversa da quella potabile e si manifestano con magnifiche cascate (Fánes), laghi (Fòses, Rufiédo), canyons

(Travenánzes, Ra Váles, Felizón) e sorgenti (Bóite, Rufiédo, Felizón). Le rocce sedimentarie raccontano la storia delle Dolomiti dal Triassico al Cretaceo e all'Oligocene, fino alle ultime fasi delle glaciazioni e sono ricche di testimonianze fossili, resti quaternari delle oscillazioni glaciali e grotte; fra queste ultime spiccano per bellezza il complesso carsico di Fòses-Sènes e la Grotta della Tofana.

Un patrimonio naturale di questo genere non rimane certamente "inutilizzato" da parte del mondo scientifico, che può e deve fare del Parco stesso un laboratorio di ricerca ove studiare l'entità ed il valore delle risorse naturali e degli ecosistemi nonché i loro meccanismi di funzionamento. Anche lo studio degli equilibri uomo-natura e la sperimentazione di nuove tecniche di riduzione degli impatti sono un banco di prova per la ricerca scientifica, che viene promossa e finanziata dal Parco non solo nell'ambìto del suo perimetro, ma anche nelle circostanti aree contigue non protette. Promuovere la ricerca scientifica per migliorare lo stato delle conoscenze e la qualità della conservazione e della convivenza è segno dì civiltà.

Ma, al di là della splendida natura e dei magnifici paesaggi, tipici di gran parte del territorio dolomitico, quale è l'elemento che contraddistingue le Dolomiti d'Ampezzo dai parchi vicini? È senza dubbio la sua particolare forma dì gestione, in quanto essa è stata affidata dalla Regione del Veneto alla Comunanza delle Regole d'Ampezzo, ovvero l'insieme delle antiche famiglie originarie della Valle d'Ampezzo riunite in comunità; nell'istituire l'area protetta sulla unica ed indivisa proprietà delle Regole è stata infatti opportunamente lasciata ai proprietari della terra la sua gestione, ritenendo valide le consuetudini di governo comunitario (i cosiddetti Laudi) dell'antico patrimonio silvo-pastorale. Queste istituzioni sono tipiche di alcune aree dell'arco alpino orientale, in particolare dell'area ladina, e sono garanzia di tutela del territorio in quanto le famiglie consorti vantano su di esso solamente diritti di uso per i fabbisogni famigliari, ma non diritti di alienazione del patrimonio stesso. L'istituzione delle Regole, rimasta in Ampezzo, Comèlico e Cadore come forma residua di antiche ed alternative forme di diritto e di possesso della terra e come strategia di sopravvivenza comunitaria delle popolazioni di montagna, è quindi un valore storico da tutelare in se stesso, unitamente al territorio che ne materializza la storia millenaria.

Da un punto di vista escursionistico, i sentieri delle Dolomiti d'Ampezzo si caratterizzano rispetto a quelli di altre montagne per i numerosi passaggi esposti ed attrezzati per il superamento di salti rocciosi e per il cospicuo numero di vie ferrate, nonché per i numerosi percorsi in cengia, tipici delle pareti stratificate. La Tofana e il Cristallo sono stati inoltre teatro di aspri combattimenti della Grande Guerra, per le strategie della quale sono stati creati innumerevoli percorsi di accesso alle linee dei fronti contrapposti; queste vie di accesso hanno sfruttato al meglio tutti i punti deboli delle pareti e delle creste e costituiscono al giorno d'oggi una rete di percorsi di grande fascino ambientale e storico. Il crescente interesse culturale ed escursionistico che si sta recentemente sviluppando attorno ai segni e ai percorsi della Grande Guerra, frutto anche, degli investimenti lungimiranti di alcuni imprenditori turistici, che non intendono puntare solamente sulla stagione invernale e sullo sci, dimostra come sia possibile creare attorno alla valorizzazione di determinati beni culturali un circolo virtuoso di turismo e di reddito e posti di lavoro.

Nel decennio, la creazione di zone di riserva integrale od orientata, con conseguente deviazione della sentieristica e della relativa segnaletica, ha contribuito in modo sostanziale alla tutela naturalistica dei luoghi. L'orientamento dei flussi su determinate direttrici ed il conseguente abbandono di altre, ha di fatto portato al quasi completo isolamento di queste zone. In questo senso la politica della "disincentivazione" segnaletica e cartografica ha prodotto risultati apprezzabili, migliori di quelli derivanti da un divieto dì accesso con tabellazione, che avrebbe reso le zone stesse ancora più appetibili alla frequentazione di massa. Da molti percorsi alpinistici non attrezzati (comprese alcune vie normali alle vette) è stata eliminata la segnaletica e vi rimane solamente qualche tradizionale "ometto" di sassi.

A compensazione di questa politica di parziale disincentivazione, i sentieri ufficialmente segnati sono stati oggetto di una manutenzione ordinaria molto scrupolosa e diffusa, sia per l'accessibilità e la sicurezza che per la segnaletica, e possono offrire a chiunque numerose opportunità di godere della loro bellezza, anche perché spesso accompagnati da ottimo materiale editoriale che ne descrive le tipicità culturali. La professionalità dimostrata in questi anni dalla squadra di guide alpine che ha assunto l'impegno della sistemazione dei sentieri e delle guardie del Parco che provvedono alla loro manutenzione ordinaria, è stata già da più parti presa ad esempio. Il grande patrimonio di bellezza e di cultura delle Dolomiti d'Ampezzo è disponibile, ad ogni livello di accessibilità, per chiunque vi si avvicini con curiosità e rispetto. La fatica, la solitudine e l'esplorazione trovano tuttavia ancora ampio spazio per essere praticate da chi ne abbia interesse e soprattutto da chi ne sia fisicamente e culturalmente preparato.

Quali sono dunque le prospettive future di un Parco che sembra avere trovato un buon equilibrio uomo-natura e un buon assetto gestionale e soprattutto quali sono le sue capacità di "omeostasi", ovvero di reazione a qualsiasi modifica interna od esterna, degli equilibri prestabiliti? Il quadro normativo e sociale che ordina la vita delle Regole comprende meccanismi di democrazia che impediscono l'attuazione di decisioni che non siano più che ampiamente condivise e che possano pertanto andare in direzione contraria a quella finora seguita nella gestione del Parco, inizialmente voluto dalla comunità e tuttora ben accetto. Un possibile punto debole del sistema è semmai l'eventuale venire meno della partecipazione dei consorti alla vita

dell'istituzione e della condivisione della gestione del patrimonio che è loro appartenenza; la debolezza può venire quindi dall'interno.
Una parte dell'attività culturale del Parco è infatti incentrata sul coinvolgimento dei consorti regolieri e delle scuole alla conoscenza del territorio e sulla creazione di un legame forte fra popolazione residente e montagna. Dal momento in cui è venuta meno la motivazione silvopastorale della presenza capillare sul territorio per il sostentamento delle famiglie, il legame fra queste e la terra si è ridotto alla sua frequentazione nel tempo libero. Per mantenere forte questo legame e rimanere anche in senso culturale "padroni" della propria terra è dunque fondamentale che la passione per il camminare per le montagne di casa sia infusa o trasmessa alle nuove generazioni non solo nella tradizionale sede familiare, ma anche dalla stessa istituzione delle Regole, che in questo modo possono mantenersi vive e partecipate all'interno per essere forti e rispettate all'esterno.
Il grande pericolo che il Parco corre attualmente viene comunque dall'esterno, ed è legato a grossi interessi economici che rischiano di prevalere su quello della protezione di un patrimonio di interesse mondiale. Il rischio è che la stessa Regione, che ha da poco più di un anno approvato il Piano Ambientale del Parco naturale, possa ora progettare e promuovere la realizzazione di una autostrada o di una strada di scorrimento europea dal Veneto alla Val Pusteria (Strada di Alemagna) attraverso le Dolomiti d'Ampezzo, aprendo un ulteriore varco al grande traffico pesante nell'arco alpino orientale. Se mai ciò dovesse accadere le Regole d'Ampezzo, nel farsi forti dell'area protetta da esse stesse voluta e gestita, avranno comunque la necessità di essere sostenute politicamente nella loro difesa contro questo progetto scellerato da tutti gli amanti della montagna e da tutte le persone alle quali stia a cuore il destino delle Dolomiti.

ALTA VIA DEL PARCO DELLE DOLOMITI D'AMPEZZO

Questa proposta di traversata in quota ha lo scopo di collegare nel modo più razionale ed interessante i gruppi montuosi delle Dolomiti d'Ampezzo compresi nel Parco Naturale e di guidare in maniera alternativa l'escursionista alla visita dei principali siti di interesse naturalistico e storico, nonché dei paesaggi più belli e caratteristici talvolta anche dei meno consueti.
Lo scopo è inoltre quello di proporre la salita facoltativa a sei cime delle Dolomiti d'Ampezzo per la via normale e quello di contenere i dislivelli e le difficoltà tecniche dei percorsi per poterli rendere accessibili a gran parte dei visitatori. L'Alta Via può essere interrotta in sei punti diversi ed ha come base moderni rifugi alpini, dotati di tutti i servizi indispensabili.
Vengono spesso proposte delle varianti più difficili, su sentieri attrezzati, che sono comunque evitabili dai meno allenati ed esperti. Le tappe hanno un dislivello medio di 750 metri al giorno ed una sola di esse supera i 1000 metri. La segnaletica è sempre sufficiente e talvolta buona ed abbondante. Un unico tratto della sesta tappa è da considerarsi difficile ed è comunque evitabile. Per le condizioni delle vie normali alle cime è raccomandabile chiedere informazioni ai gestori dei rifugi.
Il periodo consigliato va da giugno ad ottobre, ovvero il periodo di apertura dei rifugi. Il tragitto prevede l'utilizzo facoltativo dì due impianti di risalita e l'uso della corriera per l'avvicinamento alla prima tappa. Non sono necessari trasferimenti automobilistici intermedi e tantomeno l'uso dell'automezzo privato.
Il tragitto viene descritto per sommi capi, in quanto sono più che abbondanti la cartografia e la bibliografia in commercio e di esse si può fare uso a propria discrezione. Vengono solamente specificate alcune note importanti ai fini dell'orientamento e del corretto imbocco delle deviazioni e vengono soprattutto elencati i più interessanti siti naturalistici e storici visitabili lungo il percorso.
La seconda e terza tappa possono essere riunite in un'unica tappa più breve e diretta, dal Rif Giussani lungo la Val Travenánzes a Malga ra Stua. La seconda tappa presenta un'alternativa più bassa di quota e meno impegnativa in caso di maltempo. La quarta tappa, con partenza ed arrivo ad anello da Malga ra Stua può essere evitata. La sesta tappa è facoltativa nel primo e più impegnativo tratto.
La Malga ra Stua è stata da poco ampliata e ristrutturata, con destinazione di parte del volume a rifugio alpino (c. 20 posti letto); sarà agibile per i pernottamenti a partire dall'inverno del 2001. Il Rif. Giussani è della Sez. CA.I. di Cortina; i Rifugi Fánes e Sonfórca sono privati; la Malga ra Stua è delle Regole ed è gestita dal pastore della malga stessa.

In apertura, La Val Travenánzes dalla prima Cima di Fúrcia Rossa. A sinistra la Tofana de Ròzes (fot. Rolando Menardi).

A pag. 68:
La Forcella Fontananegra e il Majarié, sotto il versante nord della Tofana de Ròzes - 2ª tappa (fot. M.D.P.).

Il sentiero che sale dalla Val Travenánzes a Forcella Casale - 2ª tappa (fot. Gianni Casanova).

Dal Lago Grande di Fòsses, verso le Tofane - 4ª tappa (fot. G. C.).

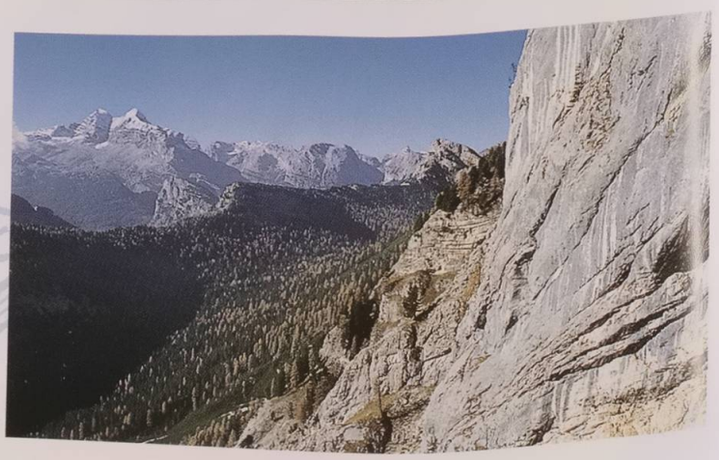
La boscosa Val de Gòtres, dalle pendici della Croda Rossa - 5ª tappa (fot. M.D.P.).

1.
CORTINA - PIAN DEI MENÍS AL PASSO FALZÁREGO (IN CORRIERA) - TORNANTE DELLA STRADA DI RÒZES - COL DEI BÒS - VALÓN DE TOFANA - RIF. GIUSSANI A FORC. FONTANANEGRA

Variante	Passo Falzárego - Lagazuoi (In funivia) - Forc. Travenánzes - Forc. Col dei Bòs - Galleria del Castelletto - Via Ferrata Lipella - Tre Dita - Rif. Giussani
Cima proposta	Tofana di Ròzes 3225 m per la via normale dal Rif Giussani o per il secondo tratto della Via ferrata Lipella
Dislivello	750 m; 1300 con la salita alla cima; 400 m per la variante
Difficoltà	nessuna sull'itin. principale; occorrono pila e attrezzature da ferrata per la variante
Note	la deviazione dal Col deì Bòs verso d., sotto le pendici merid. della Tofana, va imboccata prima di giungere alla forc. omonima
Siti di interesse naturalistico	pareti sud del Col dei Bòs e della Tofana di Ròzes per la flora rupestre; Alpe di Ròzes e rupi di Sotecòrdes per la fauna; Grotta della Tofana; blocchi rocciosi di Forc. Fontananegra per la flora e la fauna nivale
Siti di interesse storico	strada militare del Col dei Bòs, Galleria del Castelletto, Rif. Cantore e postazioni circostanti.

2.
RIF. GIUSSANI - MAJARIÉ - SCALA DEL MINIGHÈL - MEDIA VAL TRAVENÁNZES - CADÍN DI FÁNES - FORC. CASALE - VALÓN BIANCO - ALPE DI FÁNES GRANDE - PASSO DI LIMO - RIF. FÁNES

Variante	dalla media V. Travenánzes - bassa valle - Ponte dei Cadorís - anello delle cascate di Fánes, V. di Fánes - L. di Limo - Rif, Fánes
Cima proposta	Monte Cavallo 2912 m da Forc. Casale
Dislivello	900 m; 950 con la salita alla cima; 700 m per la variante più 100 m per l'anello delle cascate
Difficoltà	Il superamento della Scala del MinighèI è esposto e richiede attrezzatura da ferrata; il passaggio è evitabile sulla d. per sent., un po' più lungo. Difficile l'orientamento nel Valón Bianco in caso di nebbia; in caso di maltempo o nebbia è preferibile optare per la variante
Note	Giunti sul fondo della V. Travenánzes si può tagliare a sin. per imboccare il sent. verso Forc. Casale senza perdere dislivello
Siti di interesse naturalistico	cascata dei Majarié; formazioni glaciocarsiche del Valón Bianco; bosco secolare di pino cembro all'Alpe di Fánes Grande; sorgenti di Rio Fánes e zona umida circostante; L. di Limo
Siti di interesse storico	Majarié; Scala del Minighèl; ruderi dell'ex Rif. Glanvell; postazioni del M. Castello; strada militare del M. Valón Bianco
Siti di interesse della variante	Sasso dei megalodonti in V. Travenánzes; Ponte dei Cadorís e Ponte Óuto; cascate basse e alte di Fánes; postazioni di guerra di Progóito e Órte de Tofana; confine con Marebbe.



3.
RIF. FÁNES - L. DI LIMO - SPALTO DEL COL BECHÉI - (C. DEL COL BECHÉI DI SOPRA) -TRAVERSATA DEGLI ANFITEATRI SUD - CIADÍN DEL TAË - RUÓIBES DE FÓRA - ANTRÚILES - BOSCATO - MALGA RA STUA

Variante	salita alla C. del Col Bechéi di sopra con andata e ritorno dalla sommità degli Spaltì del Col Bechéi
Cima proposta	Col Bechei di Sopra 2794 m, dalla sommità degli Spalti del Col Bechéi
Dislivello	700 m; 930 con la salita alla cima
Difficoltà	nessuna; tratto ripido in discesa al Ciadín del Taë; tratto fangoso prima di Antrúiles
Note	attenzione al bivio a sin. per Malga ra Stua pochi metri dopo aver superato il Bóite sul Ponte de Antrúiles. Nella parte bassa delle Ruóibes de Fóra la traccia è talvolta incerta e si orienta verso il bosco di sin.
Siti di interesse naturalistico	anfiteatro sud del Col Bechéi; affioramenti del "conglomerato del M. Parèi"; rock glacier del Ciadin del Taë; pecceta secolare de ra Ruóibes; pecceta secolare del Boscato, cascata del Sóuto de ra Stua
Siti di interesse storico	pascolo di Antrúiles e Regola alta di Larieto; antica cava di pietra di ra Stua.

4.
MALGA RA STUA - CIANPO DE CRÓSC - BOSCO DE RUDO - FODARA VEDLA - PLAN DE LASTA - RIF SÈNES - CIANPO RÓS - RIF BIELLA - ALPE DE FÒSES - CRÓSC DEL GRIS - CIANPO DE CRÓSC - MALGA RA STUA

Variante	salita alla C. della Croda del Béco con andata e ritorno dal Rif. Biella
Cima proposta	Croda del Béco 2810 m dal Rif. Biella
Dislivello	750 m; 1240 con la salita alla cima
Difficoltà	nessuna; qualche problema di orientamento dal Rif Sènes all'alpeggio della Mónte de Fòses in caso di nebbia
Note	oltrepassata l'area di Fodara VedIa è consigliabile imboccare a d. la scorciatoia della strada per il Rif Sènes (segn.); non è invece da seguire la scorciatoia della strada che sale al Bosco de Rudo
Siti di interesse naturalistico	sorgenti dei Bóite; lariceto secolare a Rudo; L. de Rudo; sistema carsico del Col de ra Siores; lastronate calcarce della Croda del Béco; popolazione di stambecchi della Croda del Béco; fioriture rupestri sopra Fòses; torbiere e Laghi de Fòses; piani sotto la Crósc del Grísc per altre fioriture rupestri
Siti di interesse storico	cippo confinario con Marebbe a Rudo; villaggio di Fodara Vedla; Col della Machina; Munt e Casón de Fòses; Crósc del Grisc.

5.
MALGA RA STUA - MONTE DE LERÓSA -VAL DE GÒTRES - SORGENTE E LAGHI DE RUFIÉDO - OSPITALE VAL PADEÓN - RÍF. SONFORCA

Variante	salita alla cima della Croda de r'Ancóna con andata e ritorno da Lerósa.
Cima proposta	Croda de r'Ancóna 2366 m, da Lerosa.
Dislivello	1100 m; 1500 con la salita alla cima.
Difficoltà	nessuna; il tragitto si svolge quasi esclusivam. su strade forestali sterrate.
Note	da Malga ra Stua è consigliabile la salita a Lerósa per la strada di guerra e non per la scorciatoia.
Siti di interesse naturalistico	pecceta secolare di ra Stua; Busa dei Ciadís per la fauna; cembreta e pineta di Gòtres; sorgenti carsiche del Rufiédo; laghi de Rufiédo; sorgente del Foràme.
Siti di interesse storico	cimiteri di guerra di ra Stua e Lerósa; strada militare dei Ciadís; postazioni dei Zuóghe e del Forame; chiesa di Ospitale.

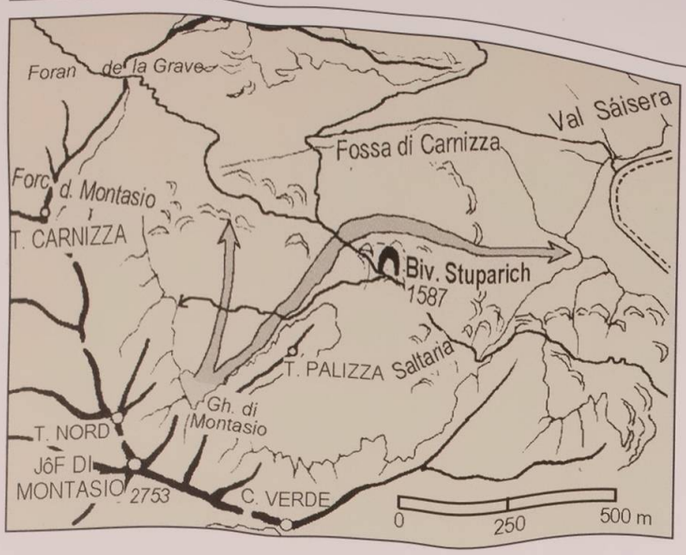
6.
RIF. SONFÓRCA - FORC. STOUNÍES- SENT. ATTR. "IVANO DIBONA" - CRISTALLINO DE AMPÉZO -FORC. PADEÓN - FORC. ALTA E BASSA DEL FORAME - MÓNTE DE PADEÓN - SONFÓRCIA - FORC. ZUMÈLES - MIÉTRES - CHIAMULÈRA -CORTINA

Variante	salita alla C. di Mezzo del Cristallo per la via ferrata "Marino Bianchi"
Cima proposta	Cristallino d'Ampezzo 3008 rn, da Forc. Stouníes
Dislivello	300 m; 2000 in discesa
Difficoltà	la discesa da Forc. Bassa del Forame alla Mónte de Padeón è impegnativa, si svolge su terreno impervio e franoso e non è facile da trovare nel tratto inferiore. Il Sentiero Dibona e la variante per la C. di Mezzo del Cristallo richiedono l'equipaggiamento da ferrata. La discesa diretta da Sonfórcia a Zumèles non presenta difficoltà e, seppure su terreno ripido, si svolge su un sent. sistemato di recente
Note	per salire una delle cime del Cristallo con minore impegno è possibile percorrere da Forc. Stouníes alla C. di Mezzo del Cristallo la ferrata "Marino Bianchi" e ridiscendere nuovam. in ovovía da Stouníes a Sonfórcia. Dai ghiaioni sotto Forc. Bassa del Forame è importante non deviare a d. verso la V. Padeón e procedere verso E in direzione di Sonfórcia e della partenza della seggiovia di Padeón
Siti di interesse naturalistico	nevaio di Cresta Bianca a Forc. Grande; cembreta dell'alta Val Padeón; rupi e praterie di Zumèles per le fioriture e la fauna; prati di Miétres per le fioriture
Siti di interesse storico	postazioni di guerra lungo il Sentiero Dibona; teleferica di Forc. Padeón; Pale di Zumèles; villaggio di Chiamulèra.

SCONQUASSO D'AGOSTO IN MONTASIO

Lucio Piemontese
Sezione
Alpina Giulie - Trieste

Il 16 agosto dello scorso anno un inconsueto tornado, originatosi nel Pordenonese e risalito poi fino alle Giulie, ha devastato questi monti in numerose località con particolari conseguenze nei versanti settentrionali.
Nel massiccio del Canín, oltre alle tende di due campi speleologici trattate come aquiloni, il vento a più di duecento all'ora ha sradicato l'inceneritore del Rifugio Gilberti , lanciando anche i tavolini e le sedie delle terrazze a decine di metri di distanza.
Smottamenti e danni si contano dappertutto e si notano dalle valli. Ma il più profondo cambiamento morfologico è senz'altro avvenuto nel gruppo del Montasio sul Ghiacciaio Nord di destra, il cui alveo si trova tra la Torre Nord del Montasio e la parete settentrionale dello stesso.
Negli anni '70, come riporta anche la Guida delle Giulie di Buscaini, il ghiacciaio scendeva con un nevato a conche fino a circa q. 2000, cioè più o meno all'attacco della via Gilberti-Granzotto alla parete nord. Circa gli attacchi dei vari itinerari descritti si parla nella stessa guida di "nevaio" e ricordo che in quegli anni il ghiacciaio si poteva appena indovinare a fine stagione o sui bordi. Col tempo, le valanghe provenienti dalla parete, convogliate nel canale Nieberl-Klamer-Schid (variante d'attacco alla via diretta Kugy, itin. 45v della detta guida), che in inverno diventa una splendida rigola classica, e quelle provenienti dal Canalone Rosso che sbocca sul largo conoide basale, hanno coperto di ghiaia in qualche lustro il ghiacciaio fino a farlo sparire del tutto, quasi a fossilizzarlo. Gli alpinisti si sono forse dimenticati di lui e il grande conoide di calcare biancastro ha cominciato a vegetare con erba e qualche fiorellino. Ricordo solo che si notava una forte differenza di temperatura in meno rispetto al vallone sottostante la morena.
L'acqua del 16 agosto '99 deve aver inzuppato di colpo il ghiaione inducendolo a cedere fino a sfociare in una frana di micidiale potenza che si è esaurita solo mille metri più in basso.
Dai vecchi segni sulle pareti e dai ricordi personali si evince che lo strato medio di ghiaia scivolato è valutabile in 15-20 m di spessore per una lunghezza di circa 350 m posizionata tra i 2000 e i 2150 m di altitudine; al suo posto ecco ricomparire ovviamente non più il nevaio ma il ghiaccio vivo e crepacciato, con torri moreniche instabili di 10-15 m di altezza.
La ghiaia è stata divisa in due fiumane dalla alta morena di base: la parte alla sinistra idrografica ha raggiunto la vegetazione circa 100 m sotto l'attacco della via ferrata Amalia, inondandola per un buon tratto ma probabilmente senza raggiungere la Fossa di Carnizza; la parte destra, che ha convogliato la massa maggiore, è scesa per la nota fiumara che rasenta il Biv. Stuparich tirando a lucido le bianche placche dell'alveo, scarnificando le radici dei mughi adiacenti, depositando parte della ghiaia nel piccolo pianoro sottostante il bivacco, sommergendo qui vari alberelli e creando già fin qui un certo disastro ecologico.
La restante parte, ben più grande, della massa in movimento ha proseguito la corsa distribuendo ghiaia e sabbia un po' dappertutto, scortecciando gli alberi della località Saltaria, allargando l'alveo in certi punti da 4 a 15-20 m, cancellando il sentiero per un centinaio di metri d'altezza prima del traverso a destra sotto una costa rocciosa a q. 1360 circa e scaricando infine i restanti milioni di tonnellate di ghiaia sull'alveo finale della Saisera dove arriva la pista di fondo.
Ad occhio e croce l'altezza del conoide sottostante la Torre Innominata, primo torrione della Cresta Berdo, si è così elevato di circa 3 m e la ghiaia si è sparsa per circa 20.000 mq, oltre a quella trasportata a valle dal Torrente Saisera.
L'area nel bosco Saltaria interessata dal disastro può essere decine di volte più grande perché il torrente, divenuto un ripido fiume in piena, ha intriso di sabbia e pietrisco tutta il terreno adiacente. Se qualcuno si fosse trovato in quei momenti al Biv. Stuparich, per una trentina di ore non avrebbe avuto alcuna possibilità per tornare a valle in quanto tutti gli accessi si trovavano interrotti.
L'anno scorso sembrava essere quello buono non dico per una ripresa dei ghiacciai e neanche per l'inizio del blocco del loro scioglimento, ma almeno per un rallentamento del regresso; infatti si è visto poco sole, gli alpinisti si sono bagnati non poco e parecchi sono tornati a casa infreddoliti, qualche ghiacciaio si è anche imbiancato.
Purtroppo per il Ghiacciaio del Montasio non è stato un anno fausto: aveva resistito fino ad allora perché ricoperto da tutti quei metri di ghiaia, ma ora, così nudo, potrà sopravvivere al caldo e alla pioggia? La ghiaia potrà un giorno ricoprirlo di nuovo?
È più facile credere che in un tempo relativamente



■ *In apertura: Il versante settentrionale del Montasio, da Cima Cacciatori (fot. Bruno Contin).*

Sopra:
■ *Parte dell'alveo del Ghiacciaio del Montasio, vista dall'attacco della Diretta Kugy (fot. G. Gregorio).*

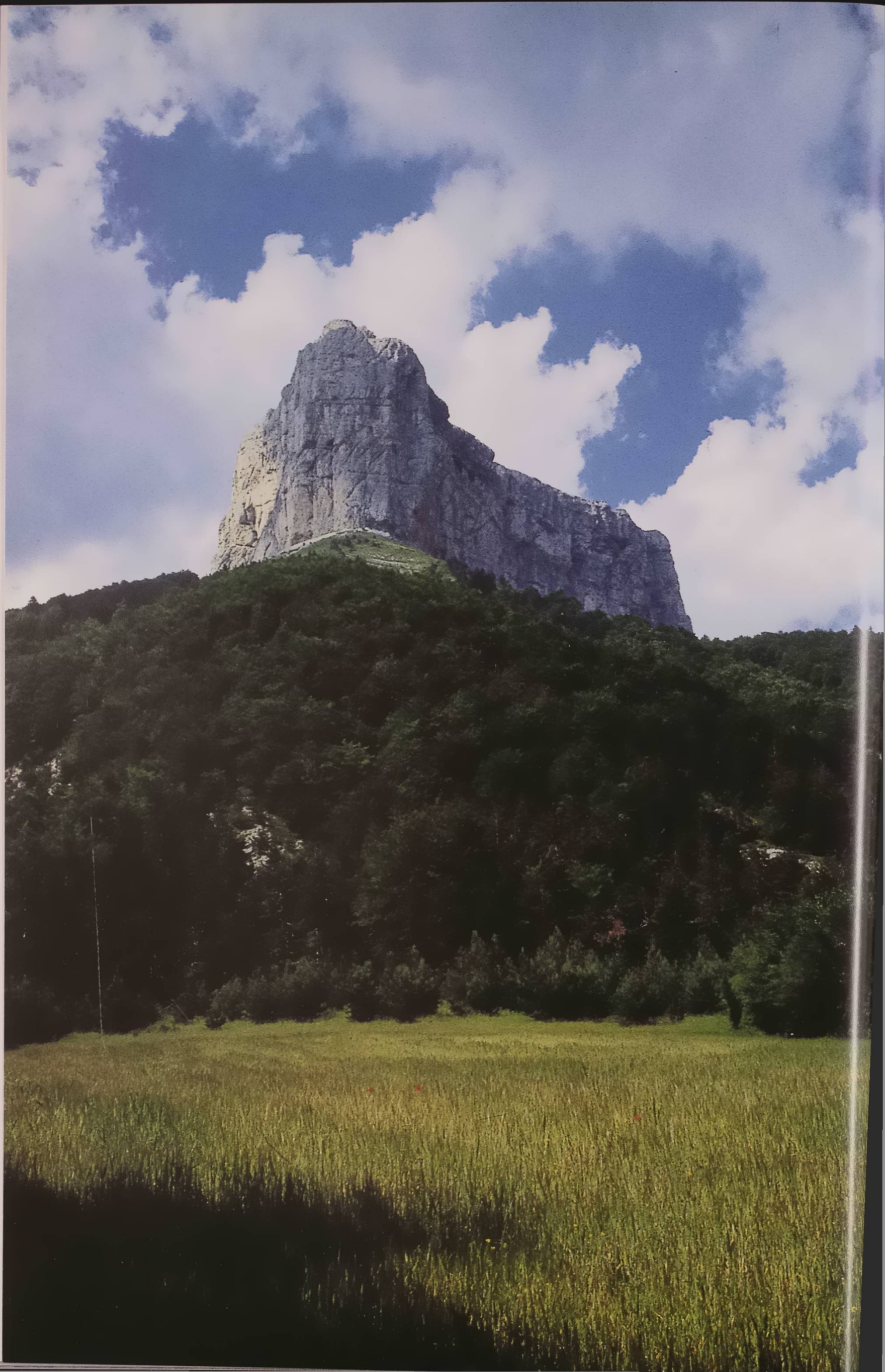
■ *Luglio 1998; il ghiaione centrale che si vede nella foto si trova oggi a costituire la torre morenica della foto a fronte (fot. G. Gregorio).*

■ *Luglio 1998; all'attacco della Diretta Kugy. Nell'estate precedente questa lingua nevosa era inesistente. (fot. G. Gregorio).*

breve, svegliatosi da morte apparente, ricada nell'oblio, questa volta per sciogliersi verso il mare delle lagune.

AVVERTENZE AD ESCURSIONISTI ED ALPINISTI

1) Al momento ci sono due sentieri segnalati col numero 639 che salgono al Biv. Stuparich: uno risale la Fossa di Carnizza, mentre il "vecchio" 639 parte dalla fine della Saisera (nel punto dove appare la q. 1014 nella carta Tabacco 019), risalendo la ripida località Saltaria. Pur non essendo segnalato nell'ultima carta Tabacco 019, è ancora, e giustamente, molto frequentato e questa è la ragione della presente segnalazione. Nei giorni di pioggia intensa il "vecchio" sentiero n. 639 al momento di attraversare la fiumara la prima volta (verso destra) circa a q. 1080, cioè subito prima della prima cengia, è soggetto a scariche di sassi che l'acqua trascina alla cascata finale prima della Saisera.
2) Al secondo attraversamento della fiumara, c. a q. 1360 (verso sin.) il "vecchio" 639 si interrompe subito oltre; perciò subito prima della fiumara si sale perpendicolarmente al sentiero per un ripido bosco di faggi arrivando dopo c. 80 m alla fine della falesia ascendente da sinistra a destra, dove lo si ritrova.
3) Del sentiero che sale alla Via Amalia dal Biv. Stuparich, si è salvato un brevissimo tratto all'inizio, prima della fiumara, e il tratto alto dopo la fiumara; il resto è cancellato ed è stato segnalato con ometti. Attenzione ai massi non stabilizzati.
4) L'attacco della via Gilberti-Granzotto (itin. 45t della detta guida) si può probabilm. raggiungere senza attrezzature da ghiaccio se si attacca un po' più in basso del solito, ma va valutato con attenzione che la parte destra del ghiacciaio è ora costituita da un canale con massi di ghiaccio in precario equilibrio.
5) Gli alpinisti che intendono percorrere la diretta Kugy (itin. 45v della detta guida) alla parete NE del Montasio debbono attrezzarsi con ramponi, piccozza e qualche chiodo da ghiaccio in quanto il superamento del ghiacciaio crepacciato e del crepaccio laterale non è semplice. Cosa confermata dalle numerose cordate che hanno percorso questa bella via (ora attrezzata in forma più moderna, grazie anche all'iniziativa di una guida del posto).
6) Una frana di c. 100 m di altezza per 30 di larghezza appare ora sulla parete NO della Cima Verde a sinistra dell'obliquamento della via Soravito-Micoli (itin. 45y di detta guida); probabilmente il franamento ha interessato in caduta la via Soravito-Perotti alla stessa parete (ibid. itin. 56c).



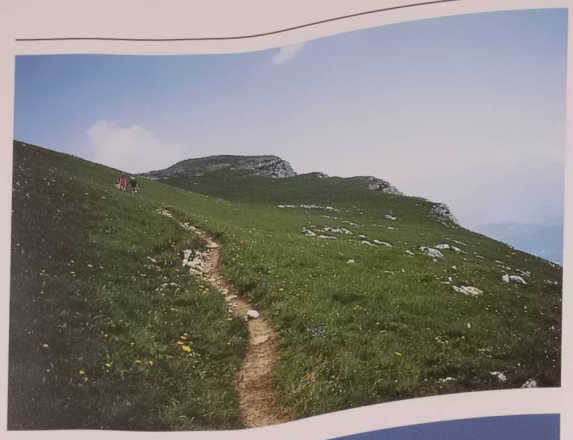
I RODODENDRI DEL MONTE CORO

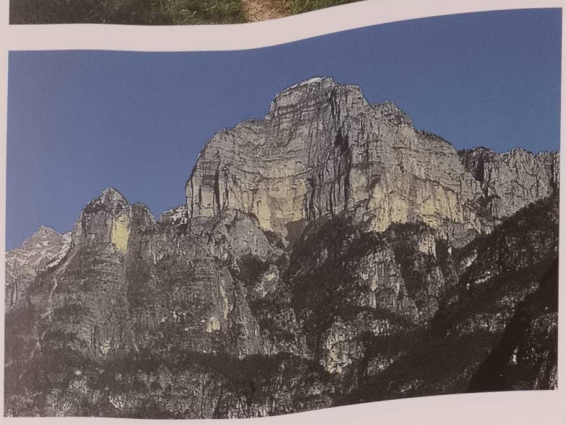
Mario Crespan
Sezione di Treviso

In ogni ascensione vi sono momenti, quasi spazi di essenza, solo per poco sospesi, in cui sembrano svanire le tensioni, i dubbi e la fatica. La luce del cielo si è di molto avvicinata e l'alpinista avverte più vicino un vago appagamento. E' la certezza della vetta, che si indovina prossima e oramai sicura, è la salita che si sta per concludere in pochi ma sublimi istanti di liberazione, tra qualche minuto, oltre l'ultima cresta, oltre le ultime roccette e gli ultimi sfasciumi, sul punto culminante.
Esiste una grande varietà di passaggi dal travaglio dell'ascesa alle facili rocce finali. Eppure la speranza è sempre quella di imbattersi in montagne capaci di stupire ed entusiasmare nel loro esaurirsi verso l'alto.
Forse, il massimo della sorpresa e del contrasto si realizza in quelle cime costituite da un prato sommitale, magari cosparso di fiori, contrapposto a versanti a picco su ambienti talora orridi e selvaggi, o al contrario serenamente librato a sconcertanti altezze, su più lontane distese di pascolo o di bosco.
Queste cime sarebbero degne di essere invulnerabili, dotate di una sacralità assolutamente avulsa da qualsiasi credo religioso e le cui radici dovrebbero affondare nel perenne procedere dell'uomo verso il centro del suo essere. Perché, in fondo, noi non siamo altro che uno specchio grande quanto le grandi montagne, e chiunque si guardi in esse altro non può vedere se non l'immagine di se stesso, cellule e spirito. Nel loro connubio di orizzontalità e verticalità, di prati fioriti e di appicchi sfuggenti verso il vuoto, queste alte sommità - luoghi dove si evidenziano e si scontrano campi di Forze pure - meriterebbero maggior considerazione da parte di coloro che, in frotte sempre più numerose, intendono salirle. Tuttavia, accade spesso che tali montagne siano bellissime ed affascinanti alla vista, e mostrino lisce e verticali pareti che si palesano come una sfrontata, giovanile sfida: ed ecco allora che la loro stessa bellezza richiama le grandi folle, e le grandi folle chiedono sentieri, strade, impianti, rifugi, alberghi, comfort. Si sa, l'affollamento, in montagna (e certo anche altrove), è la morte.
E così certe splendide cime, che andrebbero salite in silenzio e raccoglimento interiore, scremando molto lontano da esse l'orda informe dei pretendenti, sono oramai ridotte ad altrettanti alluci di San Pietro, lisciate, baciate, carezzate, possedute da una moltitudine vociante e volgare, non rivolta alla conoscenza ma al puro consumo, e perciò allo sfruttamento più bieco e dissoluto.
Si veda, ad esempio, il Monte Procinto sulle Alpi Apuane, la cui via comune è stata ottenuta, più di cent'anni or sono, ricavando gradini con lo scalpello su di una verticale parete e provvista di adeguata ferratura, ad eccezione dei primo muretto, superabile solo grazie ad una scala che i "custodi del Procinto" erano pronti ad applicare, a pagamento. Già da tempo, ovviamente, la scala è fissa e non esiste più il debole intoppo del pedaggio, cosicché fiumi di gente salgono in meno di mezzora al Giardino del Procinto, una preziosa oasi di verde cresciuta e arroccata quasi per miracolo in cima ad un gigantesco monolite. Inutile aggiungere che l'incanto e la solennità del luogo sono perduti senza rimedio.
In altri casi si sono escogitate forme di selezione (sempre blanda) più ingegnose. Al Mont Aiguille, ad esempio, notissima, isolata rocca del Vercors, la cui vetta è costituita da un dolcissimo prato fiorito completamente circondato da verticali pareti alte fino a 350 metri, il filtro per gli aspiranti salitori consiste in una via comune attrezzata solo nella seconda parte. Ciò significa che gli alpinisti devono prima guadagnarsi l'accesso alla ferrata con due verticali, ma non difficili (II grado), tiri di corda: possono quindi proseguire con facilità lungo i cavi e gli infissi fino alla vetta. In tal modo la cima risulta liberata da tutti i ferratisti "puri" (per così dire), il che è già un bel guadagno. E così si può ancora godere con relativa tranquillità dell'inquietante, improvviso, sprofondante abisso che dalla cima, dall'ultimo franante cubetto di calcare intriso di terra, dilegua nel vuoto immenso della parete nord, la più alta, subito al di sotto continuata nella corsa a picco verso il basso dalle ghiaie precipiti del Ravin de Gaudissart. Qui, su questo tappeto volante d'erba proteso tra i vortici del vento, lungo i quali si cullano gli uccelli, è forse possibile assaporare, per un breve istante, una coscienza dell'aperto simile allo sguardo degli animali, pieno di inconsapevole saggezza.

UNA SFIDA ANCORA APERTA

Altre cime sacrali della stessa famiglia, madri di pietra, alte scogliere dell'aurora primigenia, per fortuna si difendono da sole, quando sorgono isolate e circondate da cammini insidiosi, pur se talora l'isolamento è





■ *In apertura, il Mont Aiguille (Vercors, Francia).*

Qui sopra:
■ *L'incantevole prato sommitale del Mont Aiguille.*

■ *La parete sud-occidentale del Còro, da Candáten.*

■ *A fronte: sulla Cengia del Re.*

apparente data la vicinanza con più o meno cospicue correnti di traffico. E smisurata e possente come un sovrumano trono di pietra, si erge di fronte al viandante la Cima del Coro lungo la Val Cordevole, approssimandosi all'oasi verde di Candáten, dotata di area attrezzata per picnic. Coro, o anche Castelàz, ché davvero sembra un'imprendibile roccaforte costruita a difesa della valle: una grande parete rivolta a Sud, larga e arcuata a guisa di abside (o coro, appunto), che si alza per circa 300 metri dal Van del Castèl, la conca che sta alla base di essa. Da qui al fondovalle vi sono 1200 metri di balze rocciose, di profondissime forre, di canaloni scoscesi, il tutto ricoperto di foltissima ed impenetrabile vegetazione, da cui si stacca verso l'alto anche un turrito avancorpo della cima, la cosiddetta Spirlonga.

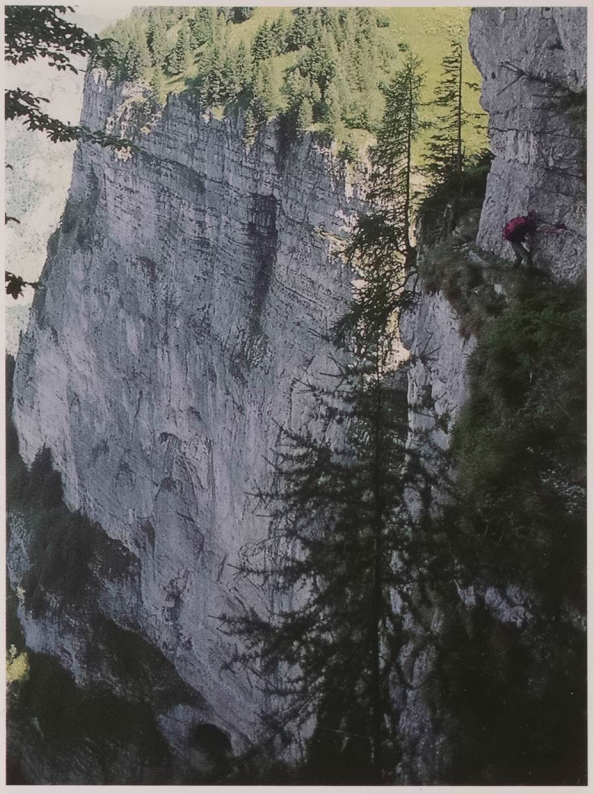
La Cima del Coro è facilmente raggiungibile con un bel sentiero che, dal profondo solco di Val Vescovà, avvicina il monte da Nord-est, raggiungendo prima l'insellatura cui fa capo, da Sud, l'impervio Boràl de l'Ors, e quindi superando di lato, con astuzia, il modesto castello sommitale. Qui, all'inizio del piano inclinato della vetta, il visitatore entra in quella che, in giugno e luglio, è considerata una delle meraviglie del Coro: una sorprendente distesa di rododendri in fiore che si spinge fino a pochi metri dall'erbosa aerea cresta culminante, oltre la quale si apre l'immane baratro di 1500 metri, nel cui fondo le ghiaie del Cordevole si dispiegano come inquietante riferimento di scala. Qui attorno, sono davvero pochi, fortunati e felici, coloro che si avventurano: i percorsi, che di solito sfruttano tracce di animali o di antichi sentieri, sono quanto mai aspri e rischiosi, l'orientamento difficile e l'isolamento quasi completo, sebbene il fondo valle non sia lontano, anzi, proprio qua sotto.

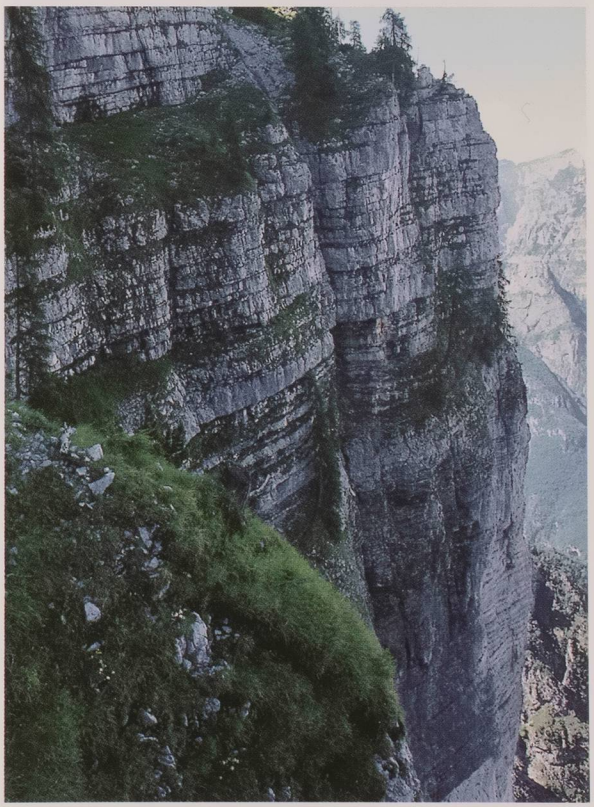
Ma, per assaporare appieno l'uscita liberatoria nella pace del giardino di vetta, è quanto mai consigliabile ascendere almeno una volta il Coro percorrendo una via che ne assaggi prima, direttamente, i profondi vuoti circostanti; ad esempio la fantastica Zengia del Re che, dopo aver traversato in quota a rilevante altezza la parete nord-ovest, guadagna un canale erboso-roccioso che fa capo all'affilata cresta ovest. Qui avviene un emozionante scambio di abissi: appena usciti dall'ombroso Van de la Rejina, su cui si libra la Zengia del Re, ci si ritrova allacciati all'improvviso sul solare, ma altrettanto sprofondante Van del Castèl, per continuare poi l'ascesa al limitare di ambo i precipizi fino ad una marcata spalla. Si conclude, infine, aggirando facilmente, ancora sul lato nord-ovest, l'estrema fascia rocciosa sommitale o, più avventurosamente, contornandola sui versanti sud-ovest e sud, attraverso un altro vertiginoso viàz da camosci, fino a ritrovarsi al punto di partenza, nei pressi della Forcella del Boràl de l'Ors, donde poi brevemente in cima. Naturalmente, occorrono pratica e confidenza col terreno, per il quale la sicurezza consiste soprattutto nella scioltezza e velocità con cui si affrontano gli spostamenti e i passaggi. Dobbiamo essere grati a Franco Miotto che, seguendo le tracce dei camosci, ha matu-

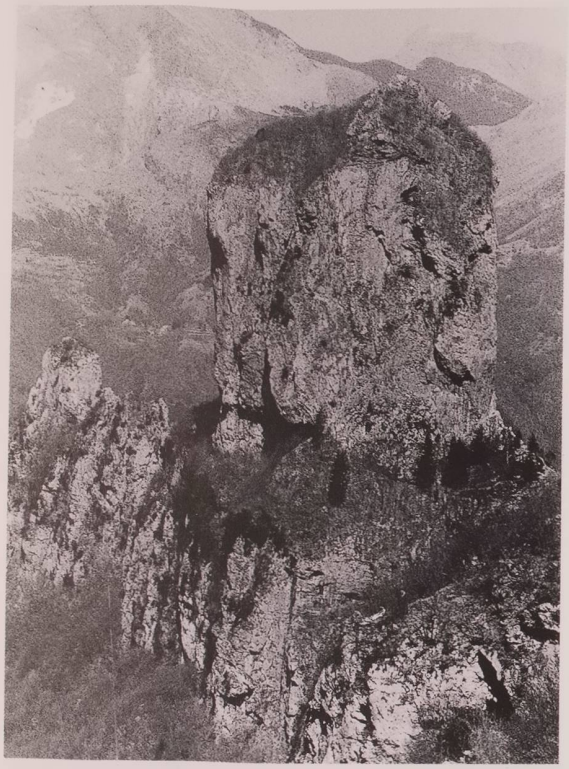
rato una conoscenza straordinaria di questi luoghi, divenendone il signore indiscusso e il divulgatore più competente e rigoroso. Oltre ad essere un grande alpinista, egli è maestro riconosciuto nell'arte di muoversi su terreni così complessi: qui ha esplorato, qui è salito e transitato in ogni senso, qui ha passato giorni e notti in solitudine, individuando itinerari capaci dí mettere a dura prova la saldezza di nervi dei migliori, nessuno escluso, e di pari passo evolvendo il suo personale rapporto col multiforme divenire della Natura.
Ma le pareti del Coro non sono ancora state salite. In verità, esse sono un tal micidiale miscuglio di caratteristiche negative da essere riuscite a distogliere facilmente l'interesse della élite dell'alpinismo. Lo stesso Miotto non lascia in merito troppe speranze: la roccia è un alternarsi di strati di bianco calcare e di scure formazioni selcifere. il tutto frammisto ad abbondanti inserimenti di vegetazione varia, tali da rendere assai problematica, oltre che ben poco remunerativa, la scalata. E non bisogna dimenticare le difficoltà di approccio: giungere all'attacco, ad esempio in Van del Castèl, è già di per sè un' impresa (è ancora Miotto che lo dice, e se lo dice lui ...).
Questa sfida rimane dunque ancora aperta nel Duemila, quando praticamente non esiste al mondo problema alpinistico che non sia stato affrontato e risolto. Forse non a caso. E ciò a prescindere dal fatto oggettivo, e ben sottolineato nelle esemplari guide di Castiglioni, che esistono ascensioni belle, così così e di "ben scarso interesse". Perché, in un'epoca in cui da più parti, spesso con arroganza ed in palese dispregio di ogni dato etico ed ambientale, si mettono in atto le più sfrontate iniziative per rendere più "sicura" la Montagna; in anni in cui si giunge ad un punto tale di improntitudine da proporre l'attrezzatura fissa della cresta di Zmutt al Cervino onde giustificare la costruzione di un rifugio alla sua base; in tempi tanto foschi altro non rimane che il salutare esempio offerto da tutte le cime simili alla Cima del Coro, con le sue vergini, primitive e vegetominerali pareti, come magnifico ed educativo emblema di Montagna Insicura.

UN FUTURO DA IMMAGINARE

Montagna Insicura, certo, ancora e finalmente, come deve essere, secondando la Natura. Ed ecco che ora l'immaginazione galoppa e si spinge più in là, e accarezza il pensiero di un movimento alpinistico che tragga alimento e strategia di azione proprio da future imprese al limite dell'assurdo, magari come la prima ascensione della parete sud-ovest del Coro, una via dritta, esattamente al centro del grande emiciclo, tra le "lòppe" e la roccia qua e là stranamente affiorante, una via scomoda, pazzesca, inutile, quasi impossibile, eventualmente aiutata da passi di rischiosissimo artificiale su erba, mai visto prima, da quotare A6, in barba agli americani. Intanto, la potente lobby decisa a sfruttare a fondo la Montagna a puri fini di lucro, sostenuta da fiancheggiatori di tutte le specie provenienti da ogni ámbito (non escluso quello dell'Alpinismo), si







■ *Altra veduta del Monte Coro.*

■ *Il Monte Procinto nelle Apuane. La ferrata corre proprio nel mezzo della parete. In cima si vede, pur in veste invernale, il "Giardino del Procinto".*

■ *A fronte, i rododendri del Monte Còro (acquarello dell'A.).*

sarà spinta talmente avanti da far dimenticare alle folle qualsiasi via di salita che non abbia subito un radicale processo di pulitura e attrezzatura, più o meno intenso e diversificato ai vari livelli (autostrade, strade carrozzabili, sterrato destinato ai fuori strada e alle MTB, parcheggi, impianti di risalita, il tutto per portarsi in quota; quindi sentieri, ferrate e vie di arrampicata, queste ultime provviste di spit frequenti e ultrasicuri, soste cementate e discese con ancoraggi a prova di bomba). Il CAI si ridurrà ad organizzare gite in battello sulla Laguna. Nell'editoria di settore, le nuove pubblicazioni riporteranno esclusivamente Itinerari ed Ascensioni Sicuri. Tutto il rimanente scomparirà, anche con sistematiche distruzioni. Così le vecchie Guide diverranno presto introvabili, e con loro scomparirà la memoria dei tempi oscuri in cui occorreva cercarsi la via e collocarsi le protezioni lungo di essa, con grave rischio e perdita di tempo.

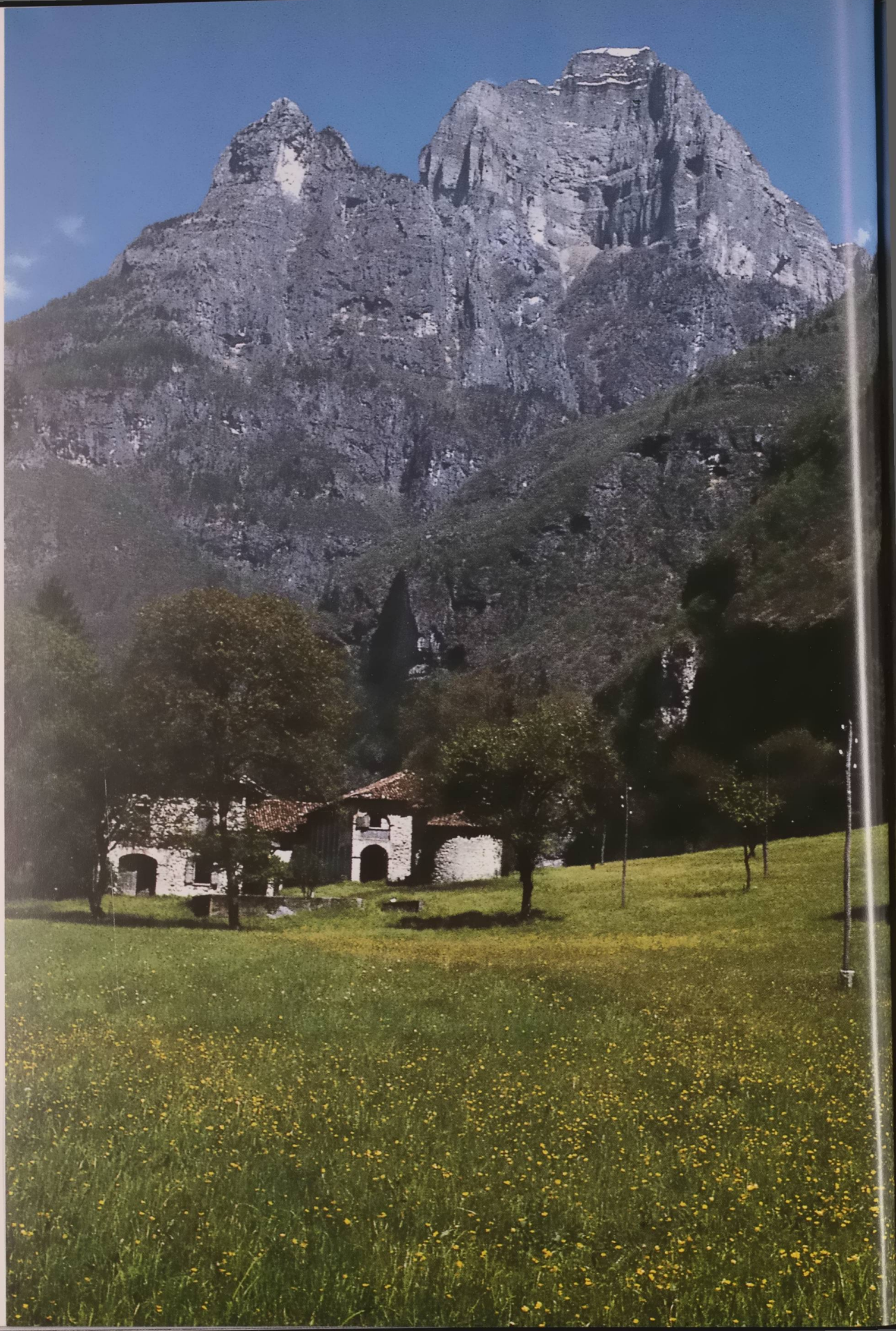
Ma saranno appunto imprese come la prima salita della parete del Coro, ed altre consimili, dal pregnante valore simbolico, a cementare e rilanciare la nuova opposizione. Gli alpinisti aderenti a Montagna Insicura riapriranno le vecchie vie cadute nell'oblio, ma le loro relazioni non compariranno su nessuna rivista o pubblicazione, perché le notizie concernenti i vari itinerari, nuovi o ripetuti, verranno diffuse e tramandate soltanto a voce. A tale scopo, gli adepti si ritroveranno in luoghi segreti, prestabiliti, dove a poco a poco, passeggiando, manderanno a memoria quanto occorre, pronti a trasmetterlo agli altri. Ovviamente, di fronte alle azioni più violente portate all'ambiente, Montagna Insicura saprà reagire come si conviene: spontaneamente si formeranno gruppi di guastatori che, mediante la manomissione di alcune attrezzature, cominceranno a spargere ed insinuare il diabolico seme dell'insicurezza. Ed ecco che si potranno trovare tratti di ferrata senza più cavi o gradini, oppure ancoraggi tentennanti lungo le vie di arrampicata; alcuni sentieri diverranno improvvisamente confusi, specie alle biforcazioni, e qualche strada sarà prematuramente preda di cospicui franamenti.

Naturalmente, la potente compagine degli sfruttatori della Montagna darà una caccia spietata agli oppositori per cui, da parte degli adepti di Montagna Insicura, sarà attuata la clandestinità più totale, ai limiti dell'esoterismo, onde prevenire gli immancabili tentativi di infiltrazione. Di certo, non mancheranno rovesci di fortuna, da ambo le parti ... ma qui le ali dell'immaginario non riescono più a volare, perdono forza, non sanno dire di più e, alla fine di questo gioco, non possono che limitarsi a configurare i contorni di un epilogo sperato, pur se magari sofferto e quanto mai lontano. E allora, finalmente, il popolo degli amanti della Montagna tornerà a pensare di nuovo con la propria testa e a rendersi conto che si può andare dappertutto senza bisogno di troppe attrezzature, solo usando opportunamente i cinque sensi; si imparerà di nuovo a trovare il cammino in autonomia, a metter da sè le proprie protezioni, a procedere in scioltezza anche al di fuori dei sentieri segnalati; si imparerà di

nuovo infine, a non barare al gioco, ad accettare ed assecondare i propri limiti, ed a reperire le mète all'interno di essi, e così facendo i rischi saranno ridotti al minimo. E poi ... poi ...

SULL'ORLO DELL'ABISSO

... ma no, andiamo ... è ora di tornare coi piedi per terra. Era tutto uno scherzo, non si era capito ? La Cima del Coro è sempre lì, con le sue pareti appartate e selvagge, che resteranno illibate per molto tempo ancora. Però noi non ci faremo infinocchiare: continueremo a salire i monti sottovoce, e sosteremo sempre più volentieri sulle cime prative, orlate di profondi precipizi, come fossimo sulle Montagne dei Beati, nell'antica Cina. Qui verremo per istruirci, per dialogare coi nostri maestri e con i nostri simili. Seduti sull'orlo dell'abisso, con le gambe penzoloni nel vuoto, tentando di seguire i sentieri ancora sconosciuti del nostro essere forse ci accadrà di riconoscere nell'invisibile un superiore ordine della realtà.
Guardando la Valle di San Lucano dall'alto dei prati sommitali delle omonime Pale, ci verrà incontro l'immagine luminosa di quanti seppero lealmente trovare sapienti vie di ascesa lungo le immense pareti di questi monti e di quelli, simili, che li fronteggiano, secondo lo stile di Mummery Tissi, Jori, Castiglionì, Gilberti, Cozzolino, Casarotto, Gogna, Messner, Bee, Miotto, Massarotto e tanti altri. E, di tempo in tempo, faremo un viaggio purificatore fino ai sacri rododendri del Monte Coro, non importa per quale via, ma possibilmente quando la pioggia e il vento abbiano dissolto il fumo dalle cime, ridisegnandone i contorni e ridando vita e colore ai contrasti. Da lassù, pur forse distratti dal lontano brulicare dei turisti banchettanti nell'area attrezzata di Candáten, cercheremo ancora una volta il confronto con l'abisso: perché noi fuggiamo l'abisso ma lo cerchiamo, così come l'ombra cerca annaspando l'unione col sole, senza mai conquistarla.



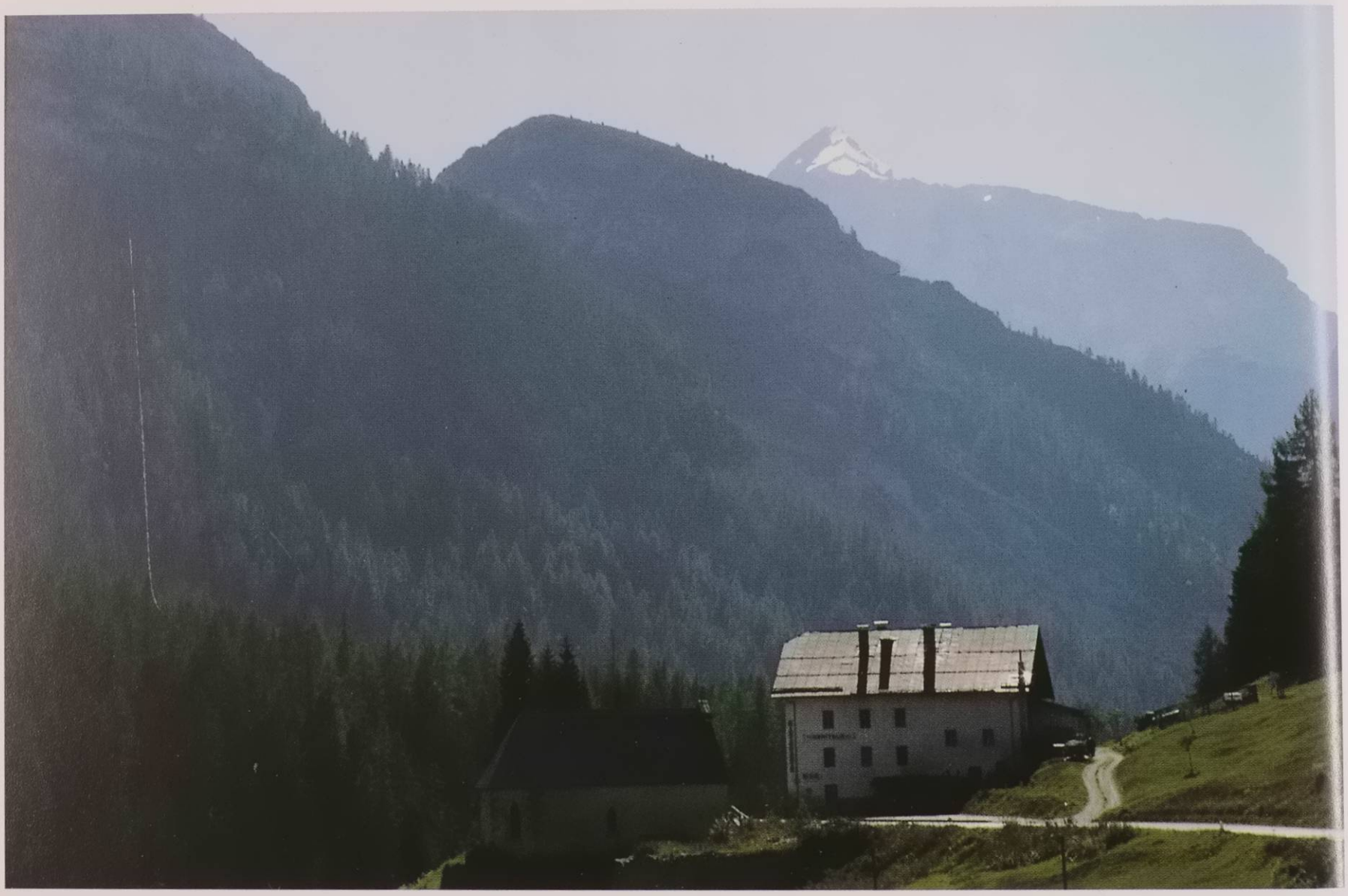
GLI OSPIZI ALPINI NEL TRIVENETO

Giorgio Baroni
Sezione di Padova

Studiando in generale lo sviluppo della civiltà umana risulta evidente un processo di evoluzione che comporta, nel trasferimento di conoscenze, sempre più analitiche e profonde da una generazione ad un'altra, la necessità dell'uomo di dotarsi di strumenti idonei, atti a consentire e facilitare le relazioni interpersonali, ed in particolare la mobilità e gli scambi di beni e servizi. Nella fattispecie, l'esigenza di superare le distanze ha spinto a sperimentare sistemi di trasporto sempre più rapidi ed efficaci, poiché la circolazione di persone, la movimentazione delle merci e la trasmissione di informazioni hanno sempre avuto una benefica ricaduta in termini di progresso sociale, economico e culturale. Il sistema dei trasporti, costituito sostanzialmente dalle infrastrutture, dai veicoli e dall'organizzazione della circolazione, svolge una funzione di aggregazione politica, sociale e culturale. Basta considerare nella storia l'affermazione, nella struttura dell'impero romano, della costruzione della grandiosa rete delle strade consolari; lo studio verso la fine del Medioevo delle rotte transoceaniche di navigazione per la scoperta e la colonizzazione di nuovi continenti, fino alle più recenti reti ferroviarie ed autostradali con veicolarità finalmente meccanica nella evoluzione politica ed economica degli stati moderni. Altro aspetto di grande, anche se notevolmente variabile importanza, è rappresentato dal rapporto di interazione tra mobilità e territorio, sia per l'aspetto formale geografico, zone pianeggianti o costiere, collinari o fluviali e, proprio per quanto riguarda il nostro tema, l'aspetto orografico. Evidentemente il territorio, per la sua natura e per l'influenza che esercita sulla distribuzione demografica, condiziona gli insediamenti umani e la mobilità delle persone.

I PERCORSI TRANSALPINI NELLE ALPI DEL TRIVENETO

Limitandoci ai percorsi tipici di collegamento transalpino tra le regioni a Nord delle Alpi, Austria, Baviera, Svizzera tedesca e Germania, e le regioni del Trentino, del Veneto e del Friuli, che si affacciano alla Val Padana, essi si sviluppano tramite il valico del Brennero scendendo per la Valle dell'Isarco e la Valle dell'Adige fino a Verona, poi ancora tramite il Passo di Resia, dalla Svizzera alla Val d'Adige, poi ancora attraverso la Val Pusteria e ancora per la Val d'Adige oppure la Val di Landro, l'Ampezzo e il Cadore; ancora la Val di Fassa con i due percorsi del Passo di Rolle giù fino a Feltre e Venezia, e del Passo di San Pellegrino fino ad Agordo a Belluno e il Canal del Piave. All'estremo oriente, il percorso dall'Austria attraverso Villaco per la Val Canale e il Canal del Ferro confluisce con il Tagliamento dal Passo di Monte Croce Carnico, sboccando nella pianura friulana verso Udine, Aquileia e il litorale triestino. Questo complesso di percorsi, compresi anche quelli minori, come quelli dalla Val Camonica per il Passo del Tonale e di Madonna di Campiglio verso Trento, sono rappresentati dalle strade storicamente antiche, in molti casi anche romane e preromane che, per quanto ci riguarda, erano usate per i viaggi dei mercanti, i trasferimenti delle truppe e soprattutto il movimento dei pellegrini. Per questi ultimi, vanno ricordati i tre gruppi fondamentali: quelli verso la Terrasanta, denominati i "Palmieri", che dalle nostre regioni o si imbarcavano a Venezia, ad Aquileia o a Ravenna, o procedevano per via di terra per i Balcani fino a Costantinopoli e a Gerusalemme; quelli diretti a Roma, alle tombe dei santi Pietro e Paolo, e dopo il milletrecento per i Giubilei, detti i "Romei", tramite la Via Romea, attraverso la Romagna e l'Umbria, in parallelo alla Via Francigena, per i pellegrini che scendevano dalle Alpi Piemontesi e Lombarde per Pavia , Piacenza, gli Appennini, la Toscana; e un terzo gruppo di pellegrini, i "Compostelani" scesi in Val Padana da Verona si orientavano verso ponente per passare in Francia attraverso i Pirenei fino a Santjago di Compostella.
I viaggi nei millenni trascorsi, fino al milleottocento, erano ovviamente a piedi , su quadrupedi o con carri su strutture viabili di tipo estremamente semplice e di misure ridotte; la velocità quindi era più o meno la stessa e le tappe tra i punti di appoggio per rifugio o ospitalità, assistenza e cura di chi viaggiava erano equivalenti. Con questi tipi di trasporti la rete, per necessità durante i periodi di pestilenza e ospitalità, era costituita in origine dagli "Xenodochì", le locande, le osterie e i rifugi, che durante i periodi di malattia o di pestilenze si trasformavano in piccoli lazzaretti o cronicari, ove i malati o i feriti venivano ricoverati e accuditi fino anche alla morte.
Essi venivano indicati nelle antiche cartografie a servizio dei viaggi e soprattutto per i pellegrinaggi da Nord



verso Sud: ad esempio nella "Carta degli itinerari per Roma" secondo gli "Annales Stadenses" della metà del tredicesimo secolo, la "Carta" di Mattia Burglechner del milleseicentoundici, la "Carta del Cadorino" di Giovanni Antonio Magini del milleseicentoventi e il bellissimo "Atlas Tiroliensis" di Peter Anich del millesettecento fino alla completa "Carta militare austriaca del Lombardo Veneto" della metà del XIX secolo.
È interessante vedere le denominazioni date alle diverse tipologie sopraindicate, come ad esempio le "einzeles Warthaus" cioè le case isolate dei cantonieri riportate a ritmo di tappa nell'Atlas Tiroliensis.
I percorsi di queste strade di passaggio transalpino erano e sono tuttora segnati come riferimento da elementi religiosi come croci, capitelli, tabernacoli e piccole cappelle intestati al Crocefisso o a santi protettori dei viaggiatori e dei pellegrini, il cui scopo era quello di orientare e confortare ad un tempo i viandanti.
Questo aspetto si lega anche alla toponomastica dei nostri percorsi che sono i vari San Martino, Santa Croce, San Biagio, San Romedio, San Michele, San Zeno, San Rocco, Sant'Osvaldo, Sant'Anna, San Gottardo, San Bernardo e San Pellegrino. Questi posti di tappa o di ospitale - questo è il termine più frequentemente usato nella toponomastica - erano gestiti da ordini o congregazioni religiose, persino di tipo misto: purtroppo gran parte di essi, con la viabilità moderna, sono spariti salvo alcuni ben rimasti, come l'Abbazia di Neustift (Novacella) a Varna di Bressanone o come i resti delle strutture architettoniche quali la vecchia chiesa di San Martino di Castrozza o quella della Cappella del Passo di San Pellegrino.

CONCLUSIONI

A partire dalla prima metà del XIX secolo si può considerare sparito il concetto dei grandi percorsi per i pellegrini e dei relativi ospizi, di cui abbiamo sopra parlato; da allora è facile ricordare come i pellegrinaggi usufruiscono dei mezzi di trasporto moderni e quindi di tempi ben diversi e di differenti posti di "ospizio". Forse vale la pena di ricordare per semplice analogia che, con finalità ben diverse dai pellegrinaggi religiosi, oggi si sono sviluppati a cura delle associazioni alpinistiche i percorsi d'alta quota, denominati Alte Vie di Montagna.
Si tratta di tracciati per collegamenti in alta montagna, su sentieri e anche vie attrezzate, che consentono la traversata escursionistica del tutto a piedi di gruppi montuosi, ad esempio da Bressanone a Belluno.
I percorsi sono studiati con tempi ben proporzionati delle singole tappe, che consentono soste ospitali ai rifugi alpini o ai bivacchi fissi.

Da "Lungo le vie della fede" atti del Convegno 1998 promosso dall'Associazione Premio Letterario "G. Mazzotti" in collaborazione con la Fondazione G. Mazzotti per la Civiltà Veneta e con la Fondazione G. Angelini. P.g.c.

In apertura: l'Ospizio di Candáten (fot. Giuliano Dal Mas).

A fronte:Particolare dell'Ospizio di Candáten e l'Ospizio di Ospitale presso Cortina.

Pellegrini in viaggio in un cinquecentesco quadro-ricordo.

VAL TOVANELLA

Pietro Sommavilla
Sezione Val di Zoldo

C) CIME E FORCELLE

1.
CÒL FASÓN 1372 - 1355 - 1358 - 1320 m

È il promontorio con cui termina la diramazione nord-orientale che si distacca dalla Cima de l'Albero 2018 m, spartiacque fra la Val Tovanella (a Nord) e il bacino dei torrenti (*La Rui*, *La Tióra*) che divallano a Castellavazzo: può quindi essere considerato una propaggine orientale del Gruppo di Bosconero. Sostenuta da basamenti rocciosi alquanto dirupati sugli altri lati, la dorsale sommitale si salda a SO con il Còl Sirón tramite una insellatura prativa soffocata dal bosco di giovani abeti (*In Val* o *In Valle* c. 1345 m). Fino a qualche decennio fa l'ampia calotta era occupata da dolci pascoli (le pietre e i sassi provenienti dal loro dissodamento si ritrovano sotto forma di numerosi cumuli e lunghe muraglie) serviti da importanti casere: restano in piedi, amorevolmente ristrutturate, quella sul *Campìgol di Piàn dei Bòi* 1270 m (v. II) e l'altra nei pressi della elevazione nord-orientale 1320 m (*Casèra Fasón* 1309 m, del Corpo Forestale dello Stato. Accanto ai resti della grande stalla vi sono due costruzioni: una, in muratura e legno sistema block-bau, è compiutamente restaurata con panca, due reti per letto e tavolato nel sottotetto; l'altra, in muratura e in attesa di definitivo restauro, è provvisoriamente adattata a legnaia e spartano focolare; acqua a pochi minuti sul sentiero di accesso da Pescòl). Oggi i prati, cessata l'attività di sfalcio, sono ormai tanto inselvatichiti per la spontanea crescita di abeti che si fatica a conservare l'orientamento e a guadagnare un buon panorama sul magnifico anfiteatro di crode del Gruppo di Bosconero che coronano la testata della Val Tovanella; verso Est il promontorio sporge come un osservatorio sul *Canàl de la Piave* e sulla valle che si va ampliando a Longarone. Una escursione che comprenda la visita alle casere (comprendendo anche quella di Pescòl, posta non lontano sulle pendici settentrionali) è altamente consigliabile. Si suggerisce pertanto di percorrere le buone tracce di sentiero che si svolgono sul bordo sud-orientale dell'altipiano (da *Piàn de Venturìn* 1318 m a *Casèra Piàn dei Bòi* 1270 m e a *Casèra Fasón* 1309 m c.), e poi per la vecchia mulattiera sul fianco nord traversare e scendere a *Pescòl* 1166 m; ed infine ritornare al punto di partenza attraverso la forcella *In Val* c. 1345 m (v. gli it. II*b* e II*c*).

2.
CÒL SIRÓN 1671 m

È il caratteristico promontorio roccioso con cui termina la diramazione nord-orientale della Cima de l'Albero 2018 m; domina sui pascoli della Casèra di Pescòl (a NE) e sulla infossata media Val Tovanella. Dalla vetta il panorama è superbo soprattutto sulle magnifiche e complicate crode del Bosconero.

2.a
DA FORZÈLA BUSNÍCH

Si aggira il primo torrione bicuspide 1637 m della cresta scendendo preferibilm. a sin. per tracce tra i mughi e raggiungendo la successiva forcella c. 1600 m. Si prosegue sul fianco che guarda la V. Tovanella e si contornano le creste per tracce evidenti, anche scendendo un breve ripido tratto e passando per un boschetto di faggi; per un canalino presso la cresta (mughi tagliati) e con breve spostamento finale a d., alla vetta (tabella di confine della Riserva; ore 0.30; non sempre fac.).

3.
FORZÈLA BUSNÍCH 1616 m

Importante valico sul costone che dalla Cima de l'Albero 2018 m, va declinando come diramazione NE (q. 1770 m) verso il Còl Sirón 1671 m. Mette in comunicazione i pascoli di Busnìch con l'alta Val Sesaròla, affluente della Val Tovanella, e serve per il collegamento con il Biv. Tovanella a Casèra Pezzéi.

3.a
DAL BIV. CASÈRA BUSNÍCH

Dalla casera si sale per il pendio di pascolo in direzione Ne in breve si raggiunge la forcella (ore 0.15).

3.b
DAL BIV. CASÈRA DE PESCÒL

Con l'it. III*c* fino all'antica sorgente, poco sotto il valico *In Val*. Una traccia, ripulita dai mughi, si dirige in piano verso N e poi sale aggirando progressivam. in senso antiorario (NO e poi O) le pendici del Còl Sirón, oltrepassando un pericoloso tratto franato. Nell'ultima parte si può, continuando verso O, raggiungere il sent. di collegamento tra Forzèla Busnìch e il Campìgol de la Sesaròla; oppure, volgendo a sin. (S), salire più ripidam. e direttam. alla forcella (ore 1.30; inf. M. Dalla Riva).

4.
CIMA DE L'ALBERO 2018 m

Estrema propaggine meridionale del Gruppo del Bosconero. È la sommità prevalentemente dolce e prativa dell'ampia montagna che con basamenti dirupati sovra-

sta le valli della Piave, del Maè e Tovanella (diramazione Sesaròla). A Nord la sommità è scavata da un caratteristico vallone, detto *Campedèl*, che si apre verso le vicine forcelle Sesaròla e Pezzéi, dalle quali la cima è facilmente accessibile. Due interpretazioni, nel Longaronese, per il nome: una riferita alla sopravvivenza, in passato sulla nuda sommità, di un albero isolato (probabilm. un larice); l'altra più simbolica, riportata al trofeo di un ramo d'albero che, sempre in passato, i giovani dagli alpeggi salivano a piantare sulla cima.

5.
FORZÈLA SESARÒLA 1848 m E FORZÈLA PEZZÉI 1834 m

La prima è un'ampia insellatura prativa del costone che dalla Cima de l'Albero 2018 m scende e poi risale verso NO a congiungersi con la catena delle Rocchette de la Sèrra (in corrispondenza degli Spiz del Vant de la Sèrra 2142 m).
La seconda è una depressione del crinale che delimita a NO il circo del Campedèl posto a N della Cima de l'Albero (v. questo), a breve distanza (a SO) dalla prima e ad essa collegata dal sentiero.
Sotto le forcelle sul versante Ovest si apre la conca di *Casèra Pezzéi* (Biv. Tovanella), alto vallone di pascoli che va declinando a SO sopra i precipizi di *Val de la Stua* sul versante del *Canàl di Zoldo*; sul versante Est scende un vallone che costituisce l'inizio della Val Sesaròla affluente in Val Tovanella. Le due forcelle sono dunque un valico fra questa valle e quella del Maè ma soprattutto una meta turistica, una via di approccio dall'Est (v. i collegamenti con la Forzèla Busnìch) e dal Sud alla catena delle Rocchette de la Sèrra.
La Forzèla Sesaròla è collegata alla Porta de la Sèrra 2038 m da un sentiero, attualmente alquanto imboscato, che (senza scendere al Biv. Tovanella) si tiene in alto (1950 - 1920 m) poco sotto il crinale e attraversa la zona superiore di pascolo e mughi di *Lareséi* (ore 0.45).

5.a
DAL BIV. TOVANELLA

Per sent. che sale la ripida costa di pascolo sovrastante la casera (ore 0.30).

5.b
DAL BIV. CASÈRA BUSNÍCH

Vedi gli it. III*d* e III*e*.

5.c
DA VAL TOVANELLA, PER COSTA DE BÒ E CAMPÍGOL DE SESARÒLA

Si segue l'it. I*d* fino al "bivio c. 1000 m del sent. per Costa de Bò (ore 2 c.). Di qui, anziché proseguire per V. Sesaròla, si svolta a d. e si sale in breve a un ripiano della *Costa de Bò* (c. 1030 m; grandi spiazzi in un bel bosco di faggio; *Costa de Bò* è il vasto costone boscoso compreso tra la V. Sesaròla e la V. de Costa Signora). Lasciato il sent. che prosegue in quota per Casèra di Costa Signora, si segue una mulatt. verso O sul crinale, nel bosco di alti faggi e radi abeti a lungo, incontrando radure di boscaioli. Oltrepassate piante schiantate a q. 1250 c., si sale a un dosso prativo c. 1410-1470 m sgombro di vegetazione, con spianata e ruderi di casera presso un vecchio albero di salice (c. 1425 m; *Campìgol de Costa de Bò*; la vista finalm. si apre sulla cerchia di crode del Bosconero). Dal culmine del prato si volge a sin. (SSO) in lieve salita nel bosco, oltrepassando alberi schiantati, per una debole traccia di sent. che traversa un canalino e passa per una piazzola; poco dopo, girata una costa presso un grande abete bicuspide c. 1530 m, si vede sprofondare la *Val Sesaròla*. Ora si deve traversare pressoché in quota un tratto esposto di ghiaie e *loppe* (attenzione!) e poi con lievi saliscendi tra i faggi si raggiunge un promontorio alberato c. 1550 m, sulla sponda sin. idrogr. del ramo della V. Sesaròla che più si interna verso gli Spiz del Vant de la Sèrra. Si entra nel fondo di questo c. 1510 m, abbassandosi per canalini e cengette esposte (attenzione!), e poi lo si risale c. 20 m finché lo si può abbandonare. Sull'altro versante, alzandosi e piegando progressivam. a sin. (S), si trova una traccia tagliata tra i faggi che conduce al colle di pascolo *Campìgol de Sesaròla* 1691 m (ore 4.30 dalla ex Osteria Tovanella; v. anche l'it. 9a*d*, in senso inverso). Qui si trova il sent. (segn. 484) che sale in costa (direzione SO) il fianco di un vallone fino a Forzèla Sesaròla 1848 m (c. ore 5).

6.
ROCCHETTE DE LA SÈRRA

Sul crinale della diramazione meridionale del Bosconero, per buon tratto limite spartiacque orientale della Val Tovanella e confine della Riserva Naturale, sono allineate le aguzze cime che costituiscono i denti di sega (in latino "*serra*") della catena. Sono, da S (*Porta de la Sèrra*) a N (*Forzèla del Viàz de le Pónte*), gli *Spiz del Vant de la Sèrra* (*Meridionale* 2142 m, *Centrale* 2145 m e *Settentrionale* 2113 m), la *Madonna* 2044 m e la *Cima Alta de la Nìsia* 2114 m. L'alpinismo e l'escursionismo, seguendo per lo più antiche vie di pastori e cacciatori, hanno trovato campo d'azione sul versante occidentale ove si trova il gioiello della catena: il *Vant de la Sèrra* con il suo tappeto erboso di ghiaia fina e fiori. Le indicazioni relative si possono trovare sulla guida del TCI - CAI.
Il versante orientale di Val Tovanella è assai meno elegante: le pareti rocciose della cresta hanno in genere modesta altezza e sono rotte da cenge e canali che ne sminuiscono lo slancio; Numerosi ripidi avvallamenti hanno origine dal basamento delle rocce e scendono a ventaglio, da NO a SO, confluendo infine con la Val di Costa Signora a q. 1200 c.; tra i canali , in genere asciutti e talvolta franosi, sono interposte costole di fitti ed impenetrabili mughi, con isolati larici. Al piede delle rocce (1800÷1900 m) decorre un evidente *viàz* da camosci, esteso dal costone di *Lareséi* alla *Forzèla del Viàz de le Pónte* e collegato con le forcellette di cresta intermedie. Di esso non si ha una descrizione alpinistica completa: si sa che in passato i cacciatori di Podenzói traversavano i rami di origine della Val Sesaròla sotto le rocce sud-orientali degli Spiz del Vant de la Sèrra e, girato in quota (sui 2000 m) il costone che sovrasta il Còl de le Straze (1680 m c.) e il Campìgol di Costa del Bò, risalivano dal versante orientale alle forcelle della cresta spartiacque; ancora G. Angelini informa (v. Monografia "Bosconero", a. 1964) che alla forcella tra la Madonna e la Cima Alta de la Nìsia si può giungere "da Est (Val Tovanella) per un dirupato canalone". Alcune recenti ricognizioni, a partire dalla Val di Costa Signora lungo il corso dei canali confluenti, hanno permesso di individuare un percorso di collegamento della Val Tovanella con il Vant de la Sèrra attraverso il crinale spar-

tiacque (P. Sommavilla e M. Dalla Riva, 9 ottobre 1999); si è potuto anche avere conferma della continuità del decorso delle cenge sotto le rocce del versante orientale, restando tuttavia indefinito il tratto settentrionale, dalla forcelletta di cresta a N della punta 2018 m (nome locale *Barba Iaco)* fino alla Forzèla del Viàz de le Pónte.

6.a
DA VAL TOVANELLA AL VANT DE LA SÈRRA, PER LA CRESTA DELLE ROCCHETTE DE LA SÈRRA

Percorso faticoso in ambiente selvaggio; difficoltà di orientamento, soprattutto in condizioni di scarsa visibilità.
Dal Campìgol de Costa Signora c. 1035 m per breve tratto verso NO con l'it. per il Campìgol de Col Tamài; ben presto si volge a O per buona traccia pianeggiante nel bosco e si entra nell'impluvio della Val di Costa Signora a q. 1100 c. (om.; la traccia seguita, oltrepassato il ruscello, sale verso la Costa de Bò perdendosi presto; qui si può giungere anche seguendo dall'inizio il fondo del ruscello, senza difficoltà). Si prosegue per il fondo, superando direttam. a q. 1150 c. una strozzatura e un grosso masso (si può anche salire per strette esposte cenge in d. idrogr.); tralasciata la confluenza 1205 m con il profondo fosso che viene giù dagli Spiz del Vant de la Sèrra (SO) e quella c. 1240 m con la Val de Còl Tamái, si continua ancora per breve tratto verso O tra piccole risorgive e poi si sale decisam. verso S a un caratteristico crinale ghiaioso c. 1320 m, spartiacque fra i bacini che fanno capo rispettivam. alla Val de Còl Tamái (Grave de la Rocca) e agli Spiz del Vant de la Sèrra. Discesi qualche metro sull'altro versante, si traversa in breve (direz. O) al fondo di un canalino sassoso e lo si risale agevolm. fino a q. 1420 c. (om.); lasciato questo canale, si scavalca a S un costone con alberi di faggio e si entra a q. 1470 c. in un vallone più ampio (qui si può giungere, con percorso ugualm. diretto ma più diff., seguendo a partire dalla confluenza 1205 m il fondo del fosso che scende dagli Spiz del Vant de la Sèrra fino a q. 1380 c. e scavalcando in direz. N il crinale divisorio). Ora si sale questo vallone, su terreno fac., fin sotto c. 1540 m un alto e vasto salto roccioso; lo si evita a d. per una lingua di ghiaie che sale ripida tra i mughi e in alto c. 1600 m si traversa a sin. (E) sopra il salto per una evidente traccia di camosci. Oltrepassato un canale roccioso secondario e il canale principale (che continua il vallone sottostante), si monta per un costone devastato da una recentissima frana fin sotto un alto dirupo; qui si volge a d. e con breve discesa su ripide ghiaie si riattraversa con passo delicato il canale principale (non percorribile direttam.) sotto un salto. Sempre seguendo la traccia dei camosci si prende quota in sin. idrogr. ma ben presto, girato un crinale, è necessario traversare nuovam. l'impluvio e salire per zolle e ghiaie a una evidente sella erbosa c. 1700 m in d. idrogr. (om.). Oltre la sella si va brevem. a S e poi si sale in direzione di alcuni larici per ripido pendio ghiaioso; in alto si piega un po' a sin. rispetto alla massima pendenza finché, oltre un canaletto tra i mughi, si incontra a q. 1880 c. la cengia decorrente sotto le rocce. Un fac. canale di ghiaie e roccette porta rapidam. allo stretto intaglio c. 1990 m tra le quote di cresta 2046 (a S) e 2019 m (a N) e un altrettanto agevole canaletto segnato dal passaggio dei camosci divalla a incontrare il sent. che decorre al limite superiore del Vant de la Sèrra (ore 4 c. dal Campìgol de Costa Signora).

7.
FORZÈLA DEL VIÀZ DE LE PÓNTE 1885 m E SPIONÈRA DEL VIÀZ DE LE PÓNTE 2045 m

Il *Viàz de le Pónte* è un passaggio di cacciatori che da Forzèla Toanèla, fiancheggiando il torrione del Sasso di Toanella e traversando sul basamento del Castelletto e della Croda della Spionèra, giunge all'intaglio di cresta più settentrionale e più ampio (vecchia q. 2064 m), che non può servire come valico poiché sul versante Ovest si affaccia a un vallone dirupatissimo: questo intaglio serviva come osservatorio dei camosci sui grandi banchi o *Palóin de la Rochéta Áuta* e per ciò aveva il nome di *Spionèra del Viàz de le Pónte*; il *Viàz* poi prosegue la traversata in discesa sul versante orientale, alquanto sotto cresta, della elevazione 2101 (*Cima dei Busa*) - 1985 m e giunge al vero valico, la *Forzèla del Viàz de le Pónte* 1885 m: il nome allude alle molte cuspidi delle Rocchette de la Sèrra. Attraverso questo valico si passa dalla sommità della Val Tovanella alla base Ovest delle punte della Sèrra; v. l'it. V*b*.
A proposito dell'enigmatico toponimo *Busa*, vien da pensare che possa trarre origine dall'ampia conca sui 1850 - 1950 m ove termina la fiumana detritica delle Grave della Rocca e inizia la Val de Còl Tamài.

8.
SASSO DI TOANÈLLA 2419 m E SATELLITI

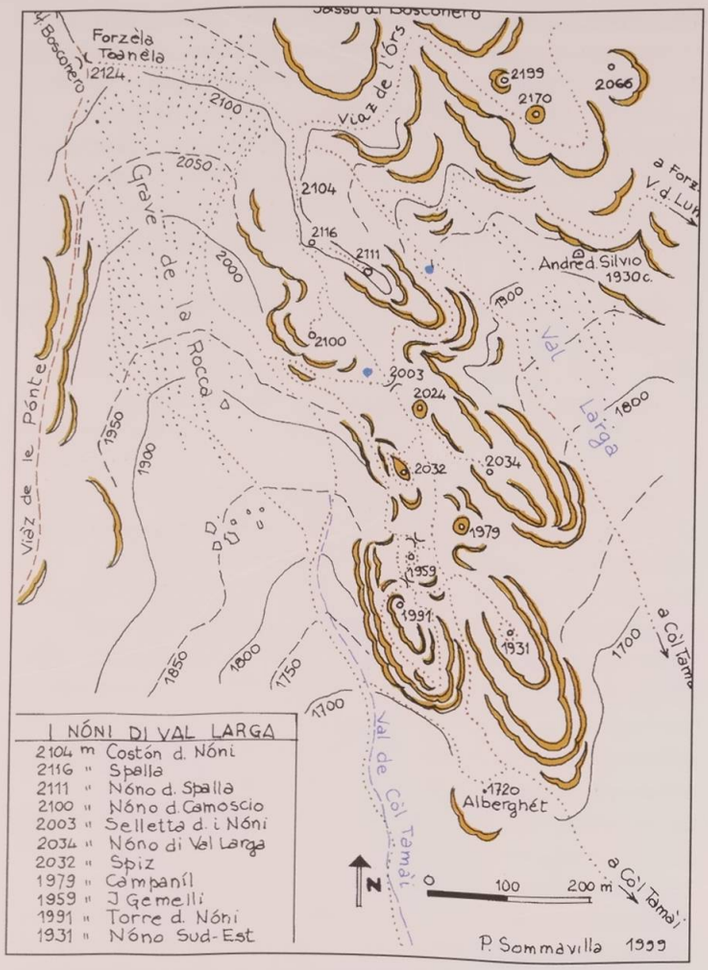
Sopra la testata dell'alta Val Tovanella (che più precisamente su questo versante ha nome *Val de Col Tamài*) e l'immane ghiaione delle *Grave de la Rocca* stanno alcune delle più belle crode del Gruppo del Bosconero: in ordine, da Sud verso Nord, la *Cima dei Busa* 2101 m, il *Castelletto* e i *Diti* 2265 m e infine la vera perla, *il Sasso di Toanèlla* 2419 m. Sono queste le cime, assieme al Sasso di Bosconero 2469 m, che formano il grandioso panorama dell'alta Val Tovanella, quale si può apprezzare dai belvedere più rinomati come il Còl Sirón e il Còl Fasón. Per questo motivo, oltre che per completezza dell'informazione, sono qui ricordate ma per la descrizione dei loro percorsi eminentemente alpinistici è necessario e opportuno rinviare alla letteratura specifica (Guida TCI - CAI: Pelmo e Dolomiti di Zoldo).

9.
FORZÈLA TOANÈLA 2124 m

Ghiaiosa, profondamente incisa tra il Sasso di Bosconero, che vi declina con una cresta di roccioni e vasti declivi detritici (*Grave de la Rocca*) e la parete a picco del Sasso di Toanèlla, mette in comunicazione l'alta Val Tovanella con Val Bosconero. Non è tuttora un valico battuto, a causa soprattutto della relativa asprezza e cattiva fama del versante cadorino. Queste note sono intese a fare chiarezza sullo stato di percorribilità di questa valle e a richiamarvi l'escursionismo: non vi sono leoni in Val Tovanella, se proprio non li si va a ricercare; speriamo possa ritornarvi stabilmente l'orso!

9.a
PER VAL TOVANELLA, CAMPIGOL DE COL TAMÀI, COL DE L'ALBERGHÉT E GRAVE DE LA ROCCA

Il punto fondamentale di riferimento per tutti i percorsi sono l'insellatura 1287 m e l'adiacente colle prativo *Campìgol de Còl Tamài* 1292 m, posti sul costone fittam. boscoso sottostante alla V. Larga e ai Nóni e compreso tra la V. de la Lum (a E) e l'alta V. Tovanella (*Val de Còl Tamài* è il nome del ramo sommitale che scende dalle Grave de la Rocca a fianco dei Nóni; *Val di Costa Signora*, quello dopo la confluenza del ramo che proviene dagli Spiz del Vant de la Sèrra; *Gâ de Bastiàn*, dalla confluenza della V. de la Lum; *Val Tovanella*, dalla confluenza della V. Sesaròla fino alla Piave).
Numerosi sono i percorsi possibili per raggiungere il *Campìgol de Còl Tamài*, proprio per la sua posizione per così dire strategica: qui, per



■ *In apertura, i Gemelli e la Torre dei Nóni, da Nord-nord-ovest.*

■ *Qui sopra, la Val Larga e la Val de la Lum, dai Landri de le Corde.*

motivi storici, descriviamo quello tradizionale con partenza dalla ex Osteria Tovanella, richiamando peraltro tutte le considerazioni svolte ai capitoli I*d*, I*da*, I*db*, I*dc* e I*dd*. In seguito si indicheranno le alternative possibili.

Dalla *ex Osteria Tovanella*, con l'it. I*d* (scegliendo, per il superamento della grande frana, una delle varianti I*da*, I*db* o I*dc*) si risale la V. Tovanella, attraversandone il corso c. 830 m e montando sul costone tra Gâ de Bastiàn e V. Sesaròla fino a q. 920 c. ove, "in corrispondenza di un piccolo spiazzo", "vi è il bivio poco visibile per Costa Signora (om.)" (ore 1.45). Qui si volge a d., inizialm. senza traccia e ripidam., poi con buon sent. e moderata pendenza e infine (si trascura il sent. proveniente da sin., da Costa de Bò) pressoché in piano nel bosco di alti faggi fino al fondo della *Val de Costa Signora* c. 1025 m. Traversato il ruscello, si sale brevem. all'ampio pascolo con erbe e ruderi della *Casèra di Costa Signora* c. 1035 m (l'ultima buona sorgente si trova pochi metri sotto e a NE dei ruderi). Risalito il pascolo fra alte erbe e bosco rado per la massima pendenza verso NO, a sin. di un pendio ghiaioso (om. presso un abete), si trovano tracce di sent. che con ripide svolte prendono quota sulla *Costa Signora*: si passa a fianco di una valletta con roccione (da d. proviene l'it. 9*ab*) e poi dei resti c. 1230 m di un pilone di teleferica. Si volge a d. (NE; il sent. è ora molto largo) e in breve si raggiunge il *Campìgol de Còl Tamài* 1287-1292 m, con ruderi e belle piante di faggio isolate nel pascolo (ore 3).

Di qui si seguono per breve tratto, fino a uno spiazzo, evidenti tracce a sin. del costone spartiacque tra V. de la Lum e V. de Còl Tamài; abbandonato il sent. (che si dirige al promontorio Còl Bass 1384 m e poi alla V. de Còl Tamài; v. l'it. 9*ae*), ci si alza ripidam. (direzione NO) per il compluvio di una valletta parallela al costone e a questo si ritorna in corrispondenza di una selletta c. 1470 m, a monte di una pala erbosa (*Còl Tamài*; vista dell'alta V. de la Lum e dei Nóni incombenti). Si continua per scarse tracce sul crinale o poco a sin. di esso fino a una schiarita sul pendio c. 1585 m (om.): bivio con l'it. 9*af*. Ora si va a sin., traversando un buon tratto, anche in lieve discesa per seguire le tracce dei cervi ed evitare alla meglio i mughi (direzione S), e poi si sale a un crinale c. 1600 m, presso un grande abete e poco a monte della q. 1588 m. Ora su un breve tratto per il crinale e poi a sin. di esso per evidenti tracce di animali su ripide zolle spoglie di vegetazione fin sotto le rocce basali dei Nóni (propaggini del Nóno Sud-Est), ove una traccia evidente traversa a sin. fino a un pendio erboso c. 1720 m che precede lo sbocco di un canalone (*Val dantre i Nóni*) tra la T. dei Nóni 1991 m e il Nóno Sud-Est 1931 m. Alla base del triangolo erboso vi è un colle tondeggiante, pascolo dei cervi, che ospita, sotto le fronde di bellissime piante di acero montano, i ruderi dei ricoveri dei pastori: *Còl de l'Alberghét* 1720 m, luogo di ancestrale suggestione e splendido istruttivo panorama (ore 1.30 dal Campìgol de Còl Tamài). Dal colle si scende un po' verso O (si passa presso un landro con resti di fuoco di caccia) e poi NO, traversando il canalone sopra detto e poi alla base della strapiombante parete della T. dei Nóni, alla *Val de Còl Tamài* c. 1700 m. Ora si sale alla d. idrogr. di questa, lungo evidenti tracce di camosci e poi per ghiaie miste a erba: tenendo in alto la sin. idrogr. si fiancheggiano le *Grave de la Rocca* e passando sotto I Nóni si raggiunge il Costón dei Nóni e si traversa alla Forzèla Toanèla; tenendo la d. idrogr., si tagliano i pendii alla base delle bancate rocciose che sostengono la Spionèra del Viàz de le Pónte e il Castelletto di Toanella e si punta direttam. alla Forcella (c. ore 6 complessive).

Varianti per il Campìgol de Còl Tamài.

9.aa

Dal Biv. Casèra de Pescòl 1166 m, per Val Sesaròla.

Al margine NO del pascolo di Pescòl si ritrova il sent. (v. l'ultima parte dell'it. I*d*, in senso inverso) che scende nel bosco al fondo della *Val Sesaròla* (*La Stua* 998 m) e poi traversa in quota sul versante opposto (direzione NE) fino al "bivio c. 1000 m del sent. per Costa de Bò". Per quest'ultimo si sale in breve a un ripiano della *Costa de Bò* (c. 1030 m; grandi spiazzi in un bel bosco di faggio). Lasciato a sin. il sent. che risale la Costa de Bò, si aggira il crinale e in breve, ritrovando l'it. 9*a* (direz. NO) si scende moderatam. al fondo della V. de Costa Signora c. 1025 m e poi si risale ai ruderi della omonima Casèra c. 1035 m (ore 1.30 fino al Campìgol de Còl Tamài).

N.B. Il percorso attualm. più conveniente per internarsi nell'alta V. Tovanella, evitando il pernottamento alla Casèra di Pescòl, è il seguente: salire al *Pra de Tèrmen* per la stradina automobilistica (o per il sent. pedonale dal centro del paese di Termine) fino al tornante c. 790 m e proseguire per la mulatt. in direzione di Pescòl fino a q. 1025

c. (v. it. I*a*); di qui seguire il sent., inizialm. poco evidente ma poi ben marcato, per i *Landri de le Còrde* (v. l'it. I*dd* in senso inverso) fino a riprendere l'it. 9*aa* sopra descritto (ore 1.45 fino alla Casèra di Costa Signora; ore 2.30 fino al Campìgol de Còl Tamài).

9.ab

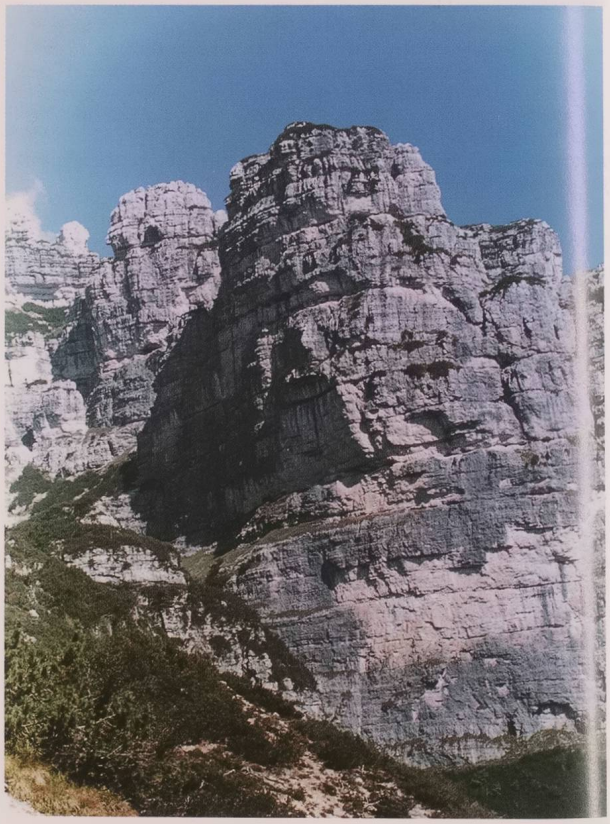
Dalla ex Osteria Tovanella, per Val Brustolàde e Val de la Lum.
Itinerario indiretto, di interesse prevalentem. ambientale.
Ci si interna in V. Tovanella fin oltre il primo ponte (v. it. I*d*) e poi si sale a d. per il Costón de Tartàna, piegando poi a sin. (NO) fino "al bordo superiore della grande frana" c. 850 m (v. it. I*da*; ore 1.30). Agevoli tracce risalgono il costone boscoso e poi lo stretto crinale che lo continua in alto (direzione N) fino a una lieve insellatura c. 930 m. Bivio: si va a sin. (a d. tracce in salita conducono a un canale e poi ai ruderi della Casèra Tartàna de Sót 1109 m), sempre nel bosco di alto fusto, in piano sotto alti caratteristici dirupi, un buon tratto. Traversato un canalino c. 940 m, si sale a traversare una valletta con acqua c. 990 m (*Ru dei S'ciós*, affluente di sin. della V. Brustolàde; tab. di confine della Riserva Naturale; ambiente solitario e suggestivo; l'alta vegetazione, prevalentem. di faggio, nasconde costantem. la visuale). Con breve salita per un pendio di abeti si raggiunge uno spiazzo sul costone che delimita la V. Brustolàde (*Còl de Muss* c. 1020 m; un traccia sale per il crinale al sovrastante *Còl dei S'chèi*: v. it. 9*ac*). In lieve discesa verso O si esce dal bosco di faggio e si traversa un pendio più aperto (probabilm. le slavine non consentono la crescita di piante d'alto fusto) ove il sent. si perde. Occorre, girando a S, scendere al punto obbligato di attraversamento c. 950 m del canale con acqua, tra alti salti rocciosi, della *Val Brustolàde*. La traccia diviene nuovam. evidente: in d. idrogr. si passa sotto un aggetto roccioso (utile per sosta in caso di maltempo) e si scende moderatam. aggirando progressivam. il basamento della *Costa de Pin* fino a uno spiazzo con ruderi c. 890 m (di qui si diparte una traccia che risale la Costa de Pin per collegarsi con l'it. 9*ac*). Un buon sent. riprende a salire dolcem. la pendice merid. della Costa de Pin (direzione O; si incontra una roccia emergente con caratteristiche stratificazioni contorte e uno spiazzo c. 980 m con bivio per la discesa), gira un costone c. 1030 m ove il panorama momentaneam. si apre e, traversato in quota un valloncello secondario, scende al fondo 983 m della *Val de la Lum*, sconvolto dai detriti di un franamento. Traversato il ruscello, si sale in breve a uno spiazzo c. 1020 m sul crinale tra V. de la Lum e V. de Costa Signora (il luogo è suggestivo; di qui in breve, con lieve discesa e risalita, si può traversare ai ruderi della *Casèra di Costa Signora*). Si volge bruscam. a N per un sentierino che risale il crinale soprastante fino a uno spiazzo c. 1100 m posto un po' a sin. del filo. Volgendo a sin., dall'estremità occid. dello spiazzo si sale obliquam. a incontrare presso i "resti c. 1230 m di un pilone di teleferica" l'it. 9*a* e per questo in breve al Campìgol de Còl Tamài (c. ore 4 dalla ex Osteria Tovanella).

9.ac

Dalla Casèra di Val Bona 1242 m, per le Cinque Piante, Tartàna de Sóra, Costa de Pin e Val de la Lum.
Itinerario indiretto, panoramico e vario; qualche difficoltà di orientamento.
Sotto il pascolo e a S della Casèra, presso un roccione, un sentierino tra i larici in breve scende a traversare c. 1215 m il ruscello che proviene da O convogliando i deflussi della V. de l'Albero e di Forzèla del Matt. Sull'altro versante sale obliquam. la pendice verso E nel bosco di faggi a incontrare c. 1280 m la pista forestale che sale da V. Bona (v. it. VI*a*) e conduce alla insellatura delle *Cinque Piante* (il nome si riferisce agli alti abeti, abbattuti per la costruzione della strada, che caratterizzavano il luogo; ore 0.45), posta poco a O del *Còl Dariés* (o *Còl Zaresìn*) 1396 m. Qui la pista provvisoriam. si arresta (è previsto che continui fino alla Casèra Tartàna de Sóra; nel bosco vi sono i segnali del tracciamento). Si continua in moderata salita verso E; si traversa un avvallamento *Bus de Véla* (il nome viene dalla forma di un pinnacolo roccioso sottostante) e si raggiunge la dorsale NE a c. 1430 m del Pian de Còl Pelós. Si scende ora verso SSE per tracce incerte (è qui prevista la prosecuzione della pista forestale) nel bosco misto tra piante schiantate fino alla *Casèra Tartàna de Sóra* (1310 m; rud. in una radura assediata dal bosco; ore 1.30). Ora giù a d. rispetto alla massima pendenza per il sent. che va a *Tartàna de Sót*, per breve tratto, e poi a d. per buon sent. a una selletta dietro un piccolo promontorio 1252 m , ove confluisce un sent. da Tartàna de Mèz. Si scende moderatam. verso O (il sent. è ora evidente) a traversare il *Ru dei S'ciós* (1220 m c.; tab. di confine della Riserva Naturale) e con modesti saliscendi al crinale a monte di un promontorio (c. 1200 m; *Còl dei S'chéi*; una traccia sul crinale scende al sottostante Còl de Muss: v. it. 9*ab*). Si scende a un caratteristico avvallamento con ruderi, in una radura c. 1185 m ormai imboscata, e piegando a S si continua in lieve discesa, uscendo dal bosco e traversando un lungo tratto di mughi e bosco rado (*Le Brustolàde*; sede di incendi, pare suggerire il nome) ove la traccia per un po' si smarrisce. Traversata una stretta striscia di bianche ghiaie (la *Luda Bianca*; c. 1130 m), si ritrova un buon sent. in un boschetto di faggi; per questo si oltrepassano alcune sorgenti e finalm. si sale sul crinale della *Costa de Pin* a q. 1100 c. in corrispondenza di uno spiazzo (qui giunge un sent. di collegamento con l'it. 9*ab* lungo il crinale boscoso della Costa de Pin). Si sale ora ripidam. per il filo della Costa de Pin (direzione ONO), su terreno abbastanza agevole ma privo di sent. per un buon tratto, incontrando uno spiazzo c. 1190 m. Giunti a q. 1240 c., si abbandona il crinale e si piega a sin, sotto la q. 1350 IGM; si incontrano erbe alte e si continua pressoché orizzontalm. traversando una esposta cengia tra rocce vert. fino a un dosso erboso con faggi (*Còl de Loris*; c. 1255 m; di qui sale un *viàz* che poi traversa sotto le rocce del Còl Pelós all'impluvio della V. de la Lum a q. 1400 c.). Si scende ora con strette svolte (bivio con il sent. che sale alla Forzèla de la V. de l'Albero) e si raggiunge il greto di *Val de la Lum* presso un grande masso (c. 1195 m; il nome sembra derivare dalla propensione di alcune essenze resinose di questa valle a incendiarsi e a servire da torcia; sorgente tra il muschio; il luogo non è stato raggiunto dai detriti franosi del versante sud della C. de la Val de l'Albero). Sull'altro versante si sale moderatam. per buon sent. passando presso un grande albero di tasso e oltrepassando una piccola frana; infine per un bosco di faggio si raggiunge il *Campìgol de Còl Tamài* 1292 m (c. ore 4 da Casèra Valbona; attenzione: il sent. segnato su varie carte, diretto dal fondo di V. de la Lum alla q. 1425 c. sopra il Campìgol de Còl Tamài, è inesistente!).

9.ad

Dal Biv. Casèra Busnìch, per il Campìgol de Costa de Bò e Val de Còl Tamài.
Anche questo it. è alquanto indiretto e senza scopo pratico. Molto lungo, faticoso e di diff. orientamento, può essere suggerito soltanto agli escursionisti più preparati ed esigenti in materia di "wilderness". Dal pascolo di *Busnìch* 1565 m in breve alla omonima forcella 1616 m (v. it. 3*a*) e al pascolo 1691 m de la *Sesaròla*, bordato in basso da larici sopra un alto dirupo (*Barc del Can*) che guarda l'alta V. Sesaròla. Al margine inf. del prato, presso una pozza d'acqua (piscina dei cervi), si diparte verso O una traccia orizz. (un'altra sale a sin.) ben evidente tra gli alberi. Segue poco dopo un tratto scoperto in un ampio avvallamento ove il sent. si perde: occorre mantenersi in quota per ritrovarlo tra gli alberi e i mughi, spesso fortunatam. tagliati per facilitare il passaggio dei cervi (a questi lodevoli eccessi conduce l'amore per la natura!). Il solco lasciato dagli animali è evidentissimo e perde quota dapprima molto lentam. e poi ripidam. tra i faggi nell'avvicinarsi al vallone ghiaioso che vien giù dagli Spiz del Vant de la Sèrra. Al fondo di questo si perviene a q. 1530 c. e lo si discende per c. 20 m; lo si abbandona poi per salire obliquam. in sin. idrogr. per cengette (esposte!) e canalini in direzione di un piccolo promontorio alberato sul costone c. 1550 m. Si prosegue con lievi saliscendi tra i faggi in direzione NNE, si traversa un ripido pendio di *loppe* e, in vista dei salti dell'alta V. Sesaròla, si approda presso un grande abete bicuspide ad un costone boscoso c. 1530 m (tratto esposto e non fac.: attenzione!). In ambiente di bosco misto si continua a traversare in leggera discesa verso NNE, per modeste tracce intermittenti incontrando una piazzola c. 1485 m e attraversando un canalino c. 1480 m fino a che, evitando al meglio piante schiantate, si raggiunge la sommità prativa c. 1470 m del *Campìgol de Costa de Bò*, una cinquantina di metri al di sopra dei ruderi (con vecchio albero di salice; c. 1425 m) della casera (v. anche l'it. 5*c*, in senso inverso).
Scendendo un po' per il prato e volgendo a sin. (NNO; bella visione sui Nóni e le crode del Bosconero; si passa una quindicina di metri sopra il ripiano della casera) si traversa lungam. nel bosco misto, tra numerose piante schiantate, alle pendici della dorsale nord-orient. (*Còl de le Straze*) degli Spiz del Vant de la Sèrra, fino a raggiungerne il margine c. 1440 m, presso una faggeta e in bella vista dei Nóni. Per una traccia in basso evidente si scende diagonalm. (direzione O) il pendio fino al fondo c. 1380 m del fosso proveniente dagli Spiz del Vant de la Sèrra, chiuso tra ripidi fianchi, il d. roccioso e il sin. ghiaio-



■ *In alto, la testata della Val Tovanella (Val de Col Tamái, Grave de la Rocca) e Forzèla de la Toanèla, dai Nóni.*

■ *Sopra, cengia sul versante orientale della Torre dei Nóni (it. 11c).*

■ *A fianco, la Torre dei Nóni, Sud-sud-ovest (telefoto R. Mosena).*

so; il fondo è roccioso o con grossi massi, percorso da un torrentello. Per questo si divalla (facili salti; direzione NO) fino a q. c. 1290 m, ove dalla sin. confluisce un canale (Nota: il sottostante tratto del vallone, prima della confluenza con la V. de Còl Tamài, presenta un salto a q. 1250 c., evitabile in sin. idrogr. con difficoltà e pericolo; è consigliabile non avventurarvisi). Qui si abbandona il vallone e in breve, salendo per ripide ghiaie tra i mughi verso N, si scavalca un crinale c. 1320 m, e poi si scende dall'altra parte per tracce a sin. di un ripido pendio ghiaioso al fondo asciutto c. 1290 m di un fosso proveniente dalla C. Alta de la Nìsia. Sull'altra sponda del fosso si continua in direzione N in lieve salita sulle pendici di un bosco di faggio (*Al Boschét*; in questi paraggi, non facilm. visibili, si trovano un albero di tasso di dimensioni inusitate - diametro 120 cm - e i resti di un serbatoio d'aereo, residuato dell'ultima guerra) e si entra per tracce con mughi tagliati nel fondo c. 1320 m della *Val de Còl Tamài*.
Di qui, per abbreviare il percorso, si può salire alla Forzèla Toanèla direttam. per il fondo del fosso, passando a fianco (O) dell'Alberghét e della T. dei Nóni e risalendo le Grave de la Rocca, oppure si può volgere a d. (E) e per il *Col Bass* c. 1385 m raggiungere il Campìgol de Còl Tamài 1292 m (v. l'it. 9ae in senso inverso; c. ore 4.30) e proseguire per l'Alberghét o per la V. Larga.

Varianti dal Campìgol de Còl Tamài alla Forzèla Toanèla.

9.ae

Per il Còl Bass e la Val de Còl Tamài.
Dal limite sup. del Campìgol un buon sent. a sin. del crinale sale diagonalm. (direzione O) e conduce a monte c. 1400 m del rilievo roccioso 1384 m (*Còl Bass*; da questo, buon panorama sull'alta valle). Proseguendo ancora verso O, per tracce più incerte, si traversa una valletta franosa e si raggiunge il costone in sin. idrogr. della V. de Còl Tamài. Con percorso ora più evidente ci si abbassa gradualm. verso d. rispetto alla massima pendenza e si raggiunge il fondo con acqua della *Val de Còl Tamài* (c. 1320 m; ometti). Di qui si sale lungam. per il fondo del vallone per fac. salti alle Grave de la Rocca e alla Forzèla Toanèla (ore 3).
Nota: la parte inf. della *Val de Còl Tamài*, che nelle tavolette IGM 1/25000 e nella monografia "Bosconero" di G. Angelini (anno 1964) ha il nome di *Val di Costa Signora*, può essere risalita nel fondo a partire dai pressi dei ruderi della Casèra di Costa Signora; vi si incontrano alcuni salti, superabili senza gravi difficoltà, formati da grossi massi.

9.af

Per Val Larga.
Itinerario di grandissimo interesse ambientale.
Con l'it. 9*a* fino a "una schiarita sul pendio c. 1585 m". Di qui si prosegue ancora un breve tratto per la massima pendenza (la traccia tra i mughi è provvidenzialm. ripulita ed evidente) e poi si traversa a d. (NE; *Col del Fiasco*), scendendo un po' a traversare un canaletto c. 1600 m. Si riprende a salire verso NO in un boschetto di faggi e poi per una ripida radura fino al punto più basso del ghiaione di *Val Larga* (più raramente *Val Granda*), presso un alto larice bifido posto alla d. idrogr. del grande vallone (c. 1750 m; punto di riferimento in discesa). Ora si risale l'erto vallone, tenendosi al bordo della fiumana detritica (sia in d. che in sin.), incontrando buoni anfratti per sosta o bivacco a q. 1770 (alla base orient. del Nóno di Val Larga), 1860 e c. 1930 m (questi ultimi due sotto le rocce aggettanti della diramazione SE del Sasso di Bosconero; il bivacco più elevato, sistemato con muretto di sassi e pavimento di zolle, frequentato dai camosci e dai cacciatori zoldani in passato, ha il nome tradizionale di *Andre del Silvio*; una buona sorgente si trova a q. 2000 c. su un pendio prativo alla base orient. del Nóno della Spalla). In alto si prende la diramazione sin. del canale, si monta sul *Costón dei Nóni* 2104 m e si traversa alla Forzèla Toanèla (ore 3 dal Campìgol de Còl Tamài).

9.ag

Per la Val dantre i Nóni.
Itinerario non difficile e di grande bellezza, altam. consigliabile.
Dal *Còl de l'Alberghét* 1720 m (v. l'it. 9*a*) si sale il pendio erboso soprastante e, con breve spostamento a sin., si imbocca il canalone tra la T. dei Nóni 1991 m e il Nóno Sud-Est 1931 m (*Val dantre i Nóni*). Lo si risale su ghiaie, erbe ed elementari roccette (sono evidenti, anche se discontinue, le tracce dei camosci; l'ambiente è altam. suggestivo). Si raggiunge una prima insellatura verde c. 1900 m, dalla quale si diparte a sin. un *viàz* in direzione della Torre, e poi, con breve spostamento a d., la base di un canaletto che scende dalla forcella dei *Gemelli* (facilm. e in breve raggiungibile); salendo ancora verso d., tra lo *Spiz* 2032 m e l'aguzzo pinnacolo 1979 m (*Campanìl dei Nóni*), si perviene a un costone con erba e mughi girato il quale alla base di un tozzo gendarme 2024 m si tocca l'amena prativa *Selletta dantre i Nóni* 2003 m. Per evidenti tracce sul soprastante pendio erboso, passando tra il *Nóno del Camoscio* e il *Nóno della Spalla*, si monta sul *Costón dei Nóni* 2104 m e si traversa il pendio ghiaioso delle *Grave de la Rocca* fino alla *Forzèla Toanèla* (ore 1.30).

9.b

DALLA CASERA DI VAL BONA, PER IL VIÀZ DE L'ÓRS

Itinerario tradizionale dei cacciatori zoldani che congiunge la Forzèla del Matt (tra Sasso di Bosconero e Sforniói Sud) con la Forzèla Toanèla e che interessa quindi la testata della V. Tovanella. Si tratta di una traversata di grande interesse ambientale e panoramico, documentata e descritta dettagliatam. nella guida alpinistica specifica (CAI - TCI: Pelmo e Dolomiti di Zoldo), alla quale si rimanda. Qui si segnala che, partendo dalla Casèra di Val Bona, il *Viàz de l'Órs* può essere convenientem. raggiunto in maniera diretta dall'alto *Cadìn de la Val de l'Albero* (q. 1650 c.), attraverso una cengia obliqua del versante orient. del Sasso di Bosconero, con risparmio di tempo e dislivello e senza nulla perdere del fascino ambientale del percorso; così pure si può utilizzare una cengia sup., la quale origina a q. 1825 c. nel dirupato pendio a settentrione della *Forzèla de la Val de la Lum*: per maggiori dettagli v. la nota in calce all'it. 12*a*.

9.c

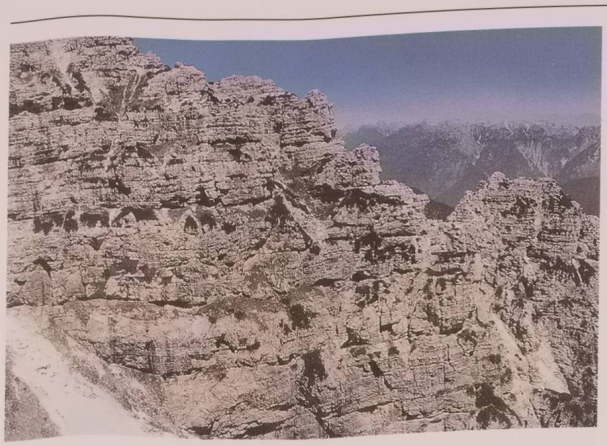
DALLA CASÈRA DI VAL BONA, PER LA FORZÈLA DE LA VAL DE LA LUM

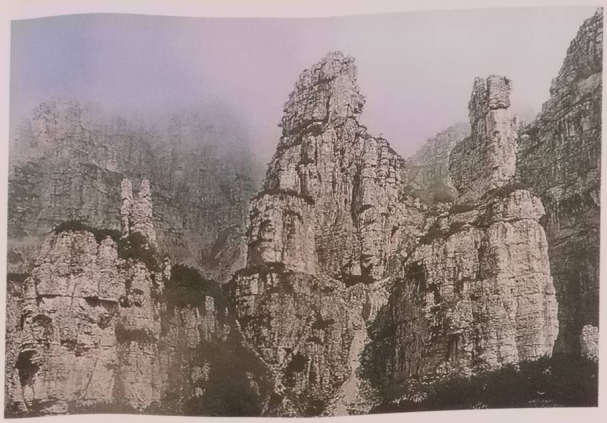
Itinerario del massimo interesse escursionistico, con alcuni tratti esposti e qualche passo alpinistico; noto ai cacciatori zoldani del passato (v. 10. e 12.).
Dalla *Casèra di Val Bona*, con l'it. 12*a*, alla *Forzèla de la Val de la Lum* 1915 m, con caratteristica finestra formata da un masso a cavallo dell'intaglio (ore 2.30). Si ritorna un po' indietro e si sale, a d. (N) del filo di cresta, per cenge, salti e canalini, in direzione del Sasso di Bosconero fino all'intaglio c. 2005 m da cui origina un canale ghiaioso che si approfondisce verso la V. de la Lum (om.). Di qui si segue a sin. (O) una splendida cengia con evidenti tracce di camosci, sinuosa, orizz. e con numerosi anfratti. Al termine si entra nella *Val Larga*, là dove questa si incunea nelle rocce del Sasso di Bosconero e la si traversa. Sull'altra sponda si sale a un promontorio di erbe e mughi (bella vista sulla V. Larga) e di là da questo si entra nel canale erboso-ghiaioso che origina dal *Costón dei Nóni* (crinale erboso tra i Nóni e il Sasso di Bosconero) e confluisce, alquanto più in basso, nella V. Larga. In breve su al crinale c. 2104 m e, traversate le *Grave de la Rocca*, alla *Forzèla Toanèla* 2124 m (ore 2 dalla Forzèla de la Val de la Lum; ore 4.30 complessive).

9.d

DALLA FORZÈLA DE LA VAL DE L'ALBERO, PER IL VIÀZ DE LE GÓZE

È un *viàz* di cacciatori di camosci, che in passato (prima della costituzione della Riserva Naturale della Val Tovanella) utilizzavano questo caratteristico e non fac. passaggio per attraversare in quota la testata della scoscesa e dirupata V. de la Lum e raggiungere direttam. la soglia di V. Larga. Questo percorso interessante e suggestivo è consigliabile solo per esperti, perché la traversata di alcuni ripidi pendii, ove non sono possibili vere manovre di assicurazione, non è scevra di difficoltà e pericolo. In tempi relativam. recenti (circa 10 anni fa) una cospicua frana si è staccata dalle rocce del versante merid. della C. de la Val de l'Albero e ha interessato il corrispondente tratto di traversata: secondo le informazioni assunte da fonti attendibili il passaggio è ancora praticabile, sia pure con qualche ulteriore disagio.
Dalla Forzèla de la Val de l'Albero ci si cala un tratto per il vallone merid., si traversa verso O il finitimo costone boscoso (*Costa de la Lum*) rasentando le rocce della C. de la Val de l'Albero. Ben presto si traversa un canale con cascatella e, subito dopo, una lunga serie di sorgenti che, sgorgando da una stratificazione rocciosa in alto, formano una specie di cascata di gocce (da cui trae nome il passaggio). Al





■ *La diramazione sud-orientale del Sasso di Bosconero e la Cima della Val de l'Albero, dai Nóni di Val Larga.*

■ *I Gemelli, lo Spiz, il Campanil e il Nóno di Val Larga, dal Nóno Sud-Est.*

■ *La Cima de l'Albero e le Rocchette de la Sèrra, dal Col de l'Alberghét.*

termine delle *Góze*, ci si alza un po' (sempre sotto le rocce) e poi si deve attraversare un vallone franoso in corrispondenza di due canaloni che vengono giù dalla Forzèla de la Val de la Lum: il vallone franoso, molto ripido, va oltrepassato convenientem. in basso, aggirando una specie di costola che lo biparte, e risalendo a una selletta baranciosa. Da questa, un po' scendendo, si raggiunge una costola sotto un roccione e a monte di un albero rinsecchito (oltre il roccione, un anfratto: si vede il Duranno). Si prosegue passando sotto un larice, si traversa una fitta baranciata e poi una lingua di ghiaione sotto la V. Larga, alla quale in breve si risale incontrando le tracce dell'it. 9*af* (ore 3.30 dalla Forzèla de la Val de l'Albero alla Forzèla Toanèla).

9.e
DAL RIFUGIO CASERA DI BOSCONERO

Vedi la prima parte dell'it. V*b*.

10.
SASSO DI BOSCONERO 2469 m

È questo un nome antico, oggi usato soprattutto in Val di Zoldo verso la quale il monte presenta gli aspetti rocciosi di maggior rilievo; sul versante della Piave la denominazione è quella più generica di *Rocchetta*. Fu la prima cima a essere salita nel Gruppo del Bosconero (C. Tomè e G. Merzbacher, con la guida S. Siorpaes, 1878), per quella che è tuttora considerata la facile via normale (dalla Forzèla Toanèla per le Grave de la Rocca e le bancate rocciose del versante sud-est). La vetta è giustamente famosa per lo straordinario panorama sia verso le Prealpi e la pianura che verso le Dolomiti maggiori. Qui interessa in primo luogo approfondire la conoscenza del versante sud-ovest sopra l'alta Val Tovanella, dove il monte si rompe sgretolandosi nella fiumana detritica delle *Grave de la Rocca* e dove si addentra il profondo circo di ghiaioni della *Val Larga*, tra il contrafforte complicato e frastagliatissimo de *I Nóni* (= birilli) e la diramazione della *Cima de la Val de l'Albero*, territori in passato molto battuti dai cacciatori, soprattutto di Zoldo. Retaggio di tali esplorazioni di caccia sull'ampio versante cadorino sono rimasti un buon numero di toponimi e soprattutto l'interessante itinerario di traversata del monte sopra le testate della Val Bona e della Val Larga, chiamato *Viàz de l'Órs*. Recentemente, quasi a dare il via alla ripresa dell'esplorazione alpinistico-escursionistica di questo settore dimenticato, si è potuto con intuito e fortuna ritrovare il percorso di collegamento tra la Val Larga e la Val de l'Albero attraverso la Forzèla de la Val de la Lum (v. it. 9*c*); si è anche meglio precisata la conoscenza del versante orientale, sul quale numerose grandi cenge permettono il collegamento della Val del Matt con il Cadìn de la Val de l'Albero e con la Forzèla de la Val de la Lum; percorsi sicuramente noti a qualche cacciatore zoldano in passato (e forse a qualche bracconiere, oggi).

11.
I NÓNI DE VAL LARGA

Sul ripido pendio meridionale che scende dal Sasso di Bosconero verso la Val Tovanella la natura, attraverso singolari fenomeni di erosione, ha dato forma a una magnifica serie di torrioni di roccia dolomitica. La

conformazione delle vette, spesso a collo di bottiglia con cengia anulare orizzontale, e il tipo di raggruppamento dell'insieme hanno suggerito all'immaginazione valligiana il nome di *Nóni* (= birilli).
L'esposizione favorevole e la quota non molto elevata hanno creato le condizioni per la crescita sulle forcelle intermedie, sulle cenge e sui canaloni meno ripidi, di tappeti erbosi fioriti, ideale pascolo per i camosci, e di una vegetazione non invadente di mughi; la lontananza dai fondovalle e il conseguente isolamento hanno preservato il luogo dall'eccessiva frequentazione umana e l'ambiente è tuttora pressoché intatto.
Restano i segni genuini della caccia, quale essa era un secolo fa, le tracce di bivacchi spartani sulle cenge e negli *andre*, le rudimentali attrezzature per rendere più sicuro qualche passaggio insidiato dal ghiaccio o dalla neve.
Oggi, all'interno dei confini della Riserva Naturale, i Nóni offrono, all'alpinista che non tema lunghi e faticosi approcci, pareti di ottima roccia vergine; all'escursionista si consiglia soprattutto, dopo aver risalito la Val Tovanella, il percorso del canalone che incide longitudinalmente il gruppetto di torri (v. it. 9*ag*).
L'esplorazione alpinistica e la ricerca toponomastica (questa con il contributo importante del compianto Mario De Pellegrin) si debbono soprattutto a G. Angelini, verso la fine degli anni '50; i risultati sono pubblicati nella guida "Pelmo e Dolomiti di Zoldo". Gli approfondimenti recenti, condotti attraverso entusiasmanti ricognizioni, si sono basate soprattutto sulla conoscenza puntuale di Mario Dalla Riva, guardia forestale per sedici anni in Val Tovanella e grande appassionato.
I pinnacoli dei Nóni, compresi tra le Grave de la Rocca e la Val Larga, digradano da Nord a Sud formando il contrafforte meridionale del Sasso di Bosconero. Una leggera depressione conformata a sottile crinale erboso delimita a N il contrafforte e consente agevolmente il passaggio: *Costón dei Nóni* 2104 m; alla base meridionale delle rocce si trova un colle erboso con ruderi di pastorizia: *l'Alberghét* 1720 m. Questi, insieme con il *Còl Tamài* 1470 m c. e il sottostante *Campìgol* 1292 m sono i punti di riferimento fondamentali per l'escursionismo.
La diramazione è attraversata longitudinalmente, per intero (dal Costón all'Alberghét) e in modo alquanto singolare e fortunato, da un avvallamento (*Val dantre i Nóni*) erboso nella parte superiore e ghiaioso in quella inferiore, di relativamente facile e sicuro percorso. Sui lati del solco sono allineati i pinnacoli: a oriente i *Nóni della Spalla* 2111 m e *di Val Larga* 2034 m, il meraviglioso *Campanìl* (nome alpinistico) 1979 m e il *Nóno Sud-Est* 1931 m; a occidente il *Nóno del Camoscio* 2100 m, lo *Spiz* 2032 m, i *Gemelli* 1959 m e la *Torre dei Nóni* 1991 m.
La piccola catena è attraversabile da Est a Ovest nella parte mediana per il valico erboso della *Selletta dantre i Nóni* 2003 m; anche le forcellette a monte della Torre e dei Gemelli sono raggiungibili dalle Grave de la Rocca e sono in comunicazione con la Val dantre i Nóni.

11.a
SELLETTA DANTRE I NÓNI 2003 m

Sul crinale passa l'it. 9*ag* (*Val dantre i Nóni*).
Altri accessi:
- dalle *Grave della Rocca* a q. 1950 c. una traccia sale moderatam. per un buon canale di erbe e ghiaie sotto il dirupato versante SO del Nóno del Camoscio; prosegue poi in piano tra i mughi presso rocce scure per stillicidio (minuscola sorgente in un anfratto) fino alla Selletta;
- dall'alta *Val Larga* una cengia aggira a q. 2000 m c. l'imponente sperone SE del *Nóno della Spalla* e conduce alla *Selletta dantre i Nóni*.

L'interessante percorso (*Zéngia del Tólp*), utilizzato in passato dai cacciatori zoldani, è in genere fac. ad eccezione di un breve espostissimo e curioso passaggio in corrispondenza dello spigolo S (un paletto di legno, *tòlp* o *tólp* in dialetto zoldano, infisso nella roccia serve da appiglio; passaggio alpinistico).

11.b
FORCELLETTE DEI GEMELLI E DELLA TORRE c. 1925 m

Adiacenti e situate rispettivamente tra lo Spiz 2032 m e i due caratteristici pinnacoli 1959 m e tra questi e la Torre 1991 m, sono raggiungibili dalle Grave della Rocca per un ripido canalino erboso e ghiaioso; in alto questo si dirama e porta senza difficoltà agli stretti intagli.
Le forcellette sono prossime anche al canalone che attraversa longitudinalm. i Nóni (*Val dantre i Nóni*; v. l'it. 9*ag*); la *Forcelletta dei Gemelli* è da questo direttam. raggiungibile per un canaletto erboso che sbocca a q. 1900 c. (om.), mentre per raggiungere la *Forcelletta della Torre* occorre traversare per una caratteristica cengia sotto roccia con balaustra di mughi e poi risalire un canale ghiaioso sotto le rocce del versante NE della Torre.
Le due forcellette sono facilm. e in breve comunicanti attraverso il piccolo pulpito che sostiene i pinnacoli dei Gemelli (attorno ad essi gira anularmente una traccia di camosci).
Un altro *viàz* traversa alto sotto le rocce del versante occid. dello Spiz e mette in comunicazione, con passaggi non sempre fac., il canale che scende dalla Selletta dantre i Nóni con quello delle Forcellette dei Gemelli e della Torre.

11.c
SALITE AI NÓNI

Nóno della Spalla 2111 m: dal *Costón* si va verso S a una *Spalla* 2116 m, dalla quale si protende in direzione SE una breve cresta tagliente ed esposta che porta al cocuzzolo della cima. Il crinale si prolunga in lieve discesa fino a un piccolo pulpito panoramico.

Nóno del Camoscio 2100 m: dalla forcelletta erbosa a S della *Spalla*, dalla quale origina la *Val dantre i Nóni*, si scende un po' aggirando a E e poi a S, lungo una traccia di camosci, un modesto avancorpo; risalito un pendio erboso, si monta sulla vetta per un canalino tra due massi (elementare; il terreno è ancora reso fertile dalla carcassa del camoscio che nel 1957 diede nome alla vetta).

Nóno di Val Larga 2034 m: dalla *Selletta dantre i Nóni* si aggira a S la tozza torretta 2024 m e per cenge del versante SO si raggiunge una forcelletta; per una corta fenditura (II) alla stretta cima.

Spiz 2032 m: dalla *Selletta dantre i Nóni* giù in breve all'intaglio che lo delimita e su alla cengia che lo contorna ad anello (è possibile il giro completo per non diff. tracce di camosci, usufruendo di una finestra nei pressi dello spigolo S); la salita, che nel corso di un recente sopralluogo non è stata individuata, prosegue secondo la relazione Angelini riportata nella guida "Pelmo e Dolomiti di Zoldo", it. 217a.

Torre dei Nóni 1991 m: la salita alla vetta è possibile, con significative difficoltà alpinistiche, dalla *Forcelletta della Torre* (v. guida cit., it. 217b).
Si può anche compiere il giro completo della cuspide sommitale lungo un arditissimo *viàz* da camosci che dalla forcelletta a N della cima c. 1925 m si abbassa per un canale ghiaioso verso SE, traversa per buona cengia a q. 1900 c. (un breve tratto stretto ed esposto a metà) il fianco orient. della Torre, fino a un pulpito barancioso dello spigolo SE; risale a sin. dello spigolo stesso per salti con mughi e traversa poi orizzontalm. per c. 100 m la vertiginosa parete SO (l'ultimo breve tratto si svolge con massima esposizione e notevoli difficoltà alpinistiche; assi-

curazione con chiodi) fino a portarsi con breve salita sul ballatoio c. 1935 m che sovrasta alla Forcelletta della Torre; a questa infine si ridiscende per un ripido corto salto di roccia (R. Mosena e P. Sommavilla, 8 agosto 1999).

Nóno Sud-Est 1931 m: *dalla Val dantre i Nóni*, a q. 1900 c., sotto il *Campanìl*, una traccia di camosci segue il crinale barancioso in direzione SE fino alla cengia anulare che consente il periplo della cuspide, facilm. e in breve raggiungibile sia da NE che da SO.

12.
FORZÈLA DE LA VAL DE LA LUM 1915 m

Alta, rocciosa, intagliata nel crinale che va digradando verso SE, separa il Sasso di Bosconero dalla Cima de la Val de l'Albero 1993 m (CTR) e ha carattere di passaggio alpinistico (già conosciuto in passato da qualche cacciatore) tra l'alta Val Bona (Val de l'Albero) e la Val Tovanella (Val Larga; v. l'it. 9*c*).
Il nome *Lum* (= luce) si riferisce a una caratteristica del pino bianco (silvestre), abbastanza tipico della zona, il cui tronco, una volta tagliato, vegeta ancora producendo un ceppo denso di resina usato per fiaccola e per accendere il fuoco; in Zoldo = *ris'cia*, a Ospitale di Cadore = *stiza*.

12.a
DALLA CASÈRA DI VAL BONA, PER IL CADÍN DE LA VAL DE L'ALBERO

Con il sent. della Forzèla de la Val de l'Albero (it. 14*b*) fino al colletto c. 1420 m, in vista del *Cadìn*. Per il fondo del ruscello che vien giù da questo si prende quota fin sui 1550 m; si sale poi per un cono di ghiaie in d. idrogr. e si oltrepassano gli ultimi piccoli larici puntando verso il canalone che scende dalla Forzèla de la Val de la Lum. Prima di raggiungerne lo sbocco si piega a d. (O) e, oltre un breve camino con sasso incastrato, si monta su una cengia c. 1750 m. Per essa si va a sin., passando sotto una caratteristica macchia nera per stillicidio e, girata una costola, si sale per un canalino segnato dal passaggio dei camosci a una cengia sup. Per questa si va ancora verso sin. con un passo esposto che porta nel fondo del canalone. Su per questo un tratto e poi per le rocce e le coste erbose in sin. idrogr. a una cengia c. 1825 m (v. la nota al termine). Ancora qualche salto di parete intervallato da ghiaie e si raggiunge la forcella 1915 m, in corrispondenza di un caratteristico masso a ponte (ore 2.30; percorso impegnativo e complesso, con passaggi alpinistici).
Nota: alla cengia c. 1825 m si può accedere con lungo e complesso percorso, di grande pregio ambientale, anche dalla *Forcella del Matt*, attraverso la prima parte del *Viàz de l'Órs* sul versante orient. del Sasso di Bosconero e poi scendendo, a partire da uno sprone a q. 1980 c., per una lunga e grande cengia obliqua. Raggiunto un esteso promontorio erboso c. 1920 m, si passa sotto alti dirupi gialli e infine si traversa una selvaggia gola con cascata (il passaggio è meno diff. di quanto sembri a prima vista). Di qui la cengia diventa orizz. e si collega in breve al percorso di accesso alla Forzèla de la Val de la Lum.
Da un altro promontorio 1923 m del versante orient. del Sasso di Bosconero, pure toccato dal percorso del Viàz de l'Órs, si diparte in moderata discesa verso SE una cengia parallela e più bassa rispetto a quella sopra descritta, la quale senza apprezzabili difficoltà conduce nell'alto Cadìn de la Val de l'Albero.

12.b
DALLA FORZÈLA TOANÈLA, PER IL COSTÓN DEI NÓNI E LA VAL LARGA

Vedi l'it. 9*c* in senso inverso.

13.
CIMA DE LA VAL DE L'ALBERO 1993 m

Il contrafforte sud-orientale del Sasso di Bosconero si prolunga verso Est con una diramazione rocciosa a cavaliere delle testate della *Val de la Lum* (affluente in Val Tovanella) e della *Val de l'Albero* (ramo di origine della Val Bona); dopo aver culminato nella *Cima de la Val de l'Albero* 1993 m (q. tratta dalla CTR, alquanto diversa da quella 2014 m IGM precedente), la diramazione si continua con il *Còl Pelós* 1800 m che va declinando con la dorsale di *Piàn di Col Pelós* 1591 m nel costone boscoso di *Tartàna*: si costituisce così il crinale divisorio fra la Val Bona e la Val Tovanella. La Cima de la Val de l'Albero è detta anche, dai cacciatori zoldani che la raggiungevano dalla Val Larga passando per la Forzèla de la Val de la Lum, *La Rotonda*. Questo nome si riferisce al percorso anulare della cuspide sommitale alla quota circa dell'intaglio della Forzèla de la Val de la Lum.

13.a
DALLA FORZÈLA DE LA VAL DE LA LUM

La vetta è raggiungibile, con moderate difficoltà, per le rocce del versante SO e poi per cresta (v. la guida Pelmo e Dolomiti di Zoldo, it. 215*a*).

13.b
ZÉNGIA DELLA ROTONDA

A un livello di pochi metri inferiore rispetto all'intaglio della Forzèla de la Val de la Lum una cengia anulare e perfettam. orizz. segue una stratificazione (q. 1910 c.) e gira intorno alla cuspide della C. de la Val de l'Albero.
Sul versante NO, a picco sul Cadìn de la Val de l'Albero, un tratto iniziale strettissimo con tetto sporgente obbliga a un passaggio carponi; sul versante propriam. settentr. segue una traccia relativam. fac. su ghiaie, fino a una forcelletta che stacca l'anticima orient. 1919 m; sul versante SE una insenatura di scaglie gialle friabili e poi la traversata di una stretta fenditura di roccia sana portano a un aereo pulpito con mugo; segue ancora, sul versante merid., una stretta espostissima cornice di rocce gialle; infine, sul fianco SO, una serie di buone cenge erbose sotto dirupi riporta al canale merid. della Forzèla de la Val de la Lum. Sviluppo complessivo c. 500 m; molti lunghi tratti con massima esposizione e difficoltà alpinistiche, sempre in arrampicata libera; è consigliabile, in alcuni punti, procedere in cordata e assicurarsi con chiodi (G. Stalliviere, di anni 76, insieme con P. Sommavilla, R. Mosena e Anna Zaccone, 18 luglio 1999).

14.
FORZÈLA DE LA VAL DE L'ALBERO 1715 m

Il miglior valico fra alta Val Bona (agevole da questo versante) e alta Val Tovanella (disagevole); ghiaiosa e baranciosa, intagliata fra il Col Pelós 1800 m e la cresta digradante a dirupi della Cima de la Val de l'Albero 1993 m.

14.a
DAL CAMPÍGOL DE COL TAMÀI

In corrispondenza della lieve insellatura 1287 m, poco a monte dei rud. del Campìgol, inizia un buon sent. (om.) che in direzione N scende all'impluvio c. 1195 m della V. de la Lum (v. l'ultima parte dell'it. 9*ac*, in senso inverso). Passati in sin. idrogr., si sale brevem. con qualche svolta al bivio, poco evidente, con una traccia che sale faticosam. a sin. (N) nei pressi del fondo del vallone per ghiaie e mughi alla Forzèla de la Val de l'Albero (ore 1.45).

14.b
DALLA CASÈRA DE VAL BONA, PER LA VAL DE L'ALBERO

Passando davanti alla tettoia che fiancheggia la casera e continuando in quota verso SO ben presto si trova un evidente sent. che traversa

un primo fosso secco 1259 m (proviene da Forc. del Matt) e subito dopo il ruscello della *Val de l'Albero* c. 1275 m. Sull'altra sponda il sent. sale ripido in breve a uno spiazzo, poi a d. per un boschetto di faggi, a sin. ripidam. e ancora a d. a un colletto c. 1420 m in vista dell'alto *Cadìn de la Val de l'Albero*. Il sent. si mantiene alto in d. idrogr. e sale a zig-zag fino a un ripiano di pascolo e poi alla forc. (ore 1.30).

14.c
DALLE CINQUE PIANTE PER PIÀN DI CÒL PELÓS

Dalle Cinque Piante (v. 16.), con moderata salita verso E, alle pendici c. 1430 m della dorsale NE del Piàn di Còl Pelós (v. it. 9*ac*). Di qui si sale verso O, talvolta senza un sent. evidente ma senza problemi di orientamento, per il filo del costone fino alla dorsale del *Piàn di Còl Pelós* c. 1550-1560 m eminentem. boscosa (ore 0.30); la visuale è buona verso S, poiché vi sono dirupi sopra le *Brustolàde*; non è agevole verso N per l'alberatura folta (squarci su Sforniói e Sassolungo di Cibiana). Dalla selletta 1562 m con cui il crinale si salda al Còl Pelós tracce scendono ripidam. alla testata del vallone delle Brustolàde, ove il 19 novembre 1995 fu avvistato un orso da Mario Dalla Riva e Gilio David.
Dalla selletta altre deboli tracce traversano verso NO in lieve discesa fino all'impluvio c. 1540 m di una valletta senza vegetazione; proseguono verso N aggirando le propaggini settentrionali del Còl Pelós, discendono un po' e infine entrano nel vallone della V. de l'Albero c. 300 m sotto la forc. (ore 1.45 dalle Cinque Piante).

15.
CÒL PELÓS 1800 m

A Est della Forzèla de la Val de l'Albero si eleva il *Còl Pelós*, dirupato e fittamente barancioso (*pelós* = boscoso; il nome, molto antico, compare in documenti del XV secolo). La sommità è conformata a crinale che, a partire dalla massima elevazione 1800 m (una torretta rocciosa con caratteristico cappello di mughi), va declinando verso Sud-Est con una seconda quota 1794 m, un'ampia forcella 1743 m e un'anticima SE 1779 m. Dalla q. 1794 si distacca verso oriente, oltre una insellatura 1562 m, la dorsale di *Piàn di Còl Pelós* 1550 - 1560 m c.; dall'anticima SE, dopo qualche salto dirupato, si abbassa il dorso boscoso della *Costa de Pin*.

15.a
DALLA FORZÈLA DE LA VAL DE L'ALBERO

Dalla V. de l'Albero, pochi metri sotto l'omonima forc., si sale verso E per un canale che presto si restringe. È preferibile evitare a sin. la ripida e franosa strozzatura seguente, salendo a fianco del pilastro roccioso che la delimita, e riprendere una buona traccia tagliata tra i mughi fino a una forcelletta a N della caratteristica torretta 1800 m, alla quale in breve si sale (ore 0.20 dalla forc.).
Si può anche, dalla Forzèla della Val de l'Albero, seguire cenge leggerm. ascendenti sul versante SO dell'anticima 1794 m, fino alla forc. di cresta 1743 m (recentem. si sono verificati dei franamenti che possono aver compromesso il passaggio; attenzione!); di qui, in breve, si può raggiungere sia l'anticima SE 1779 m (curioso camminamento tra massi di cresta), che la quota 1794 m conformata a crinale. Da quest'ultima, scendendo prima verso N e poi traversando a O, si può in breve raggiungere la forcelletta a N della torretta sommitale.

15.b
DAL PIÀN DI CÒL PELÓS

Con l'it. 14*c* fino "all'impluvio c. 1540 m di una valletta senza vegetazione". Ora su per questa (ripida ma con traccia evidente) un tratto; sotto un dirupo si piega a sin. e per un canalino con mughi tagliati si raggiunge un crinale fittam. barancioso con qualche larice. Volgendo a sin. (S) si perviene alla forc. di cresta 1743 m fra le punte 1794 e 1779 m (tab. della Riserva). A sin. si va alla anticima SE; a d. alla q. 1794 m e alla vetta principale (ore 1.15 dalle Cinque Piante).

16.
LE CINQUE PIANTE c. 1390 m

Non è un vero valico tra Val Bona e Val Tovanella: è un'insellatura a Ovest del *Còl Dariés* (o *Còl Zaresìn*), molto prossima alla displuviale che discende da *Piàn di Còl Pelós* e al confine nord-orientale del territorio montuoso qui studiato, dove passa la via più agevole per entrare dalla Val Bona in Val Tovanella . È un luogo aperto con bella vista sul versante orientale del Gruppo del Bosconero. Il nome deriva dagli abeti di alto fusto che rendevano caratteristico il luogo prima dei lavori di costruzione della pista forestale diretta da Val Bona a Casèra Tartàna de Sóra, ove è previsto il montaggio di una baracca di legno.

16.a
DALLA EX OSTERIA ALLA TOVANELLA, PER IL COSTÓN DE TARTÀNA

Superato il primo ponte nella forra della V. Tovanella, si risale verso N il boscoso *Costón de Tartàna* fino al ripiano *Iàl de Péz* c. 760-780 m con caratteristico muro confinario (v. anche l'it. I*da*). All'estremità orient. del vallo un largo sent. sotto piante schiantate riprende e sale di colle in colle alle *Casère Tartàna de Sót* 1109 m e *Tartàna de Sóra* c. 1310 m, diroccate e assediate dal bosco fitto. Più in alto la traccia a tratti si perde nel raggiungere il costone c. 1430 m che scende dal Piàn di Còl Pelós. Di qui si volge a sin. (O) con lieve discesa fino alle Cinque Piante, dove provvisoriam. giunge la nuova pista forestale (ore 3; v. anche l'it. 9*ac*, in senso inverso).

16.b
DALLA CASÈRA DI VAL BONA

Vedi la prima parte dell'it. 9*ac*.

INCONTRO CON L'ORSO IN VAL TOVANELLA

La cronaca giornalistica ha più volte riferito su recenti avvistamenti di plantigradi in Val Tovanella e, parlando qui di questa splendida valle ancora selvaggia, merita riferire l'avventura al riguardo vissuta e raccontata da Mario Dalla Riva, forestale in pensione, per 16 anni guardia in quella valle.
«L'amico Gilio David, che fa il gelatiere in Germania e ogni anno in ottobre torna a Ospitale di Cadore per la caccia, mi aveva chiesto se lo accompagnavo a caccia al camoscio e così siamo partiti al mattino presto da Ospitale di Cadore dirigendoci per la Valbona. Il cielo era sereno e stellato, faceva freddo ma camminando non si sentiva poi tanto in quanto si era carichi di zaino, fucile e di tutto ciò che è indispensabile per una giornata di caccia in montagna.
Man mano che si saliva, le stelle si diradavano sempre più e alle prime luci dell'alba eravamo già in zona camoscio. Binocolando attentamente, ne abbiamo individuati diversi, ma nessun capo da abbattere, né maschi, né capi da selezione. Intanto il tempo era passato molto velocemente, e visto che non c'era niente che faceva per noi, abbiamo deciso di salire molto più in alto dove ero sicuro di trovare altri camosci.
Erano le 15 circa quando siamo arrivati nei piani di Col

Pelós e, come previsto, i camosci c'erano ma, essendo zona fittamente boscata, li vedevamo soltanto a breve distanza mentre sfrecciavano velocissimi tra i faggi e gli abeti giù per il ripido e roccioso versante della Val Tovanella. Allora ci siamo spostati sul ciglio per osservare il vallone sottostante da dove era possibile rivederli tra i mughi. Mentre col binocolo stavamo ad osservarli, ad un tratto, una cinquantina di metri più in basso dei camosci, esattamente a 220 metri da noi, in mezzo ai mughi, in controluce, ho avvistato un grosso animale. Subito ho detto a Gilio di piazzare il "lungo" per osservare questo animale che, frettolosamente, avevo scambiato per un cervo. Più in basso infatti ce n'erano almeno sette fra cerve e piccoli. Nei pochi secondi in cui mi ero girato per parlare a Gilio avevo perso di vista l'animale che però non poteva essersi allontanato di molto. Guarda e guarda e nel folto dei mughi, ad un tratto ho visto il suo posteriore e subito mi sono reso conto che non poteva essere un cervo ma che, dalla forma e dal colore del mantello, doveva essere un orso. Sottovoce ho detto: "Gilio è l'orso!". Erano le 15 e venticinque.
Dopo qualche attimo l'animale è sceso nel valloncello sottostante e così ho potuto vedere la grossa testa inconfondibile dell'orso. Sempre sottovoce ho detto: "Gilio, è proprio l'orso, gli ho visto la testa per un attimo. Sono sicuro, è l'orso. Ora dovrebbe scendere lungo il valloncello o attraversare sotto le rocce per il Viaz dei Camosci, così potremo vederlo meglio".
Dopo un po' l'orso è uscito dai mughi e ha imboccato il Viaz dei Camosci. Anche Gilio, potendo ora vederlo molto bene fra le erbe, senza indugio ha esclamato: "È proprio l'orso."
Era un esemplare bellissimo, col dorso nero lucente, i fianchi e la testa marrone scuro.
Eravamo euforici per la grandissima soddisfazione di vedere questo animale che mancava dalle nostre montagne da oltre cent'anni; e noi avevamo la fortuna di vederlo! Con il "lungo" a sessanta ingrandimenti sembrava di toccarlo con le mani!
Intanto l'orso ha proseguito lentamente e tranquillo per il Viaz dei Camosci. Dopo circa 150 metri di percorso ha aggirato un grande cespuglio di mughi sulla destra, è passato a monte, e poi, appoggiando le sue grandi zampe anteriori sui tronchi dei mughi, ha alzato la testa e ha cominciato a cibarsi di frutti di Sorbus aria. Dopo aver mangiato per alcuni minuti, ha proseguito scomparendo dietro al ciglio. Ormai, sinceramente, i camosci non ci interessavano più. Ci eravamo completamente scordati sia dei camosci che del fucile tanta era la gioia e la soddisfazione di entrambi!
Visto che da quel punto non era più possibile vederlo, ci siamo spostati di circa 250 metri a sinistra, con la speranza di vederlo ancora. Sorpresa! Sembra incredibile, ma è proprio vero! Il nostro amico orso era là, un po' più in basso del punto dove lo avevamo visto scomparire. Era là in una radura fra i mughi, immobile al sole, a 400 metri da noi. Probabilmente ci aveva sentiti: era rivolto verso di noi, alzava la testa girandola a destra e sinistra e tirava fuori la lingua. Ma subito si è tranquillizzato e si è messo a sedere appoggiando a monte le sue grosse zampe anteriori. Sembrava quasi volesse farsi ammirare da noi. Si godeva il tepore autunnale dell'ultimo sole prima del tramonto e del semiletargo ormai vicino.
Intanto noi facevamo a turno nel guardare con il "lungo". L'orso è rimasto in quella posizione per alcuni minuti. Poi è scomparso definitivamente nel folto dei mughi. Erano le ore 16 e dieci del 19 novembre 1995.
A questo punto non ci rimaneva che scendere a valle, soddisfattissimi e contenti anche se non avevamo sparato nemmeno un colpo, molto più contenti che se avessimo visto un meraviglioso cervo coronato. Gilio continuava a dire: "Questa è una giornata memorabile!".
Appena arrivato a casa ho provveduto ad avvertire le persone competenti e dopo qualche giorno sono venuti a casa mia il maresciallo De Bon Franco del Corpo Forestale che aveva da poco in consegna la Riserva della Val Tovanella da me lasciata perché andato in pensione, con altre due guardie della Provincia, con Tormen Beppino del Gruppo Natura Belluno, incaricato dal WWF per le ricerche dell'orso e molto esperto. Mi hanno chiesto di accompagnarli sul posto dove avevo visto l'orso. Sul posto hanno trovato e raccolto escrementi e peli e rami di Sorbus aria rotti con i denti dall'orso per mangiarsi i frutti. Le dentate erano là ben visibili nel legno dei rami rotti fino all'altezza di Tormen che è alto oltre un metro e ottanta. I campioni raccolti sul posto sono stati poi fatti analizzare dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica che ha confermato trattarsi di escrementi di Orso bruno.
Grandissima soddisfazione generale, potendo finalmente tutti esser certi che l'orso era stato lì. C'erano delle prove schiaccianti. Si era sicuri del ritorno dell'orso in provincia di Belluno!

CARICHI DI ROTTURA DEI MOSCHETTONI E SICUREZZA DELL'ALPINISTA

Antonio Carboni
Commissione VFG Interregionali Materiali e Tecniche Sezione di Padova

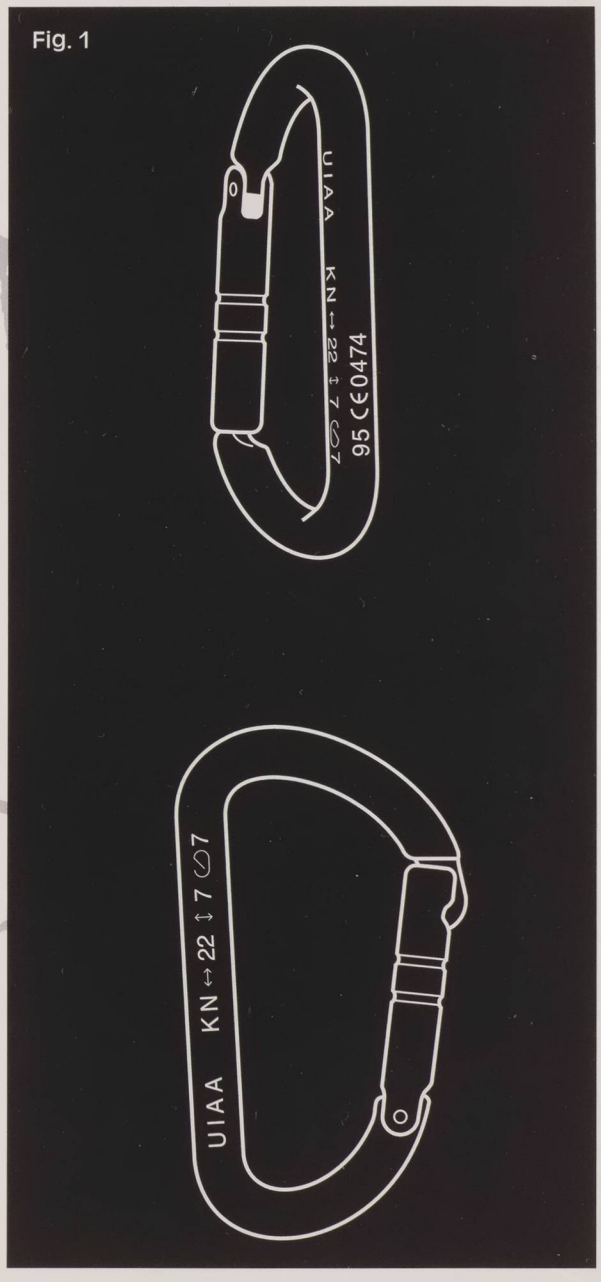
Prosegue la serie di articoli (vedi L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti che trattano in modo specifico il corretto impiego del materiale per l'arrampicata. In questo numero tratteremo del carico di rottura dei moschettoni e della sicurezza dell'alpinista.

Il moschettone dell'ultimo rinvio (quello posto più in alto) è il più sollecitato in caso di volo del primo di cordata in quanto su tale rinvio si sommano due forze, quella proveniente dal ramo di corda collegato all'alpinista che cade (chiamata qui forza traente) e quella proveniente dal ramo di corda collegato alla sosta (chiamata forza resistente): vorremmo capire se è sempre garantita la sicurezza dell'alpinista e con quali accorgimenti si può migliorare il margine di sicurezza.

1. INTRODUZIONE

Il moschettone è un attrezzo alpinistico di uso così diffuso che probabilmente ogni frequentatore della montagna lo avrà utilizzato almeno una volta. Rientrando nella categoria dei "Dispositivi di Protezione Individuale" (come ad esempio il casco, i chiodi, l'imbracatura, la corda), esso deve rispondere a precise normative internazionali, come le norme UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) e le norme CEN (Comitato Europeo per la Normazione), che richiedono il superamento di specifici test di resistenza a rottura ed una apposita marchiatura che ne riporti le caratteristiche o comunque attesti la conformità alle norme (cfr. [1], [2]). La marchiatura deve obbligatoriamente riportare la sigla CE (Conforme alle Esigenze), che indica la rispondenza alle norme europee; può riportare la sigla UIAA, che indica la rispondenza alla normativa UIAA (valida nei 65 paesi del mondo che aderiscono alla UIAA, che nella maggioranza dei casi coincide con la normativa europea); per i moschettoni, deve riportare i carichi minimi di rottura per trazione lungo l'asse maggiore, lungo l'asse minore, e a leva aperta.
Quando acquistiamo un moschettone possiamo leggere sulla marchiatura i seguenti carichi di rottura (cfr. fig. 1): 22 kN per trazione lungo l'asse maggiore, 7 kN lungo l'asse minore, 7 kN a leva aperta.

Fig. 1



2. RESISTENZA DI UN MOSCHETTONE LUNGO L'ASSE MAGGIORE, LUNGO L'ASSE MINORE E A LEVA APERTA

I valori riportati sulla marchiatura dei moschettoni indicano i carichi minimi garantiti dal fabbricante e si riferiscono al prodotto nuovo: un moschettone usato può avere caratteristiche inferiori per l'usura dovuta all'utilizzo, soprattutto se ha subito degli urti. Un moschettone che cade da una parete non dovrebbe mai essere riutilizzato perché potrebbe aver subito delle fratture interne, non visibili in superficie, che possono pregiudicarne la tenuta.
Ogni moschettone è testato singolarmente dalla casa costruttrice, mediante trazione lungo l'asse maggiore a leva chiusa, a circa metà del carico di rottura dichiarato.
Normalmente un moschettone viene utilizzato in modo tale da subire eventuali sollecitazioni lungo l'asse maggiore (es. manovre di assicurazione, utilizzo nei rinvii, ecc.). Non si può escludere però che per una rotazione accidentale del moschettone, sempre possibile, la sollecitazione avvenga lungo l'asse minore. La sollecitazione può inoltre avvenire in un istante in cui la leva del moschettone si trova in posizione di apertura: ad esempio in caso di volo se il moschettone in cui la corda è inserita sbatte contro la parete oppure subisce una forte scossa, la leva di chiusura può aprirsi per un istante a causa della sua inerzia, proprio nel momento in cui la corda entra in tensione ed il moschettone subisce lo strappo (cfr. fig. 2). Per rendercene conto battiamo un moschettone lungo il lato dell'asse maggiore contro il palmo della mano: potremo udire il "clic" della leva che si apre per un istante. Questo fenomeno viene limitato riducendo la massa, (e quindi l'inerzia), della leva, come nei moschettoni con leva a "filo", ma non può essere del tutto eliminato, a meno di non utilizzare un moschettone a ghiera.
Per questi motivi è importante assicurarsi che i moschettoni che utilizziamo presentino un margine di sicurezza sufficiente anche per trazioni lungo l'asse minore e a leva aperta.

3. TIPI DI MOSCHETTONE E VALUTAZIONE DELLA LORO RESISTENZA

Da pochi anni è stata abolita sia in ambito europeo che UIAA la differenza tra moschettoni normali (N) e leggeri (L): si riportano nella tabella che segue i carichi minimi di rottura sia della vecchia normativa che della nuova in quanto i moschettoni di tipo "L" ed "N" sono ancora diffusi tra gli alpinisti (per maggiori informazioni cfr. [1], [2]):
Per capire se questi valori di resistenza sono sufficienti a garantire la sicurezza dell'alpinista, la Commissione Materiali e Tecniche ha effettuato alla Torre di Padova numerose prove di caduta della massa di 80 kg in presenza di un freno. I valori "tipici" di forza di arresto sulla sosta e di sforzo sull'ultimo rinvio ottenuti in queste prove possono così essere sintetizzati:

- forza di arresto da 2 kN a 4 kN circa sul moschettone della sosta;
- sforzo da 6 kN a 9 kN circa sull'ultimo rinvio.

Le differenze tra i valori minimi ed i massimi dipendono dal tipo di freno utilizzato, dal tipo di corda e dal suo sta-

Fig. 2

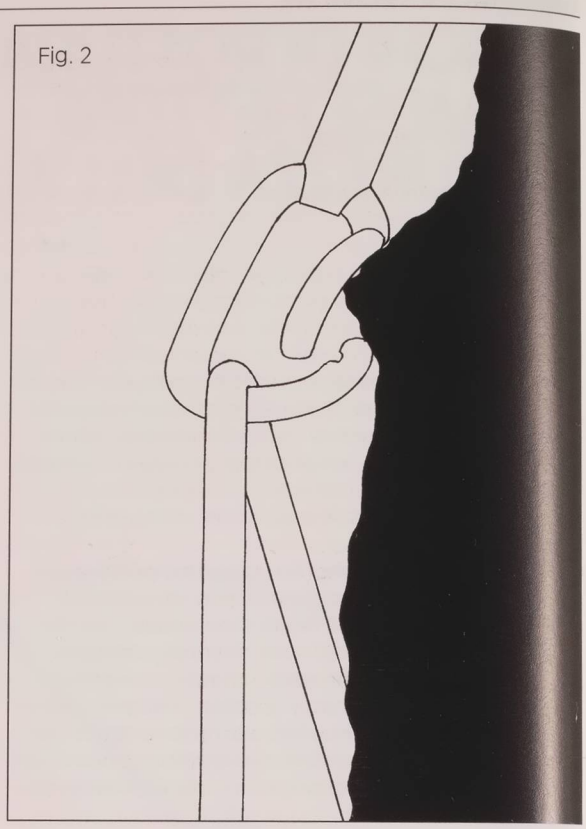
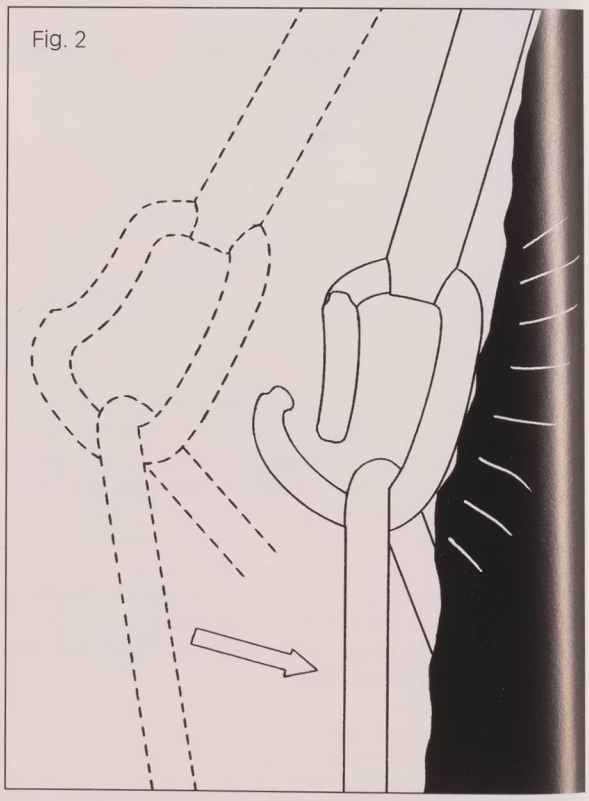


Fig. 2



Tipo di collaudo	Vecchia normativa: Moschettone "N"	Vecchia normativa: Moschettone "L"	Nuova normativa: CEN – UIAA
Asse maggiore leva chiusa	22 kN	20 Kn	22 kN
Asse minore	6 kN	4 Kn	7 kN
Asse maggiore leva aperta	9 kN	6 kN	7 kN

to di usura, ma soprattutto dalla forza con la quale l'assicuratore trattiene quest'ultima. Utilizzando dei freni particolarmente "dinamici", in presenza di corda nuova e mano particolarmente sensibile si può arrivare a 1,5 kN alla sosta e a 5 kN al rinvio; in condizioni opposte, in qualche caso sono stati superati i 9 kN al rinvio. Nel caso inoltre di bloccaggio della corda (per es. in una fessura) si possono raggiungere al rinvio carichi ben più alti, anche dell'ordine di 15 kN.
Da tali misure emerge chiaramente che non solo la vecchia normativa riguardante il tipo "L", ma anche la nuova normativa, non garantiscono un adeguato margine di sicurezza relativamente alla tenuta a leva aperta dei moschettoni dell'ultimo rinvio, e più precisamente:
1. Il moschettone di tipo "L" presenta resistenze lungo l'asse minore e a leva aperta eccessivamente basse. Anche cercando di essere più dinamici possibile e scegliendo opportunamente il freno da utilizzare, è molto difficile che un moschettone di tipo "L" a leva aperta superi indenne la prova: si rompe spesso, nel caso che la leva sia aperta, se non si riesce ad ottenere un adeguato scorrimento della corda.
2. La nuova normativa ha portato sicuramente miglioramenti in quanto si è registrata una riduzione del numero degli incidenti in montagna dovuti a rottura del moschettone dell'ultimo rinvio, ma riteniamo non sia sufficiente. Questa normativa è purtroppo un compromesso tra le esigenze di sicurezza e quelle commerciali che pongono molta enfasi sulla leggerezza: bisogna segnalare che i moschettoni spesso si rompono nella prova a leva aperta quando il loro carico di rottura è quello minimo richiesto dalla norma.
3. Invece un moschettone di tipo "N" solitamente resiste molto bene alla prova di caduta a leva aperta ed è molto raro che si rompa.

Le prove eseguite alla Torre danno indicazioni molto utili e realistiche di quanto può accadere in montagna, con qualche precisazione: a differenza di quanto avviene alla torre, in ambiente è presente l'attrito della corda sui rinvii e sulla parete rocciosa. Vediamo le conseguenze di tali fattori:
• La presenza di attriti tra rinvii, parete rocciosa e la corda, riduce lo scorrimento di quest'ultima, quindi rende lo strappo causato dal volo meno dinamico: ciò aumenta lo sforzo sull'ultimo rinvio. Vi sono addirittura casi nei quali per la presenza di molti rinvii e per la conformazione della parete, il secondo di cordata quasi non si accorge del volo del compagno e l'energia della caduta viene dissipata quasi completamente dagli attriti lungo la corda: in questo caso limite, l'assicurazione dinamica praticamente non interviene.

La Commissione Materiali e Tecniche ritiene quindi che sia preferibile avere qualche margine di sicurezza in più, sacrificando magari qualcosa alla leggerezza, e raccomanda di scegliere dei moschettoni con un carico di rottura lungo l'asse minore e a leva aperta un po' più alto, intorno a 9-10 kN se possibile! Consiglia perciò "cautela" nell'uso di moschettoni tipo "L"!

Si citano gli ulteriori tipi di moschettone previsti dalla nuova normativa a seconda dell'utilizzo:

4. QUALCHE SUGGERIMENTO PER UN UTILIZZO CORRETTO DEI MOSCHETTONI

Per un utilizzo corretto dei moschettoni è necessario porre molta attenzione nell'evitare che essi possano lavorare in flessione facendo leva sul chiodo dell'ancoraggio o andando a battere, in caso di volo del primo di cordata, contro un gradino o una asperità rocciosa: in tali casi i valori di resistenza indicati dal costruttore non sono più validi e con alta probabilità è possibile si verifichi una rottura del moschettone così sollecitato. E' necessario quindi cercare di ridurre la probabilità che tali eventi, potenzialmente molto pericolosi, possano verificarsi facendo attenzione, nel primo caso, al corretto inserimento del moschettone nel chiodo, nel secondo caso, utilizzando rinvii di lunghezza opportuna. A questo proposito di solito conviene o utilizzare un rinvio un po' più lungo oppure allungare quello di cui si dispone interponendo nell'ancoraggio un ulteriore moschettone o un cordino: utilizzare un rinvio corto può comportare la comparsa di forti attriti tra la corda che scorre nel moschettone e la roccia; può ridurre inoltre la resistenza della corda che, in caso di volo del primo di cordata, sarebbe sollecitata a sforzo di taglio contro lo spigolo.

Lo sforzo dei moschettoni a flessione può facilmente avvenire in ferrata in caso di volo lungo un tratto di corda verticale, che comporta l'urto del moschettone contro un infisso metallico. Per questo motivo i moschettoni da ferrata sono di tipo particolare ad alta resistenza. Percorrendo una ferrata assicurarsi sempre di utilizzare esclusivamente moschettoni di tipo "K". Anche questi, però, hanno più degli altri un carico di rottura ben inferiore alle massime sollecitazioni possibili ed è per questo che bisogna usare i dissipatori.

Utilizzo del moschettone	Tipo	Note
Moschettone da ferrata	K	Ha carichi di rottura più alti per le maggiori sollecitazioni che può subire (cfr. paragrafo successivo) ed è provvisto di ghiera a scatto
Moschettone per mezzo barcaiolo	H	Ha la base più larga a "pera" per evitare bloccaggi del nodo ed è provvisto di ghiera. A causa della sua forma, è più debole dei moschettoni normali se la ghiera non è chiusa: fare attenzione!
Moschettone a basso carico	X	Di solito ovale, può essere usato ad esempio per approntare il freno moschettone nelle discese a corda doppia o per l'autoassicurazione con il nodo barcaiolo

5. CONCLUSIONI

Per aumentare la sicurezza è importante un utilizzo corretto ed appropriato di questo attrezzo alpinistico, scegliendo opportunamente il tipo di moschettone adatto per ogni esigenza. Inoltre, quando acquistiamo un moschettone, leggiamo sempre con attenzione le caratteristiche tecniche impresse nella marchiatura e scegliamo oculatamente non solo in base alle qualità estetiche o alla leggerezza, ma, ben più importante, in modo da ottenere, per quanto possibile, un buon margine di sicurezza...

APPROFONDIMENTO TECNICO: A) COSA SONO I "KN"?

A.1 CONSIDERAZIONI SUI CONCETTI DI FORZA E DI MASSA E LORO UNITA' DI MISURA - COSA SUCCEDEREBBE SE ANDASSIMO AD ARRAMPICARE SULLA LUNA?

"kN" significa "chilonewton", cioè 1000 newton: il prefisso "k" ha lo stesso significato ad esempio nel km (chilometro = 1000 metri) e nel kg (chilogrammo = 1000 grammi). Il newton è l'unità di misura della forza nel Sistema Internazionale: questo nome è stato dato in onore del grande scienziato inglese Sir Isaac Newton (1642 - 1727), che ha approfondito notevolmente le conoscenze sulle leggi che regolano il moto dei corpi e la gravità. È ben noto l'aneddoto secondo il quale Newton ebbe l'ispirazione per sviluppare la teoria della gravitazione universale osservando una mela cadere dall'albero.

Nella nostra vita quotidiana sperimentiamo continuamente l'effetto delle forze su noi stessi e sugli oggetti che ci circondano, non solo quando calciamo un pallone o quando ci pesiamo su una bilancia: osservando alla televisione gli astronauti nello spazio, dove anche le azioni più semplici diventano estremamente complesse, possiamo renderci conto delle difficoltà pratiche che comporta l'assenza della forza di gravità. Normalmente come unità di misura della forza siamo abituati ad utilizzare il chilogrammo, perché prendiamo in considerazione la forza di gravità che agisce su tutti gli oggetti che ci circondano e su noi stessi, proprio come sulla mela di Isaac Newton, anche se, per la precisione, dovremmo parlare di chilogrammo-peso (chiamato anche chilogrammo-forza). Infatti, mentre il chilogrammo è una misura della quantità di materia che costituisce un oggetto, cioè della sua massa, il chilogrammo-peso indica la forza con la quale esso viene attirato dal campo gravitazionale terrestre. Per convenzione è stato definito che un oggetto con la massa di un chilogrammo pesi un chilogrammo-peso (al livello del mare), cioè i due valori numerici di massa e peso di un corpo coincidono: per questo motivo spesso si usa impropriamente il termine "chilogrammo" anche quando ci si riferisce ad un peso, cioè ad una forza. Ma attenzione, questa uguaglianza vale solo se ci troviamo sulla superficie terrestre. Immaginiamo ad esempio di trasportare un sacco di patate del peso di 80 Kg ed una bilancia dalla Terra alla Luna. La massa non cambia in quanto dipende dalla quantità di materia e noi abbiamo anche sulla Luna la stessa quantità di patate, il peso invece diventa 13,3 Kg-peso perché l'accelerazione di gravità lunare (cfr. par. successivo) è circa un sesto di quella terrestre, quindi la forza con la quale qualsiasi oggetto viene attirato dalla Luna (ossia il suo peso), è un sesto rispetto a quanto avviene sulla Terra. Così un oggetto di massa 1 Kg sulla Luna peserebbe 0,163 Kg-peso (cfr. fig. 3). Anche il nostro zaino sulla Luna sarebbe notevolmente più leggero... varrebbe la pena farci un pensierino!

Infine una precisazione: a rigore l'unità di misura della forza riconosciuta a livello internazionale è esclusivamente il newton e suoi multipli.

A.2 LA SECONDA LEGGE DI NEWTON E LA FORZA DI GRAVITA': A QUANTI KG-PESO CORRISPONDE UN kN?

Quando un corpo non vincolato è soggetto ad una forza, esso subisce una accelerazione: se era in quiete passerà quindi allo stato di moto. La seconda legge di Newton dice che la forza applicata ad un corpo è uguale al prodotto della sua massa per la sua accelerazione, cioè:

Forza (espressa in newton) = massa x accelerazione

(cfr. fig. 4)

Un newton è quella forza che applicata ad una massa di 1 Kg le imprime una accelerazione di 1 m/s^2 (significa cioè che la sua velocità aumenta di 1 m/s ogni secondo).

La forza di gravità imprime a qualsiasi corpo posto in prossimità della superficie terrestre una accelerazione di 9,8 m/s^2, chiamata accelerazione di gravità ed indicata con "g". Sostituendo questo valore nella seconda legge di Newton, otteniamo:

Forza (espressa in newton) = Massa x g = Massa x 9,8 m/s^2

Nel caso di una massa di 1 kg si ottiene:

Forza (espressa in newton) = 1 kg x 9,8 m/s^2 = 9,8 N =

Fig. 3
Il peso di un oggetto sulla Terra e sulla Luna

Fig. 4 - La seconda legge di Newton

Fig. 5
La seconda legge di Newton applicata al caso della forza di gravità

= circa 10 N (cfr. fig. 5)
Ma la forza di gravità terrestre applicata ad una massa di 1 kg è stata definita 1 Kg-peso, come discusso in precedenza. Abbiamo quindi trovato la relazione che cercavamo:
1 kg-peso = circa 10 newton, cioè 1 "decanewton" (daN)
Moltiplicando per 100 si ottiene:
100 kg-peso = circa 1000 newton, cioè 1 "chilonewton" (kN)
Il carico minimo di rottura del moschettone del nostro esempio è quindi:
22 kN = circa 2200 kg-peso
7 kN = circa 700 kg-peso

APPROFONDIMENTO TECNICO: B) I MARCHI CE ED UIAA

B.1 COSA OCCORRE SAPERE (TRATTO DA [2])

Le norme UIAA precedono di più di trent'anni le norme CEN, entrate in vigore il 1 luglio 1995. Queste ultime sono quasi sempre una traduzione delle norme UIAA con alcuni aggiornamenti, salvo alcuni miglioramenti introdotti recentemente nelle norme UIAA e non ancora inseriti nelle norme CEN. Nel caso dei moschettoni le due norme coincidono.
La differenza fondamentale tra le due normative riguarda l'estensione territoriale (già richiamata nell'introduzione) ed in significato legale: mentre le norme UIAA sono volontarie, nel senso che sta al fabbricante decidere se vuole o no produrre attrezzi che le soddisfino, le norme CEN sono invece obbligatorie, nel senso che in Europa non è più permesso produrre e mettere in commercio attrezzi non conformi alle norme CEN. Così nonostante il prodotto con marchiatura UIAA venga controllato ogni due anni, è difficile perseguire legalmente il fabbricante scorretto che non mantenesse nel tempo la qualità attestata dal "label".

RINGRAZIAMENTI:

Si ringraziano gli amici delle Commissioni Centrale e Interregionale V.F.G. Materiali e Tecniche per i suggerimenti e gli utili consigli che hanno contribuito al miglioramento del presente articolo; Figure 3 - 4 - 5 disegnate da Gigi Signoretti.

BIBLIOGRAFIA:

[1] Commissione Interregionale Materiali e Tecniche V.F.G., "La Catena di Assicurazione", Club Alpino Italiano, II edizione, 1997.
[2] Commissione Interregionale Materiali e Tecniche V.F.G., "I marchi CE ed UIAA per gli attrezzi alpinistici", Le Alpi Venete, n.1 1997.

Fig. 1: Marchiatura di un moschettone
Fig. 2: In certi casi un moschettone si può aprire
Fig. 3, 4, 5: come sul Notiziario.

PARETI METALLIZZATE, QUESTO IL PROBLEMA!

Gabriele Franceschini
A.G.A.I.

Il buon articolo di Lionello Durissini "Ancora su alpinismo 2000", (in L.A.V. 1999, 233, si collega all'altro dello Scandellari (in L.A.V. 1999, 3) "L'Alpinismo 2000? Un giuoco di fuselli". Lo Scandellari auspica "una ridefinizione dell'alpinismo"... "una sua rifondazione dall'intemo"..."all'alpinismo serve distinzione, vitalità intellettuale. Qualità.

E la qualità la si fa con i valori. Le cose e le mode passano, i valori restano. Possiedono una loro granitica oggettività". Il Durissini invece afferma che "È inutile cercare formule. L'alpinismo è e rimane sempre lo stesso: quell'attività, o meditazione, o sport se vuoi, che ci fa andare su per i monti alla ricerca non di primati ma di serenità" "Le montagne saranno sempre lì, e sempre le stesse".

Permettete amici! Oggettivamente e concretamente, permettete: il primo problema sono le pareti che i Superatori stanno via via riducendo in un campo di giuoco, con punti fissi, da evoluzioni fra un moschettone e l'altro. Essi salgono ovunque con l'uso di trapano e spit. Infatti con questi attrezzi è possibile superare anche uno specchio strapiombante. Il problema quindi è ecologico. Infatti è la natura, la tipicità, la qualità, l'atmosfera, insomma la bellezza del monumento Dolomia che viene degradato, involgarito, falsato. Invece della montagna essi scalano la difficoltà.

E le cosiddette Scuole d'alpinismo diffondono e confermano il giuoco-sport del Superamento. Così, specie le nuove generazioni, vengono avviate ad ignorare la montagna, a salirla per giuoco-sport. Nuova mentalità!

Tali Superatori, arrampicatisi sul pilastro o spalla di cresta, fin dove finiscono le difficoltà d'una via, neanche si sognano di raggiungere la vetta, di osservare l'ambiente, di memorizzare, o trovare spunti d'immaginazione, né il loro intimo viene coinvolto. Non conoscono la montagna, non interessa loro e, con lunghe veloci doppie, su predisposti punti fissi, tornano a valle. Continuamente pervasi dall'ansia del difficile. Questo il risultato delle Scuole.

Molto bella la fede del Durissini, ma le montagne non rimangono le stesse e gli utenti ignorano, devastano.

Qui non posso che ricordare quanto ha scritto il Presidente del Club Accademico Giovanni Rossi; "L'ascensione alpinistica perde di significato di pari passo con la modificazione artificiale del terreno su cui si svolge e con l'affollamento; e tanto più ne acquista quanto più grandioso, selvaggio e solitario è l'ambiente in cui è tracciata la via che si vuol seguire".

Scrive bene Scandellari pensando ad una "ridefinizione" e "rifondazione dall'interno dell'alpinismo". Una cosa è il giuoco "Sport di Superamento", ben altro l'alpinismo. Che è senso dell'alto, del bello, del nuovo. Profondo sentimento. Amore, curiosità, conoscenza, osservazione anche delle minime cose. Contemplazione, immaginazione, memoria. Arricchimento spirituale, indagine interiore al cospetto del prezioso ambiente.

A scopo ecologico ed alpinistico i neofiti vanno introdotti alla conoscenza della montagna con studi di: geologia, meteorologia, flora e fauna dell'Alpe, storia alpinistica, etimologia locale. Non studi molto approfonditi, ma almeno buoni fondamenti ed il senso delle varie materie conoscitive e, soprattutto il valore di esse, con sempre l'attenzione ai particolari. Insomma la modestia d'osservare tutto, e tutto conoscere con amore. Queste lezioni oltre che necessarie nel primo contatto con la montagna porrebbe la Scuola, gli intenti degli Istruttori, il carattere dei Corsi, su un livello culturale serio; ben lungi dagli attuali risultati del giuoco-sport. Tecnicamente:

nelle Scuole; insegnare i principi fondamentali dell'arrampicata, quelli della sicurezza, del soccorso e della solidarietà. Che l'allievo prenda dimestichezza nel procedere sui vari gradi anche in quelli inferiori, con o senza detriti e con appigli ed appoggi anche malsicuri (non inorridite amici! Ho visto ottimi settimo-ottavo gradisti imbranati ed indecisi nello scendere facili zoccoli di parete e canalini ghiaiosi!).

Tutto ciò evitando sempre gli accumuli; le comitive troppo numerose, gli assembramenti (quello che Rossi definisce eufemisticamente "affollamento") perché cancellano il senso d'isolamento, di purezza, di preistoricità delle Cime. Quel silenzio: che ci migliora dentro sul piano della meditazione, dell'immaginazione e perfino dei motivi religiosi.

Nel caso alpinistico, certo l'unione non fa la forza, come dice il proverbio, anzi, l'accumulo, la frequenza della folla sono nettamente deleteri.

Il silenzio, l'isolamento, ripeto, vanno preservati e cercati quale sfondo per il miglioramento, il divenire delle proprie doti, per l'individuale chiarezza interiore.

Purtroppo, come in alpinismo prevale il Superamento, nella frequentazione invernale della montagna prevale il discesismo: altro giochetto!

Dall'ottimo manuale edito dal C.A.I. "Ecologia ed etica", traggo le seguenti cifre, che certo sono destinate ad aumentare: 'Nella sola catena alpina troviamo 40.000 piste da sci, servite da 14.000 impianti di risalita, capaci di tra-

sportare ogni ora un milione e duecentomila sciatori".
Come per le pareti dei Superatori, il mondo invernale dell'Alpe subisce l'invasione dei discesisti con le conseguenti infrastrutture turistico alberghiere, la miriade delle rendite connesse, gli scempi di interi boschi, gli sbancamenti di terreno. Così le città, tutto snaturando, s'espandono sempre più in alto nelle vallate alpine.
Consci del progressivo soffocamento del pianeta: l'alpinismo-sentimento, con l'ecologia e l'etica, acquista un valore pratico e simbolico determinante per il Creato.

DISPONIBILITÀ ARRETRATI DI "LE ALPI VENETE"

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	4	1993	-	88
1982	-	11	1994	-	203
1983	45	-	1995	149	11
1984	-	89	1996	168	103
1985	-	10	1997	84	144
1987	75	-	1998	215	55
1988	-	2	1999	130	149
1989	-	101			
1990	29	113			
1991	49	33	Indici speciali		11
1992	73	157	(da chiedere a Mestre a L. 15.000)		

MONOGRAFIE

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000
D. Pianetti: «L'avventura dolomitica di V.W. von Glanvell» L. 6.000
P. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000
C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a «Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).
Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore
La disponibilità è fino ad esaurimento.

PRECISAZIONE DEL G.I.S.M.

Il Presidente del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) Spiro Dalla Porta Xydias ci ha inviato con preghiera a nome del Consiglio di pubblicazione nella nostra Rassegna la nota che si riporta.
"Il Consiglio del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) riunito in sessione il 26 novembre 1999 -esaminata la prefazione di Pietro Crivellaro al volume "Il terreno di gioco dell'Europa" di Leslie Stephen (Vivalda Editori - I licheni n. 41) - manifesta il proprio dissenso in ordine alle considerazioni espresse sulla personalità di Guido Rey, cui si concede il gratuito aggettivo di "vecchio", misconoscendone di fatto il ruolo svolto all'epoca, ed in particolare in ordine alle valutazioni sulla figura di Adolfo Balliano, liquidato spregiativamente come "avvocato delle cause perse" con sostanziale denigrazione di un personaggio che tanto ha meritato nel campo della letteratura alpinistica e della fondazione del G.I.S.M. nel 1929.
Il Consiglio del G.I.S.M. ha rilevato inoltre, alla luce di quanto esposto, che ben altro parrebbe il ruolo della critica alpinistica, e di chi firma le prefazioni in particolare, chiamato ad essere tramite di verifica storica, Valorizzazione dei temi e delle opere esaminate e comunque a fornire tutti i dati oggettivi utili a chi legge, unitamente ad osservazioni sul merito, che non confondino il lettore, ma lo guidino con serietà nella conoscenza e all'approfondimento di una storia alpinistico-letteraria nella cui continuità si collocano sicuramente Guido Rey, Adolfo Balliano ed il G.I.S.M.

Per il Consiglio, il Presidente Spiro Dalla Porta Xydias.

Pubblichiamo per dovere di cronaca questa precisazione del G.I.S.M. anche se, essendo la stessa stata pubblicata su "Lo Scarpone" n. 2 del febbraio scorso, ha poi provocato nel successivo n. 4 una replica di Pietro Crivellaro che esclude di aver voluto con le sue parole denigrare in qualsiasi modo le nobili figure di Guido Rey e di Adolfo Balliano.

Red.

→ CERVIGNANO DEL FRIULI: 113° CONVEGNO V.F.VG

Domenica 2 aprile, presso il Cinema Aurora, si è svolta l'assemblea del nostro Convegno. Erano presenti 64 Sezioni con 125 delegati. Dopo l'apertura dei lavori da parte del presidente del Comitato Luigi Brusadin che ha ringraziato il presidente generale Gabriele Bianchi ed il vicepresidente Beorchia per la loro presenza e chiamato a presiedere i lavori Ciro Cargnelli, presidente della Sezione ospitante, ha preso la parola Tavagnut, Sindaco di Cervignano, per un saluto ai convenuti, simpaticamente esprimendosi poi nei riguardi dell'alpinismo e dei suoi valori culturali. Dopo le comunicazioni d'ufficio di tutta una serie di adempimenti espletati da Brusadin nell'ultimo semestre ed un sollecito di Bregant, segretario del Convegno, all'attenzione su alcune norme statutarie, si è proceduto all'esame del Bilancio consuntivo 1999 e preventivo 2000, che, previa lettura della relazione dei revisori dei conti, sono stati approvati all'unanimità.
Punto 7 adempimenti elettorali: per acclamazione è stata convalidata la designazione del vicepresidente generale Beorchia, scaduto e rieleggibile; per votazioni le designazioni al Collegio centrale dei probiviri di Gleria; di Carrer e Montesel a consiglieri centrali in sostituzione di Martini scaduto e non rieleggibile e Zannantonio dimissionario; di Mastellaro al Comitato di coordinamento in sostituzione di Baroni non rieleggibile e di Landi rieleggibile; le elezioni agli OTC di De Menech, Scortegagna e Rossi al Comitato scientifico, di Fantin e Santi all'Escursionismo; di Etrari e Romussi allo Sciescursionismo; di Toniutti alla TAM.
Dopodiché il presidente Cargnelli è passato alla illustrazione del tema dell'Assemblea "L'approccio delle Sezioni di pianura con l'ambiente montano", approntato dalla sua Sezione. Con un assunto a largo spettro Cargnelli ha disquisito sulle caratteristiche delle cosiddette Sezioni di pianura, sulle loro problematiche, sull'approccio alla montagna che non può essere identico a quello dei valligiani, ma sentimentalmente affine. Molti, qualificati e sostanziosi, gli interventi di Scortegagna, Dalla Porta Xydias, Zannantonio, Collini, Carletto, Giacomelli, Doglioni, De Menech.
Dopo le comunicazioni dei consiglieri centrali ed il commosso saluto di congedo di Martini, dei presidenti della Delegazioni Veneta e FVG Versolato e rispettivamente Lombardo, dei presidenti degli OTP, di Rovis per LAV, di Scandellari per la Fondazione Berti, ha chiuso i lavori il presidente Gabriele Bianchi con una esaustiva carrellata sulle problematiche in essere o a breve del Club Alpino, in primis quella fondamentale della riforma istituzionale che, previa approvazione assembleare straordinaria dei delegati, dovrebbe condurre il CAI ad assumere un nuovo ruolo più consono ai tempi ed una organizzazione strutturale decentrata. Ha concluso con l'illustrazione del piano di lavoro denominato "Montagne senza frontiere", avviato nel settore occidentale dell'arco alpino. Chiusura del Convegno alle ore 14.

→ A BELLUNO: L'ASSEMBLEA DELLA DELEGAZIONE VENETA

Il 25 marzo a Belluno, con la partecipazione di 26 Sezioni, si è tenuta l'annuale Assemblea delle Sezioni Venete. In apertura dei lavori il presidente della Sezione ospitante Cielo ha colto l'occasione per ricordare come l'inaugurazione della nuova sede si completi con la sua dedica a Francesco Terribile indimenticato presidente e grande alpinista degli anni '20-30. Gli hanno fatto seguito Floriano Pra, assessore regionale, Fistarol, sindaco di Belluno e Pachner per la Provincia, che hanno evidenziato le rispettive politiche, i finanziamenti previsti dalla CEE, le conseguenti problematiche in essere e l'impegno, attento e costante, del CAI Belluno per la tutela della montagna. Dopo il saluto augurale di Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento e l'introduzione ai lavori di Versolato, presidente uscente della Delegazione, Arrigoni ha commemorato Francesco Terribile, tessendone con affettuosi accenti il percorso esistenziale e la grande umanità. Dopo un intervento commosso del figlio Carlo, tutti si sono riversati all'esterno per lo scoprimento della targa della Sezione, stupenda opera dello scultore Franco Fiabane, targa poi benedetta da don Gioacchino, parroco della Chiesa di Don Bosco.
Dopodiché, rientrati in sala convegni, si è passati all'esame dell'o.d.g.: Versolato ha relazionato sull'attività svolta nel 1999 ed ha comunicato l'organigramma della nuova Delegazione per il triennio 2000-2002. Componenti: Brotto (PD), Donazzolo (BL), Martini (VI), Melotti (VR), Milani (RO), Paneghel (TV) e Tubaro (VE); cooptati: Lucchese, Montesel, Versolato, Zannantonio; esperti Bonaldi, Cappelletto, Ongarato, Pianon e Ragana. Segretario Vezzi.
Si è passati quindi all'esame dei bilanci consuntivo 1999 e preventivo 2000 approvati entrambi all'unanimità.
Al punto 5, sulle proposte di variazione della suddivisione del contributo regionale tra gli OTC, Versolato e Vezzi hanno ragguagliato in merito alle interrogazioni della Commissione Escursionismo e Speleo.
Alle varie è stata comunicata la sostituzione di Baroni in Comitato con Mastellaro (PD); Zannantonio è intervenuto sulla sentieristica e sul Parco delle Dolomiti Bellunesi; Cappelletto ha informato sull'avanzamento dei lavori al Centro CAI polifunzionale Crepaz al Pordoi, Thiella (Thiene) sul suo auspicato decentramento CAI, Arrigoni per ringraziare i componenti della Delegazione scaduta, Martini sulle prossime candidature al Consiglio Centrale. Alle 18.30 Versolato ha dichiarato chiusi i lavori.

→ A MESTRE: IL CONSIGLIO DELLA FONDAZIONE BERTI 2000

Sabato 13 maggio, presso la sede della Sezione CAI di Mestre si è riunito il Consiglio della Fondazione per esaminare il seguente odg: 1 - Comunicazioni del presidente; 2 - Approvazione del verbale delle precedente seduta; 3 - Esame consuntivo 1999 e situazione patrimoniale; 4 -Iniziative per nuove edizioni della "Guida Berti"; 5 Progetto di repertorio storico dell'alpinismo sulle Dolomiti Orientali; 6 - Preparazione del volume catalogo sull'attività e le opere della Fondazione; 7 - Iniziative editoriali: "Im Hochgebirge" di Emil Zsigmondy per la parte dolomitica; Monografia della Val Tovanella; Tesi di Federico Bressan sugli scritti alpinistici di Antonio Berti; Ristampa di "Guerra per crode"; 8 - Opera ricettiva sostitutiva del Biv. Frisacco distrutto da valanga; 9 - Varie ed eventuali.
Sono presenti: per la Sezione di Padova Giorgio Baroni (presidente della Fondazione) e Ragana; per Venezia Bettiolo, per Vicenza Pavan; per la famiglia Berti Antonio junior e Camillo Berti (vicepresidente), per il Consiglio Centrale Versolato; per il Convegno Sezioni VFG Cappelletto e Scandellari (segretario); Revisori Brusadin per il Consiglio Centrale e Brumati Geotti e Ronchin per le Sezioni VFG; invitati Favaretto (Mestre), Rossetti e Carletto per la Sezione di Treviso.
In apertura il Presidente Baroni accenna alle vicine scadenze del Consiglio direttivo e presenta la proposta di nomina di Favaretto ad esperto della Fondazione, il Consiglio approva. Approvati pure i punti 2 e 3, quest'ultimo dopo la relazione dei revisori. Punto 4: prima Baroni poi Berti illustrano quanto già esperito per la ristampa della guida di Antonio Berti "Dolomiti Orientali" vol. I° parte I^a, ponendo l'interrogativo sull'utilità di eventuali nuove edizioni. Intervengono Pavan e Ragana (netta differenziazione tra alpinismo e arrampicata sportiva), Favaretto (la Collana CAI-TCI dovrebbe comprendere tutte le forme di alpinismo, sia pure sunteggiando quelle marginali), Cappelletto e Versolato favorevoli a nuovi interventi editoriali della Fondazione. Brusadin conclude esprimendosi a favore di una presa di contatto della Fondazione, titolare dei diritti d'autore sulle guide Berti, con la redazione della Collana Monti per conoscere i programmi di questa relativi alle Dolomiti Orientali.
Punto 5: Camillo Berti relaziona sul materiale raccolto per la Fondazione, Cappelletto suggerisce il Centro Pordoi quale eventuale contenitore di materiale storico-archivistico e Versolato accenna alla possibilità di poter ottenere eventuali contributi Interreg.

Punto 6: l'argomento è stato rinviato ad altra seduta confidando nel frattempo di reperire una sede idonea a realizzare l'iniziativa.
Punto 7: illustrati i motivi del ritardo nell'uscita della traduzione della parte dolomitica del volume di Emil Zsigmondy "Im Hochgebirge", viene approvata la stampa in estratto monografico in coedizione con Le Alpi Venete e la Fondazione Angelini della monografia sulla Val Tovanella di Pietro Sommavilla; viene anche approvato di dar corso alla pubblicazione dello studio di Bressan su Antonio Berti e data notizia dei contatti editoriali per una ristampa anastatica di "Guerra per crode" di Giovanni Sala e Antonio Berti.
Sul punto 8, esclusa la ricostruzione in loco del Biv. Frisacco, sentito il parere della Sez. di Treviso (rappresentata dal presidente Rossetti e Bruna Carletto) si esperiranno studi per nuove nuove soluzioni. In merito Favaretto esprime parere sfavorevole all'utilizzo di Casera Ferron.

→ ... E L'ASSEMBLEA DELLE SEZIONI EDITRICI DI «LE ALPI VENETE»

Sempre sabato 13 maggio alle ore 17.30 presso la Sezione CAI Mestre si è tenuta anche l'Assemblea delle Sezioni editrici di "Le Alpi Venete" con il seguente o.d.g.: 1 -Nomina del Presidente dell'Assemblea; 2 - Approvazione verbale della precedente Assemblea 1999; 3 - Comunicazioni del Direttore responsabile e della Redazione; 4 - Esame attività e programmi della Rivista; 5 - Esami bilancio consuntivo 1999 e preventivo 2000; 6 - Eventuali varie.
Presenti le Sezioni di Pordenone (Brusadin), Venezia (Bettiolo e Versolato), S. Donà di Piave (Bimieri e Visentin), Fiume (Carletto), Padova (Ragana), Treviso (Rossetti, Cappelletto, Carletto), Mestre (Favaretto), Vicenza (Valdo, Centomo e Pavan), Asiago (Tognon), (Camposanpiero (Binotto), Castelfranco Veneto (Caramel e Costa), Cividale del Friuli (Troi), Conegliano (Spinazzè), Gorizia (Brumati e Geotti), Mirano (Secco), Thiene (Restiglian), Vittorio Veneto (Meneghin) e, per la Redazione, Berti, Scandellari, Silvana Rovis e Callegari.
Chiamato a presiedere l'Assemblea Luigi Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento, si dichiara ben lieto di poter esprimere l'ampia considerazione che gode la rivista nell'ambito del CAI tutto. Berti relaziona quindi sull'andamento della gestione trascorsa, sui problemi editoriali e sull'aumento della tiratura che sfiora le 20.000 copie per numero. Rovis a sua volta fornisce chiarimenti sulla gestione dell'archivio di indirizzi e sul numero delle Sezioni editrici che sono ben 82.
Berti comunica poi che i risultati di gestione non richiedono variazioni del prezzo di abbonamento per il prossimo anno e sollecita suggerimenti, sempre bene accetti, per eventuali miglioramenti della pubblicazione.
Una richiesta di Cappelletto che venga dato maggiore spazio alle relazioni dei convegni VFG, e delle riunioni degli organi tecnici non può trovare accoglimento per problemi tecnici e di scadenze. Scandellari infine illustra altri problemi tecnici specifici e di frequenza della rassegna.
Il bilancio viene poi approvato all'unanimità e pure approvata è l'iniziativa per la stampa in estratto monografico del lavoro di Pietro Sommavilla sulla "Val Tovanella" in collaborazione con le Fondazioni Berti e Angelini.

→ LA MEDAGLIA D'ORO DEL CAI A FRANCESCO BIAMONTI

All'Assemblea dei Delegati di Como del 20 maggio il Presidente generale Gabriele Bianchi ha consegnato a Francesco Biamonti la medaglia d'oro del Club Alpino Italiano motivata da un'esemplare militanza CAI di tutta una vita: dirigente da un trentennio della XXX Ottobre di cui è stato anche presidente, presente da sempre nel Filmfestival della Montagma di Trento, Biamonti è uno degli storici più prestigiosi della cinematografia di montagna (proprio in questo fascicolo di LAV se ne riporta un suo contributo).
All'amico Francesco le felicitazioni più affettuose di tutta la grande famiglia di «Le Alpi Venete».

→ IL RIFUGIO, LUOGO DELL'EDUCAZIONE AMBIENTALE

Questo il titolo del Corso che ha avuto luogo venerdì 14 e sabato 15 aprile, presso il Rif. Furio Bianchet, al Pian dei Gat, per proseguire ed approfondire il tema già affrontato lo scorso anno e rivolto soprattutto ai gestori dei rifugi situati all'interno del Parco, con l'intento di fornire una serie di stimoli e di metodi di approccio e di lavoro sull'educazione ambientale. Promotori l'Ente Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, il CAI ed il Corpo Forestale dello Stato.
Presenti numerosi gestori di rifugio (tutti quelli ricadenti nel Parco: Giorgio Dal Piàz, Bruno Boz, Pramperét, Pian de Fontana, Furio Bianchét, 7° Alpini, Casera Ere) e i rappresentanti degli enti promotori, dopo il saluto di Roberto Cielo, Presidente della Sezione di Belluno, l'incontro è stato aperto da Valter Bonan, Presidente del Parco, sottolineando come i rifugi siano gli avamposti ed i loro gestori i primi interlocutori del Parco. Parco che deve reputarsi credibile come sistema d'insieme e laboratorio di uno sviluppo sostenibile.
Coordinatrici dell'incontro Maria Angela Gervasoni, della Sede Centrale e Paola Favero, dell'Ente Parco, che hanno dato il via a questo davvero speciale Corso, primo del genere in Italia, chiamando a collaborare i gestori e gli altri presenti.
Soggetti di studio, oltre al rifugio, il bosco, gli animali che vi vivono, gli ipotetici frequentatori: un modo di rapportarsi con l'ambiente che non si impara solo dai libri, per poter sempre più efficacemente coinvolgere gruppi sia di studenti e ragazzi che di adulti, tramite una vera e propria sessione didattica.
Al corso hanno inoltre dato il loro contributo l'erpetologo Michele Menegon con una relazione sulle tracce degli animali; Tullio Moimas con un messaggio del Club Alpino Italiano sull'etica e l'ecologia, temi difficili da portare avanti in determinate occasioni. E da cui tra l'altro emerge che, se il bosco è stato sicuramente un valore nei tempi passati, ora è la diversità dell'ambiente nella sua interezza ad esserlo: bosco, ghiaione, prato, corso d'acqua, dove il rifugio deve trovare un dimensionamento correlato al territorio, e non al numero dei frequentatori.
Molto seguito ed apprezzato l'intervento di Cesare Lasen, su "Rilevanze e peculiarità del paesaggio del Parco". Paola Favero ha poi illustrato "Il paesaggio sonoro e l'arte perduta di ascoltare", tema sul quale doveva riferire N. Salton, assente per malattia.
La pioggia non ha dato tregua nei due giorni dei lavori, ma la calorosa ospitalità di Graziella e Stefano Favaretto ha fatto sì che i presenti non si accorgessero delle inclemenze climatiche.

→ I 50 ANNI DEL C.A.I. PORTOGRUARO

Per tutto il 1999 la Sezione ha festeggiato l'anniversario, ma sono state due le manifestazioni più significative. Il 4 settembre l'inaugurazione della grande mostra cronologica dell'alpinismo portogruarese, che, oltre le autorità, ha visto una notevole affluenza di cittadini e soci. Nella mattinata dell'11 settembre si è poi tenuta in Sezione la riunione del Comitato di coordinamento, presieduta da Luigi Brussadin, alla quale hanno partecipato il Vicepresidente generale Silvio Beorchia ed i Consiglieri centrali VFG. Nel corso della seduta il presidente della Sezione, Mario Gaiotto, ha presentato agli ospiti il bel volume commemorativo del cinquantennale, frutto della collaborazione di una folta schiera di soci e amorosamente curata da Giancarlo Pauletto. Dopo il rinfresco, assieme al Coro veronese dell'Alpe scaligera, ci si è trasferiti sulla Piazzetta del Duomo dove componenti del Soccorso Alpino di Pordenone si

sono esibiti in discese a corda doppia dalla torre campanaria ed in una spettacolare simulazione di soccorso in parete.
Altro trasferimento in Piazza della Repubblica con ulteriore esibizione del coro scaligero, quindi Messa in Duomo a ricordo dei soci scomparsi. In serata nel Parco della villa comunale solenne presentazione alle autorità civili e militari ed alla cittadinanza del libro dei 50 anni e consegna delle aquile d'oro ai soci venticinquennali. Infine conclusione con la tradizionale cena scarpona, ospiti del gruppo ANA di Portogruaro e di Fossalta di Piave.

→ FELICE AVVIO DELLA SEZIONE DI TREGNAGO

Domenica 10 ottobre la Sezione, che si intitola "Ettore Castiglioni" (che a Tregnago amava venire a riposarsi nella villa di famiglia) ha festeggiato il suo passaggio a Sezione organizzando un concorso fotografico sul tema "Il Carega e i territori limitrofi". Nutrita partecipazione di pubblico e soci a questa giornata inaugurale. Dopo l'intervento del presidente sezionale, ha preso la parola Andrea Battisti docente alla Facoltà di agraria dell'Università di Firenze sulla grande specificità ambientale del Carega. Erano anche presenti Lucchese, consigliere centrale, Luigi Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento, il Sindaco di Tregnago, presidenti delle Sezioni consorelle e rappresentanti del Parco naturale regionale della Lessinia. Molto festeggiata Annetta Stenico, compagna di cordata di Castiglioni, eletta madrina della Sezione alla quale con grande generosità ha voluto donare la sua collezione di minerali, rocce e fossili che aveva iniziato a raccogliere su suggerimento di Castiglioni ("Per me è stato come fare un regalo a Bruno"). A sua volta la Sezione ha ricambiato con una magnifica spilla a foggia di stella alpina.

→ CONGRESSO ACCOMPAGNATORI DI ALPINISMO GIOVANILE VFVG

Nella splendida cornice di Casa dei Carraresi, gentilmente messa a disposizione dalla Cassamarca, domenica 5 marzo , con la presenza di 136 accompagnatori ed operatori (42 Sezioni) ed organizzata dalla locale Sezione CAI, si è svolta questa affollata assise, assai densa di contenuti. Ha presieduto ai lavori il presidente della Commissione VFG Diego Collini. Dopo i saluti augurali del presidente della Sezione ospitante, dell'Assessore allo Sport, di Brusadin presidente del Comitato di Coordinamento, di Nardi, presidente della Commissione Centrale e dopo informazioni d'ufficio di Margheritta, si è entrati nel vivo dei lavori. Dalle Mule, presidente della Commissione speleologica, ha informato sul meeting previsto al Rifugio Bianchet il 13-14 aprile; Collini ha ricordato la figura di Colavitti, alla cui memoria è stata dedicata una via sui Musi, dopodiché è intervenuto Lombardo, presidente della Delegazione FVG con ampie valutazioni sulle più recenti problematiche del territorio. Gli ha fatto seguito Nardi con tutta una serie di informazioni sull'attività svolta dall'OTC e sui corsi previsti, esprimendo infine lusinghieri apprezzamenti in merito all'operatività del nostro OTP. Dopo il break il gruppo di lavoro degli accompagnatori di Treviso (Mirra, Traversari, Ricciardi, Del Pra) ha relazionato sulle esperienze in AG ed ecologiche della propria Sezione dal 1990 ad oggi, visionando un video illustrativo ed esponendo proprie considerazioni e proposte sul ruolo degli accompagnatori. Sono intervenuti nel dibattito Pasin (Este), Ortolan (S. Donà), Scandellari, Sperotto (Thiene), Pollini, Dalle Mule, Pizzorni (Conegliano), Boscolo (Chioggia), Boer sul coordinamento dell'OTP I lavori sono proseguiti con l'esposizione dei risultati del sondaggio AAG-FVG ed ulteriori comunicazioni d'ufficio. Alle 16.30 il presidente Collini ha chiuso il Congresso.

→ AZIONE PILOTA "SPAZIO ALPINO"

La Comunità Europea ha avviato un programma per la tutela e la valorizzazione delle aree alpine orientali (Austria, Germania, Italia). In base a tale direttiva le Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia, assieme alle Province di Trento e Bolzano, hanno avviato un progetto denominato "Progetto pilota transnazionale per lo sviluppo di sistemi di trasporto compatibili con l'ambiente e legato a sistemi informativi elettronici". Poiché i principali obiettivi sono la migliore qualità e fruibilità delle zone alpine, attraverso una riduzione dell'inquinamento, l'offerta di un turismo ecocompatibile, la conoscenza degli afflussi e l'offerta di soluzioni alternative, l'intervento è stato articolato nell'analisi e nella consistenza della domanda escursionistica, nel miglioramento del trasporto pubblico e nell'incontro con gli operatori interessati. Ovviamente il CAI ha offerto la propria disponibilità a distribuire e raccogliere il relativo questionario tramite le Sezioni e le loro pubblicazioni. Alla scadenza del termine della rilevazione (fine febbraio) è stata avviata l'indagine relativa le cui iniziative saranno poi illustrate in un incontro transnazionale che per quanto ci riguarda avverrà nelle Dolomiti.

→ CLAUT: 30 ANNI DELLA SEZIONE

Il 27 novembre scorso la Sezione di Claut ha festeggiato i 30 anni della sua costituzione con una Messa in memoria dei soci scomparsi e cantata dal Coro Alpini di Passons e quindi, nella Sala Convegni, con la premiazione dei soci venticinquennali e degli ex presidenti. Durante la cerimonia hanno preso la parola il Sindaco e Cirillo Floreanini, tra l'altro fondatore del CNSA del Friuli, mentre, a sua volta, il presidente sezionale Bettin ha posto in risalto il notevole impegno della Sezione nella promozione dell'alpinismo e nella salvaguardia delle proprie montagne.
Per l'occasione è stato pubblicato un opuscolo "30 anni CAI di Claut" sulla costituzione del club, opuscolo integrato da interessanti schede sulle guide clautane, il Soccorso Alpino in Valcellina, un preveggente brano di Bepi Mazzotti sui segnavia, la rubrica "Lettere" e gli organigrammi dei Consigli direttivi succedutisi nel tempo.

→ UN PIANETA DI NOME CORTINA D'AMPEZZO

Dopo avere individuato tre nuove supernovae in un anno, gli astrofili del Col Druscié hanno scoperto nel gennaio scorso addirittura un asteroide che ruota attorno al Sole con un periodo di quattro anni. Anche se piuttosto minuscolo (5 km di diametro e distante attualmente 150 milioni di km dalla Terra), "l'oggetto" è stato battezzato dagli astrofili ampezzani con il nome di Cortina d'Ampezzo a perpetua memoria della loro impareggiabile conca dolomitica.

→ ENORME SVARIONE EDITORIALE: GABRIELE FRANCESCHINI FATTO DEFUNGERE !!!

Domenica 26 marzo il "Corriere delle Alpi" nella pagina "Cultura e Spettacoli" è uscito con uno sbalorditivo titolo a tre colonne: "Addio a Franceschini, la guida di Dino Buzzati". Il servizio, distribuito su quattro colonne, inizia : "La famosa guida Gioele (sic) Franceschini, feltrino, classe 1922, residente da mezzo secolo, in Primiero, se ne è andata in silenzio..." L'autore dell'articolo è Claudio Cima, che non è un novellino, ma personaggio alquanto noto, sia perché alpinista e scrittore sia perché bellumat doc. Appare ancor più sconcertante il fatto che nel servizio vengano esternati certi apprezzamenti, che

potevano essere risparmiati. Naturalmente, quella domenica ed i giorni successivi, il telefono di Gabriele ha suonato decine di volte da chi desiderava essere informato del giorno delle esequie, finendo poi col trasecolare nel sentirsi rispondere direttamente dal "trapassato". Due giorni dopo il giornale pubblicava la smentita scusandosi per "l'increscioso infortunio..."nato da una serie di circostanze, la prima delle quali è la ingiustificabile mancata verifica della fonte dell'infausta notizia. Claudio Cima, al quale spettava il dovere della verifica in quanto autore dell'articolo, ha spiegato di essersi colpevolmente fidato di un messaggio telefonico (interrottosi per altro prima della fine per un malfunzionamento dell'apparecchio e rimasto inciso sulla sua segreteria). Ed ha accampato a propria scusante il precedente di Le Monde che tempo fa diede per morta Monica Vitti...!

→ A BELLUNO: MOSTRA FOTOGRAFICA DI GIOVANNI ANGELINI

Per onorare la memoria di Giovanni Angelini, nel novembre scorso il Fotocineclub San Martino ha allestito a Belluno in Crepadona una mostra intitolata "Zoldo Alto ieri e oggi, il paese e la montagna di Giovanni Angelini". L'esposizione, che ha suscitato notevole successo e concorso di pubblico, intendeva essere il giusto omaggio al Giovanni Angelini fotografo, oltre che al grande alpinista e all'autore insuperato della guida dei monti di Zoldi e di centinaia di contributi alla storia bellunese e all'alpinismo dei "bellumat".

→ PREMIO GAMBRINUS MAZZOTTI BANDO DI CONCORSO 2000

L'Associazione "Premio Letterario Giuseppe Mazzotti" bandisce quest'anno la XVII edizione del Premio Gambrinus Giuseppe Mazzotti per libri di montagna, esplorazione, ecologia ed artigianato di tradizione. Il Premio patrocinato e sostenuto dal Touring Club, dal CAI, dal Comune di San Polo di Piave, dalla Regione Veneto, dalla Valcucine e dalla Banca Popolare Asolo e Montebelluna, è riservato ad opere scritte pubblicate dall'1 gennaio 1999 al 30 giugno 2000. Il Premio si articola nelle quattro sezioni già enunciate, più un quinto Premio intitolato "Finestra sulle Venezie" per un'opera riguardante aspetti della civiltà, della cultura territoriale e ambientale del mondo veneto. Le opere debbono pervenire entro e non oltre il 10 luglio 2000.

→ XIX RADUNO INTERREGIONALE DI SCI-ESCURSIONISMO

Si è svolto il 30 gennaio, organizzato dalla Sezione di Lonigo, su incarico della Commissione interregionale. Ambientato sull'Altopiano dei Fiorentini e di Tonezza, il raduno ha visto la partecipazione di ben 120 praticanti, appartenenti a tredici Sezioni. Il raduno è stato anche l'occasione per ricordare uno sci-escursionista scomparso, Luigino Boschello, socio fondatore del gruppo di attività invernali del CAI di Feltre. Successivamente il 12-13 febbraio si è tenuta sul Monte Zoncolan la IX edizione del Corso di Telemark, che ha registrato un "fiume" di adesioni (90!)

→ VIVERE L'AMBIENTE "MONTI - UOMINI - SEGNI"

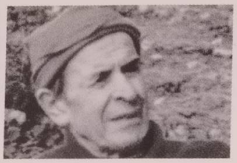
Le Sezioni di Dolo e Mirano, unitamente all'Associazione Culturale Ambientalista, con il patrocinio della Provincia di Venezia e dei Comuni di Dolo e Mirano, hanno organizzato da marzo a maggio, il quarto ciclo di esperienze naturalistiche. I temi si sono sviluppati tramite conferenze sull'interazione dell'uomo in montagna, l'economia, la cultura e le tradizioni, l'uso del territorio e l'esame dell'evoluzione storica di determinati settori assunti come parametri significativi: il Canal del Brenta, il Canale del Mis, la Lessinia, Andraz e l'Altopiano dei Sette Comuni.
Un'uscita sociale intersezionale sul campo di battaglia dell'Ortigara con l'organizzazione del Gruppo TAM di Asiago ha felicemente concluso il ciclo.

→ IL PAESAGGIO ALPINO NELLE RIVISTE DI ALPINISMO 2°: ALPI CENTRALI

In prosecuzione dell'iniziativa che ha preso avvio lo scorso anno con il primo convegno dedicato alle Alpi orientali, la Fondazione Giovanni Angelini in collaborazione con il Club Alpino e il Club Arc Alpin, ha organizzato quest'anno il secondo Convegno, questa volta dedicato alle Alpi Centrali.
Il convegno si è svolto come il precedente a Belluno presso il Palazzo Crepadona nei giorni 2 e 3 giugno, focalizzato sempre sulla trattazione del paesaggio alpino nelle riviste di alpinismo.
Coordinati da Annibale Salsa, vicepresidente del CAI, i lavori si sono sviluppati il primo giorno attraverso gli interventi di Vittore Ceretti "Le principali vie di comunicazione attraverso le Alpi Centrali nella storia e nelle immagini, di Silvia Metzeltin "Rapporti tra la predisposizione naturale del territorio, la sua evoluzione storica e la percezione del paesaggio", di Rahuild Segantini "Il Passo del Maloja e il suo significato per i Segantini", di Enrico Rizzi "Cultura e peregrinazioni degli abitanti delle terre alte", di Lorenzo Revojera "Le pubblicazioni delle Sezioni lombarde del CAI.
Con il coordinamento di Chasper Pult del Centro Culturale Svizzero, il secondo giorno sono stati trattati i seguenti temi: Guido Combi "Gli annuari della Sezione valtellinese del CAI", Angelo Gamba "Considerazioni sugli annuari della Sezione di Bergamo", Giuseppe Berruti "Da Brescia alle sue valli", Mario Corradini "Coedizioni italo-svizzere?", Oreste Forno "Battista Bonali, un vero talento uscito dalle pagine della Valcamonica", Teresio Valsesia e Annibale Rota "Il futuro della stampa sociale e delle pubblicazioni alpinistiche", Herbert Pardatscher "Le riviste delle Alpi Retiche", Antonio Conte "La comunicazione tra i poli alpini del 2000".
L'interessante Convegno, dopo il dibattito, è stato concluso dal past president CAI e ora vice presidente del CAA Roberto De Martin.

→ DONO DI LIBRI E DOCUMENTI DI ETTORE CASTIGLIONI ALLA FONDAZIONE ANGELINI

Un notevole complesso di documenti che facevano parte dell'archivio alpinistico personale di Ettore Castiglioni, recuperati da Gino Buscaini e Silvia Metzeltin, ha fatto recentemente oggetto di loro donazione alla Fondazione Giovanni Angelini.
Il materiale donato comprende molti negativi fotografici di scalate e montagne, alcune fotografie riprese durante il servizio militare, un lungo elenco autografo di rullini fotografici con foto scattate da Castiglioni dalle Dolomiti alla Patagonia, nonché molti provini di foto in bianco e nero, ciascuno accompagnato da una didascalia esplicativa, con belle immagini di cime del Gruppo di Brenta e di altre catene montuose.



RAFFAELE CARLESSO

L'alpinismo è in lutto per la scomparsa di Raffaele Carlesso, per tutti «Biri». Aveva 91 anni, da qualche tempo aveva lasciato l'attività nell'azienda commerciale che lui stesso aveva creato quasi mezzo secolo fa e viveva costretto in casa, spento della sua vitalità, del suo dinamismo, del suo entusiasmo, circondato dall'affetto e dalle cure dei suoi familiari e dalla consolazione dei ricordi di una lunga esistenza vissuta sempre con pienezza e dignità. Nato a Costa di Rovigo, si era trasferito con la famiglia ed era cresciuto a Pordenone e sulle nostre montagne giovanissimo aveva iniziato la sua attività alpinistica. Eccezionali doti atletiche, metodica preparazione fisica, esemplare severità di costume, innate doti di stile e di eleganza nella tecnica d'arrampicata, lo posero subito fra i più forti scalatori dell'epoca. Iniziatosi alla scuola dei pionieri dell'alpinismo pordenonese: Cesa De Marchi e Tajariol, consolidò le sue esperienze durante il servizio militare con il capitano Marco Tessari (allievo e subito istruttore di vari corsi di roccia per reparti alpini). Trasferitosi per lavoro prima a Schio e poco dopo a Valdagno, continuò la sua brillante attività legandosi in cordata con i più famosi scalatori italiani e stranieri, ripetendo tutte le più classiche e difficili vie delle Dolomiti, aprendo numerosissimi nuovi itinerari di roccia, sempre di estrema difficoltà. Non è possibile elencare qui tutte le sue imprese che del resto risultano evidenti in tutti i trattati e le guide di alpinismo. Citiamo solo la parete sud della Torre Trieste (1934) e la parete sud-ovest della Torre Valgrande (1936) in Civetta, mai ripetute per oltre15 anni e considerate tuttora fra le più difficili scalate in libera. Schivo e modesto, Biri parlava poco delle sue imprese, parlava piuttosto dei suoi ideali, dei suoi sentimenti verso la montagna, degli amici che gli erano stati compagni di cordata; eppure era un personaggio di primissimo piano, uno di quei personaggi che hanno fatto la leggenda ed avevano creato una immagine e dato un nome ad un periodo dell'alpinismo: quel periodo "eroico" dei Cassin, Comici, Soldà, Gervasutti e...di Raffaele Carlesso. Era un alpinismo povero, fatto di fatiche, di sacrifici, di rinunce; allora non esistevano pubblicità, sponsorizzazioni, clamori di stampa e di televisione, non c'erano vantaggi e tanto meno compensi. C'era solo l'orgoglio e la soddisfazione intima e personale dell'impresa compiuta. Ebbe molti riconoscimenti: Accademico a soli 23 anni, Medaglia d'oro al Valore Atletico nel 1936 (primo degli alpinisti delle Alpi orientali), Premio S. Marco a Pordenone nel 1972, Agordino d'oro nel 1987, Premio Leone Magno a Claut nel 1994, Medaglia d'oro del CAI nel 1996. Ma, accanto a tanti riconoscimenti Biri ricordava in particolare un episodio e me ne aveva più volte parlato: durante il servizio militare due alpini erano stati sorpresi da una bufera sulla Piccola di Lavaredo. Mentre si organizzavano le squadre di soccorso, Carlesso partì da solo, da solo raggiunse i compagni feriti e semiassiderati, da solo li calò in salvo per la parete ghiacciata. La mattina successiva, davanti al reparto schierato, ebbe una citazione al merito, 100 Lire di ricompensa ed una licenza premio. «Sa - mi diceva quasi scusandosi per l'immodestia - il comandante era di solito così burbero e severo, e poi, davanti a tutti i miei compagni... avevo solo 20 anni e mi pareva una cosa importante». Sì Biri, era veramente importante ed è anche molto importante che ti sia sempre rimasta nel cuore. Ora Carlesso non è più fra noi; ha compiuto la sua ultima ascensione ed ha trovati ad attenderlo i suoi vecchi compagni pronti a riformare le antiche cordate: Cesa De Marchi, Tajariol. Maddalena, Marchi, Tallon, Granzotto; gli amici di Vicenza: Soldà, Sandri, Menti, Casetta, Gleria, Colbertaldo, ed ancora Andrich, Vinazzer. E noi vogliamo pensare che ancora una volta oggi sarà chiamato fuori dalle file ed il suo comandante, questa volta il Capo Supremo di tutti gli eserciti, lo citerà per il suo comportamento, lo segnalerà, quale esempio e lo premierà per quei principi di onestà e di generosità che lo hanno sempre guidato in tutti i passi della sua lunga esistenza terrena.

Tullio Trevisan (Sez. di Pordenone)

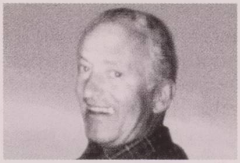
■

PIERO SLOCOVICH

Se ne è andato anche Piero Slocovich. In punta di piedi - si può dire, almeno per quanto riguarda l'ambiente alpinistico - da vero signore quale è sempre stato, sulle crode come in città. Se n'è andato in tardissima età, ma ancora completamente lucido, attento sempre al mondo della scalata, come al tempo della sua giovinezza, quando anche lui aveva contribuito all'affermazione del sesto grado in Dolomiti. Con Piero Trieste e l'alpinismo nazionale hanno perso l'ultimo rappresentante del gruppo di compagni - amici d'Emilio Comici, che si sono legati spesso in cordata con lui per risolvere alcuni essenziali "problemi" delle Dolomiti: Benedetti, Fabian, Brunner, Prato e appunto Piero Slocovich, tutti diventati giustamente accademici del CAI, uomini di punta del favoloso GARS dell'anteguerra che doveva dare altri fortissimi arrampicatori, come Zuani, Kulterer, Cesca, Desimon, Carli.
Di lui resta vivo ed è entrato nella storia dolomitica la storia del "volo" in pendolo nel corso della prima salita alla NO della Croda dei Toni, in cordata con Comici e Fabian; un'avventura incredibile che avrebbe potuto concludersi in tragedia e che invece ebbe lieto epilogo, grazie anche alla bravura e alla capacità di sopportare la sofferenza del ferito Piero. E poi vorrei ancora ricordare la bellissima via alla Sud della Grande di Lavaredo, aperta con Giordano Bruno Fabian.
Slocovich, vero "gentiluomo" delle crode, ha nutrito un grandissimo amore per la montagna e l'arrampicata, che gli fatto fare cospicua attività fino a tarda età. Poi, non potendo più compiere salite come a lui piaceva, è rimasto sempre attento ai problemi della montagna, seguendo con autentica passione anche le singole polemiche che - purtroppo! - continuano a movimentare l'ambiente, leggendo tutte le novità del settore, man mano che venivano pubblicate. Grande sportivo - aveva praticato con successo canottaggio ed equitazione - di lui, oltre al ricordo dell'amico rimane l'immagine della sua eleganza, sia nel tratto, che nel vestire, che nella conversazione. Lascia un vuoto doloroso, perché per noi tutti era un po' il retaggio di un'epoca d'oro dell'alpinismo e rappresentava appunto l'ultimo testimonio di grandi ascensioni. Ed un amico sincero, che nel suo interesse vivo e attuale per l'alpinismo, aveva saputo annullare il limite generazionale ed accostarsi con autentica comprensione ai giovani arrampicatori ed ai loro problemi.

Spiro Dalla Porta Xydias

■



VITTORIO PENZO

Il 9 gennaio scorso, dieci mesi dopo la scomparsa del suo vecchio amico "Gamba", anche Vittorio Penzo ci ha lasciati. Difficile scrivere di un amico che è stato un alpinista di notevole spessore, considerate la sua modestia, timidezza, riservatezza che potevano essere scambiate per scontrosità.
Si può affermare che Vittorino è stato una eccezione, un arrampicatore dotato naturalmente (non aveva la mentalità "dell'artificiale"), di una classe a sé stante, un self-

made-man, nel senso che ai suoi tempi non c'era a Venezia un ambiente alpinistico tale da cui trarre spinte come a Trento, Lecco e Trieste. Il periodo della sua attività alpinistica va da dopo la guerra agli anni '60, quando la interruppe per la morte del padre. Per il suo carattere era più portato per le salite solitarie e di grande respiro; non si dimentichi che suo zio era l'aviatore Pierluigi Penzo (cui è intitolato lo stadio di Venezia) precipitato con l'aereo durante le ricerche nell'Artide dei superstiti del dirigibile Italia.

Basta ricordare le sue solitarie alla Nord dell'Agner (più impegnativa e faticosa dello spigolo), della Dimai-Verzi alla Croda Marcora, della Andrich alla sud-ovest del Cimon della Pala per rendersi conto delle sue capacità atletiche e della saldezza dei suoi nervi. Inoltre con compagni diversi aveva salito la Solleder alla Civetta in condizioni meteorologiche avverse, lo spigolo dell'Agner, la Nord del Pelmo (prima ripetizione "completa" italiana).

Ma stendere l'elenco delle sue salite, per quanto interessante, non basta per delineare una personalità la cui semplicità e le caratteristiche già dette tendono a disorientare chi volesse comprenderla. Un quadro più esauriente di Vittorio e del suo alpinismo (era accademico ed era stato convocato per la spedizione al K2) si potrà farlo più avanti, quando potrà contribuire per lo meno alla "storia" della Sezione di Venezia. Questa storia, se verrà scritta, costituirà per i "vecchi" che lo hanno conosciuto e che con lui hanno arrampicato un malinconico ed affettuoso ricordo di tempi irripetibili. per gli altri sarà il sapere che c'è stato un bravo alpinista "veneziano doc", il cui unico torto, se così si può dire, è stato di non aver menato vanto ai quattro venti delle sue imprese.

Vittorio Lotto

■

UMBERTO BONAPACE

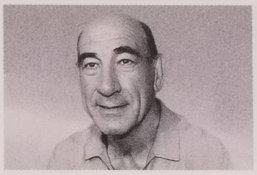
Dopo breve malattia ci ha lasciati Umberto Bonapace, che i lettori della nostra Rassegna ricorderanno per vari interesanti scritti sulla geografia anche umana delle nostre montagne delle quali era divenuto profondo conoscitore, sia come docente di geografia del turismo presso l'Università Bocconi di Milano, sia per gli approfonditi studi svolti anche come ampezzano d'adozione, tale divenuto per il grande amore sempre portato alle montagne che circondano la terra della sua amatissima consorte. Dopo aver lavorato per molti anni presso l'Istituto Geografico De Agostini, aveva assunto l'impegnativa funzione di direttore editoriale e generale del Touring Club Italiano. In questa funzione molto si impegnò per migliorare e rafforzare i rapporti del TCI-CAI.

Lasciati gli impegni professionali, si era dedicato allo studio dei problemi della montagna, raccogliendo molto successo con molti importanti scritti e tenendo numerosi corsi su temi geografici presso le Università di Torino e Genova.

Negli ultimi tempi si era impegnato per preparare uno studio sulla "geostoria" del Bellunese ed aveva in animo di far partecipi di questi studi anche i nostri lettori.

C.B.

■



FAGIO

Non potrai mai sapere, amico mio, quanto mi pesi scrivere queste righe. Perché non avrei mai pensato di farlo. Ti consideravo come una quercia ancora giovane, giacché, sia il tuo fisico e tanto più lo spirito, ti facevano apparire eterno. Però, purtroppo anche sulle querce si abbatte la folgore. Ancora a luglio arrampicavi, nonostante i tuoi 68 anni, con gli amici più giovani del "Gruppo Gransi", e nulla faceva prevedere che non ci sarebbero state altre stagioni. Purtroppo non ho mai avuto il piacere di legarmi alla tua corda. Quando io iniziavo, tu stavi esaurendo il tuo ciclo "top" e, d'altronde, data la tua fama, mai avrei osato chiedertelo. Ho avuto la fortuna di conoscerti meglio in seguito, di comprendere la tua ritrosia a parlare di te stesso dovuta alla modestia di chi è stato veramente un "grande". Una sola volta che ti sei lasciato andare, mi hai raccontato di una tua esperienza col "Bagnin" sullo spigolo Fox del "Basso": e, nonostante si trattasse di un contesto allucinante, l'hai presentato sdrammatizzando, con uno spirito tale da farmi ingrassare dalle risate.

Il suo nome era Dino Toso, mentre "Fagio" era un detto (dalla stirpe dei "Fagi"). Muranese d.o.c., maestro vetraio, anche per tradizione di famiglia. Al suo tempo, e non solo nel nostro ambiente, era senz'altro un emergente, ovvero tra coloro che si contano sulle dita di una mano. Potente eppure leggero, nell'arrampicare non dava l'impressione di fatica; tutto gli veniva naturale, quasi una progressione automatica. Credo che non ci fosse via al di fuori della sua portata, naturalmente con compagni all'altezza, che purtroppo non erano sempre disponibili anche perché il tempo del Fagio era alquanto limitato. E questo limite sicuramente gli costò l'ammissione all'Accademico, il "Gotha" degli alpinisti italiani. Perché non si può partire da Murano sabato notte e rientrarvi domenica sera: certe vie richiedevano più tempo, più disponibilità, considerati i mezzi di trasporto e tecnici di allora. Basti pensare alla Nord della Grande, realizzata già nel 1958.

Ma oltre che per le superiori qualità alpinistiche, il Fagio va ricordato per le sue doti umane. Di una devozione totale alla famiglia, al lavoro dove seppe ancora primeggiare, alla disponibilità verso il prossimo: l'egoismo non dimorava certo a casa sua.

Nessuno ha saputo alcunché del tuo imminente destino. Coerente come sempre, hai preferito scivolare in silenzio: non so se per pudore o per paura di disturbare. La tua famiglia ti ha protetto, com'era giusto, perché così desideravi. Solo una volta , e poco prima della fine, un amico mi disse:" Sai, il Fagio sta poco bene". "Cos'è un'influenza?". "Mah, non so, nessuno sa niente". Mi ripromettevo di telefonarti per Capodanno, ma il 19 dicembre (c'era l'Assemblea dei "Gransi") arrivò la notizia unita ai tuoi saluti per i membri del Gruppo. Quel giorno nessuno ebbe voglia di discutere l'ordine del giorno, né di cantare.

Ciao, "vecio" mio. E che la terra ti sia leggera.

■

LORENZO PALLA

La sua forte fibra non ha retto al peso degli anni e del male. In una giornata estiva dello scorso anno, mentre un sole splendente illuminava le vette, circondato dall'affetto dei suoi cari, ci ha lasciato per sempre Lorenzo Palla. Per tanti anni sollecito presidente della nostra Sezione, poi ascoltato presidente onorario, lascia tantissimi amici non solo nel mondo delle montagne che profondamente amava e rispettava e che affrontava con semplicità ed umanità. Un esempio ed insegnamento costante per più generazioni di alpinisti. Iscritto al CAI, la sua seconda casa, da oltre cinquant'anni.

Nato nel 1911 da genitori toscani. Nel '30 si arruola volontario nell'esercito ed è assegnato alla Scuola del Genio ferrovieri e questa scelta segnerà la sua vita lavorativa con destinazioni in ogni parte d'Italia. Richiamato alle armi a seguito degli eventi bellici e inviato sempre nel Genio ferrovieri in AOI dal 1935 al 1937. Con l'assunzione in ferrovia nel '37 approda a Pontebba che diventerà la sua terra e il definitivo incontro con la montagna, dove porterà all'altare l'amatissima Carolina e nascono i figli Bruno, Aldo e Flavio. Altre peregrinazioni in varie sedi per poi concludere la sua vita di lavoro a Pontebba nel 1972 come capostazione titolare sovrintendente.

Una vita dedicata interamente alla famiglia, ma anche alla montagna. Vivo il ricordo del suo vagabondare in tante montagne d'Italia, caricando l'inseparabile bicicletta sul treno per lunghe trasferte, specie in Abruzzo, l'amato Gran Sasso, nelle Alpi Liguri, nelle Dolomiti, ma con il cuore rivolto alle Carniche e alle Giulie che percorre per decenni con inesauribile vigore. Tanti comuni ricordi, tante escursioni anche con gli sci, un'invidiabile energia e un formidabile appetito lo distingueva anche in tarda età. Un esempio di rispetto e d'amore per i monti, un impegno costante in difesa della natura. Proverbiali le sue battaglie con scritti acuti e la parola pungente e decisa.

Un grande dolore per la perdita dell'adorata moglie, trova sollievo e conforto da parte della famiglia e di tanti amici sinceri, ma anche con un maggior impegno nella frequentazione della montagna, nel dedicarsi alla Sezione dando esempio di grande equilibrio.

Lorenzo noi tutti ti siamo riconoscenti per il messaggio che in tanti anni ci hai lasciato, un insegnamento che tratteniamo nei nostri cuori come una preziosa eredità. Ora sei lassù, accanto all'amata consorte, con il tuo passo sicuro e deciso percorrerai i sentieri dell'Alpe celeste nella consapevolezza di aver vissuto la vita terrena in armonia con te stesso e con quanti hanno avuto la fortuna di conoscerti e amarti.

Armando Cojaniz, Presidente CAI Pontebba

■

GIORGIO MANFRINI

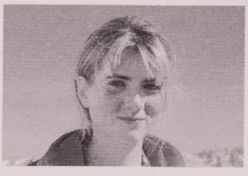
"Nel bosco del Cansiglio vi sono tanti bei fiori, vi sono tanti amici nel bosco del mio cuore..." Così canta Brassens, e così io traduco i suoi versi, adattando il sito. Intono a fior di labbra quella canzone e penso a Giorgio che non c'è più, eppure c'è sempre. Nel bosco del cuore i fiori non appassiscono. Noi qui continuiamo a dialogare con lui: egli ci parla da tutti quei luoghi - colline, montagne, valli, acque - che abbiamo percorso e scoperto assieme e che, assieme, in tanti anni, abbiamo imparato ad amare e rispettare. In effetti il suo amore per la Natura si era andato evolvendo nel tempo, grazie alla frequentazione assidua della montagna, intrapresa fin dai primi anni '50. Le sfide proposte dall'alpinismo egli le raccoglieva con entusiamo, ma anche con ansia, tanto che finì per applicare anche alla montagna quel tratto tipico del suo carattere, che lo induceva ad abbreviare le noie del vivere, e che gli valse subito il nomignolo di "Premura". Agli appuntamenti si presentava immancabilmente in anticipo e se nelle gite era possibile accorciare il cammino, sceglieva senz'altro tale possibilità: io credo che nei passi conclusivi di ogni uscita, trovasse i suoi autentici attimi di felicità: ed ecco che allora spesso gli sgorgava dal cuore una canzone, sempre la stessa, il suo personale "Inno alla gioia".

Per cinquant'anni sempre in allegria e con la stessa cerchia di amici, talora con i propri figli, ha continuato a salire i monti, su quelli di casa, ma spingendosi anche fino in Pamir e Nepal. Amava le pagine di questa Rivista, sulle quali trovava spunti per le sue escursioni, lontano dalle folle. Si teneva in esercizio correndo a piedi, in bici e, d'inverno, con gli sci da fondo, sulle predilette nevi di Marcèsina. Il destino beffardo lo ha colto mentre pedalava, a poca distanza dall'amatissimo Montello, la mattina dell'Epifania, all'indomani di alcuni giorni vissuti assieme in serenità in Comelico, vittima di quel traffico automobilistico che tanto esecrava, al punto da temerlo e presentirlo come fatale strumento della propria fine.

Noi, quelli rimasti, siamo ancora qui a celebrare la primavera, ad attendere l'estate per tornare sulle cime. Ma l'aria si è fatta più grigia, le rocce, gli alberi, le nuvole sembrano più freddi e lontani. Giorgio, che per l'ultima volta ci ha preceduto, dal "paese inesplorato donde mai non tornò viaggiatore alcuno" dà rilievo alle ombre che credevamo sconfitte e, per le nostre scorribande, ci sentiamo all'improvviso le ali più stanche.

M. C.

■



CLAUDIA CORISELLO

E tu ti sei arrampicata più su, più in alto, oltre lo spazio infinito, oltre il tempo che ci tiene prigionieri e che ci opprime; oltre il tempo che incanutisce, lasciando l'illusione di profondere saggezza. Ma quale saggezza, se non quella di una resa incondizionata innanzi alla magia dell'universo e della vita. Una vita che però ci teniamo stretta, alla quale, assetati di conoscenza, cerchiamo di assicurare letizia, soddisfazione, senso e significato. Nel romitaggio fra le crode cercavi un ambiente ludico di ricreazione fisica, ma soprattutto cercavi confidenze contemplative, ascetiche; un tempio per riflettere e meditare. Così forse in questi luoghi meravigliosi e reconditi hai carpito la soluzione dei tanti misteri che avvolgono l'esistenza umana e forse per questo la montagna che si è lasciata sfuggire tale segreto, ha dovuto portarti via nel timore che questo divenisse dominio comune. A noi rimane la certezza ed il conforto di saperti girovagare viva, libera e leggera fra i nostri monti, per esserci ancora compagna nello scialpinismo, nell'arrampicata, nel Soccorso Alpino, dove hai condiviso con noi giornate di grande serenità.

I tuoi colleghi di Soccorso Alpino

■

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

LA MONTAGNA PER ME

Edizioni San Rocco, Grugliasco (TO) 1999

283 pag., form. 14x21 cm., 16 ill. a colori – L. 30.000

A 80 anni suonati, alla sua ventitreesima opera, con alle spalle 55 anni di alpinismo ad altissimo livello e 107 vie nuove o prime salite, SDPX , come dice in una delle premesse al libro, scrive ancora di montagna per "rituffarsi in quella esistenza che non è solo passato. Che ritorna ad essere presente.", per "ritrovare nella proiezione artistica il mondo che mai è stato perduto". Un libro quindi essenzialmente autobiografico? Anche, ma non solo. Nella sua scrittura Spiro si muove in un sistema concettuale che oscilla tra la confessione della sua condizione umana ed il sogno, tra la nostalgia ed il senso della montagna che per lui è fonte di valori indistruttibili. Questo atteggiamento tecnico-stilistico lo conduce a portare in luce narrativamente e metaforicamente la quotidianità delle proprie vicende esistenziali ed intellettuali con una chiarezza sconcertante, senza eludere la bruciante drammaticità di certi periodi (ivi inclusi i contrasti, le illusioni, le debolezze).

Per capire a fondo l'impegno di Spiro bisogna quindi capire il suo mondo culturale storicamente determinato e sociologicamente individuato nella attuale società alpinistica. Tutto questo è ben vero, ma è pur sempre una limitazione se non si raccoglie la tensione metafisica dello scrivente alla interpretazione dei grandi perché dell'alpinismo e la necessità di esercitare nella moderna topografia letteraria della montagna una certa indagine critica. Perché SDPX è uno scrittore che insegue con le parole l'immagine e la fuggevolezza della vita nel tempo, ma è anche quello per il quale gli ideali artistici (siano l'alpinismo come il teatro e la letteratura) devono approdare ad una certezza imperitura.

Tutto questo potrebbe far pensare ad una "Montagna per me" tematicamente zavorrata da troppi filosofemi. Niente di più errato. La tematizzazione narrativa è sempre delicata, brillante, vivace. A volte così lessicalmente scarnificata da esprimersi per immagini, a volte con nostalgici abbandoni romantici o un pudico sottofondo religioso. Sia nel rievocare il tempo dell'infanzia, sia quello della fertile maturità. Con questa ricchezza di registri anche la nostra lettura non può limitarsi ad una delle possibili linee interpretative. Eppoi lui stesso ce lo confessa fin dalla prima pagina: non sono un autore di sogni, "corro avanti". Detto da un ottantenne è un incessante appello alla magnificenza della vita.

a.s.

MAURO CORONA

FINCHÉ IL CUCULO CANTA

Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1999

227 pag., form. 12x20,5 cm., con 20 disegni in b.n. – L. 22.000

La narrativa di Mauro Corona appartiene a quella, particolarmente eletta, che ha il sapore della più bella acqua sorgiva. Priva di preoccupazioni strutturali, con ricorrenti scivolamenti da una affettuosa domesticità verso il magico e l'immaginario. Ma nello stesso tempo irrimediabilmente ancorata alla lancinante memoria di una apocalittica catastrofe (il Vaiont). Per questa ragione presentare in una manciata di righe un autore così composito e ricco è piuttosto difficile.

Comunque non c'è dubbio di sorta: Corona è uno scrittore di istintiva vocazione, però nutrito di umorosi labirinti interni e di solida cultura. Per questo il lettore che entra in una sua pagina, si rende subito conto di entrare in una sorta di sfera concettuale che si isola del tutto dai soliti espedienti narrativi. Di più: il senso di questa registrazione, pensata prima che scritta, è talmente forte che tutti i protagonisti che la popolano (la natura, la montagna, il paese, la famiglia, gli amici) balenano di messaggi, suoni, luci ed echi che riescono a valicare la contingenza del tempo. Non per niente certe diversioni dei racconti (pur nel loro breve segmento di vita) acquistano una fisionomia quasi allegorica. Unica e irripetibile.

Un ultimo elemento: da cima a fondo della prosa di Corona immancabilmente straripa il riferimento autobiografico che, considerata la prorompente personalità dello scrivente, incrementa quella complicità che di solito non manca di instaurarsi tra autore e lettore meditativo.

Per concludere: sono venti racconti. Impeccabilmente scavati nella capacità inventiva della parola comune. E quindi destinati pure questi ad un buon successo editoriale. Ed illustrati con altrettanta (ed affettuosa) concomitanza stilistica e garbo dal figlio Matteo.

a.s.

MARIO RIGONI STERN

INVERNI LONTANI

Giulio Einaudi Editore, Torino 1999

44 pag., form. 14x21,5 cm.

È un viaggio, forse anzi un pellegrinaggio, di Rigoni Stern all'interno dei suoi ottanta inverni, "uno diverso dagli altri per ottanta ragioni". Solitamente nel viaggio c'è una traiettoria prefissata. In questo caso invece Rigoni si fa viaggiatore nel solco del suo tempo avvenimentale, annodando casualmente luoghi fatti personaggi (anche marginali) che poi si collegano ad altri fatti, altri luoghi, altri personaggi. Così troviamo gli inverni di gelo della guerra in Albania e Russia e quelli del lager nella Stiria commisti a quelli nostalgici dei primi anni d'infanzia; alla sua familiarità con il bosco e con gli animali, alle rievocazioni d'una vita dai sapori antichi delle tradizioni, del saper vivere con saggezza e rassegnazione, del saper fare una buona grappa fino a quelli cruciali della fame (in guerra e nell'immediato dopoguerra). Scenari di paesaggi imperniati sulle piccole storie del naturismo locale e storie familiari pacate nella loro semplice quotidianità. E storie di naia. Ed il buon patrimonio folcloristico del tempo che era, oramai quasi del tutto sommerso dalla cultura materiale del tempo che è. Temi di esperienze private, impregnate d'un humus nostalgico e protette da ombre vigilanti di vecchi saggi...

Considerato il numero esiguo di pagine del libretto il lettore superficiale penserà ad una lettura generalizzata tutta d'un fiato. Ed invece no: lo sanno tutti che in ogni pagina di Rigoni c'è un forte sincretismo di base ed una magistrale intensità stilistica.

a.s.

ROBERT STRIFFLER

GUERRA DI MINE NELLE DOLOMITI - MONTE SIEF 1916-1917

Edizioni Panorama - Trento, 2000

392 pag., 17,5x23,5 cm., con 220 ill.ni in parte a colori – L. 42.000

Proseguendo nella sua notevole opera di storico della prima guerra mondiale sui fronti di montagna, Robert Striffler propone ora il suo quarto volume dedicato alla "guerra di mine" sul fronte dolomitico, questa volta dedicato ai combattimenti sul Monte Sief seguiti alla sanguinosissima conquista italiana del Col di Lana. Il possesso anche del Sief, nella concezione strategica del tempo, era considerato dai comandi italiani un elemento determinante per lo sviluppo delle operazioni verso la Val Pusteria. Da qui lo sforzo per eliminare con una prosecuzione della guerra sotterranea la tenacissima difesa austriaca, abbarbicata sulla cresta e sulle modeste pendici del monte, che risultava insuperabile in superficie.

La potenza delle esplosioni di mina, due italiane e una austriaca, hanno lasciato una profonda ferita tuttora evidentissima sulla cresta del Sief.

Per ricostruire gli avvenimenti con la meticolosa precisione che gli è caratteristica, l'A. ha svolto preziose ricerche negli archivi storici e in particolare in quelli di Vienna e di Innsbruck che gli hanno dato possibilità di raccogliere la interessante, ricchissima documentazione che, molto ben coordinata, correda il volume. È da rilevare che questi avvenimenti in precedenza erano stati piuttosto trascurati dagli storici. Singolare, ma giusta, l'osservazione dell'A. che, mentre l'angolazione della sua trat-

tazione è prevalentemente di parte austriaca dove le fonti documentali sono ben accessibili, per la parte italiana si è dovuto basare sulle sole fonti italiane disponibili che sono quelle letterarie.
Il racconto degli avvenimenti è narrato dall'A. con una prosa precisa, ma anche molto viva, che induce a rendersi conto direttamente dei luoghi di combattimento con escursioni le quali, oltre a non essere impegnative, sono ben guidate dalle note di un apposito capitolo appoggiate su una carta topografica che pure correda l'opera.
Molto ricco il corredo di illustrazioni documentali e fotografiche. Notevole e meritorio l'impegno editoriale della Casa Panorama nella realizzazione del volume.

c.b.

LORENZO DORIS

STORIA DELL'ALPINISMO DOLOMITICO DALLE ORIGINI AL 1957

Nordpress Editore - Chiari (BS), 1999

144 pag., 15x27 cm., con 80 ill.ni b.n. ft – L. 35.000

La storia dell'alpinismo non è soltanto fatta dalla successione degli avvenimenti che hanno portato l'uomo-alpinista a conquistare vette e pareti superando crescenti difficoltà, ma è anche - e certamente "ancor più" - fatta dalle emozioni provate e riferite dagli uomini che hanno intensamente vissuto e saputo narrare quel singolare rapporto con l'ambiente montano che è l'essenza dell'alpinismo nella sua più genuina espressione, dove più importante dell' azione fisica e tecnica è certamente la partecipazione emotivo-sentimentale.
La storia trattata nel volume è quella che va dalle origini al 1957, periodo che praticamente coincide con quello degli "Appunti per una storia dell'alpinismo dolomitico" scritti da Antonio Berti per le sue guide "Dolomiti Orientali". Con la sostanziale differenza tra i due testi che, mentre quello di Berti è sintetico e pregnante, questo di Doris sviluppa ogni fase storica arricchendola antologicamente con il riporto di una notevolissima quantità di racconti, annotazioni, considerazioni, confidenze di alpinisti che, riferendosi alle varie vicende che formano la storia dell'alpinismo dolomitico, danno al lettore una non comune possibilità di partecipazione alle vicende stesse, spesso dandogli anche modo di meglio interpretarle ed anche di trovar la chiave per comprendere tante apparenti contraddizioni.
Naturalmente, per conseguire questo traguardo, l'A. ha dovuto impegnarsi a fondo con un grosso lavoro che ha comportato anni di ricerca su volumi, guide, riviste: ben oltre 250 sono i testi consultati che figurano nella Bibliografia del volume!
«La raccolta è per quanto possibile rigorosa e pignola ma gli 'scivoloni' possono capitare a tutti» , precisa con virtuosa modestia l'A. Le possibilità di critiche sono sempre possibili ed anche sono probabili in un ambiente, come l'alpinistico, fortemente carico di personalizzazioni, però bisogna comunque riconoscere al suo impegno il grande merito di aiutare ad allargare, specialmente fra i giovani, la conoscenza di una ormai lunga storia dell'alpinismo necessaria per fare di un frequentatore di montagne un alpinista degno di questo nome.

c.b.

GIANNI PAIS BECHER

AURONZO TERRA DI FRONTIERA

Ed. in proprio - © Regione Veneto, Comune di Auronzo e A.

192 pag., 24x29 cm., con numerose ill.ni a col., n.t. – ril. in tela con sovracopertina – S.i.p.

Titolo pregnante per la storia, che viene riferita nel volume, di una popolazione di montagna, come la auronzana per secoli alle prese con i confinanti per la difesa dei propri diritti, vitali per la sopravvivenza, specialmente a Nord con le genti della Pusteria.
L'A. dell'opera, frutto di appassionate ricerche sul terreno e negli archivi in Italia ed Austria, è Gianni Pais Becher, auronzano puro sangue, e figura ben nota nel nostro ambiente alpinistico come guida alpina, esploratore e valente scrittore e pubblicista. Altrettanto ben noto agli appassionati di montagna è il territorio oggetto delle aspre contestazioni dominato dalle famosissime cime dolomitiche del Cristallo, del Popena e delle Tre Cime di Lavaredo, fra l'altro anche campo di battaglia nella prima guerra mondiale. La narrazione storica si sviluppa dalle notizie dei primi insediamenti nell'area auronzana di cui sono state trovate, e tuttora si stanno trovando, tracce molto remote, alle traversie che nei secoli hanno visto contrapposte le popolazioni confinanti.
Interessantissimi documenti reperiti negli archivi e ben coordinati e presentati rendono il lettore emotivamente partecipe delle vicende narrate. Pregio questo non comune per opere del genere, di cui va gran merito all'A. Il volume è inoltre arricchito da moltissime immagini e si presenta anche graficamente in forma molto felice.
Un'opera insomma che merita veramente un consiglio di lettura da parte di chiunque conosca ed ami quei luoghi delle nostre montagne.

c.b.

DANTE COLLI

STORIA DELL'ALPINISMO FASSANO

Tamari Montagna Edizioni, Maserà di Padova 1999

431 pag., form. 24 x27 cm., oltre 600 ill. a col. e in b.n. – L. 70.000

Una opera colossale, non tanto per la volumetria del libro, quanto per la densità dei contenuti, la eclettica ricerca dei supporti documentali e la copiosa evidenza della parte illustrativa. Ma questa è la precipua peculiarità di Dante Colli, scrittore florido e poliedrico di larga notorietà, alpinista attivissimo, autore di guide, consigliere del Gruppo italiano scrittori di montagna, ma anche estensore di ricche monografie sull'arte classica del Carpigiano.
Non c'è dubbio che l'alpinismo della Val di Fassa meritava una trattazione così impegnata, che non è una semplice trasposizione cronachistica, quanto una miniera di notizie storico-biografiche, di considerazioni illuminanti di spessore ricco e pieno. Di molti personaggi (una miriade perché di contorno vi figurano gli alpinisti di ogni lingua operanti in ogni età su queste montagne) vengono offerti punti di vista al di fuori delle prospettive tradizionali. La ragione è che Colli non delinea solo suggestivi fondali storici, filtrati da ricerche e indagini, non racconta solo storie di figure umane cristallizzate nella loro prospettiva esistenziale, ma con lucidità ne individua l'interno del loro mondo sociale e culturale.
Proprio grazie a questa più sottile ed attenta valutazione le ultrasecolari vicende dell'alpinismo fassano ne escono in piena luce, a tutto sbalzo. In questo modo, e solo in questo, si ottiene una ben definita comprensione dello sviluppo del dolomitismo nella sua più ampia storicità. A questo punto analizzarne le singole successioni non è possibile. Dai fratelli Bernard di fine '800 ai Ciamorces de Fascia, che l'anno scorso hanno festeggiato il trentennale della propria associazione, è tutta una sequenza di eventi appassionanti. Ma citarne i personaggi sarebbe un elenco di puro comodo ed ingiustificato, troppi inevitabilmente ne verrebbero esclusi. Alla fin fine quello di Colli è (anche) un avvincente affresco fiammingo di solare umanità. Dettato, sommessamente, dal suo grande amore per questa valle che così largo spazio si è guadagnato nel suo ciclo esistenziale.
Oltre ad un buon numero di esperti e collaboratori locali, hanno collaborato per la revisione dei toponimi l'Istituto Culturale Ladino, per la revisione dei testi Oscar Tamari.

a.s.

CHRISTIAN KLUCKER

MEMORIA DI UNA GUIDA ALPINA

Tararà Edizioni per la Collana "Di Monte in Monte", Verbania 1999

257 pag., form.11.5x18cm., con ill. in b.n. – L. 30.000

Kuckler è stato una delle più grandi guide del suo tempo. Engadinese, maestro, uomo colto e di vasti interessi, per oltre 50 anni ha fatto alpinismo ad altissimo livello

con 44 prime assolute ed un centinaio di vie nuove. Aldo Bonacossa, che fu suo allievo, lo definisce un "gigante" nella scoperta dei monti della Bregaglia. Come clienti ebbe quindi molti dei grandi protagonisti dell'alpinismo ottocentesco. Cinquantenne fu guida di Whymper nelle Rocky Mountains. Arrampicò anche in Dolomiti con Norman Neruda ed altri. Ma è sul ghiaccio e sul granito che fu insuperabile per maestria e affidabilità. In vecchiaia raccolse le sue esperienze esistenziali in queste memorie, apparse a Zurigo nel 1931 ed ora finalmente pubblicate in Italia, con il patrocinio del CAI e a scrupolosa cura di Giovanni Rossi, presidente generale del CAAI. Sono pagine che, pur a distanza di un settantennio, conservano una freschezza descrittiva ed emozionale inconsueta, perché aprono prospettive su un mondo alpinistico fittamente popolato di personaggi e vicende del tutto ignorati dagli alpinisti d'oggi. Klucker racconta il suo quotidiano in forma colloquiale. E lo descrive con sapide pennellate, scavando, senza darlo a vedere, nella capacità figurativa della parola comune. Con grande sincerità non manca di esprimere asciutti giudizi, a volte taglienti, su qualche suo collega o cliente. Ma è da dire che è altrettanto coerente e severo con se stesso. In questa chiave ci dà tutta la misura del suo stile di vita modesto e fedele a determinati assunti.
È invece da riprendere il discorso sulla bontà della traduzione, ottima sotto ogni aspetto e su quell'imponente corredo di note che, in un certo senso, la accompagna. Che diventa un discorso articolato parallelo, fatto di dati, informazioni, puntualizzazioni (lapidarie se intertestuali). Chiudono il volume dieci pagine di postfazione: un saggio di concisione e rigore critico. Di Roberto Osio invece la prefazione.

a.s.

YVES BALLU

NAUFRAGIO SUL MONTE BIANCO

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni", Torino 1999

400 pag., form. 12,5x20 cm., con 20 ill. in b.n. – L. 35.000

Ballu, oltre che storico della montagna, è scrittore (e regista) di sapiente mano. Che le sue strutture narrative sa floridamente impalcare. Stilisticamente brillante e originale non si perde in meandri, ma punta all'essenziale. Quindi scuote questo suo racconto, che è la ricostruzione di una delle più angoscianti sciagure avvenute in montagna e che gli alpinisti dai capelli d'argento conservano viva nella memoria.
Natale 1956: due giovani alpinisti, Francois Henry e Jean Vincendon, sono bloccati a 4000 metri dal maltempo sul Monte Bianco e nell'impossibilità di scendere autonomamente a Chamonix. Resistono per ben dieci giorni nella speranza di un aiuto. Dopo un drammatico tentativo di soccorso da parte di Lionel Terray e compagni andato a vuoto, il finale è da tragedia: un elicottero si schianta vicino a loro atterrando per strapparli alla morte. Gli stessi soccorritori verranno recuperati via aria solo dopo qualche giorno. Per i due ragazzi nulla da fare. I loro corpi vengono restituiti ai familiari solo a marzo. Il dramma, com'è intuibile, ebbe clamorosa risonanza sulla stampa mondiale e la radio. Attizzata anche da aspre critiche e violente contrapposizioni fra le istituzioni, militari e civili, le guide di Chamonix e volontari ed alpinisti direttamente coinvolti. Ballu ricostruisce i fatti, mette a fuoco i problemi, incontra tutti i protagonisti e testimoni della vicenda, ne riporta le dichiarazioni, vaglia articoli, diari ed appunti. Il suo è un racconto spettacolare, incalzante e concitato. Ma è anche duro, molto duro. Sotto certi aspetti spietato come spietati sono stati certi risvolti umani. Non manca di criticare anche Walter Bonatti, dirottatosi sulla stessa via della Brenva dei due giovani dopo aver rinunciato alla prevista invernale della Poire, e che, colto pure lui dalla tormenta, a fatica era riuscito a portare in salvo il suo compagno Silvano Gheser, gravemente congelato.
Dati questi pochi riferimenti non è difficile al lettore valutare la sostanzialità di questa storicizzazione, che forse sarebbe stato molto meglio ridurre ad una comunicabilità meno aggressiva.

a.s.

ALBERTO M. DE AGOSTINI

ANDE PATAGONICHE

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni", Torino 1999

350 pag., form. 12,5x20 cm., 32 ill. in b.n., 2 cartine – L. 39.000

Per 30 anni questo infaticabile sacerdote salesiano, dopo essere stato affascinato dalla Terra del Fuoco, ha esplorato a partire dal 1916 con grande passione ed accuratezza quelle Ande Patagoniche fino allora pressoché sconosciute. Furono le sue concrete relazioni e le splendide fotografie con cui le ritrasse che fecero conoscere al mondo alpinistico la straordinaria bellezza di quelle montagne , ancora immerse in una stupefacente solitudine. Ed assieme alle fantastiche guglie, corazzate di ghiaccio, le imponenti vallate glaciali, passi, forcelle, altipiani implacabilmente battuti per gran parte dell'anno da violentissime bufere ed uragani.
La prima edizione di "Ande Patagoniche" apparve a Buenos Aires in lingua spagnola nel 1941, ma già precedentemente molti articoli e contributi erano apparsi in Italia sulla "Rivista Mensile" del CAI, su "Le vie d'Italia" del TCI, sul "Bollettino della Società geografica italiana". Comunque l'edizione italiana (oggi rarità bibliografica) è quella del 1949 ad opera del fratello Giovanni De Agostini, titolare della grande società cartografica.
Nella sua prefazione (ottima) Giuseppe Garimoldi fa notare come il salesiano si può considerare un esploratore atipico, non essendo un professionista, ma un dilettante colto. Interpretazione certamente esatta: molto raramente De Agostini ha potuto organizzare delle vere e proprie spedizioni con la partecipazione di guide alpine e supportate da scienziati (a parte il geologo friulano Egidio Feruglio, allievo di Olinto Marinelli e amico e coetaneo di Desio). Più spesso le sue escursioni nascevano da gite occasionali con la scorta di qualche estanciero residente alle falde della Cordigliera. Professionista però il nostro lo era quale fotografo, tale essendosi rivelato fin dalla sua giovinezza. Ma non per niente era di Biella, l'Atene, come si sa, della fotografia alpina italiana!

a.s.

AA.VV.

ECOLOGIA ED ETICA

CAI e CAAI, Milano 1999

128 pag., form. 13x20 cm., con ill. in b.n. e foto a col. – L. 15.000

Per la Collana "I manuali del Club Alpino Italiano" questa pubblicazione (la VII°) intende fornire agli allievi delle Scuole di Alpinismo e dello Sci-alpinismo quei "principi e quelle regole di comportamento, da cui non è più possibile prescindere se si vuole evitare un irreparabile degrado dell'ambiente originario." E per dare il massimo smalto a certi fondamentali assunti statutari il CAI ha scelto alcuni dei suoi più impegnati intellettuali e saggisti: Roberto Valenti sui temi "L'uomo, la natura e i suoi equilibri", "Avifauna e arrampicatori" e "Lo scialpinismo", Giulio Garau su "Associazioni alpinistiche e tutela dell'ambiente"; Pier Giorgio Oliveti su "L'escursionismo", Giovanni Rossi, presidente del CAAI, su "L'alpinismo", Giorgio Gregori su "Arrampicata e ambiente naturale", poi "Cenni sulla biologia comportamentale degli uccelli rapaci", quindi Paola Favero del Corpo forestale dello Stato su "L'impatto dell'arrampicata sulla flora e sulla vegetazione" e Carlo Alberto Pinelli su "L'alpinismo extra-europeo".
Poiché sarebbe paradossale presumere di esporre in una manciata di righe questa silloge delle evidenze etiche ed estetiche più alte e suggestive dell'alpinismo nostrano, giocoforza non resta che invitare il lettore ad una meditata acquisizione dei concetti esposti: un panorama chiaro, completo e critico dell'alpinismo d'oggi, delle sue contraddizioni, delle sue ansie e delle sue speranze.
In chiusura sono riportati i documenti ambientalistici del nostro club: il "Bidecalogo", "La Charta di Verona" e le "Tavole di Courmayeur". In apertura Roberto De Martin, past president generale, con il suo pacato ed intimistico dire presenta con eleganza e positività il lavoro. Le illustrazioni sono in buona parte di Samivel e Nick Edel. Ed è detto tutto.

a.s.

MARCO SCOLARIS - MARCO BLATTO

PIEMONTE OCCIDENTALE E BRIANÇONNAIS

Vivalda Editori per la Collana "Le guide di Alp - Arrampicata", Torino 1999

127 pag., form. 12,5x20 cm., 35 schizzi - L. 19.000

Una quarantina di proposte per una scorribanda fra le pareti storiche, nuove o inedite sparpagliate lungo le valli del Piemonte Occidentale e sulle popolari falesie francesi intorno a Briançon . Gli schizzi dei settori delle vie più interessanti e le indicazioni tecniche e pratiche vengono forniti dagli AA, rispettivamente il primo giornalista e fotografo torinese, l'altro autore di monografie e regista di multivisioni alpinistiche di successo. I brevi testi di corredo agli schizzi sono riprodotti anche in francese.

DANIELA DURISSINI

C'È UNA DONNA CHE SAPPIA LA STRADA?'

Lint , Trieste 2000

127 pag., form. 17x24 cm., 10 ill. in b.n. - L. 29.000

"Alpinismo esplorativo femminile in Carnia e Friuli", questo il sottotitolo che in copertina delinea gli intendimenti dell'opera. Daniela Durissini, con alle spalle una sua matrice letteraria e storica rigogliosa, va spaziando a tappeto da tutta una serie di volumi sul Carso italiano e sloveno a ricerche nel campo della più intrinseca specificità alpina nostrana. Questo studio non fa eccezione: consente (finalmente) di conoscere pieghe del tutto ignorate dell'alpinismo della sua regione; ha, fra l'altro, il pregio di avere fissato su punti fermi la vita, finora evanescente, delle mitiche sorelle Grassi, splendide (e riservate) anticipatrici di un evoluto alpinismo femminile (e cittadino), per di più esercitato sul settore dei difficili e sfuggenti monti della Carnia e delle Giulie.

Ampie schermate (anche liriche al punto giusto) vengono successivamente dedicate alle portatrici carniche e friulane , a quelle valligiane apprezzate sia per la resistenza fisica, come per la conoscenza dei settori più selvaggi della montagna, una conoscenza alle volte addirittura superiore a quella delle guide e dei cacciatori. (Donde la celebre frase del pioniere Cesare Mantica, riportata pari pari nel titolo del libro). Infine uno sguardo sulle vicende del dopoguerra sigilla il volume.

Dati questi punti di riferimento non è difficile sottolineare la "visualità", veramente scenografica, della trascrizione storica della Durissini, resa anche evidente dalla mastodontica bibliografia, riportata in chiusura, che indubbiamente ha comportato anni ed anni di un generoso plurilingue approfondimento. Ma questa considerazione fa venire in mente, purtroppo, che in Italia questa dignitosissima storiografia alpinistica non riesce a conquistare una sua tradizionale collocazione: ci si trova di fronte, sì, ad una dichiarata richiesta di cultura, ma che poi rimane a livello epidermico. L'assurdità, alla fin fine, è che in generale ci si orienta invariabilmente verso la più commerciale e spiccia guidistica, quella costellata di sole icone e schizzi.

a.s.

PAOLO BONETTI - PAOLO LAZZARIN

LONGARONESE – CADORE – VAL CORDEVOLE – VAL DI ZOLDO

Vivalda Editori per la Collana "Le guide di Alp - Osterie Locande e Prodotti tipici", Torino 1999

95 pag., form. 12,5x20 cm., con molti disegni in b.n. - L. 21.000

Un centinaio di suggerimenti tra locande, trattorie, rifugi, locali agrituristici e negozi di alimentari alla ricerca di piatti semplici, genuini, tradizionali e a buon prezzo. Una proposta gastronomica indirizzata a chiunque frequenta le valli bellunesi e le loro montagne, magari con l'abitudine di concludere con i piedi sotto la tavola, la gita o l'escursione di un fine settimana.

ENRICO CERNIGOI - FLAVIO CUCINATO - GIANLUCA - VOLPI

SUI SENTIERI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE ALLA RICERCA DELLA STORIA

Edizioni della Laguna, Monfalcone 1999

240 pag., form. 12x22,5 cm., con 111 fotografie e 47 cartine - L. 25.000

Edito con il patrocinio della Sezione di Monfalcone, autorevolmente (ed ottimamente) presentato dal generale Ruggero Amaltei, questo volume "segnala" una trentina di percorsi in Italia e Slovenia nelle zone che furono scenario di aspre battaglie. In verità non si tratta di pura e semplice segnalazione, come troppo modestamente definiscono le proprie perlustrazioni gli AA. (storici e specialisti di rilevante valenza professionale). Poiché in questo caso non si tratta delle solite relazioni di itinerari, sia pure scrupolosamente insaporite di appunti storici. La storia, si sa, la si può presentare in mille modi. C'è chi la racconta unicamente come una serie di "fatti" e chi invece, come in questo caso, ne fa lo spunto per una ricerca di giudizi valutativi, di un processo agli avvenimenti che implica l'infinita varietà degli elementi umani che vi vengono tragicamente coinvolti. Da queste pagine emerge quindi non la metodologia della ricerca asciutta ed arida, ma lo svolgimento vivo e partecipativo del destino di centinaia di migliaia di combattenti, dilaniati e martoriati, da una parte e dall'altra del fronte, magari per la inutile conquista o la difesa di un palmo di terreno.

L'impostazione dei testi è suddivisa in tre parti secondo una ben precisa ripartizione territoriale: Calvario-Sabotino-Carso di Doberdò; Carso di Comeno-Hermada e Medio Isonzo. In ognuna di esse un'introduzione generale definisce il quadro storico, cui fa seguito la descrizione degli itinerari. Una imponente documentazione fotografica, tratta dai molti Archivi sloveni e nostrani, correda encomiabilmente i testi. In appendice altri due itinerari: un trekking di otto giorni per l'ulteriore conoscenza di una regione particolarmente suggestiva ed un giro automobilistico per una visione d'insieme del teatro delle battaglie.

a.s.

TARCISIO BELLO'

IL VAJO CHE PASSIONE - ALPINISMO INVERNALE IN PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

Sezione CAI Marostica, 2000

215 pag., form. 15x21 cm., 96 foto a col. e b.n., 18 cartine - L. 30.000 + 5.000 per spese postali

Come correttamente anticipano nelle rispettive presentazioni Antonio Gusi, presidente della Sezione marosticense, e Bepi Magrin, genius loci ed accademico del Gruppo italiano scrittori di montagna, si tratta di una guida del tutto nuova, moderna e ottimamente costruita, che spazia con estrema minuzia nei vari sottogruppi delle Piccole Dolomiti esaminate nella loro aspra e difficile condizione invernale. Un lavoro dunque d'importanza fondamentale per la conoscenza del complicatissimo "vajsmo" di queste montagne che "piccole" sono solo per definizione oramai invalsa. A controprova gli itinerari proposti che sono una miriade (ben 112) e per buona parte non certo a conoscenza della stragrande maggioranza degli alpinisti nostrani. È perciò giusto riconoscere l'impegno quanto mai oneroso richiesto a Bellò e collaboratori per completare tutta una serie di indagini, rilievi, perlustrazioni (e ricerche bibliografiche e toponomastiche) non indifferenti. Si pensi solo alla difficoltà di realizzare un sufficiente supporto fotografico, all'interno di un ambiente molto ristretto e selvaggio, e di ripetere in invernale (con difficoltà più che sostenute) percorsi aperti nella buona stagione magari quarant'anni prima. Chiaro comunque che questa preziosa monografia non è rivolta esclusivamente agli alpinisti evoluti, sono illustrati anche vaj di facile e remunerativa percorrenza.

Completano la trattazione, oltre al copioso e spettacolare corredo fotografico già accennato, utilissimi cenni generali sulla storia alpinistica del "vajsmo", sulla difficoltà ed i pericoli delle ascensioni invernali ed, in aggiunta, concisi ma completi capitoli dedicati alla medicina ed alla attrezzatura.

Ultima informazione: fra i protagonisti moderni del nostro alpinismo triveneto, Bellò non è certo un novizio. Il suo curriculum è quanto mai vario abbracciando tutto l'arco alpino oltre ad ascensioni di grande rango nelle Ande e nel Nepal, ivi compresa la salita del Dhaulagiri nel 1998.
Il libro non è per ora presente nel circuito librario. Per richieste rivolgersi alla Sezione CAI editrice (martedì e giovedì ore 21-22) Via Mazzini 12 - 36063 Marostica o all'autore stesso, Tarcisio Bellò C.P. 44 - 36050 Quinto Vicentino (VI)

a.s.

GIANNI PASTINE - MICHELE PICCO

I MONTI DEL MARE

Tamari Montagna Edizioni, Maserà di Padova 1999

256 pag., form. 12x17 cm., 29 foto a col., disegni in b.n., 16 cartine - L. 29.000

Si tratta di escursioni, arrampicate e ferrate sull'Appennino Ligure, un settore della lunga catena che rispetto al vicino segmento tosco-emiliano fa un po' la figura della Cenerentola. Non esattamente così la pensano (e giustamente) gli autori, Gianni Pastine, noto storico e saggista, istruttore nazionale di alpinismo nonché accademico del Gruppo Scrittori di montagna e Michele Picco, giovane ed appassionato alpinista, curatore di alcune Guide Sagep dedicate alla Liguria.
Gli oltre 100 percorsi proposti sono suddivisi in itinerari di escursionismo avanzato, di alpinismo, di scialpinismo e fondoescursionismo e di traversate scialpinistiche. Parte delle salite sono relazionate nelle due versioni estiva ed invernale. Un alpinismo dietro casa, quindi? Non propriamente, un invito alla frequentazione in ogni stagione di monti ovviamente non paragonabili alle grandi Alpi e alle Dolomiti, ma con un loro fascino, utili ai giovani per farsi le ossa e...agli anziani per ricominciare. Come simpaticamente conclude nella sua prefazione Vittorio Pescia.

a.s.

DANTE COLLI - ARTURO BONINSEGNA

LE VALLI DELL'AVISIO - CEMBRA - FIEMME E FASSA

Tamari Montagna Edizioni, Maserà di Padova 1999

344 pag., form. 11,5x17 cm., 170 foto a col. e b.n. - L. 30.000

Una guida passata da una prima compilazione di alcuni anni fa ad una rielaborazione per completare l'illustrazione di un territorio estremamente spettacolare sia a fondovalle quanto in quota e quindi fra i più rinomati del Trentino. Per di più su queste montagne sono state segnate alcune delle tappe più significative dell'alpinismo non solo triveneto. Torna quindi sempre utile un aggiornamento delle monografie, anche per accogliere le esigenze dei lettori non superficiali, che giustamente desiderano trovare nella guidistica di qualità una documentazione culturalmente allargata a 360 gradi.
Ed è proprio lungo questi binari che si sono mossi gli AA., ben noti per le precedenti esperienze letterarie e gli specialisti locali che li hanno affiancati. Un compito piuttosto vasto stante il gran numero di itinerari che le valli dell'Avisio offrono. Difatti sono oltre 150 i percorsi descritti ed illustrati, al cui interno chiunque può trovare campo per approfondimenti personali di grande remunerativitá. Senza sbilanciarsi nelle strettoie delle elencazioni, basta dire che, oltre tutti i gioielli escursionistici da oltre un secolo strafrequentati, si trovano decine e decine di percorsi sull'uno e sull'altro versante dell'Avisio, più i sentieri attrezzati e le ferrate, che nonostante ciò che se ne dice, rimangono pur sempre fra le mete preferite di una certa categoria di escursionisti . Di tutto e d'ogni particolare si dà conto sia nella parte generale come in specifiche finestre illustrative definite "note": al loro interno c'è tutto, l'alpinismo fassano e la civiltà alpina, la storia e la geologia, la tutela dell'ambiente e le tradizioni popolari. Proporzionale ai contenuti l'illustrazione fotografica veramente abbondante.

a.s.

ROBERTO MAZZILIS - LAURA DALLA MARTA

DAI SENTIERI ATTREZZATI ALLE VIE FERRATE

Editrice CO.EL., Udine 1999

192 pag., form. 17x24 cm., 157 foto a col., 50 schizzi, 50 cartine - L. 34.000

Gli Autori, compagni anche nella vita, costituiscono una delle più prestigiose cordate italiane oltre a vantare una qualificata collocazione nell'ambito della saggistica e della letteratura di montagna. Questa volta presentano 50 itinerari nelle Alpi Carniche, Giulie Occidentali e Dolomiti d'Oltre Piave con estensioni oltre confine nel territorio austriaco. Poiché gli itinerari sono proposti in ordine di difficoltà (aspetto abbastanza nuovo) gli AA. dichiarano che in questa scelta "si cela la volontà didattica di elevare, di accompagnare i lettori in un viaggio sempre più verticale attraverso emozioni esclusive...È un'ascensione virtuale attraverso cinquanta percorsi che avvicinano all'alpinismo e all'arrampicata. È la ricerca di una maturità atletica, ma anche spirituale attraverso la bellezza, le suggestioni e la solitudine dell'andar per monti" (Quest'ultima oggi un po' difficile da trovare sui percorsi attrezzati).
È da chiarire subito che comunque i testi non si limitano alle sole relazioni, ma sono arricchiti e corroborati da nozioni storiche, scientifiche, sottolineature episodiche ricche di colore, iridescenze umane e ambientali. Una lettura quindi da un lato ad ampio spettro, dall'altro di buona valenza culturale. L'approccio al libro è poi vivificato dalla notevole ricchezza illustrativa: buone le foto, le elaborazioni cartografiche di Mauro Deotto ed i disegni degli sviluppi verticali degli itinerari sempre di Mazzilis. Anche l'editorialità non è da meno.

a.s.

PAOLO TARGHETTA

LA MIA PICCOLA STORIA

Sezione CAI Camposampiero, 1999

300 pag., form. 12x19,5 cm., 19 ill. in b.n. - S.i.p.

Si tratta della pubblicazione dei diari di uno dei più promettenti, attivi e sensibili alpinisti dell'ultima generazione veneta, collaboratore di LAV, purtroppo mancato prematuramente sulla nord-est del Lenzspitze colpito da un sasso. " Il valore più intimo e la forza di questa narrazione è nel suo divenire immagine di uomo, quale Paolo è, che ha vissuto intensamente la sua storia, attimo per attimo, senza scendere a compromessi, libero nelle proprie idee, alla ricerca della comunione con l'altro, senza preconcetti, né pregiudizi, ma con profondo e cristiano rispetto", come scrive nella prefazione il presidente sezionale Flavio Binotto. Ed effettivamente seguendo pagina per pagina il percorso esistenziale di Paolo scopriamo con gioia come la sua scrittura non sia una improvvisazione colloquiale, ma diventi il resoconto di un quotidiano, scavato nella sua più spontanea condizione sentimentale, e spontaneamente rivestita della parola comune. Cioè senza gli orpelli, senza le figure retoriche solitamente reperibili in questo tipo di letteratura. Ritroviamo nella sua integrità il Paolo che abbiamo conosciuto: buono, semplice, pulito, coerente e severo unicamente con se stesso.
Il suo mondo interiore ed alpinistico si identifica con la più genuina tradizione CAI. La bellezza delle sue parole non sta nella acrobazia stilistica. In modo dimesso (è un apprezzamento positivo) ci dà pagine estrose, terse e fiorenti.

a.s.

GRUPPO NATURALISTICO A. DAL SASSO

1979-1999 - VENT'ANNI DI STORIA

Sezione di Bassano del Grappa, 1999

64 pag., form. 17x24 cm., 115 foto a col. - S.i.p.

È un numero speciale , edito come supplemento del Notiziario sezionale per festeggiare il 20° anniversario di questo benemerito Gruppo naturalistico che ha voluto

dedicarsi alla memoria della sua più cara compagna, l'impareggiabile Antonia Dal Sasso scomparsa tragicamente nel 1991. La pubblicazione, raffinata nella grafica e nell'iconografia, è la cronologia dell'attività del Gruppo con interposti testi di Antonietta Mazzarolo ed altri soci. In apertura interventi del sindaco Gianpaolo Bizzotto, di Italo Zandonella Callegher, del presidente sezionale Giovanni Zambon, di Giuseppe Busnardo e di Franco Marin.

Red.

AA.VV.

ARRAMPICARE SENZA FRONTIERE

Sidarta Ljubljana, 1999

150 pag., form.12x21 cm., con ill. a col. e b.n., centinaia di schizzi e disegni – L. 36.000

E senza frontiere è pure l'editorialità della Sidarta, casa oramai affermatasi per queste guide alpinistiche plurilingui (sloveno, italiano, tedesco e inglese) che in questo caso forniscono un più che esaustivo panorama delle palestre di roccia da Sistiana al Ciglione Carsico fino ad arrivare all'entroterra istriano e quindi suddivise nelle tre zone di Trieste, Ospo e Istria. Ogni settore è preceduto da una breve storia alpinistica, mentre le vie sono illustrate dalla oramai consueta rappresentazione grafica basata sugli schizzi. Perfino le vie attrezzate, ma non ancora fatte, vengono riportate con il contrassegno di una "p" (progetto). Gli autori sono tutti alpinisti italiani e sloveni di grande notorietà (Svab, Skok, Cujic, Bozic).

a.s.

ANDREJ MASERA

ALPI GIULIE OCCIDENTALI

Sidarta Ljubljana, 1999

168 pag., form. 12x21 cm., con molte ill. e disegni a col. e b.n. – L. 40.000

In questo caso si tratta di una guida escursionistica (ferrate e arrampicate facili comprese). L'autore è patologo all'Università di Lubiana, ottimo alpinista , buon conoscitore dell'arco alpino e già autore di pubblicazioni sulla montagna. Gli itinerari descritti (50), oltre ad una scorrevole descrizione tecnica, sono arricchiti da disegni del pittore Danilo Cedilnik - Den veramente pregevoli e da splendide fotografie.
La bontà del progetto editoriale è opera di Ines Bozic, nota alpinista, conferenziera e oggi anche editrice. Gli itinerari descritti sono suddivisi secondo la classificazione usata dalla Casa editoriale in sentieri con o senza segnavia, non impegnativi, impegnativi o molto impegnativi ed in salite alpinistiche fino al III.

a.s.

ANSELMO CAGNATI

LA VALUTAZIONE DELLA STABILITÀ DEL MANTO NEVOSO

Tamari Montagna Edizioni, Maserà di Padova 1999

46 pag., form. 14,5x21 cm., con ill. In b.n. – L. 15.000

Per la collana "Quaderni di Educazione Alpinistica" esce questa guida pratica per sci alpinisti ed escursionisti, che l'A., dirigente del Centro Valanghe di Arabba, ha redatto come compendio delle attuali conoscenze sul tema. Come puntualizza nella presentazione Massimo Crespi, direttore dell'Area ricerca e informazione dell'Arpav, questo quaderno "non sostituisce i testi e manuali didattici che trattano globalmente il problema delle valanghe, ma è un approfondimento su una problematica complessa che rappresenta la chiave interpretativa della valutazione locale del pericolo". Considerata l'estrema competenza specifica di Cagnati (fra l'altro prezioso collaboratore di LAV) questo studio assume un interesse preminente per la conoscenza pratica su aspetti ancora poco conosciuti specialmente riguardo il distacco delle valanghe a lastroni. Di Mauro Valt le illustrazioni.

a.s.

PIER LUIGI ZAMBONATI

I CONSIGLI DI PICO

Tamari Montagna Edizioni, Maserà di Padova, 2000

86 pag., form. 14,5x21 cm., con ill. in b.n. – L. 15.000

Ancora per la collana "Quaderni di Educazione Alpinistica" questo manuale contenente informazioni comportamentali per la programmazione delle attività escursionistiche ed alpinistiche, curato da Zambonati medico pediatra ed accompagnatore di escursionismo e da Raffaele Brunaldi, geologo, inventore e disegnatore di "Pico", la simpatica figurina che originalmente ravviva le pagine dei testi e ne accompagna la lettura.
La pubblicazione è stata patrocinata dalla Amministrazione comunale di Argenta e dalla locale Sezione del Club alpino. L'informazione fornita è veramente a 360°: Clima di montagna, Alimentazione, Radiazioni solari in montagna, Patologia oculare, Patologia da calore e da freddo, Ipotermia, Travolto da valanga, Patologia di alta quota, Morso da vipera e Piccola farmacia portatile. Insomma, c'è molto per affrontare consapevolmente la montagna. Perché, come conclude Zambonati, "Conoscere è già una forma di sicurezza".

red.

AA.VV.

SLOVENJA

Sidarta Ljubljana, 1999

360 pag., form. 12x21 cm., con 19 foto in b.n. e a col. e centinaia di schizzi – L. 39.000

Non si tratta della riedizione della monografia plurilingue (sloveno, tedesco, italiano ed inglese) apparsa cinque anni or sono e ben presto esaurita, ma di una guida completamente nuova, stante le molte novità nel frattempo intervenute sulle falesie del territorio. I settori descritti sono una miriade, ben 70, tutti illustrati da schizzi , che sono preceduti da sintetiche illustrazioni dell'ambiente, informazioni e suggerimenti alternativi ed icone esplicative. La qualità dell'attrezzatura delle falesie viene dichiarata in genere buona, ma per garantirne la eventuale riattrezzatura l'editore ha destinato all'uopo metà dei proventi derivanti dalla pubblicità inclusa nel libro.

red.

AA.VV.

LUNGO LE VIE DELLA FEDE

Edizioni Papergraf, Piazzola sul Brenta 1999

255 pag., form. 16,5x24 cm., 8 foto in b.n. – L. 55.000

A cura della Associazione Premio Letterario "G. Mazzotti" in collaborazione con la Fondazione G. Mazzotti per la Civiltà Veneta e con la Fondazione G. Angelini, vengono pubblicati gli Atti del Convegno "Lungo le vie della Fede", tenutosi a Treviso il 13 e 14 novembre 1998, con il patrocinio dei Comuni di Treviso ed Ormelle ed il contributo della Provincia. Le relazioni di eminenti studiosi di particolare rilievo scientifico hanno analizzato "l'andar per fedi nel corso dei secoli", approfondendo in particolare sia l'analisi dei percorsi più classici dei pellegrini cristiani (Gerusalemme, Santiago di Compostella e Roma), sia quelli delle esperienze ebraica ed islamica.
In abbinamento all'andare medievale per strade impervie si è approfondito lo studio sui "luoghi" di ospitalità dei pellegrini (gli ospizi, particolarmente quelli alpini), co-

gliendo così l'occasione data dal Giubileo 2000 per una rivisitazione sui piani storico ed artistico per l'eventuale recupero degli edifici, che accolsero i pellegrini, sottraendoli all'abbandono e alla dimenticanza.
I relatori che si sono avvicendati nella due giorni trevigiana sono parecchi e duole molto il poterli solo elencare: Carlo Prandi, Enrico Turri, Luigi Zanzi, Massimo Centini, mons. Liberio Andreatta, Ester Cason Angelini, Enrico Rizzi, Sante Bortolami, Giorgio Baroni, Giorgio Ravegnani, Aldo Musacchio, Agostino Palazzo, Pier Aldo Rovatti, Saverio Campanini, Leonardo Clerici e don Carlo Chenis.
Presentano il volume Francesco Cetti Serbelloni, presidente dell'Associazione Mazzotti, Mario Valiante, presidente del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello e Vincenzo Cappelletti, vicepresidente coordinatore scientifico dell'Enciclopedia. Le foto fuori testo sono di Giandomenico Tono.

a.s.

CARLO RUBINI

ESCURSIONI CADORE – OLTRECHIUSA – CENTRO CADORE

Ed. Cierre Grafica - Caselle di Sommacampagna (VR) 1999, nella Collana "Itinerari fuori porta".

196 pag., 16x23 cm, con molte ill.ni a col. n.t.; ril in bross. – L. 28.000

In un'area dolomitica così frequentata come quella del Cadore centrale dominata dai colossi dell'Antelao, del Pelmo, delle Marmarole, del Duranno, del Bosconero, sembrerebbe difficile trovare da descrivere itinerari che già non siano percorsi da processioni di turisti estivi. Ed è invece ciò che proprio è riuscito a fare - e molto bene - con questo volume Carlo Rubini, docente di geografia, pubblicista, ma specialmente alpinista innamorato delle "sue" montagne, scegliendone 20 a livello escursionistico dove si può essere certi di poter ancora godere in santa pace - e cioè senza vocianti codazzi di turisti festaioli - i grandi valori della montagna. Valori che, da buon geografo, l'A. pone in rilievo con una serie di efficaci e ben leggibili notazioni a margine dei vari itinerari, parlando di geologia, geografia, flora, fauna, storia, cultura, leggende e quant'altro può servire a chi compie la gita per imparare a conoscere il mondo che lo circonda, che non è soltanto formato da bei panorami di croda ma da un insieme di sistemi vitali che trovano origine nei remoti tempi preistorici, per trasformarsi in ciò che vediamo, vicino e lontano attorno a noi, attraverso la morfologia, la evoluzione delle specie e, nei tempi più prossimi, attraverso la memoria storica. Molto valide, perché leggibili anche da non esperti o neofiti, le note introduttive del volume che forniscono le notizie essenziali sul territorio, sia sotto il profilo naturalistico sia sotto quello storico. Molto buono anche il corredo fotografico, nonché le cartine schematiche che accompagnano ogni escursione, facilitando molto la lettura dei testi.

red.

T.C.I.

PARCHI DOLOMITICI

Ed. Touring Club Italiano in Collana "Cartoguide natura" - Milano, 2000

Carta 1:200.000 con allegata Guida turistica - L. 15.000

È la nuova carta del TCI, realizzata con la collaborazione delle direzioni dei Parchi Dolomitici e dedicata alle 9 aree naturalmente protette nelle Dolomiti: Dolomiti d'Ampezzo, Dolomiti Bellunesi, Sciliar, Adamelllo-Brenta, Puez-Odle, Paneveggio-Pale di S.Martino, Fanes-Sennes-Braies, Dolomiti Friulane e Dolomiti di Sesto. Sul supporto cartografico aggiornato della ottima carta stradale 1:200.000, appaiono ben evidenziate le aree protette, così che è facile individuarne l'ubicazione ed i limiti, nonché i percorsi stradali per accedervi. Alla carta è allegata una "Guida turistica" tascabile con 9 itinerari di visita a piedi o con automezzo, con un prezioso capitoletto introduttivo che illustra l'ambiente dolomitico, la necessità della sua salvaguardia, con brevi ma pregnanti note sulle genti che lo abitano, sulle loro tradizioni, su flora e fauna, e con utili suggerimenti per visitare i parchi e per goderne al meglio i grandi valori ambientali. Tutti gli itinerari prospettati, uno per Parco, sono preceduti da una efficace nota illustrativa di inquadramento ambientale e sono accompagnati da una cartina con il tracciato e da una serie di belle immagini molto accattivanti.
La "Guida" è introdotta da una nota di presentazione a firma del Direttore del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo Michele Da Pozzo, al quale si deve l'ottima realizzazione di tutto l'insieme. Nella nota è ben evidenziata la funzione delle aree protette che non è soltanto di statica conservazione ambientale, ma bensì tendente ad una dinamica risposta alla richiesta turistica nel rispetto di quello straordinario mosaico naturale, unico al mondo, che è costituito dalle Dolomiti.
La Guida è stampata anche in lingua inglese e tedesca.

red.

ALTRI VOLUMI IN BIBLIOTECA

MARIO VANNUCCINI
PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO - VOL. 1°
Ed. Nordpress. - Chiari (BS), 1998 – Guida escursionistica ed alpinistica - M. Ortles, Gran Zebrù, Valli di Livigno, Cancano, Bormio, Val Zebrù, Valfurva, Tubre, Valle di Trafoi, Valle di Solda, Valle di Lasa, Val Martello. – 240 pag., 12x16,5 cm., con molte ill.ni e cartine; ril. in bross. con custodia plastificata. – L. 28.000

MARIO VANNUCCINI
PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO - VOL. 2°
Ed. Nordpress. - Chiari (BS), 1998 – Guida escursionistica ed alpinistica - M. Cevedale, Ghiacciaio dei Forni, Pejo, Val di Rezzalo, Passo del Gavia, Val Grande, Valle delle Messi, Val di Canè, Val di Rabbi, Val d'Ultimo. – 224 pag., 12x16,5 cm., con molte ill.ni e cartine; ril. in bross. con custodia plastificata. – L. 28.000

MARIO VANNUCCINI
I QUATTROMILA DELLE ALPI
Ed. Nordpress. - Chiari (BS), 1998 – 53 ascensioni attraverso le vie normali di salita delle vette più alte delle Alpi. 160 pag., 12x16,5 cm., con molte ill.ni e cartine; ril. in bross. con custodia plastificata. – L. 25.000

ANTONIO MAUTONE
ARMISTIZIO / WAFFENSTILLSTAND - Gli ultimi giorni di guerra in Trentino e Tirolo 1918
Ed. Nordpress, in Collana «I libri della prima guerra mondiale». - Chiari (BS), 1999 – 186 pag, 16,5x24 cm., con molte ill.ni n.t.; ril in bross. – L. 35.000

LUCIANO VIAZZI - PIERO CARAVATI (a cura di)
MULI E ALPINI
Ed. Nordpress, in Collana «I libri della prima guerra mondiale». - Chiari (BS), 1999 – 120 pag., 16,5x24 cm., con molte ill.ni n.t.; ril in bross. – L. 28.000

SEVERINO CASARA
FOLE E FOLLETTI DELLE DOLOMITI
Ed. Nordpress, rist. in Collana «Campo Base». - Chiari (BS), 1999 – 108 pag 15x21 cm con ill.ni f.t.; ril. in bross, – L. 25.000

THEODOR CHRISTOMANNOS
LA STRADA DELLE DOLOMITI - Bolzano, Cortina, Dobbiaco
Ed. Nordpress, rist. in Collana «Campo Base». - Chiari (BS), 1999 – 32 pag., 15x21 cm., con 16 ill. f.t.; ril. in bross. – L. 25.000

ALESSANDRO GOGNA
GRANDES JORASSES - SPERONE WALCHER - 40 anni di storia alpinistica
Ed. Nordpress, rist. in Collana «Campo Base». - Chiari (BS), 1999 – 94 pag., con varie ill.ni f.t.; ril. in bross. – L. 25.000

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

ALPI GIULIE

■ n. 93/1: **M. Privileggi** "Editoriale"; **P. Guidi** "100 anni di speleologia sulle Giulie"; **G. e N. Cortese** "Nad Logem, monte sconosciuto"; **M. Moro** "Ski Ecuador 98"; **M. Florit** "Patagonia 1999"; **F. Forti** "Le grotte turistiche"; "Grotta di Lazzaro Jerno"; **R. Barocchi** "Gli scavi alla ricerca del Timavo"; **AA.VV.** "Traversata del Gran Paradiso"; **M. Privileggi** "La Scuola di scialpinismo Città di Trieste"; **G. Sandri** "Lungo inverno dello sci-escursionismo"; **P. Del Core** "Non solo gare".

■ n. 93/2: **F. Forti** "Relazione del Presidente per il 1998"; **M. Rosolen** "Relazione del segretario"; **A. Orlini** "Il GARS dai verbali"; **S. Cannarella** "70 anni del GARS"; **M. Premuda** "Escursioni primaverili del GARS"; **F. Stefenelli** " Cosa vogliono questi alpinisti"; **V. Zuani e A. Tersalvi** "Jof Fuart per la parete Nord"; **E. Bornettini** "Una leggenda del Montasio"; **P. Slocovich** "Ricordo di Emilio Comici"; **F. Ghio** "Sulla cima Scotoni d'inverno: una via nuova per la parete SO"; **S. Cannarella** "La Scuola d'alpinismo Comici in Val Mello"; **M. Moro** "Le prime gite con gli sci dei Garsini".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI NATALE '99

■ **T. Magalotti** "E la neve continuava a scendere"; **G.B. Pellegrini** "Il problema storico linguistico del ladino"; **G. Arrigoni** "Ricordi di croda di Roberto Sorgato IV"; **I. Zandonella Callegher** "Lothar Patera"; **G. Sani** "La neve della Schiara"; **M. F. Belli** "Il Rifugio Pfalzgau al Sorapiss"; **E. Silvestri** "Dal Quaternà a Nemes"; **L. Bettiolo** "I viaz"; **S. Musco** "1876: l'esperienza dolomitica di Coolidge"; **E. Vardanega** " Nelle Terre Alte del Grappa"; **W. Musizza-G. De Donà** "La strada Lozzo-Col Vidal"; **E. Semenza-R. Bettiolo** "La frana del Tessina"; **R. De Martin** "Olaf Beer: 90 anni di entusiasmo"; **C. Mondini-A. Villabruna** "Insediamento neolitico nella Val dell'Ardo"; **V. Pallabazzer** "Nevai delle Dolomiti"; **G. Fontanive** "Monti-Forcelle".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA

■ n. 43: **A. Scandellari** "Fra 750 giorni avremo 75 anni!"; **R. Braga** "Il grido dei soldati"; **A. Scandellari** "Quando lo sci era sciismo... e i Clementini non lo facevano"; **A. Boscolo** "Tra realtà e sogno: dal M. Bianco alle Ande"; **G. Parravicini** "GR20, il lungo trekking della Corsica"; **O. Bonaldo- S. Rossi** "Swisse grimpeur: chapeau!"; **S. Minto** "Il vuoto alle spalle"; **AA.VV.** "Fatti nostri".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO

■ n. 16. **U. Scortegagna** "Editoriale" e "Incontro con Maurizio Belli" e "Ho fatto un sogno" e "La vera storia di Fiore e Fiorella"; **M. Berti** "Yosemite" e "Intervista ad Allen Steck" e "Scoiattoli a Mirano"; **L. Biasini** "Alpinismo consapevole"; **T. Zanatta** "Milies"; **G. Guarraia** "Uno strano avvistamento"; **Alvise e Silvia** "Esperienza Oltralpe"; **M. Zolli** "Dino Toso Fagio"; **L. Francescon** "Barbamonte"; **F. Spanio - A. Canton - G. Visentin - A. Bertoldo** "N dove vastu?"; **D. Secco** "Relazione del Presidente".

SEZIONE DI PADOVA

CAIPADOVA n. 1-2000

■ **A. Ragana** "Relazione 1999"; **F. Cappellari** "Scottish Winter Climbing" e "I° Dolomiti on ice"; **G. Borella** "La perla sulla neve"; **G. Bressan** "Atacama '99"; **G. Ferrarese** "L'edera di Macondo"; **G. Ferrarese-M. Crema** "Lava, gesso e calcare"; **L. Marescotti** "Il mercoledì"; **K. e J. Engel** "A passeggio con l'Italian Alpenverein Sektion Padua"; **E. Saccomani e c.** "Un'amica senza età".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO SAT

■ n. 3-99: **C. Bassetti** "Protagonisti nelle scelte"; "Ricordo di Silvio Pedrotti" e **F. Menapace** "Gli ascolti visivi di Silvio Pedrotti"; **R. Stefani** "Vegetazione in Presanella"; **M. Azzali - M. Elena** "Etna"; **M. Benedetti** "Alpinismo nella SAT" e "I trentini nel Pamir-Alai"; **R. Decarli - C. Ambrosi** "20.000 libri"; **Consiglio Centrale SAT** "Tutela della montagna"; **Commissione Sentieri** "Sentieri al bivio"; **I. Monfredini** "Remake"; **M. Pedrotti** "Incanto di un campanile"; **G. Franceschini** "Consumo delle Dolomie".

■ n. 4-99: **E. Caola** "Editoriale"; **M. Rigoni Stern** "Un rifugio per la mente bello e duraturo"; **F. Folgheraiter** "Il marketing del CAI"; **M. Mazzola - F. Zanolli** "Gli arva digitali"; **F. Nicolini** "Kun Lun Shan '99"; **M. Elena - M. Azzali** "Himàlaya"; **E. Corona** "Manufatti lignei"; **F. Gioppi** "Puszca Bialowieska"; **A. Bianchi** "Salita al tempio degli dei". **Allegato** "Relazioni ufficiali del 105° Congresso SAT".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n. 57: **R. Fonda** "Aria di montagna ...sul mare"; **P. Datodi** "La cultura della montagna"; **G. Covelli** "Alpinismo giovanile fino a 25 anni"; **Alessandra e Marco** "Aconcagua 6959m"; **B. Baldi** "Ricordo di Fabio Pacherini"; **E. Merlak** "Grotta Trebiciano"; **M. Coretti** "Qumran: la scoperta dei rotoli"; **G. Vattovani - F. Bulli** "Vent'anni di torrenti"; **M. Esposito** "Infinito"; **S. Dalla Porta Xydias** "La Comici alla Sorella di Mezzo"; **F. Bulli** "Monte Incudine"; **L. Santin** "Un uomo di cuore".

■ n. 58: **S. Dalla Porta Xydias** "Relazione morale 1999" e "Ricordo di Piero" e "Menzogne e diffamazione"; **G. Vattovani-F. Bulli** "Vent'anni di torrenti"; **T. Saggiglio** "Sul Monte Bianco con il fratello di Verne"; **M. Coretti** "Nel parco dello Stelvio"; **L. Santin** "Spiro Dalla Porta Xydias: Un grande uomo per la cultura della montagna".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO CAI

■ n. 63: **Consiglio Direttivo** "Cari Soci..."; **G. Bollini** "Ma siamo proprio così?" e "A proposito di andare in montagna";

■ n. 64: **A.C.N.** "Torre Trieste - Prima solitaria invernale"; **A. Caregaro Negrin** "Franco e Maurizio"; **F. Danzi - G. Bollini** "Telemark".

BUIO PESTO 1999

■ **M. Fossa** "Ai miei ragazzi"; **D. Strapazzon** "Non solo numeri"; **S. Fietta - C. Guderzo** "Odissea nel profondo buio !"; **S. Padinò** "Alla scoperta del buio"; **M. Tommasi - M. Parisotto** "Giovani speleo..."; **C. Canesso - C. Fabbro** "Kosovo"; **AA. VV.** "Operazione Ecogrotta".

SEZIONE DI VENEZIA

1890 - INVERNO 1999

■ **A. Tonon** "Editoriale"; **C. Fasolo** "Invernale"; **V. Lotto** "Monte Grappa"; **M. Pilla** "Sei piccoli indiani"; **F. Marcoleoni** "Architettura alpina".

1890 - PRIMAVERA-ESTATE 2000

■ **F. Pianon** "Editoriale"; **A. Bonaldo** "La montagna veneta ai tempi della Serenissima"; **R. Bettiolo** "Una volta avevamo un bivacco"; **G. Astolfi- M. Sapigni** "L'ultimo plenilunio"; **R. Vezzi** "Mein Kamerad Hans"; **D. Gorup de Besanez** "Alpinismo giovanile"; **Un amico del Gruppo Gransi** "Fagio" e "Vittorino".

SEZIONE DI PORDENONE

IL NOTIZIARIO

■ Novembre 1999: **G. Furlanetto** "Impegno"; **B. Asquini** "Attualità e prospettive della nostra montagna"; **S. Gilic** "Il Torrione Aguzzo"; **L. Gaio** "Valcellina, sentieri interrotti"; **G. Donadel** "La prima volta da solo con il Campanile"; **E. Bellotto** "Montagna sottovalutata"; **R. Barato** "Spedizione in Nepal"; **G. De Marchi** "Ripensiamo l'Himalaya" **P. Bizzarro** "Sulle orme degli antichi Incas".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION - FEBBRAIO 2000

■ **L. Colombera** "75 anni di storia"; **T. De Savorgnani** "Cansiglio: quale Parco vogliamo"; **A. Simoncini** "Sugli alti sentieri della valle del Biois"; **A. Modolo** "Il CAI nel 2000"; **E. Dal Cin** "Acacus".

SEZIONE DI BRUNICO

INFOCAI - MARZO 2000

■ **La redazione** "Editoriale"; "Un grande successo la festa per i 75 anni della Sezione"; "Il CAI e la tutela ambientale"; **P. Eccher** "L'alimentazione per l'alpinista prima, durante e dopo"; "Le caratteristiche geologiche del Butterloch".

SEZIONE DEI SETTE COMUNI

NOTIZIE- GENNAIO 2000

■ **P. Lorenzi** "Gli aquilotti volano"; **D. Finco** "Il riccio"; **Sezione di Auronzo** "Ruolo delle Sezioni CAI di montagna"; **A. Rigoni Stern** "Traversata delle creste Nord"; **E. Manea** "Dal Fontanon al Mandriolo".

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

NOTIZIARIO SOCIALE

■ **M. Meneghin** "Il testimone"; **V. Toniello** "Laboratorio sotterraneo di biospeleologia"; **M. Borsoi - P. Fabbro** "Francia 1999"; **D. Euridice** "Gran Sasso 1999"; **M. Piccin** "Trekking sugli Alti Tatra"; "Otto giorni col Camminaitalia"; **B.D.** "Monti sotto la neve".

SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

AZIMUT

■ **P. Gogliani** "Editoriale"; **AA.VV.** "Ricordi di un'estate".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME n. 30

■ **T. Pizzorni** "Ai consoci della Sezione di Conegliano" e "Quel giorno nelle Marittime", **F. Zambon** "75 anni di Club Alpino Italiano a Conegliano"; **G. Zambon** "Posti da cartolina"; **F. La Grassa** "Ricordo del Tama"; **D. Facchin** "Giro del Pelmo (con brivido!)"; **M. Piaia** "Montagna Insieme"; "Gite sociali".

MONTAGNA INSIEME RAGAZZI

■ "Programma delle attività"; "Alpinismo giovanile 20° anno"; "Raccontato dai ragazzi"; **T. Pizzorni** "Collaborazione CAI e Scuola"; "Sorprese".

SEZIONE DI MAROSTICA

NOTIZIARIO n. 4

■ "Periplo dello Zevola-Tre Croci Anello naturalistico della Gazza"; "Malga Sorgazza-Buse Todesche-Lago di Costa Brunella"; **M. Corona** "Boscaioli nello spazio".

SEZIONE DI CARPI

NOTIZIARIO n. 4

■ "Assemblea Generale"; F. Soliani "Ina...rrestabile Davide"; **M. Gilioli** "La zarina delle nevi"; **G. Bezzecchi** "I Groppi di Camporaghena".

SEZIONE DI ODERZO

MONTAGNA E NOI n. 17

■ "I nostri rifugi"; "Coro Alpes 2000"; **D. Favretto** "Escursionismo '99 - Quattro passi a fine millennio"; **G. Tinazzi** "Che strano tempo..."; **Mauro e Andrea** "Monte Rosa Punta Parrot - Cresta degli italiani"; **M. Zanuto** "Perché"; "XVII Corso di alpinismo - A.R.G. 1"; **G: Samassa** "Gruppo Speleologico opitergino".

PREALPI GIULIE

Monte Zaiavor 1815 m, per parete Sud.

Via "Vento selvaggio". - *Nico Valla, Angelina Forin, Luigino Turri* (Gr. Ragni del Masarách), *1997.*

La via ha difficoltà discontinue ed è adatta a chi inizia ad arrampicare. La roccia, all'inizio non molto buona, migliora man mano che si sale (prestare comunque attenzione a qualche detrito).
Dalla strada per il Passo di Tanamea, 150 m dopo il bar Ai Ciclamini, seguire le indicazioni per la palestra di roccia e, superata quest'ultima, proseguire lungo un canale ghiaioso fino a raggiungere l'attacco, posto un po' prima della presa dell'acquedotto, in un evidente colatoio (30 min.).
1) Da un vecchio ch. alzarsi per qualche metro lungo il canalone, quindi scalare la placca a sin. fino a un punto di sosta all'interno di una strozzatura (50 m; II; 1 ch.,1 spit e catena di sosta). - 2) Superare la strozzatura, quindi una larga cengia e infine una placca coricata da d. a sin. (50 m; III+; 2 spit e catena di sosta). - 3) Obliquare a d. su placche fino a uno strapiombino (pass. chiave) che si supera (45 m; fino a IV+; 2 spit e catena di sosta). - 4) Seguire il canale tenendosi sulle placche di sin. (45 m; fino a IV–; spit e catena di sosta). - 5) Continuare lungo la parete di sin., mirando a una forcelletta al centro del colatoio (40 m; III+; spit, catena di sosta alla sin. di una piccola grotta).

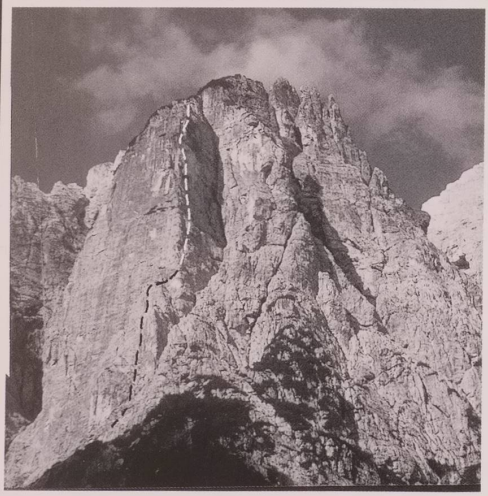
Svil. 230 m; da II a IV+. La via è interam. attrezzata a spit e le soste hanno catena di calata. È consigliabile solo in periodi di tempo asciutto.

Discesa: lungo l'itin. di salita con corde doppie di 50 m.

JÔF DI MONTASIO

Torre del Vento, per spigolo Nord-est.

"Via dalla tempesta". - *Marino Babudri* e *Ariella Sain, 1 agosto 1999.*



Dalla Malga Sáisera, seguire il sent. per il Biv. Mazzeni, oltre il bivio per il Biv. Stuparich, si giunge a un grande masso vicino al sent. Da questo punto si risale un canalone detritico e, per roccette e ghiaie, si giunge alla base della liscia parete E della torre. L'attacco è alla base di due evidenti avancorpi appoggiati, l'uno sull'altro, alla parete E, c. 10 m sopra il sentierino appena accennato che passa sotto la torre (ore 2).
1) Salire una placca inclinata verso d., continuare diritti sempre per placca e infine per fessura, sostando a d. di un pilastrino giallo, ch. (50 m; III, IV+, IV, V, IV–). - 2) Non continuare lungo il soprastante diedro ma traversare a sin. per fac. rocce, superare il diedro di sin. e il successivo strap. (50 m; IV–, IV+, V, V+). - 3) Verso d. per fac. rocce si giunge alla base dell'avancorpo appoggiato allo spigolo (25 m; II, III). - 4) Dall'avancorpo innalzarsi sullo spigolo e continuare per esso (40 m; V, IV–, III+). - 5) Continuare in prossimità dello spigolo fino a un ch., poi lungo il filo fino a una clessidra; da qui per un diedrino alla sosta, sotto una fessura (50 m; V+, VI+, V–). - 6) Salire la placca fessurata (ch.) e sostare, verso lo spigolo, sotto una parete gialla a d. e diedrini sulla sin. (50 m; IV, V–, V+, V–). - 7) Non salire il diedrino giallo ma quello nero di sin. fino a un ch., proseguire per fessurina e sostare proprio sul filo dello spigolo (25 m; VI–, VII, VI+). - 8) Si è ora sotto un evidente mugo in parete E; dalla sosta spostarsi leggerm. in parete E su roccia nera e compatta, alzarsi per pochi metri e deviare sullo spigolo raggiungendo un ch. nel diedrino di destra. Da qui uscire in parete a prendere una fessura e, con minori difficoltà, raggiungere la cresta sommitale (40 m; VI–, VI, VII, V+, IV).

Svil. 330 m; da V a VII; ore 6.

Discesa: lungo l'itin. di salita in corda doppia.

PERALBA - AVANZA

Peralba 2694 m, per parete Est.

Via "Corto Maltese". - *Nico Valla, Solero Rossi, Francesco Ruzzene, Giorgio Quaranta* (Gr. Ragni del Masarách), *ottobre 1999.*

Dal Rif. Calvi, per sent., all'attacco della Via ferrata Sartor; proseguire fino ad aggirare lo spigolo e attaccare 50 m prima di alcune caverne, in corrispondenza di un diedrino fessurato.
1) Alzarsi atleticam. lungo il diedrino, superare uno strapiombino e obliquare prima a d., poi a sin. per placche (40 m; V+; 5 ch. + 2 spit di sosta). - 2) Alzarsi pochi metri e poi iniziare un traverso a sin., dapprima per rocce rotte e poi per placca compatta, fino alla base di una paretina (60 m; IV+; 3 ch.). - 3) Obliquare a d. fino a incrociare i fittoni resinati della Via delle placche (50 m; II).

Svil. 150 m; difficoltà come da relaz.

Discesa: con 2 calate in corda doppia di 60 m.

Pic Cjadènis 2490 m, per il gran diedro Nord-est.

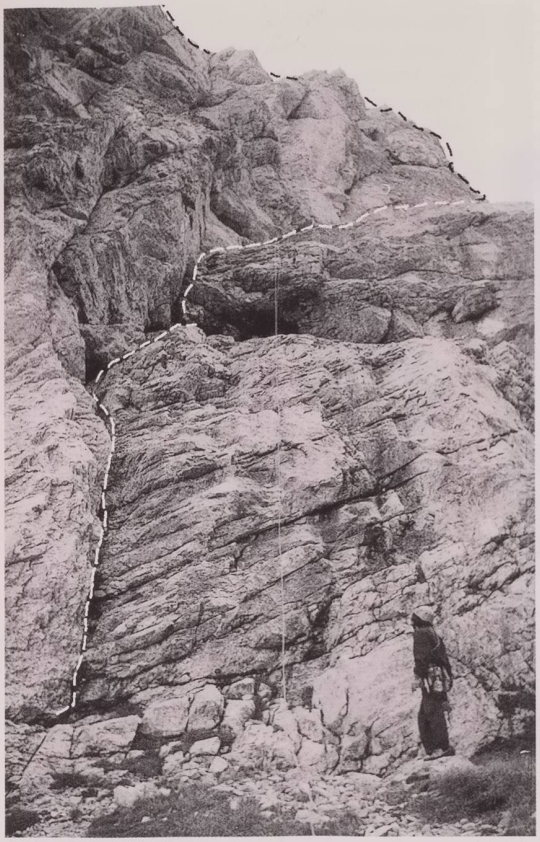
Via "Supermario B.". - *Pio Moro* e *Federico Francescutto* (Sez. di S.Vito al Tagliamento), *28 agosto 1999.*

Dopo un primo tiro in comune con la via Mazzilis-Craighero, la via obliqua a d. fino a raggiungere il grande diedro che conduce alla cima della II Torre del Pic Cjadènis. L'attacco è c. 50 m a sin. della vert. dal grande diedro giallastro della Seconda Torre. Dal sent. risalire un canalino detritico fin sotto la parete e proseguire sulla d. fino a un terrazzino, in prossimità di un diedro fessurato. - 1) Salire il diedro e la successiva fessura strapiombante (ch.) fino a un canale, che si risale fino al termine (35 m; V, III). - 2) Aggirare sulla sin. la parete soprastante, proseguire fin sopra una lama, obliquare a d. (ch.) superando uno strap. e salire il successivo diedro fino a una nicchia (25 m; IV, V+, IV). - 3) Traversare a d., scalare un pilastrino e obliquare ancora a d. su placca (ch.), fino all'interno del gran diedro (40 m; IV+). - 4) Risalire il diedro, superando un piccolo tratto strapiombante (25 m; V+). - 5) Continuare lungo il diedro, superando un impegnativo strap. (25 m; VI). - 6) Proseguire superando l'ultimo tratto strapiombante e raggiungendo un intaglio (25 m; VI). - 7) Salire la parete terminale fino alla cima della Seconda Torre (20 m; IV–). - Da qui scendere verso N fino alla forc. tra Prima e Seconda Torre (20 m; III). - Proseguire ora come per la Via dei Tedeschi fino alla cima del Pic Cjadènis.

Svil. 220 m; V+ e VI. Il materiale usato (alle soste e nei pass. impegnativi) è rimasto in loco. La via è dedicata all'alpinista Mario Bianco, scomparso nel 1998.

Torre Daniele (top. proposto), per parete Sud-est.

Via "Vento d'ottobre". - *Giorgio Quaranta, Nico Valla* e *Solero Rossi* (Gr. Ragni del Masaràch), *ottobre 1999.*



Salendo da Casera Vecchia al Passo d. Cacciatori, è visibile la torre, che è l'ultima, posta 50 m sotto il passo. Attacco in corrispondenza di un'evidente fessura vert. (om.).
1) Salire lungo la fessura per c. 25 m (atletico) e portarsi poi a d. sotto uno strap. (30 m; IV+; 3 ch. + spit di sosta). - 2) Superare lo strap. seguendo la fessura e proseguire per magnifiche placche fin sotto uno strapiombino fessurato (25 m; VI, V–; 5 ch. + spit di sosta). - 3) Alzarsi per alcuni metri su placca fessurata, poi obliquare verso d. (delicato) e, per cengia, raggiungere lo spigolo, salirlo su ottima roccia fino a una sosta con spit (50 m; V, IV; 4 ch.). - 4) Abbassarsi 1 m a d. aggirando lo spigolo, alzarsi su placca obliquando leggerm. a d. e proseguire verticalm. fino a raggiungere lo spigolo; obliquando leggerm. a sin. si raggiunge la sommità (35 m; IV+; 2 ch. + spit di sosta).

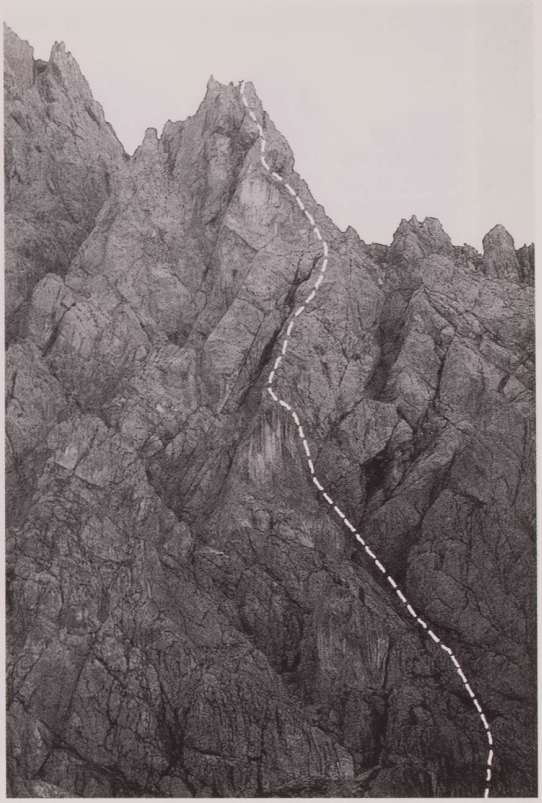
Disl. 140 m; da IV a VI.

Discesa: con una calata in corda doppia di 50 m si raggiunge il ghiaione di fronte al Passo d. Cacciatori.

TERZE

Punta Chiara (top. proposto), per parete Nord.

Ezio De Lorenzo Poz, Anna e *Bubi De Candido, 2 agosto 1999.*



Si tratta dell'evidente punta posta al centro della parete N della Terza Media. Poco prima del Passo della Digola, si prende a d. il sent. che porta alla Terza Media e, c. 100 m dopo il bivio con il sent. dell'Anello del Comelico, si sale puntando al canalone che scende diritto dalla base della parete N (grosso larice all'imbocco). - Si risale il canalone, superando sulla sin. un salto. Giunti sotto la parete, il canalone si biforca: si sceglie il ramo di sin. e si continua per c. altri 100 m (I, II; roccia non buona) fino a giungere sotto una fessura situata alla d. di un camino (sosta da attrezzare). - Superata la fessura (5 m) si sale sopra un pilastrino e si continua verso sin. per placche fino a raggiungere lo spigolo a d. del camino (45 m; IV, V–). - Si prosegue a sin. dello spigolo e, dopo un tratto di rocce appoggiate, si traversa a d., si supera un salto vert. di roccia ottima (ch.) e si sosta su uno spuntone (45 m; IV, IV+). - Si obliqua a sin. fin sotto uno spigolo, a sin. di uno strap. giallo (45 m; III, IV; spit di sosta). - Ci si alza c. 2 m, si supera verso sin. una placca di ottima roccia e si prosegue diritti fin sotto un camino (25 m; 1 tratto di V+; sosta su spuntone). - Salire il camino e, poco prima del suo termine, traversare a sin. e proseguire diritti fino in cima alla punta (40 m; IV).

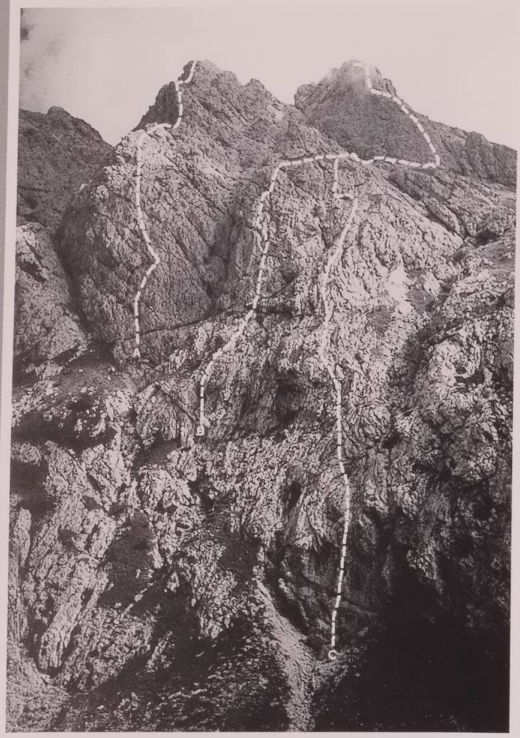
Disl. c. 400 m; da III a IV+, 1 tratto di V+; ore 4.30. Roccia ottima, a parte il fac. canalone iniz. Lasciati 1 ch. e 1 spit di sosta; materiale utile: nut, friend medi e 6 ch.

Discesa: Con una calata in doppia di 25 m (ch. sotto un masso) si raggiunge un canalone, che verso SO porta a una forc. erbosa. Oltre questa, ancora per canalone, si raggiunge il sent. della Terza Media, che riconduce all'attacco della via.

CLAP

Tre Lame 2322 m, per parete Nord-nord-ovest.

A) Via "Ines". - *Sergio Liessi* e *Luciano Querini, 15 settembre 1997.*



Dal Passo di Èlbel si scende fino all'altezza di un colatoio detritico, in direz. della perpendicolare dalla vetta delle Tre Lame. Senza via obbligata si sale a sin. del colatoio per prati e roccette fin sotto la parete, c. a q. 2000, lasciando a sin. un'evidente rampa rocciosa molto appoggiata. L'attacco è in prossimità dello spigolo che dà la direttrice all'arrampicata fino alla cima (ch.). - 1) Diritti lungo un diedro articolato, fino al suo termine (45 m; III, IV, 1 pass. IV+; 1 ch.). - 2) Continuare obliquam. a d. per parete poco appigliata (IV, 1 pass. V) delimitata sulla sin. da una profonda fessura ad arco, superare all'estremità destra della parete uno strap. (V+), proseguire lungo una fessura (IV) e un successivo diedro (II, III), fino a un punto di sosta (45 m). - 3)Tenendosi in prossimità dello spigolo e successivam. lungo la cresta, salire fino a una grande rampa inghiaiata (possibile uscita a d. verso il Passo di Èlbel, a sin. verso Forc. Tre Lame; 285 m; II, III; 2 ch.). - 4) Sempre lungo la cresta, si sale per alcuni metri un piccolo colatoio (III+), si attraversa una lastra poco inclinata e levigata, alla cui estremità destra si supera uno strap. (V; cordino), continuando (IV) per la successiva placca vert. e articolata (35 m; 1 ch. di sosta). - 5) Senza via obbligata, lungo la cresta di rocce rotte e a tratti inghiaiate, si raggiunge la cima (75 m; II, III, 1 pass. di IV).

Svil. 485 m; III, IV, 1 pass. di V e 1 di V+; 5 ore. Lasciati 5 ch. e 1 cordino.

B) *Sergio Liessi, Renato Segrado* e *Edi Miu, 18 settembre 1997.*

Come per l'itin. preced. fino al colatoio detritico. Senza via obbligata si sale a sin. del colatoio, per prati e roccette, fino a un larice; 15 m a d. di questo, alla base di un evidente profondo camino, si trova l'attacco. - 1) 2) Salire il camino fino al suo termine (punto di sosta), lasciando a sin. una fessura, continuare per placca verso d., poi a sin. per gradoni e detriti puntando a un evidente camino, seguirlo per c. 10 m fino a un altro punto di sosta (90 m; II, III). - 3) 4) Continuare lungo il camino fino al suo termine, uscire a sin. e proseguire lungo uno spigolo fino a un terrazzino con clessidra (sosta); ancora lungo lo spigolo e poi per rocce rotte a gradoni fino a un piano inclinato erboso (100 m; III, 1 tratto di IV). - 5) Attraversare verso d. il piano inclinato e, superato un colatoio detritico, portarsi sotto la parete dell'anticima. - 6) Scalare la parete articolata a sin. di un profondo camino-colatoio e, superata una cengetta, continuare per lo spigolo (45 m; III, IV, 1 pass. di IV+, poi II; 1 ch. di sosta). - 7) Superata una rampa (III), continuare lungo lo spigolo gradonato e detritico (I, II), fin sotto una parete con evidenti strap. gialli (50 m). - 8) Lasciando a sin. gli strap., salire diritti per placca articolata (IV, pass. di V–), proseguire lungo lo spigolo fino a una cengia, scendere a d. in un colatoio, attraversarlo e continuare (II, III) per una fessura fino all'anticima (55 m).

Disl. 335 m; III, IV, 1 pass. di IV+ e 1 di V–; ore 3.30. Lasciato 1 ch.

C) Via "Le tre sorelle". - *Sergio Liessi* e *Luciano Querini, 20 settembre 1997.*

Come per gli itin. preced. fino al colatoio detritico. Lo si risale fin sotto la parete, dov'è l'attacco. - 1) Salire diritti per gradoni e fessure, tenendosi a d. di una nicchia, e dopo c. 30 m deviare leggerm. a d. per placche fessurate (45 m; III, IV, 1 pass. IV+; 1 ch.). - 2) Continuare su placca per c. 25 m, deviare decisam. a sin. quasi orizzontalm. per rocce detritiche (10 m) fino a uno spigolo, che si segue per c. 20 m (45 m; II, III, IV). - 3) Sempre diritti, per scaglie, gradoni e detriti, fin sotto un evidente spigolo (45 m; I, II). - 4) Salire lo spigolo, che delimita il lato d. di un colatoio (45 m; III). - 5) Continuare per altri 10 m lungo lo spigolo, deviare poi a sin. per gradoni e scaglie fino a giungere alla sin. di una macchia di mughi, sui quali si sosta (35 m; II). - 6) Proseguire verso sin. e, superato un colatoio, salire diritti per placche articolate fino a un piano inclinato erboso (35 m; II, III). - 7) Attraversarlo verso d. e, oltrepassato un colatoio, portarsi sotto la parete dell'anticima. Da qui due possibilità: proseguire come per l'itin. preced., oppure scendere per prati verso il Passo di Èlbel.

Disl. 260 m; III, IV, 1 pass. di IV+; ore 2.30. Lasciato 1 ch.

Cretón di Culzèi 2458 m, per parete Est (var. d'uscita alla via Soravito-Trevisanato-Zanardi Landi).

Moreno Bertossi e *E. Edel, 11 agosto 1995.*

Giunti all'ultimo tiro della via Soravito e comp., seguire lo stretto incavo nero che porta alla cengia-canale che, obliquando a sin., porta a un canalino e da lì in vetta. Giunti alla cengia-canale (uscita via Gilberti), salire la parete di fronte in corrispondenza di un'evidente fessura scura (IV, IV+; 1 ch.). - Alzarsi per 10 m (V; 1 ch.) fino a giungere a dei piccoli strap. seguendo due fessure parallele (V+). - Obliquare per 5 m verso d. fino a una fessura di ottima roccia, che porta direttam. in vetta con bella arrampicata (IV).

Difficoltà come da relaz.

Cretón di Culzèi 2458 m, variante per parete Nord-ovest alla Spalla.

Moreno Bertossi, M. Candolini, G. Astori, G. Flocco e *C.Longhetto* (Sez. di Tolmezzo), *5 agosto 1999.*

La var. consente di accedere direttam., con percorso logico, dalla Forc. del Gendarme alla sommità della Spalla. L'attacco è a c. 15 m dalla Forc. del Gendarme, lungo il pianoro detritico inclinato che conduce verso N sulla via normale al Cretón di Culzèi, su una paretina gialla, friabile e leggerm. strapiombante, in corrispondenza di un diedro poco marcato. - Ci si alza per 5 m (V) e si traversa quindi decisam. a sin.

per c. 8 m, sino a portarsi sulla direttiva di un evidente colatoio solcato da righe nere, che dà la linea di salita (IV+; trovato 1 ch.); lo si risale fino a un'evidente cengia (45 m; IV+, V, IV; 2 ch.). - Superare uno strap. in prossimità di un'evidente fessura (V+, faticoso), che si segue. In breve, si giunge sulla sommità della Spalla (10 m; IV).

Difficoltà come da relaz.

SIÉRA - CRETA FORATA

Cresta del Pettine 2206 m, per parete Ovest.

"Via dei papaveri gialli". - *Giorgio Quaranta* e *Nico Valla* (Gr. Ragni del Masarách), *settembre 1999.*

Dal Rif. M. Siéra si risale il ghiaione sotto la parete O di C. Dieci e, superato l'attacco della via Peratoner, si raggiunge un evidente camino nerastro.
1) Sormontare il camino e proseguire in diagonale da sin. a d. per 50 m (III; 1 ch. e 1 dado, tolti). - 2) Alzarsi obliquam. a d. per altri 50 m (II). - 3) Salire diritti per placchette, attraversare a d. un camino e raggiungere con passo atletico lo spigolo, uscire per fessura e, per placca, raggiungere un piccolo gendarme (60 m; IV, V; 3 ch., tolti).

Disl. 160 m; da III a V.

Discesa: 2 calate in doppia di 60 m (attrezzate) riportano alla base della parete.

CRÍDOLA

Monte Crídola 2581 m, parete Sud.

Enrico Bravin, Giuseppe De Pollo, Roberto Vendramin (Sez. di Pordenone), *10 agosto 1999.*

Freccia = attacco della Via Dino e Maria

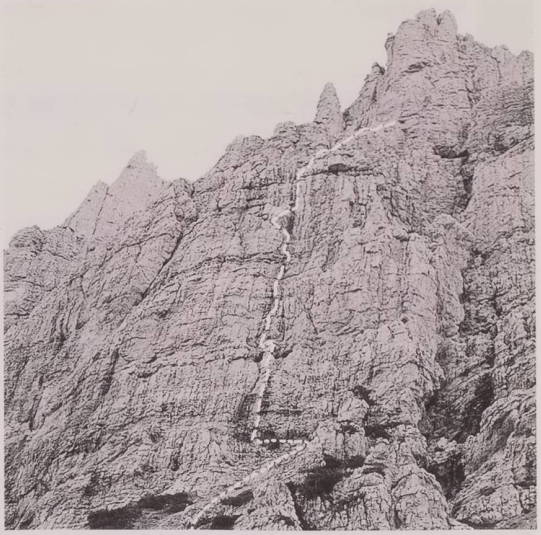
Dal Rif. Padova si segue il sent. per Forc. Scodavacca fino all'altezza della grande colata nera (via Dino e Maria), 15 min. prima della forc. (ore 1.30). Deviare a sin. e salire fino alla base del grande diedro formato da una costola, a sin. della colata nera (om.).
1) Salire per placca compattissima e fac., fin dove il diedro diventa camino (55 m; III; 2 ch. di sosta). - 2) Continuare nel camino e sostare sopra un enorme masso incastrato (45 m; IV+, IV; 2 ch. di sosta). - 3) Spostarsi leggerm. a d., poi salire verticalm. (2 ch.), su placca compattissima (40 m; V+, 1 pass. di VI–; 2 ch. di sosta). - 4) Continuare verticalm. fino a uno strap. giallastro (2 ch.) e aggirarlo a d. (1 ch.) per arrivare alla sosta (50 m; V+, 1 pass. di VI, V; 2 ch. di sosta). - 5) Proseguire fino a una cengia, vincere il tettino soprastante (V–; 1 ch.) e continuare più facilm. (III) fino a un mugo con cordone (35 m).

Disl. 225 m; da IV a V+, pass. di VI. Roccia ottima. Tutti i ch. usati sono rimasti in parete.

Discesa: lungo la via di salita, con 4 corde doppie.

Monte Crídola 2581 m, parete Sud.

Via "la Maschera". - *Enrico Bravin* e *Roberto Vendramin* (Sez. di Pordenone), *6 settembre 1998.*



Pochi min. prima di Forc. Scodavacca, salendo dal Rif. Padova, si lascia il sent. in prossimità di un grosso masso con scritte posto a sin. e si sale verso la parete, mirando a due nicchie separate da una costola ("la Maschera") e poste a c. 100 m dalla base della parete. Superare lo zoccolo (70 m; II) e raggiungere la cengia con mugo sotto la vert. delle due nicchie.- 1) Salire un breve diedro (V) e poi più facilm. fino alla nicchia di sin., superare lo strapiombetto e sostare subito sopra (35 m; 1 ch. di sosta). - 2) Spostarsi 2 m a sin., salire un'esile lama (V+; 2 ch.), proseguire per placche nerastre fino a una fascia strapiombante (2 cordini), superarla direttam. (V+, VI–) e proseguire lungo una costola che, con andamento verso sin., porta a una fascia strapiombante giallastra, superarla a sin. e proseguire (V+; 1 ch.) su stupenda placca bianca (50 m; 2 ch. di sosta). - 3) Proseguire verso d. su placca nerastra (V; 1 ch.) raggiungendo una cengia sotto un evidente diedro, superarlo e raggiungere un'altra cengia (1 ch. di sosta). - 4) Da qui proseguire per fac. canalini e risalti rocciosi (150 m; II, III) fino alla grande cengia (om.) che verso N, in c. 1/2 ora, riconduce alla Forc. Scodavacca.

Svil. 300 m; V,V+, pass. di VI-. Roccia ottima.

Ciastèl di Torre Crídola 2378 m, per parete Sud al Torrione Teresa (top. proposto).

Via "Direttissima". - *Sergio Liessi* e *Lorenzo Beltrame, 27 maggio 1999.*

Dal Rif. Giaf verso la Forc. Scodavacca. Giunti al termine della salita, c. 15 min. prima della forc., si rimonta direttam. il canalone sulla d. (om.), che in 5 min. conduce all'attacco, situato nel punto più basso della parete (om.).
1) Si sale per alcuni metri una placca a d. di un tetto giallo, si traversa a sin. per una cengetta entrando in un diedro e, superatolo (ch.), obliquare leggerm. a d. lungo una

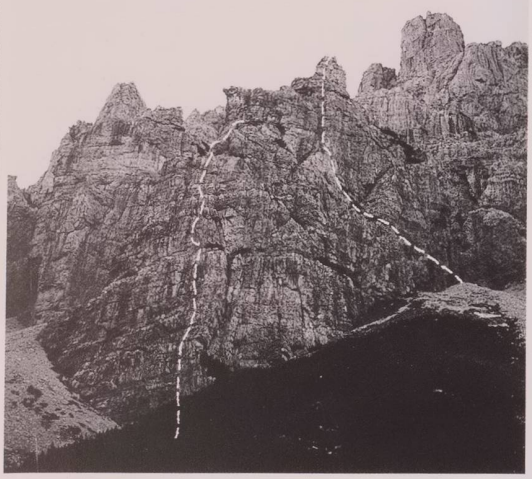
fessura (35 m; IV+; 1 ch. con cordino in sosta). - 2) Continuare su placca liscia, lasciando a d. una nicchia, salire un diedro con pass. delicato all'inizio (ch.) e raggiungere una cengia con mughi (15 m; V, 1 pass. V+). - 3) Traversare per alcuni metri a sin., poi diritti per una placca gradonata e articolata, fino a un'altra cengia (30 m; IV, IV+; 1 ch. di sosta). - 4) Pochi metri a sin. della sosta si prende un diedro a placche, con passo iniziale alquanto impegnativo, e si raggiunge un punto di sosta su mughi, tra due grossi spuntoni (15 m; IV, 1 pass. V). - 5) Senza via obbligata, per fac. rocce gradonate, si raggiunge la cima del torr. (25 m; I, II).

Disl. 120 m; IV, IV+, con pass. di V e V+; ore 2. Roccia buona. Lasciati 4 ch. e 2 cordini.

Discesa: un canalone sul versante opposto a quello della via di salita riconduce in breve all'attacco.

Ciastèl di Torre Crídola 2378 m, per parete Sud al Torrione Belga (top. proposto).

Via "Eloise".- *Sergio Liessi* e *Lorenzo Beltrame, 31 maggio 1999.*



Da sin.: Via direttissima; Via Eloise.

Come per l'itin. preced. fin sotto la parete, continuando verso d. a ridosso della medesima fino alla seconda cengia inclinata da d. a sin. (om.), che conduce all'attacco, tra i mughi (om. e cordone). - 1) Salire diritti per una fessura a un bellissimo camino formato da un piccolo torrione con un masso incastrato, appena possibile passare sulla placca di d. (cordino) e raggiungere una comoda cengia, sotto un diedro nero, umido e strapiombante (40 m; III, IV+; 2 ch. di sosta con cordino). - 2) Salire lungo la fessura sul fondo del diedro, con difficoltà sostenute e pochissimi appigli sicuri (1 ch. e 1 cordone), fino a una piccola cengia (15 m; VI; 1 ch. di sosta). - 3) Diritti per una fac. placca articolata di 15 m e il successivo colatoio detritico, che si risale con prudenza raggiungendo una caverna (40 m; III, I, II; 1 ch. di sosta). - 4) Superare la parete a sin. della caverna, con faticoso pass. iniziale, mirando a un diedro oltre il quale, per fac. placca, si raggiunge la cima del torr. (40 m; V+, V, III; 1 ch. con cordino in sosta).

Disl. 135 m; da III a V, pass. di V+ e 1 tratto di VI; ore 2.30. Roccia buona. Lasciati 6 ch. e 6 cordini.

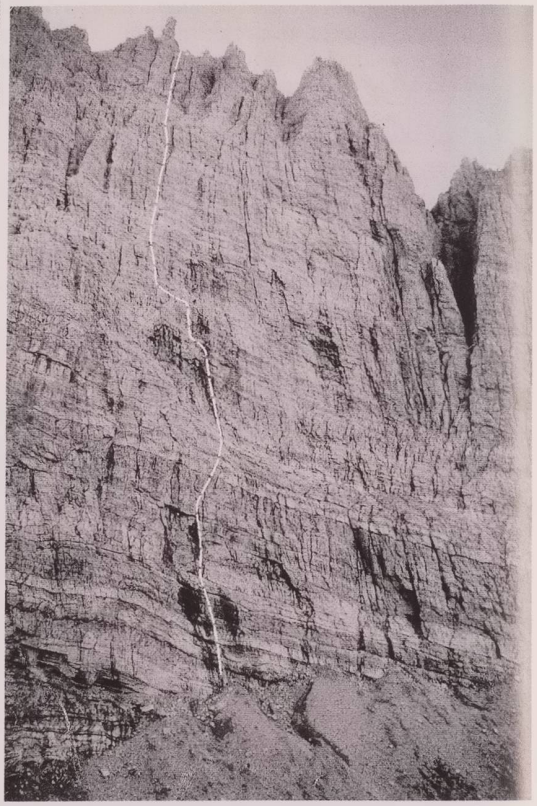
Discesa: Con una corda doppia di 50 m raggiungere il canalone sul versante opposto a quello della via di salita e per questo, in breve, per traccia di sent. si ritorna alla base della parete.

SPALTI DI TORO - MONFALCONI

Cima Maddalena 2410 m, per parete Nord.

Via "Livia". - *Sergio Liessi, Mirko Michelizza* e *Alessandro Franco, 22 agosto 1999.*

Dalla Forc. Scodavacca si scende per ghiaione fin sotto la parete e la si costeggia verso d. portandosi verso il centro e raggiungendo l'attacco, che si trova su un terrazzo c. 15 m a d. di alcune caverne poco profonde (possibile ricovero; om.).
1) Si sale diritti per c. 20 m su placca a gradoni fino a una cengia (II), poi sempre diritti lungo un diedro evitando sulla sin. dei tetti (IV+; cordino), fino a un terrazzino (45 m; sosta su sasso incastrato). - 2) In leggero obliquo a d. si sale una fessura delicata (V–) che termina su una grande cengia detritica, attraversarla (I) e portarsi sotto una bellissima placca leggerm. appoggiata (30 m; sosta su clessidra). - 3) Si sale diritti la placca, poco articolata, fin sotto un tetto (ch.), superarlo (VI+) e subito sopra continuare orizzontalm. verso sin. sino a una comoda cengia sotto un camino (40 m; IV, 1 pass. di VI+; 2 ch. di sosta). - 4) Superare il camino aperto, con strap. iniziale (V–),



raggiunta una larga cengia continuare verso sin. per c. 10 m (25 m; 1 ch. di sosta). - 5) A sin. lungo la cengia per alcuni metri, quindi salire diritti per bellissima placca articolata (IV, V–; 1 ch. con cordino all'inizio e 1 alla fine) fino a uno scomodo terrazzino con nicchia, all'inizio di un diedro (45 m; 1 ch. con cordino in sosta). - 6) Diritti lungo il diedro, inizialm. seguendo una fessura (cordino) poi un camino, fino al suo termine sotto una parete strapiombante (30 m; V–), continuare per essa lasciando a d. un camino (V, V+; 1 ch.) e raggiungere una grande cengia detritica sotto un largo colatoio (50 m). - 7) Continuare quasi orizzontalm. portandosi sullo spigolo che delimita il colatoio e salire una fac. parete a gradoni fino a una cengetta (50 m; I, II; 1 ch. di sosta). - 8) Lungo lo spigolo si raggiunge la grande cengia ghiaiosa che fascia orizzontalm. tutta la parete (30 m; pass. iniz. di V–, poi IV, III).

Svil. 310 m; da IV a V+, 1 pass. di VI+; ore 4.30. Roccia buona, a tratti ottima. Lasciati 9 ch. e 7 cordini.

Discesa: Dalla grande cengia ghiaiosa, si continua verso d. lungo la stessa fino a una stretta forcelletta, intagliata nella roccia, da cui si effettua una corda doppia (1 ch. con cordino, servono 2 corde da 50 m) verso il canalone che porta alla Forca Alta di Scodavacca. Da qui alla Forc. Scodavacca (ore 1).

COL NUDO - CAVALLO

Monte Guslón 2195 m, per le placche Nord-est.

Via "Silverquick". - *Dario Piazza* e *Oreste Bortoluzzi, estate 1986.*

La prima ripetiz. è stata effettuata nell'estate 1994 da *Dario Piazza* e *Arduino Mazzucco.*

Da Cas. Pian di Stéle, in V. Salátis, si risale la V. Bóna fino a raggiungere il tratto di rocce che formano la cresta NE del M. Guslón, c. a q. 1830. La via si svolge lungo la parete a d. e c. 50 m sotto il canalone che collega la V. Bóna alla Vallazza. L'attacco è alla base di una piccola cengia erbosa. Si segue una serie di diedri e fessure lungo placche appoggiate, con forti difficoltà (fino al 7a oppure A1-A2), che diminuiscono solo nell'ultimo tiro. Questo termina con un diedro appoggiato verso d. (6a).

Svil. c. 200 m; difficoltà fino al 7a (gradi francesi). Materiale utili: 6-7 rinvii, friend medi e piccoli, 2 ch. e cordini.
Discesa: si effettua lungo il canalone, già citato, che separa nettam. le placche dalla rimanente cresta sommitale. Nel primo tratto, a causa della ripidità e friabilità del terreno, si scende in corda doppia.

Monte Colombèra, per parete Ovest a q. 1970.

Via "Al diedro dei Cimoi". - *Dario Piazza* e *Oreste Bortoluzzi, estate 1991.*

Da Cas. Palantina si sale lungo le pendici del Cimón di Palantina fino alla V. dei Cimoi e si prosegue fin sotto la forc. tra il Cimón e il M. Colombèra. L'attacco si trova in corrispondenza del diedro che solca interam. la parete sottostante la forc., dividendo lo zoccolo delle due cime.
Le maggiori difficoltà sono a pochi metri dalla partenza, in corrispondenza del superamento di un piccolo tetto (VI+), oltre il quale si prosegue per rocce più fac. Superato un camino all'inizio del secondo tiro (V+), si raggiunge infine la cengia erbosa della forc.

Disl. 100 m; fino a VI+. Materiale utile: 3-4 rinvii, friend e cordini.

Discesa: lungo la via di salita con 2 corde doppie di 50 m, oppure per sent.

Monte Colombèra 2066 m, per parete Nord-ovest (pilastro centrale).

Via "Fai da te". - *Dario Piazza, 16 agosto 1996* (dopo precedente tentativo con *Luy Sossot*).

Da Cas. Palantina, salendo lungo le pendici del Cimón di Palantina, si entra, obliquando a d. sotto le roccette, nella V. dei Cimoi, tra il Cimón e il M. Colombèra. Si prosegue ancora a d. sotto la parete NO del M. Colombèra, fino al pilastro, facilm. riconoscibile. Attacco sotto la grande macchia nera sulla perpendicolare del pilastro. Si sale una fessura inclinata a d. (attacco Piazza-Sossot) oppure, un po' più a d., per parete aperta e inclinata, che alla fine si fa strapiombante (var. d'attacco Piazza, cordino d'acciaio su clessidra e poi spit). - Seguono 2 tiri di c. 35 m, il primo in vert. fin sotto un tetto (sosta su ch. e spit), il secondo obliquo a sin. fino a una cengia erbosa sotto la linea centrale del pilastro (sosta su spit). - Si prosegue con 2 tiri di c. 50 m su roccia buona e molto lavorata, inizialm. su placca e poi lungo una serie di diedri e fessure (numerose piccole clessidre, utili i cordini in kevlar), fino alla sommità del pilastro. - Da qui, scendere verso SE per 5-6 m, poi risalire per fac. roccette (ch. segnavia) mirando alla cima del M. Colombèra.

Disl. 200 m; difficoltà fino a VIII–; 11 ore di arrampicata effettiva. Roccia calcarea buona. La via è sufficientem. attrezzata (spit nel tratto iniziale e alle soste, ch. e clessidre in seguito), per una ripetiz. servono 7-8 rinvii, 2-3 ch., friend medi e cordini in kevlar.

CRODA DA LAGO - CERNERA

Pilastro dell' Orologio (top. proposto), per parete Sud.

Marino Babudri e *Ariella Sain, 14 giugno 1998.*

Dalla località Tòffol seguire il sent. che conduce alla Forc. Giau fino alla fine del bosco. Dai prati, salire direttam. per ripido pendio alla base del pilastro, che è situato sulla d. (guardando) della più imponente Torre Piazzesi. L'attacco si trova a d. di un pilastrino e a sin. di una nicchia (om.; ore 1.15). - 1) Salire leggerm. verso d. a una clessidra con cordino, proseguire per placca superando uno strapiombetto (ch.), poi ancora per placca (ch.) a una fessurina, che conduce a una cengetta con clessidre (40 m; IV+, VI, V+, V). - 2) Dalla sosta a sin. sotto una placconata grigia, salire un diedrino (ch.) e la successiva fessura (ch.), poi per diedrini alla sosta, ch. (50 m; IV+, V, VI, V+). - 3) Verso sin. fino a un diedrino, salirlo fino a una cengetta, spostarsi leggerm. a d. per placca nera e proseguire per una fessura (ch.) fino a una cengia erbosa con clessidre, alla base di paretine a buchi (50 m; IV+, IV, IV+). - 4) Salire la placca a buchi con andamento verso sin. (ch.), poi spostarsi, sempre per placca, verso d. (ch.), raggiungendo un punto di sosta con clessidre (50 m; IV+, V, V+, IV+). - 5) Diritti, per placca più fac., alla cima (40 m; IV, III).

Svil. 230 m; da IV a VI; ore 3.30. Roccia calcarea ottima.

Discesa: dalla cima verso N, per prati, al sottostante vallone e da qui al sent.

RÓNDOI - BARANCI

Torre dei Pascoli, per spigolo Ovest e parete Sud-ovest.

Marino Babudri e *Ariella Sain, 18 luglio 1999.*

Dalla V. di Landro prendere il sent. per la Forc. dei Róndoi. Risalire la V. Bulla per il grande ghiaione e, c. 100 m prima che questo finisca, traversare a sin. e prendere un sent. appena accennato tra alberi e mughi. A un certo punto si incontrano due canaloni ghiaiosi separati da una dorsale con mughi: attraversare il primo canalone, continuare per la dorsale fin dove è possibile, quindi proseguire per il secondo canalone fino alla base della torre. L'attacco è in corrispondenza dello spigolo O, alla cui base vi è un masso appoggiato, a sin. dell'evidente fessura giallastra che incide lo spigolo.
1) Salire a d. del masso, continuare per placca grigia compatta e un po' friabile fino a un ch., da qui verso d. a un altro ch. e ancora verso d. per pochi metri, poi spostarsi a sin. sempre in placca e andare a sostare sullo spigolo (30 m; IV, VI, VI+, V, IV–). - 2) Salire a una fessurina e diritti a un ch., traversare verso sin. per c. 10 m su placca grigia (cordino su clessidra), salire per alcuni metri e, obliquando a d. su placca compatta, raggiungere la sosta, ch. (50 m; VI+, VI, VII, VI–, VI+). - 3) Salire diritti per fessura grigia fino alla sommità di un pilastrino (30 m; V+, VI, V+). - 4) Traversare a d. per c. 10 m (cordino) fin sotto una placca nera, salirla per fessure, uscire sulla sin. e, sempre per placca, raggiungere una cengia (35 m; IV+, V, V+). - 5) Verso d. per c. 30 m fin sotto una placca grigio-nera, salirla fino a un ch. e, sempre per placca, raggiungere una grande cengia (50 m; IV, V, IV). - 6) Traversando per c. 40 m si giunge alla base di un avancorpo appoggiato alla parete finale. - 7) Salire l'avancorpo e, appena possibile, spostarsi verso sin. su una placca grigia e compatta (ch.), quindi continuare fino a una sosta con spuntone (45 m; V–, V+, VI, V+, V–). - 8) Verso sin. e poi verso d. per placca, infine ancora a d. traversando per una crestina si giunge in cima (35 m; IV, V, III).

Svil. 275 m; da V a VII; ore 6.30. In gran parte roccia compatta e poco proteggibile.

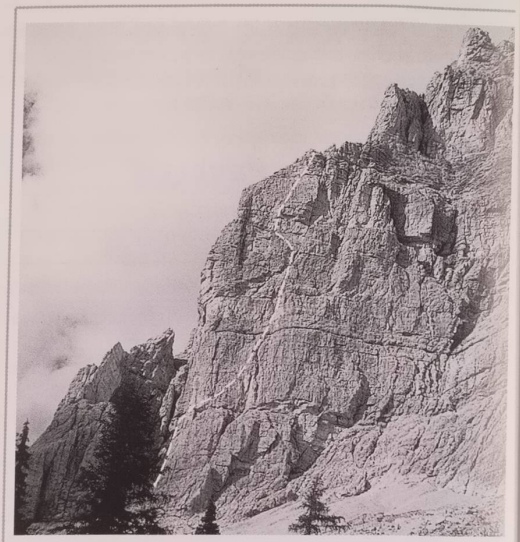
Discesa: Verso E, per ripidi prati, fino alla grande cengia. - Da qui, per roccette, ci si porta in versante S seguendo tracce di camosci. - Si aggira ora lo spigolo e si raggiunge la cengia inf. con mughi lungo un'evidente traccia di camosci. - Da qui, verso O, alla base della parete.

PELMO

Pelmetto 2990 m, parete Sud del Vant.

Via "Giovani marmotte". - *Marino Babudri* e *Ariella Sain, 18 giugno 1998.*

La parete del Vant, riconoscibile per la sua forma triangolare e concava, è sovrastata nella parte sup. da grandi pilastri con diedri. La salita si svolge in prossimità dello spigolo che delimita il Vant.
Da Forc. Staulanza seguire il sent. "Orme dei dinosauri" giungendo così sotto la parete del Vant, proseguire verso O per ghiaie fino allo spigolo della parete che delimita il Vant; l'attacco è pochi metri a d. dello spigolo, in prossimità di uno zoccolo di fac. rocce (ore 1.15).
1) Salire lo zoccolo a d. dello spigolo della parete (50 m; II; om.). - 2) Diritti per diedrini (ch.), poi verso sin. e quindi obliquam. a d. per placca fin sotto tetti gialli (50 m; IV–, V, IV, VI–, III). - 3) Salire a d. di una fessura per placche grigie (ch.), poi obliquare a d. (50 m; IV, V, V+, IV+). - 4) Ancora verso d. raggiungendo una cengia, superare uno strap. e sostare in prossimità di un'evidente fessura giallo-nera, ch. (35 m; III+, IV+, III). - 5) Salire la fessura, leggerm. strapiombante, fino a un ch. con cordino, da qui, sempre per fessura, verso d. alla sosta (50 m; VI+, V+, V, IV). - 6) Traversare a sin. e salire le rocce grigie che si insinuano nella parete gialla, andando a sostare alla base di un pilastrino grigio sotto rocce gialle (40 m; IV–, VI, V, IV+). - 7) Salire per placca gialla e friabile (ch.) fino a un'esile fessurina orizz. che taglia tutta la parete (ch.), traversare a sin. con difficoltà (ch.) e continuare salendo leggerm. verso sin. per rocce giallo-grigie (20 m; IV+, VII+, VI, VI+). - 8) Dalla sosta, diritti per placca grigio-nera compatta, appena possibile obliquare verso d. e poi diritti per una fessurina fino a un ch., da cui si traversa a d. alla sosta, ch. (40 m; VII, V+, IV+). - 9) Diritti per placche giallo-nere, quindi verso sin. fino a giungere sulla spalla detritica alla sommità della parete (20 m; IV+, V, IV).



Disl. 355 m; da V a VII+; ore 7. Roccia buona, tranne 5 m assai friabili nel tratto chiave.

Discesa: Due possibilità: a) salire alla cengia mediana, da qui verso E fino in prossimità della Fisura e infine, per il canalone, alle ghiaie; b) (più rapida) dalla spalla scendere per ghiaie verso d. (faccia a valle), non proseguire per il canalone ma traversare sempre verso d. per una cengetta (om.) finché è possibile scendere per fac. rocce (assicurarsi) e, per un'altra cengetta, raggiungere verso d. un cordino di calata. - Con una corda doppia di 50 m si arriva a un avancorpo roccioso addossato alla parete, da cui, per fac. roccette, si raggiungono le ghiaie sottostanti la parete O del Pelmetto.

Pelmetto 2990 m, parete Ovest del Vant.

Via "Fior di loto". - *Marino Babudri* e *Ariella Sain, 20 giugno 1998.*

La salita si svolge lungo la parete O ed è evidenziata da caratteristiche colate nere che solcano la parete. - Come per l'itin. preced. si giunge sotto la parete del Vant; da qui salire per ghiaie fino alla base di un evidente camino, sotto la perpendicolare delle colate nere sopra dette e c. 40-50 m a d. della Via dei Dinosauri (ore 1.15; om.).
1) Salire lungo le placche a d. del camino (50 m; III, V–, IV, III). - 2) Obliquare verso d. e poi proseguire verso sin. per fac. placche (40 m; III, V, III). - 3) Salire per placca superando una fessurina leggerm. strapiombante e sostando su una cengia sotto le colate nere (40 m; II, IV, III). - 4) Continuare per placca, superando una fessura tra piccoli tetti (ch.) e infine per placca nera alla sosta, posta a sin. di un pilastrino, om. (50 m; V–, V+, V–, V+).- 5) Ancora per placca fessurata (cordino), fino a una cengia sotto strap. giallo-neri (20 m; V, IV). - 6) Portarsi sotto la serie di tetti a un ch., superare uno strap., pochi metri sopra traversare a sin. per placca (cordino) e continuare diritti fino a un comodo ballatoio, om. (50 m; A0, VI, V+). - 7) Obliquare a sin. per fac. placche grigie, puntando alle soprastanti placconate nere (50 m; III, IV–, III). - 8) Continuare diritti fino a una cengia, 15 m a d. di un pilastrino; da qui verso sin. superando rocce grigie e sostando su un'esile cengetta ascendente, sotto rocce nere (45 m; III, IV–, III). - 9) Andare verso sin., poi traversare a d. per placca giungendo a una fessura nera (ch.), che si sale fino al termine, traversare a sin. su bellissima placca nera per c. 10 m (ch.) e salire a una piccola nicchia, om. (40 m; IV, V+, VI, V+, VI). - 10) Diritti per placche grigie (ch.), poi verso d. sostando in un ca-

naletto (50 m; IV, IV+, III). - 11) Per le rocce grigie di d. fino a uscire sulla spalla SO (60 m; III).

Svil. 500 m; da IV a VI e A0; ore 7. Roccia in prevalenza ottima.

Discesa: Per fac. rocce e ghiaie salire fino alla cengia mediana. - Per questa verso E fino in prossimità della Fisura e da qui, per il canalone, alle ghiaie.

CIVETTA - MOIAZZA

Torre d'Alleghe 2649 m, parete Est.

Variante alta alla via Pierazzo-Calamelli-Kelemina e comp. - *Enrico Biasotto* e *Carlo Piovan* (Sez. di Mestre), *estate 1999.*

Raggiunta la cengia erbosa al termine della quarta lunghezza della via Pierazzo, si prosegue verticalm. su roccia molto buona per 2 lunghezze, poi si piega verso d. per un canale fin sotto una grotta. - Da qui si traversa, sempre a d., per salire infine su placche di roccia buona a fianco del canale d'uscita della via Pierazzo.

Circa 150 m; da II a IV, pass. di IV+ e 1 di V.

PUEZ

Gran Piz da Cir 2592 m, per parete Sud.

Via "Tartarin sur les Alpes".- *Ivo* e *Edy Rabanser* e *Fabio Bertoni, 18 luglio 1999* (dopo preced. ricognizioni).

L'itin. supera la gialla parete tra la via Camerun e la via De Francesch, superando nella parte finale un marcato tetto di forma triangolare. Bella arrampicata, esposta e sostenuta, con 2 lunghezze in artif. rimaste attrezzate. - Dal Passo Gardena, per comodo sent., fin sotto la parete; attacco in corrispondenza di un diedro fessurato, ch. di sosta (30 min.).
1) Alzarsi verso d. alla base del diedro (clessidra), percorrerlo interam. (2 clessidre) e uscire su una larga rampa con detriti (40 m; IV e V). - 2) Proseguire a d. lungo una ripida fessura (clessidra), raggiungendo una comoda cengia erbosa (30 m; III, IV+, V). - 3) Si attacca ora la parete gialla: salire leggerm. verso sin., superando alcuni faticosi strap. e raggiungendo infine un piccolo gradino (35 m; VI, VI+, VII, abb. sostenuto, oppure VI+ e A1). - 4) Proseguire verso d. su una placca giallastra, superare uno strap. e, per un diedrino giallo, salire a una comoda nicchia (20 m; V, V+, breve tratto di VI). - 5) Alzarsi a sin. su un pulpito friabile, salire un diedrino strapiombante, superare verso sin. uno strap. e proseguire per un diedrino giallo, raggiungendo la sosta in corrispondenza della "mezzaluna", un marcato strap. ad arco (30 m; V+, VI, VI+). - 6) Proseguire su rocce gialle progressivam. più strapiombanti, fino a un'aerea sosta sotto il "Becco Bertoni", un forte strap. triangolare (25 m; VI e A1; libro delle salite). - 7) Superare lo strap. a sin. e, per un muro giallo-grigio vert. e molto esposto, raggiungere una piccola cengia sopra gli strap.; spostarsi qualche metro a d. e salire dritti fino a una comoda cengia (30 m; V, A0 e A1). - Seguire la cengia verso sin. fino all'uscita della via Camerun e traversare ancora fino a raccordarsi alla via normale.

Disl. 220 m; VI, VI+, A1. Tempo effettivo dei primi salitori: 14 ore. Roccia discreta o buona, in qualche punto da ripulire. Usati 53 ch., comprese le soste (tutti lasciati), oltre a stopper di varie misure.

SELLA

Sass dals Díesc 2916 m, per parete Sud-est.

Pilastro "Dolasilla". - *Ivo Rabanser* e *Denis Maoret, 18 luglio 1998.*

Elegante itin. di stampo classico, che supera direttam. lo spigolo del Pilastro Dolasilla (top. prop.) in centro parete. Dopo un breve zoccolo friabile, la via si snoda per solide placche grigie fino a raggiungere l'evidente placconata gialla sottostante il pilastro. Da qui, piegando a d., raggiungere l'inizio dello spigolo vero e proprio del pilastro, che segue senza deviazioni fino alla vetta. - Attacco tra la via Gargitter-Melillo-Mura-Sferco e la via Chez Maxim, un po' a sin. rispetto alla vert. colata nera sottostante il canalone che delimita a d. il Pilastro Dolasilla, presso un canalino-diedro (clessidra sulle rocce a sin.).
1) Salire per rocce inizialm. fac., mirando a un canalino-diedro giallo e friabile, seguirlo fino a una strozzatura quindi, con pass. delicato, traversare a sin. a uno spigoletto raggiungendo rocce più grigie e solide da cui, per una rampa obliqua a sin., si raggiunge un piccolo terrazzino, 2 m sotto la cengia-fessura orizz. che marca il limite sup. dello zoccolo friabile (40 m; IV+, V; 1 ch. di sosta). - 2) Con pass. verso d. si supera uno strapiombetto guadagnando la cengia, che si segue per c. 2 m verso d. (ch.), quindi verticalm. si supera la sovrastante parete nera e si continua lungo belle placche di roccia solida, sostando su clessidra (45 m; V, V+, IV, IV+). - 3) Ancora verticalm. per placche a una cengia con grande masso, dal masso superare uno strapiombetto e proseguire per rocce più articolate piegando al termine verso sin. e mirando alla sosta (ch.), all'inizio della placconata gialla, presso la fessura che la delimita a sin. formando un grande diedro (35 m; IV, IV+, IV). - 4) All'inizio della linea del grande diedro prendere una prima fessurina, quindi un diedrino, vincere un risalto strapiombante (un po' friabile) e abbandonare la linea del grande diedro attraversando c. 10 m a d. su placca (delicato), alzarsi leggerm. raggiungendo rocce grigie e solide e quindi sostare (30 m; IV+, V+). - 5) Con leggero obliquo a d. salire le sovrastanti rocce grigie vert. con bella arrampicata, guadagnando finalm. lo spigolo del pilastro, che si sale fino a un pulpito con clessidra (40 m; V, IV). - 6) Continuare lungo lo spigolo, raggiungendo una comoda cengia (qui si incrocia la via von Martin-Rumpelt, che prosegue a d. nel fac. canalone; 45 m; III, IV). - 7) Ora lo spigolo si presenta giallo e strapiombante. Lo si supera salendo appena a d. del filo, prima per un diedrino (ch.) raggiungendo una nicchia (ch.), poi proseguendo ancora appena a d. del filo per rocce strapiombanti, raggiungendo e superando direttam. una fessurina grigia e strapiombante sul filo dello spigolo, sopra la quale lo spigolo si adagia e si può sostare assai comodam. (30 m; V, VI). - 8) Rimontare con divertente arrampicata i successivi tratti vert. dello spigolo, passando appena a sin. del filo (50 m; IV; clessidra di sosta). - 9) Per rocce più articolate, si scalano piegando a sin. i gradoni finali del pilastro (50 m; III). - Superando ancora qualche fac. balza rocciosa, si perviene al pianoro sommitale.

Disl. 250 m, svil. 360 m; TD (con pass. fino a VI); ore 5. Roccia generalm. buona. Lasciati 6 ch.

LATEMAR

Guglia Camillo Gabrielli (top. proposto), prima ascensione.

Gino Battisti (AGAI) e *Dante Colli* (Sez. di Carpi), *29 agosto 1999.*

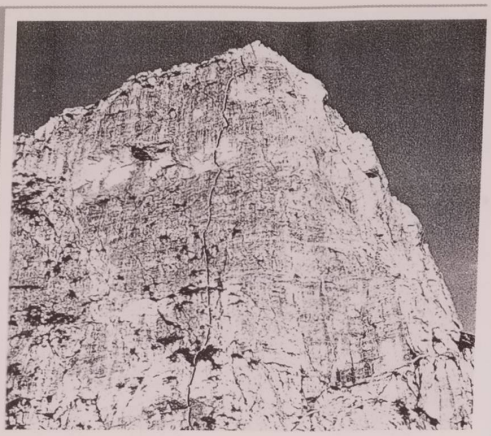
La guglia, dallo svelto profilo, sorge addossata sul versante NE alla Torre d. Miniera ed è ben visibile dal sent. che dal Rif. Torre di Pisa raggiunge la Forc. dei Campanili. È stata intitolata a ricordo di Camillo Gabrielli, fautore (nonchè padre degli attuali gestori) del Rif. Torre di Pisa. La salita ha richiesto difficoltà fino al IV, su roccia friabilissima nel tratto finale. Sono stati lasciati 3 ch., più altri 2 sull'esile vetta.

PICCOLE DOLOMITI

Monte Baffelán 1791 m, per parete Est.

Via "Alpinismo radicale". - *Alberto Peruffo* e *Alberto Urbani* (Sez. di Montecchio Maggiore), a c.a., *25 settembre, 2 e 9 ottobre 1999.*

La via, aperta dal basso, senza preventiva perlustrazione dall'alto e senza uso di spit, ha come direttiva il superamento della muraglia gialla a righe nere che caratterizza il terzo sup. della parete, tra il "Gran strapiombo" e il "Naso" della via Carlesso, apparentem. impraticabile. Il vert. triangolo grigio rovesciato ivi nascente e la linea che



dal suo vertice cade alla base non erano mai stati percorsi, se si esclude il breve diedro grigio del secondo tiro, dove sono stati rinvenuti alcuni ch. di incerta provenienza. L'arrampicata è molto continua e sostenuta, tutta in libera a parte 3 m, e comporta un notevole impegno psicologico per la difficoltà di protez. e la mancanza di fac. punti di riposo.
Attacco 15 m a d. e un po' più in basso del mugo della via del Piacere, giusto sotto la direttrice della grande placca nera che porta a un caratteristico diedro grigio strapiombante (grossa radice di mugo). - 1) Si sale diritti e, in corrispondenza di una nicchia giallo-nera, si supera un primo salto che dà accesso alla grande placca nera, obliquando a d. su cengia erbosa si attacca la placca strapiombante seguendo un'esile fessura (3 ch.), si prosegue verticalm. (1 ch.) e quindi verso d. (1 ch.) fino alla sosta (40 m; V, VI+, VI–, V; sosta su mugo e 1 ch.). - 2) Obliquare leggerm. a sin. per seguire un canalino vert. che porta a una placca appoggiata (1 ch.), superarla (1 ch.) mirando allo strap. del bellissimo e articolato diedro grigio, che si percorre tutto, dapprima impegnativo (3 ch.) poi più fac. (1 ch.), fino alla sosta su mugo (45 m; V, V+, VII, IV). - 3) Per fac. rocce raggiungere la vert. del pilastro grigio che delimita a d. il camino del secondo tiro della via Berti-Carugati, salire direttam. tutta la parete di sin. (2 ch.) e raggiungere la "Gran Cengia " (50 m; II, III, IV, V; sosta su mugo oppure, c. 10 m più a d., sull'anello della via Carlesso). - 4) Per rocce delicate ci si porta sotto una placca giallo-nera sovrastata da un mugo pensile, con pass. insidioso lo si raggiunge (2 ch.) e, piegando a sin., ci si alza su un pilastrino che muore in un canale-camino obliquo a sin., appena possibile portarsi sulle belle placche grigie sup. e raggiungere una cengia nei pressi di una nicchia gialla longitudinale (45 m; III, VI+, V+, IV, V; sosta su 2 ch.). - 5) Si supera lo strap. della nicchia a d. della sosta (2 ch.) e si prosegue su placca grigia obliquando a sin. (2 ch.), si sale un canalino vert. di roccia grigia (2 ch.) e, aggirato un mugo da d. verso sin., si arriva alle strette cenge da cui ha inizio l'impressionante muraglia gialla a righe nere (40 m; VII, VI, VI+, V; sosta su 3 ch.). - 6) Si sale deviando leggerm. a d. (1 ch.; continuando si incrociano ch. e cordino bianco della var. Brunello-Albiero che porta al "Naso" della via Carlesso), quindi alcuni metri in vert. (2 ch. con cordino nero), poi si traversa a sin. (2 ch.) guadagnando una cengetta (1 ch.) da cui si prosegue direttam. fin sotto uno strap. nero (pass. chiave, 2 ch.); superatolo (3 m di artif., 4 ch.), si prosegue per 10 m su roccia articolata (2 ch.) fino a una comoda cengia (40 m; VI, VII+, VII–, VIII–, A1, VI+, V; sosta su 2 ch. e 1 friend). - 7) Traversare a d. per 5 m, quindi obliquare a sin. fin sotto un diedrino giallo strapiombante (1 ch.), superarlo (2 ch.) e raggiungere una clessidra lungo il penultimo tiro della via Carlesso, che si segue per 15 m (2 ch.) fino all'anello di sosta (45 m; V, IV, VII, IV–). - 8) Verticalm., seguendo la var. diretta d'uscita, si sale alla vetta (45 m; IV, III, II).

Disl. 300 m; ED+ (con pass. di VII+, VIII– e A1); tempo effettivo dei primi salitori: 10 ore. Roccia per lo più buona, a volte ottima, altre delicata. Per una ripetiz. occorrono ch. corti a punta e a lama, dadi, friend e rinvio con dissipatore.

IN BREVE

Masso dal Ciúc (Peralba-Avanza). - Via "Sforzo perpetuo". - *Solero Rossi* e *Francesco Ruzzene* (Gr. Ragni del Masarách), *agosto 1999*.- 115 m; IV,V,VI+.

Cima Ovest dei Brentóni 2548 m, per parete Sud-ovest. - Via "Mirna". - *Sergio Liessi* e *Luciano Querini*, *estate 1997*. - 450 m; IV,V–.

Monte Mèsser 2230 m (Col Nudo-Cavallo), versante Nord-ovest (in prossimità del Portón). - *Dario Piazza*, nell'*inverno 1996-97*, ha aperto cinque vie di c. 100 m, con difficoltà di V+/VI–.

Monte Colombèra 2066 m (Col Nudo-Cavallo), per parete Nord-ovest. - Via "Tiziana". - *Oreste Bortoluzzi* e *Dario Piazza*, *estate 1986*. 180 m; da V– a VI+.

Torre Romana (Nuvolàu), per parete Nord. - Via "Marco". - *C. Pellegrini, A. Andreini, Roberto Pisaneschi* e *F. Scantamburlo, 24 settembre 1999*. - 100 m; da V+ a 6 a. Via attrezzata a spit.

Torre del Murfréid 2614 m (Sella), per parete Ovest. - Via "Lo stretto di Anian". - *Ivo Rabanser* e *Roberto Jacopelli, 15 settembre 1999*. - 300 m; V+.

Torre Exner (Sella), per parete Nord-est. - Var. diretta alla via Kostner - *Gino Battisti, Sandro Caldini* e *Dante Colli*. - 120 m; IV, IV+, 1 pass. V–.

CASCATE DI GHIACCIO

Serrai di Sottoguda.- Una nuova cascata, denominata "Nicol'erta", è stata salita sulla d. idrogr. (tra la Cascata della Clessidra e la Roccia nella spada), da *Paolo Rizzardi, Giorgio Mocellin e Francesco Dell'Antone*, *il 21 dicembre 1999*. - 90 m; 4/4+; soste a spit.

RETTIFICHE

Alcuni errori nel numero di autunno-inverno scorso. Il **Monte Cimón** (pag. 250) non fa parte del Gruppo dei Clap, bensì di quello del Siéra-Creta Forata. La **Torre Sappada** (pag. 251) fa parte dei Clap, non delle Terze. Il **Monte Verdál** (pag. 253) appartiene al Gruppo Croda da Lago-Cernèra, non al Pramaggiore. Infine, la via al **Colle di Botestagno** per parete S (pag. 254) è stata salita il *29 luglio 1998* (non 1999).